DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Dep n. 8

Gennaio 2008

Donne in esilio. Esperienze, memorie scritture, a cura di Bruna Bianchi e Adriana Lotto

Presentazione di Bruna Bianchi e Adriana Lotto
pp. I-II

Ricerche

Lina Zecchi, *Il doppio esilio* di Irène Nemirovsky
p.1

Adriana Lotto, *Dal diario* di Käthe Kollwitz
p. 15

Eulalia Vega, *L'esilio francese di Antonia Fontanillas, militante anarchica*
p. 29

Eugenia Scarzanella, *Il pipistrello e al colomba: le femministe spagnole Clara Campoamor e Isabel de Palencia in esilio in Argentina e in Messico*
p. 45

Camilla Cattarulla, *Donne ed esilio nell'immaginario argentino: appunti per un'ipotesi di genere*
p. 57

Claudio Venza, *Compagne devote. Le donne della famiglia Berberi nell'esilio francese (1926-1940)*
p. 64

Benedetta Contin, *"La mia anima esiliata". La vita e la produzione artistica delle scrittrice armena Zabel Yasayean*
p. 76

Federica Passi, *Taibei, 1949: l'esilio dalla terraferma in alcuni personaggi femminili di Bai Xianyong*
p. 91

Melita Richter Malabotta, *L'esperienza dell'esilio nelle opere delle scrittrici dell'ex-Yugoslavia*

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

p. 100

Documenti

Lettere dall'America di Hans Kudlich (a cura di A. Lotto)
p.110

Negazione di diritti civili, deportazione ed esilio negli scritti e nei discorsi pubblici di Emma Goldman (1917-1934), (a cura di B. Bianchi)
p. 118

Profilo biografico di Helene Stöcker: gli anni dell'impegno pacifista e dell'esilio (1914-1943), (a cura di B. Bianchi)
p.154

Interviste e testimonianze

Rosetta Banchieri: quindici anni di esilio in Francia (1926-1941), (a cura di A. Lotto)
p. 179

È proibito parlarne? Interviste a Shalima Gherali e ad Assia Belkessam (a cura di S. Garna)
p. 188

Strumenti di ricerca

Emma Goldman: scritti e strumenti di ricerca nel web (a cura di B. Bianchi)
p. 208

Recensioni

D. Ugrešic`, *Il ministero del dolore* (A. Lotto)
p. 210

S. Dutrénit Bielous, *El Uruguay del exilio* (E. Scarzanella)
p. 214

Donne e povertà negli Stati Uniti. Analisi e conclusioni di Barbara Ehrenreich (F. Coin)
p. 218

D. E. Miller-L. T. Miller, *Survivors. Il genocidio degli Armeni* (S. Garna)
p. 223

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

M. Lynn Broe-A.Ingram, *Women'sWriting in Exile* (S. Camillotti) p. 226
L. H. Nicholas, *Bambini in guerra. I bambini europei nella rete nazista* (M. Ermacora)
p. 228

K.R. Jolluck, *Exile and Identity. Polish Women in the Soviet Union during WWII* (F. Fornari)
p. 234

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Presentazione

Questo numero della rivista affronta principalmente il tema dell'esilio attraverso la ricostruzione storica di esperienze collettive e individuali e l'analisi di significative rappresentazioni letterarie, nelle quali quelle esperienze si sono travasate, nonché di materiali più propriamente autobiografici. In particolare la rubrica *Saggi* raccoglie le relazioni svolte nell'ambito del convegno organizzato da DEP a Venezia il 12-13 ottobre 2006 dal titolo *Donne in esilio. Esperienze, memorie, scritture.*

I contributi che compaiono nelle altre rubriche della rivista, e in particolare nella rubrica *Documenti* allargano le tematiche affrontate al convegno agli esuli del 1848, all'espulsione degli "stranieri indesiderabili" nell'America del primo dopoguerra, al destino dei pacifisti tedeschi dopo l'avvento del nazismo.

L'esilio, negli interventi degli storici e nelle riflessioni dei protagonisti, si presenta come scelta volontaria e coatta al tempo stesso. In altre parole se è il singolo o un intero gruppo a decidere di abbandonare il proprio paese d'origine, è altresì la situazione politica o sociale che obbliga alla partenza, pena l'imprigionamento o la morte. E questo avviene per i rivoluzionari del 1848, come per gli anarchici spagnoli della guerra di Spagna, per gli antifascisti italiani, per gli oppositori del nazismo e dello stalinismo, ma anche per gli armeni di fronte alla brutalità del nazionalismo turco e per i cinesi di Taiwan nei confronti della Cina popolare e ancora per le sorelle algerine Salima Ghezali e Assia Belkessam, qui intervistate, vittime di una tradizione che le vuole escluse da ogni spazio pubblico, a tal punto che una decide di fuggire in Italia, l'altra di restare a combattere nella clandestinità.

Accanto all'esilio in senso proprio, vi è quello "interno", che non prevede l'abbandono della propria terra ma un diverso starci. È questo il caso di Käthe Kollwitz, costretta all'isolamento e all'inattività pubblica come artista, e quello, particolarissimo, legato ai nuovi nazionalismi sorti dopo la disgregazione della Jugoslavia, che costringe o a restare da straniero là dove si è nati o ad andarsene.

La meta del viaggio, che non di rado viene avvertito come di sola andata, anche se la prospettiva del ritorno non viene mai completamente meno, è costituito nell'Ottocento come nel Novecento dall'America, da sempre considerata il paese della libertà, mentre nel secolo scorso la Francia, prima dell'occupazione nazista, resta, per chi non osa attraversare l'Oceano, e soprattutto per gli italiani, un baluardo democratico e relativamente sicuro. I paesi dell'America latina sono invece raggiunti dagli esuli repubblicani spagnoli. L'Europa resta un punto d'approdo per gli esuli dalla Jugoslavia.

Il viaggio verso il nuovo paese si caratterizza come momento di sospensione nel quale il sentimento forte della perdita (e la perdita è sia materiale che spirituale, riguarda cioè la casa, il lavoro, la famiglia, gli amici, il rapporto con una terra e una cultura) è tutt'uno con i timori e le speranze di un futuro incerto. Diventa pertanto fondamentale abbandonare ogni nostalgia che paralizza e adattarsi ad un'altra vita. Chi si lascia andare alla malinconia, ovvero ad una scissione irriducibile della propria identità, ma anche alla sua strenua conservazione, è condannato ad una

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

esistenza sofferente, che a volte si piega a esiti drammatici come il suicidio o si condanna all'isolamento, come nel caso di Clara Campoamor; chi cerca di adattarsi al paese d'arrivo, ne assumerà ben presto speranze e desideri così da continuare lì la lotta interrotta in patria, come nel caso di Hans Kudlich. E questo potrà significare rottura completa, anche se momentanea, con la vita di prima oppure superamento della stessa senza tuttavia rimuoverla. Frequente diventa allora il tentativo degli esuli, attraverso l'associazionismo e la stampa, o la scrittura privata, di mantenere viva la loro identità culturale e politica, come nel caso dei repubblicani spagnoli e dei cinesi a Taiwan, nonché i legami col mondo che hanno dovuto lasciare. Da questo punto di vista il problema dell'identità, pur importante, si stempera nell'attivismo, politico o sociale, che diventa antidoto contro la passività e la sconfitta, indipendentemente dal fatto che si viva la nuova condizione come transitoria, vedi Rosetta Banchieri, e che si consideri, al tempo stesso, il ritorno come impossibile, vedi Isabel de Palencia e le donne armene. Il quale ritorno, in molti casi, viene ben presto allontanato come possibilità proprio perché vi è la consapevolezza che non sarà comunque come prima. In altri, significa ritrovarsi in una terra divenuta estranea, ritornare in esilio dall'esilio.

Altresì, nell'esilio, il sentimento della sconfitta, al di là che induca all'inerzia o solleciti a continuare a lottare, produce riflessione sull'esperienza passata. Nel caso di Isabel Campoamor, la riflessione individua gli errori della repubblica spagnola, nel caso di Emma Goldmann essa tocca e investe la questione dei diritti. In altre parole, partendo ma staccandosi dalla condizione esistenziale dell'esule, dalla dimensione intima, privata del suo status, Emma Goldman arriva lucidamente a rivendicarne il valore politico senza che questo significhi necessariamente assumere la cittadinanza del paese di arrivo e abdicare alla propria o averle entrambe. Il problema dunque, su cui si impegnerà anche Hannah Arendt, quello reale, non riguarda solo la perdita dei diritti, ma la loro acquisizione per estensione, garanzia necessaria anche per chi già li possiede. In altre parole se la perdita del proprio status di cittadino è la condanna che tutti gli esuli hanno patito (Quando una persona è sradicata, scrive Helene Stöcker, non può che andare avanti dove forse potrà essere accolta e forse trovare qualcuno che si assuma la responsabilità morale e legale della sua possibilità di esistere), essa diviene altresì, a volte, motivo di riflessione e di ripensamento, nonché fonte di rivendicazione, di una piena cittadinanza non più legata alla nascita.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Il doppio esilio di Irène Némirovsky

di

Lina Zecchi[*]

Abstract: The vicissitudes of Irène Némirovsky place us before a problem of identity, of cultural belonging, of citizenship and of exile. Imprisoned in a kind of eternal limbo, in diasporic structures that in her short life repeated themselves with amazing regularity, dragged through a series of wanderings and provisional identities, the secret key to Irène Némirovsky's novels is scission, separation, belonging through exclusion, eternal marginality. This explains her decision, at the beginning of the war, not to flee any longer, not to face another exile. She died in Auschwitz.

A proposito di identità, appartenenza, esilio

In Francia, nel 2004, il prix Renaudot viene inaspettatamente attribuito postumo al romanzo incompiuto *Suite française* di Irène Némirovsky: scrittrice di origine ebrea nata nel 1903 a Kiev, dal 1919 rifugiata e vissuta stabilmente a Parigi, discriminata e perseguitata durante il regime di Vichy a partire dalla fine del 1940, deportata ed eliminata ad Auschwitz nell'estate del 1942.

Tralasciamo le polemiche e gli entusiasmi successivi alla premiazione, per osservare come il caso Némirovsky ci ponga immediatamente - in modo intollerabile, nella stessa nudità dei fatti sopra elencati - di fronte a un problema di identità (la sua, la nostra), di appartenenza culturale, di cittadinanza e di esilio che il riconoscimento tardivo amplifica invece di attutire. In un recentissimo articolo di Dominique Fernandez pubblicato sul "Nouvel Observateur", quattro righe a caratteri cubitali raccolgono nel breve giro di una frase-epitafio una bella serie di paradossi: "Depuis le fabuleux succès posthume de *Suite française*, en 2004, on n'en finit pas de redécouvrir cette romancière née en Ucraine, qui connut le succès à Paris dans les années 1930, avant de mourir a Auschwitz en 1942"[1].

[*] Lina Zecchi insegna Storia della cultura francese all'Università di Venezia e collabora con numerose riviste. Fra i suoi ultimi volumi: *Spazi virtuali, spazi distopici. Il corpo-mondo di Henri Michaux* (2003), *Scusate lo stile scucito. Lettere, scritti e diari di Flora Tristan (1835-1844)* (2004), *Jules e Jim* (2007).

[1] "A partire dal favoloso successo postumo di *Suite française*, non finiamo mai di riscoprire questa romanziera nata in Ucraina, che conobbe il successo a Parigi, prima di morire ad Auschwitz nel 1942 " (D. Fernandez, *Irène Némirovsky, "Suite française"*, "Le Nouvel Observateur", 19 septembre 2007, p.112).

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

Enumeriamoli tutti, questi paradossi: Némirovsky è definita genericamente come romanziera (dato innegabile), senza nessuna indicazione di nazionalità anche se si precisa subito "nata in Ucraina" (ma non scrive né in ucraino né in russo: forse implicitamente "francese", dato che scrive in quella lingua?); "che conobbe il successo a Parigi negli anni Trenta" (frase altrettanto vaga: che tipo di successo e perché?), "prima di morire ad Auschwitz nel 1942" ("morire": elegante modo per indicare la sua soppressione nelle camere a gas, un mese dopo il suo arrivo nel campo di sterminio)[2].

L'articolo di Fernandez, che non è affatto in tono con queste quattro righe ellittiche, puntualizza invece, con raro vigore, la tragica esperienza artistica ed esistenziale di Irène Némirovsky: traccia le tappe di una giovane vita ambiguamente protetta da un apparente stato di assimilazione nella cultura del paese ospite, l'illusoria idea di piena appartenenza alla civiltà dei diritti umani di cui la Francia si è sempre fatta vessillo, il prodigioso trionfo conosciuto a soli ventisei anni col romanzo *Daniel Golder* pubblicato da Grasset nel 1929, la serie ininterrotta di romanzi, racconti e saggi che confermano il suo stupefacente dono di scrittrice tale da farla annoverare "fra i massimi autori francesi dell'*entre-deux-guerres*". Eccolo di nuovo, il problema dell'identità e dell'appartenenza senza cittadinanza, risolto da Fernandez a titolo postumo nella rivendicata assimilazione di Némirovsky alla Francia ("autore francese" la cui opera, sessant'anni dopo, non mostra nessun segno di invecchiamento; con una lingua limpida e feroce, in grado di produrre capolavori di "fredda e intrepida dissezione del microcosmo patogeno familiare")[3].

Cittadina francese dunque, anche se a titolo di riparazione postuma, come una sorta di decorazione alla memoria? Non esattamente. Il caso di Irène Némirovsky somiglia solo in parte a quello di tanti altri intellettuali francesi di origine ebrea, cittadini a pieno titolo della III Repubblica, che la Francia di Vichy ha fin dal 1940 (a partire dal cosiddetto primo "statut des Juifs") declassato, emarginato, perseguitato e infine avviato ai campi di sterminio: cittadini francesi dichiarati ostili e/o dannosi alla patria perché di "razza ebraica", consegnati alla Gestapo dalla milizia pétainista, quando non sono riusciti a nascondersi o a fuggire in tempo. Citiamo solo, a titolo d'esempio, il caso di scrittori francesi di nascita come Max Jacob o Emmanuel Bove, morti entrambi nel 1944: il primo a Drancy, il secondo al suo ritorno in patria subito dopo la Liberazione, minato dagli stenti,

[2] Anche sulla morte di Irène Némirovsky circolano due versioni lievemente diverse. La prima, forse la più diffusa, è che sia stata eliminata nelle camere a gas, data la sua salute indebolita, un mese dopo essere arrivata ad Auschwitz; l'altra che sia morta di febbre tifoide nell'infermeria (la tristemente celebre "Revier") del campo di sterminio (cfr. l'articolo di Robert Levesque *Irène Nèmirovsky, de la liberté à la peur*, 23 sepetmbre 2007, reperibile sul sito web http://www.cyberpresse.ca). Una ponderosa biografia della scrittrice appena uscita in Francia, che ho consultato a lungo, si limita a riportare il certificato medico di Auschwitz, secondo il quale Irène Némirovsky sarebbe deceduta il 19 agosto 1942 alle ore 15 e 20 a causa di una non ben precisata "grippe" che, nel linguaggio dei campi di sterminio, potrebbe equivalere alle conseguenze di un'epidemia di tifo, ma anche, come presume Myriam Anissimov, a un ricovero nel "Revier", l'infermeria del campo da cui a intervalli regolari i malati più gravi venivano prelevati per essere eliminati nelle camere a gas. Cfr. O. Philipponat e P. Lenhardt, *La vie d'Irène Némirovsky*, Grasset, Paris 2007, pp.17-18.

[3] D.Fernandez, *op. cit*., pp. 112-113.

dopo essere riuscito a riparare nel 1942 in Algeria. La cittadinanza, nel caso di Jacob e Bove, è stato quindi un bene perituro, derisorio, di nessuna utilità contro nuove legislazioni, rastrellamenti e persecuzioni: eppure il loro essere e sentirsi francesi a pieno diritto non è mai venuto meno, con una paradossale fedeltà alla cultura di appartenenza anche quando questa li rinnega e li cancella[4].

Irène Némirovsky è imprigionata in una sorta di eterno limbo, in strutture diasporiche che nel breve corso della sua vita si ripetono con allucinante regolarità, facendola allontanarsi sempre più dal primo nucleo di appartenenza (la casa di Kiev, la grande dimora di San Pietroburgo, la terra e la cultura russa, il mondo da lei precocemente contestato dell'agiata borghesia finanziaria ebraica incarnata dal padre), per essere trascinata in una serie di erranze e identità provvisorie (nella precipitosa fuga dalla minaccia di una persecuzione bolscevica, durante il forzato soggiorno in Finlandia e Svezia del 1919, i Némirovsky vivono nascosti, travestiti da contadini), fino ad approdare in Francia, a Parigi, "terre d'accueil" vagheggiata come definitiva[5].

La cifra segreta di Irène Némirovsky è la scissione, la separazione, l'appartenenza per esclusione, l'eterna marginalità: figlia unica poco amata, bambina solitaria e infelice, osserva con occhio impietoso la madre egocentrica, il padre distratto, per rifugiarsi nei libri e nell'affetto ricambiato per la governante francese, in un suo mondo a parte, dominato da una vivace intelligenza e creatività. La precoce attività di scrittrice inizia già in Russia ed esplode durante la sosta in Finlandia del 1919, per reazione alla sensazione di provvisorietà e di irrealtà (ha l'impressione di vivere in una grottesca commedia pastorale), in cui si sente passivamente imprigionata. La scrittura lucida e febbrile: ecco la sola terra promessa dove Némirovsky può muoversi libera, fondere armoniosamente le sue radici affettive e culturali plurali (russe e francesi, in primo luogo; con, più segretamente, tracce arcaiche dello yiddish dei nonni). L'universo romanzesco è una terra generosa, dove non le viene chiesto di esibire nessuna patente di nazionalità, etnia, religione, lingua, dove Turgenev, Oscar Wilde, Cechov e Flaubert possono comunicare fra loro senza intralci e censure[6].

---

[4] L. Feuchtwanger, *Le Diable en France*, Belfond, Paris 1996, p. 55 ss.

[5] M. Anissimov, *Préface,* in Irène Némirovsky, *Suite française*, Folio Gallimard, Paris 2006, pp. 15-16.

[6] Olivier Carrerot ha appena inserito sul web un' interessante e a tratti originale analisi del caso Némirovsky: Carrerot osserva giustamente come "il vino della solitudine" *(Le vin de solitude* è il titolo di un romanzo pubblicato dalla scrittrice nel 1935 presso Albin Michel) abbia nutrito l'immaginario di Irène fin dall'infanzia, e spieghi in parte l'apparente "schizofrenia" culturale dell'autrice. Irène è la figlia unica ma "cancellata" di una madre narcisista fino alla follia, che la obbliga a vestirsi da scolaretta ben oltre l'adolescenza. La madre Fanny, donna bellissima e frivola, nega così fino all'inverosimile la femminilità adulta della figlia, rea di denunciare la "vecchiaia" di chi l'ha messa al mondo (il tema della madre-mostro, dell' "orchessa", torna in molti romanzi: in particolare *Le Bal* del 1930, o *Jézabel* del 1936). In opposizione a questa madre-strega, madre-matrigna, svetta la figura idealizzata della colta e affettuosa istitutrice francese, col conseguente ancorarsi della ragazzina alla letteratura come a un magico valore-rifugio: non a caso Irène inizia a scrivere proprio nel 1917, alla tragica morte per suicidio della sua amata governante (O. Carrerot, *Portrait d'Irène Némirovsky*, sul sito web http://www.ombres-blanches.fr).

Nei giudizi dei critici che si sono soffermati sulla straordinaria capacità di introspezione e di analisi, tradotta nel francese puro e secco dei suoi libri, senza orpelli ma lacerato da segrete violenze, ricorre con inquietante frequenza la parola "estraneità" con tutta la gamma dei sinonimi (straniamento, straniero/straniera, stranezza). A partire dal successo inatteso di *David Golder* (1929), si sgranano nei commenti dei critici la serie delle "stranezze" di Némirovsky: strano che l'autore di un libro così crudele e preciso sia una donna, strano che una donna sia tanto lucida e feroce, strano che questa donna sia una "straniera", strano che la straniera scriva in una lingua francese così pura, strano che una straniera percepisca così a fondo le strutture della cultura ospite: implacabile, nuda scrittura di un'apolide accolta solo provvisoriamente - come un corpo estraneo e inassimilabile - persino nel mondo cosmopolita della Parigi dei folli anni Venti-Trenta.

In una terra che si restringe, verso la catastrofe collettiva

Riprenderò nella parte centrale del mio troppo breve intervento sul caso Némirovsky alcune di queste osservazioni sulle nozioni di esilio, appartenenza e identità. Limitiamoci a pochi appunti sui vent'anni trascorsi da Irène Némirovsky a Parigi (1919-1939): una laurea alla Sorbona con lode, l'attività di scrittura ininterrotta, un breve periodo di sfrenata mondanità, il matrimonio con Michel Epstein (ebreo russo, come Irène) nel 1926, la nascita della figlia primogenita Denise (1929) contemporanea all'inatteso successo letterario di *Daniel Golder*, gli adattamenti cinematografici e teatrali dei suoi maggiori successi (*Daniel Golder*, portato sullo schermo da Julien Duvivier e primo film parlato del regista; *Le Bal*, altro romanzo trasposto in teatro e al cinema, in cui debutta una giovanissima Danielle Darrieux), la nascita della secondogenita Élisabeth (1937), altri libri, altri successi.

La vita "assimilata" a Parigi di Irène Némirovsky poggia in realtà su un equilibrio equivoco e fragilissimo, incrinato com'è da una sottile faglia che continua a confermare dolorosamente il suo statuto di esiliata perenne: sia rispetto al mondo degli *émigrés* russi (ai suoi occhi, fantasmi patetici e grotteschi), sia nei confronti dell'ortodossia ebraica (a lei estranea, perché educata secondo un modello laico, borghese, cosmopolita e "moderno"), sia all'interno dell'apparente accettazione nel brillante mondo intellettuale francese. Sotto molti aspetti, il caso di Némirovsky "apatride" e apolide presenta somiglianze con quello di Hannah Arendt o di Annah Seghers: l'indipendenza di giudizio, la lucidità dello sguardo portato sulla Francia occupata, la forza dirompente con cui viene impietosamente e pacatamente alla luce la disgregazione civile di un paese amato sono simili. Fermo restando che - rispetto alla volontà di lotta e alla lucidità ideologica di Arendt o di Seghers, in Francia solo per pochi anni e mai "assimilate" nella cultura francofona - ancora più radicale, paradossale (e virtualmente suicida), può sembrare la scelta di Irène Némirovsky allo scoppio della guerra, quella di non voler più fuggire né di affrontare un ulteriore esilio[7].

[7] La conversione tardiva al cattolicesimo di Irène - si fa battezzare assieme al marito e alle bambine il 2 febbraio 1939 - non è tanto un tentativo di salvare se stessa simulando una fede che non ha né

A più riprese, la richiesta di ottenere la cittadinanza nella Francia della III Repubblica da parte della famiglia Epstein svanisce nel nulla: malgrado la notorietà, Irène Némirovsky, così profondamente innamorata della Francia e della vita intellettuale parigina, non otterrà mai la nazionalità francese. Nonostante la stima e l'amicizia di Robert Esménard, direttore delle edizioni Albin Michel presso le quali Irène pubblica i suoi libri a partire a partire dal 1934, non le è possibile uscire dal suo statuto di "straniera" apolide.

La conclamata "apoliticità" dei romanzi di Némirovsky (anche se sul termine apoliticità ci sarebbe da riflettere, visto che la maggior parte dei suoi scritti a sfondo russo sono profondamente radicati nella politica e nella storia del suo paese di origine) si rivela a sua volta una qualità ambigua, che la incatena ancor più a uno statuto di pericoloso isolamento. *L'enfant génial* (uscito da Fayard nel 1927, ripubblicato postumo nel 1992 col titolo *L'enfant prodige*) e *L'affaire Courilof* (Grasset 1933) mostrano come sia riduttivo considerarla una romanziera apolitica: l'apologo di Ismaël Baruch, bambino prodigio portato alle stelle dalla frivola società aristocratica che lo abbandona quando perde i suoi straordinari talenti, la dice lunga sulla consapevolezza di Némirovsky riguardo all'incerto valore del suo successo letterario parigino, o a quanto dolorosamente risuoni sempre in lei l'eredità di persecuzioni legata alla cultura ebraica della diaspora. "Comment pouvez-vous supposer - scrive nel 1930 a un'amica, dopo il successo di *Daniel Golder* - que je puisse oublier mes vieilles amies à cause d'un bouquin dont on parle pendant quinze jours et qui sera tout aussi vite oublié, comme tout s'oublie à Paris?"[8].

Solitudine intellettuale in Némirovsky non vuol mai dire cecità, e il rifiuto di aderire a schieramenti politici precisi non le impedisce di veder subito chiaro nel minaccioso totalitarismo che prende corpo in Germania con l'ascesa al potere di Hitler nel 1933: "Amica mia, fra un po' saremo tutti morti", confida alla governante delle figlie.

Nel 1935, in un'atmosfera sociale già inquinata dall'antisemitismo e dalle violente contrapposizioni, Irène rilascia un'intervista in cui si dichiara orgogliosa di essere ebrea: la scrittrice solitaria, la brillante intellettuale accusata spesso di aver inconsciamente interiorizzato i più crudeli stereotipi antisemiti per tracciare gli impietosi ritratti di alcuni suoi personaggi, rivendica per sé con orgoglio un'appartenenza ai "reprobi", ai potenziali "nemici" e "parassiti", con una sorta di

---

desidera approfondire, quanto di "assimilarsi" e radicarsi in qualche modo a una patria ideale che continua a rifiutarle, dopo vent'anni di richieste, la nazionalità. Némirovsky non si fa troppe illusioni in proposito: la sua religiosità non è mai stata di tipo mistico né confessionale; eppure, cerca di essere pragmatica e considera l'adesione al cattolicesimo una via per mettere il marito e le figlie al riparo dalla persecuzione. Anche questo sarebbe quindi un gesto "schizofrenico", dato che dopo la "conversione" Irène non fa nulla per ingraziarsi i suoi protettori cattolici e non nasconde il disprezzo inesorabile per ogni forma di collaborazionismo (M. Anissimov, *op. cit*., pp. 24-25 e O. Philipponat e P. Lienhardt, *op. cit*., pp.314-320).

[8] M.Anissimov, *op.cit*., p. 12. [Come puoi credere che possa dimenticare le mie vecchie amicizie a causa di un libro di cui ora si parla, ma che tra una quindicina di giorni sarà già finito nel dimenticatoio, come tutto a Parigi?]. La traduzione italiana del romanzo di Némirovsky (come degli annessi e di alcune lettere citate nel testo e nelle note), si avvale della traduzione fatta da Laura Frausin Guarino per l'editore Adelphi nel 2005.

tenerezza disillusa. Poi, gli eventi precipitano. Nel 1938, Irène e il marito Michel Epstein chiedono una volta di più che sia loro riconosciuta la cittadinanza francese: nessuna riposta positiva da parte delle autorità. La famiglia Epstein continua nonostante tutto a sperare che la Francia, anche in caso di conflitto, difenderà "Juifs et apatrides", ebrei e apatridi.

All'inizio del settembre 1939, alla vigilia della dichiarazione della seconda guerra mondiale, Irène e Michel Epstein scartano la possibilità di fuggire in Svizzera ma, per precauzione, portano le due figlie a Issy-l'Évêque con la bambinaia Cécile Michaud, originaria del paese: le bambine sono affidate alle cure affettuose della tata e della madre di lei, la signora Mitaine. Poi, i coniugi Epstein tornano a Parigi: durante tutta la prima fase della "strana guerra", Irène e Michel faranno incessantemente la spola fra la capitale e il tranquillo villaggio. L'armistizio del 22 giugno1940 e la conseguente messa in opera della linea di demarcazione fra la "France libre" a sud della Loira e la zona a nord occupata dai tedeschi pone fine alle ultime illusioni della famiglia Epstein: la Francia si fa più piccola, la trappola si stringe con maglie sempre più soffocanti.

Il governo di Vichy, a partire da ottobre 1940, conferisce infatti ai prefetti il potere d'internare i "ressortissants *étrangers* de *race juive*" (fuoriusciti *stranieri* di *razza ebraica*: doppia condanna e doppia criminalizzazione in cui gli Epstein rientrano in pieno). Non solo: sul piano giuridico, fin dalla promulgazione del primo statuto ebraico del 3 ottobre 1940, viene stabilita per tutti gli ebrei (apatridi o no) una condizione di inferiorità sociale e di discriminazione rispetto alla popolazione "di puro ceppo francese". Ma, prima ancora di varare le vere e proprie leggi antiebraiche, il 22 luglio 1940 vengono "riviste" le naturalizzazioni ottenute dopo il 1927 (col risultato che ben 7000 ebrei naturalizzati perdono di colpo la cittadinanza francese): poi, fra il 1941 e il 1942, è una pioggia incessante di divieti e di leggi discriminatorie che si abbatte sugli ebrei (francesi o meno, naturalizzati o apatridi).

Il 29 marzo 1941, viene creato su proposta tedesca il "Commissariat général aux questions juives", conosciuto con la sigla C.G.Q.J.; il 2 giugno dello stesso anno è adottato il secondo statuto ebraico, che impone il censimento di tutti gli ebrei presenti nell'intero territorio francese e li esclude definitivamente non solo dalla funzione pubblica, ma dalle professioni liberali, commerciali e industriali. Nella zona occupata, scatta il divieto di possedere la radio e il telefono, di uscir di casa dopo le ore 20; nel luglio 1941, i beni degli ebrei sono liquidati e posti sotto il controllo di amministratori non ebrei.

Il 20 agosto 1941 viene aperto il campo di concentramento di Drancy; nel frattempo, il C.G.Q.J. si occupa attivamente dell'"arianizzazione" economica, dell'elaborazione di un'ulteriore legislazione antiebraica e di vigilare sull'applicazione di questa stessa legislazione[9].

[9] Ph. Fabre, *L'identité légale des Juifs sous Vichy*, "Labyrinthe. Revue de recherche et d'expérimentation dans le domaine des savoirs littéraires, philosophiques, historiques et sociaux", n° 7 , automne 2000 (numero speciale dedicato all'identità, messo integralmente sulla rete web, all'indirizzo http://www.revuelabyrinthe.org./sommaire458.html).

Interrompiamo per un attimo l'enumerazione di questa serie ininterrotta di decreti che culminerà, nel 1942, con la fase collaborazionista di Vichy che, di fatto, unifica la zona occupata e la "France libre" di Pétain: in tempi brevissimi si passa dall'obbligo per gli ebrei di età superiore ai 6 anni di portare ben visibile, cucita su abiti e soprabiti, la stella gialla che li identifica, li discrimina e li criminalizza rispetto alla popolazione ariana, al rastrellamento del Vélodrome d'Hiver ("rafle du Vel' d'Hiv", 16-17 luglio 1942) eseguito sotto la sorveglianza della Milizia, ai primi convogli di deportati che partono per Auschwitz verso la "soluzione finale del problema ebraico".

Limitiamoci a ricordare che Hannah Arendt abbia perfettamente inquadrato come la discriminazione degli ebrei apatridi, nella Germania nazista e nei paesi occupati, fosse solo una prima mossa, una sorta di test preliminare allo sterminio, per saggiare la capacità di resistenza e/o di collaborazione dei governanti e delle popolazioni locali[10].

Torniamo quindi a Irène Némirovsky e alla sua famiglia, che rientrano in quanto ebrei russi apolidi nella categoria più esposta alla discriminazione e al successivo rastrellamento. Nel 1939, per raggiungere da Parigi le figlie fatte sfollare a Issy-l'Évêque, le viene ancora rilasciato con relativa facilità un salvacondotto; dopo la sconfitta francese del 1940 - come attestano le lettere di Irène sempre più incredule, lucidamente attonite sui provvedimenti presi del regime di Pétain - non solo muoversi fra zona libera a sud e zona occupata diventa quasi impossibile, ma le difficoltà economiche (impossibilità di lavorare sia per lei che per il marito, necessità di procurarsi generi di sussistenza e medicine, comunicazione con i pochi amici rimasti fedeli) si fanno pressanti.

I coniugi Epstein, che si sono dichiarati ufficialmente ebrei nel censimento del giugno 1941, sono epurati dai rispettivi luoghi di lavoro e raggiungono le figlie a Issy-l'Évêque. Qui inizia l'ultima fase della vita esiliata di Irène Némirovsky, osservatrice straniata delle mutazioni di un intero paese travolto dalle conseguenze di una "strana guerra" e dall'ancora più strana pace ottenuta con l'armistizio e l'instaurazione del regime di Vichy.

---

[10] Il rapporto che lega inestricabilmente nella Francia di Vichy le prime leggi sugli ebrei "apatridi" alle operazioni di polizia in vista del "trasferimento" a oriente di tutta la popolazione di "razza ebraica" risulta chiarissimo nell'analisi della Arendt, sia nelle *Origini del totalitarismo* che nella *Banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, da cui traggo la seguente citazione: "Il governo di Vichy aveva mostrato una 'sensibilità' veramente stupefacente approvando di propria iniziativa numerose leggi antiebraiche: anzi, aveva addirittura creato uno speciale dicastero per gli affari ebraici […] E visto che tanto zelo era intimamente legato a una xenofobia di colorito sciovinistico ben radicata in tutti gli strati sociali, l'operazione doveva cominciare dagli ebrei stranieri. Più della metà di questi ebrei, nel 1942, erano apolidi - profughi o emigrati russi, tedeschi, austriaci, polacchi, rumeni, ungheresi, cioè di paesi che, o erano sotto il dominio tedesco o già prima della guerra avevano varato leggi antisemitiche […] Nell'estate e nell'autunno 1942 ventisettemila ebrei apolidi (diciottomila di Parigi e novemila della Francia di Vichy) furono deportati ad Auschwitz" (H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, tr. P. Bernardini, Feltrinelli, Milano 2007, pp. 169-171).

Guerra e pace alla francese

Dopo aver vissuto per quasi un anno accampati in albergo (l'Hôtel des Voyageurs, dove sono acquartierati anche soldati e ufficiali della Wehrmacht: è un paradosso fra i tanti, dal nome dell'albergo agli "ospiti"), insperatamente gli Epstein trovano a Issy-l'Évêque una grande casa da poter affittare nel villaggio stesso: la vita familiare riprende un'apparente normalità, anche se la piccola Denise deve andare a scuola con la stella gialla che contrassegna la "razza ebraica" e i genitori, senza nessuna possibilità di ottenere lavori regolari remunerati, devono fare acrobazie per sopravvivere[11].

La stella gialla che Denise deve portare quando esce di casa o va a scuola è il primo esercizio di cucito (e un supremo esercizio di paziente dialogo con la figlia) di Irène. E' un compito che rifiuta di lasciare ad altri, assieme alla spiegazione che di quel simbolo fornisce alla bimba stupefatta:

> Maman m'a dit que j'étais juive, le jour où nous avons été obligés de porter l'étoile jaune. Elle m'a expliqué que nous croyions être catholiques, puisque baptisées, mais qu'en fait, nous étions d'origine juive, et que les Allemands exigeaient qu'on porte cette petite étoile[12].

Evidentemente non è certo Irène la sola ad avere un comportamento schizofrenico: tutta la Francia sembra all'improvviso sprofondata nella schizofrenia, rifiutando di vedere quali e quante incongruità e devastazioni morali porti con sé il collaborazionismo diligentemente praticato. Paradossalmente, la qualità e la continuità della scrittura di Irène non sono mai state tanto alte, tanto limpide. Sicura in cuor suo che ogni pagina, ogni racconto, ogni romanzo siano ormai destinati ad essere pubblicati postumi, Némirovsky si sente libera da ogni calcolo di gradimento editoriale, come da qualsiasi costrizione ideologica.

---

[11] In una lettera del 9 settembre 1941 all'amica Madeleine Cabour, Irène scrive: "J'ai loué finalement ici la maison que je voulais, qui est confortable et qui a un beau jardin. Je dois m'y installer le 11 novembre" [Ho finalmente preso in affitto la casa che desideravo: è comoda e ha un bel giardino. Dovrei installarmici l'11 novembre]; in una lettera successiva del 14 ottobre 1941, indirizzata a André Sabatier, direttore letterario presso Albin Michel, confessa quanto sia dura la sopravvivenza: "Je sais parfaitement quelles sont les difficultés de la situation. J'ai montré jusqu'ici autant de patience et de courage qu'il m'a été possibile d'en fournir. Mais, que voulez-vous, il y a des moments très durs. Les faits sont là : Impossibilité de travailler et nécessité d'assurer l'existence de 4 personnes. À cela s'ajoutent des vexations stupides […] Une interdiction générale et absolue a été formulée au sujet de tous les appartements habités de mes pareils. Je ne vous raconte pas cela pour vous apitoyer, mais pour vous expliquer que mes pensées ne peuvent être que noires…"[so perfettamente le difficoltà della situazione. Ho dato prova fino ad oggi di tutta la pazienza e il coraggio che sono riuscita a mettere insieme. Ma cosa vuole farci, nella vita ci sono momenti molto difficili. La realtà è questa: impossibilità di lavorare e necessità di provvedere all'esistenza di quattro persone. A ciò si aggiunge una serie di stupide angherie […] Tutti gli appartamenti abitati dai miei simili sono stati fatti oggetto di una proibizione generale e assoluta. Non le racconto questo per impietosirla, ma per spiegarle che non posso far altro che vedere tutto nero…] (lettere riportate in appendice a Irène Némirovsky, *Suite française*, cit., p. 547).

[12] O. Philipponat e P. Lienhardt, *op.cit*., p.405. Denise, la sola figlia ancora viva di Irène, ha rilasciato in proposito un'intervista, in cui spiega che il suo stupore non è però mai stato accompagnato da un senso di vergogna o di esclusione: le sue insegnanti l'hanno sempre protetta e le sue compagne di scuola non hanno mai fatto osservazioni malevole su quel simbolo.

L'ultimo capitolo della complessa monografia *La vie d'Irène Némirovsky* di Philipponat e Lienhardt, opera a cui faccio spesso ricorso nella stesura di questo saggio, si intitola *Plus fort que le dégoût* (Più forte del disgusto). Titolo scelto non a caso, perché insinua nel lettore un senso di oppressione e nausea crescenti, davanti alla descrizione pacata e meticolosa della lenta discesa agli Inferi di una nazione che nega le sue stesse colpe e sconfitte, sempre più complice dell'occupante tedesco, annegata in piccole e grandi viltà, in soprusi meschini nascosti sotto una maschera di retorica patriottica:

> Mais "un ordre nouveau commence", a annoncé Pétain. Effets immédiats : sacrifice de la République, ministres emprisonnés, sacre du chef, mystique agrarienne, "redressement intellectuel et moral", gages de bonne volonté aux autorités allemandes. Il faut être sourd comme Maurras pour percevoir une "divine surprise" dans ce grand bond en arrière, désiré depuis vingt ans par les antiparlementaristes[13].

Inquietante orientamento che, se a Parigi è avvertito come sinistra mutazione solo dagli intellettuali più lucidi, tanto meno riesce a esser percepito come patogeno a Issy-l'Évêque, villaggio rurale immerso in un'ingannevole arcadia, dove l'occupante nemico non sembra poi così minaccioso: i pochi soldati tedeschi sono giovani dall'aria ingenua e inoffensiva, spiati dagli abitanti senza eccessivo allarme. Paesaggio rurale idillico dove, a ben vedere, sono gli Epstein - intellettuali, gente di città - che si sentono spesso guardati come stranieri, alla stressa stregua se non più dell'occupante tedesco.

Dall'inizio della guerra, la mente di Irène ha oscillato a lungo fra una difficile speranza e la lucida percezione della catastrofe, ma dalla fine del 1941 e durante la primavera del 1942 non ha più dubbi sul fatto che l'esito degli eventi possa solo essere tragico: per reazione allo stato di accerchiamento e di sorda minaccia, come durante la fuga dalla Russia quando la famiglia Némirovsky ha vissuto nascosta in Finlandia e in Svezia, scrive e legge ininterrottamente, annotando con precisione chirurgica, senza rancore e con assorto stupore - in una specie di quieto sonnambulismo - come alle sofferenze e alle persecuzioni di chi è stato marchiato ed emarginato, la brava gente "normale" non reagisca, sembri non voler vedere e non voler capire.

Per crearsi uno spazio libero rispetto alla tragicità del reale e per meglio meditare in piena solitudine sui mutamenti a cui assiste, la scrittrice si sottopone allora a una curiosa disciplina. Ogni giorno, appena fatta colazione, Irène esce di casa e a volte percorre fino a dieci chilometri prima di trovare il luogo adatto al lavoro: allora si mette all'opera, scrive e scrive fogli in calligrafia minutissima per risparmiare al massimo carta e inchiostro.

---

[13] *Ibidem*, p.343. [ma comincia un "ordine nuovo", ha annunciato Pétain. Effetti immediati: sacrificio della Repubblica, ministri arrestati, consacrazione del capo, mistica agraria, "rieducazione intellettuale e morale", pegni di buona volontà da mostrare alle autorità tedesche. Bisogna esser sordi come Maurras per percepire "una divina sorpresa" in questo grande balzo all'indietro, che gli antiparlamentaristi avevano auspicato da vent'anni].

Torna a casa per pranzare, poi esce di nuovo e rientra solo a sera: prendono forma per incanto le ultime opere (*La vie de Tchekhov* e *Les feux de l'automne*, che sarà pubblicato postumo nel 1957), ma soprattutto inizia un'impresa straordinaria per ambizione e tonalità, ossia quella che lei stessa definisce una variante francese di *Guerra e Pace*: pensata come saga in quattro parti, di cui saranno portate a termine solo le prime due (*Tempête en juin*, successione di quadri sul tracollo della Francia davanti alla rapidità dell'invasione tedesca; *Dolce*, dove alcuni personaggi prendono spicco e la struttura della finzione romanzesca si fa più complessa)[14].

Nei pochi mesi del 1942 che vedono fiorire sotto la penna di Némirovsky la scrittura sempre più tersa e complessa di questa grande saga (dall'inizio di gennaio al 13 luglio, giorno del suo arresto e del successivo internamento nel campo di concentramento di Pithivier), la fase collaborazionista francese entra in piena attività.

La romanziera vive in questi pochi mesi febbrili tutte le fasi del più doloroso disincanto: "haine+mépris" (rabbia+disprezzo), stupore e pietà invadono la mente di una donna che si sente ridotta a una sorta di fantasma e guarda con un senso di lontananza irrimediabile il paesaggio morale alla deriva che produce l'"ordine nuovo" promesso da Pétain ai francesi.

Nelle note manoscritte trovate sul quaderno in cui sta prendendo forma sempre più complessa il progetto di *Suite française*, possiamo leggere:

> Mon Dieu! Que me fait ce pays? Puisqu'il me rejette, considérons-le froidement, regardons-le perdre son honneur et sa vie. Et les autres, que me sont-ils ? Les Empires meurent. Rien n'a d'importance. Si on le regarde du point de vue mystique ou du point de vue personnel, c'est tout un. Conservons une tête froide. Durcissons-nous le cœur. Attendons[15].

Se *Suite française* si propone di essere una rivisitazione di *Guerra e pace* applicata alla Francia travolta dall'occupazione tedesca e dal regime di Pétain, non è forse un caso che "Tempriamo il nostro cuore. Aspettiamo" suoni quasi come l'eco involontaria della frase del generale Kutusov nel romanzo di Tolstoj, quando invita il popolo russo ad "aspettare e sperare", per resistere all'avanzata della Grande Armée di Napoleone.

Ma, contrariamente ai personaggi del capolavoro di Tolstoj, Némirovsky non vedrà la fine dell'invasione, né, come autrice, l'epilogo del suo romanzo.

---

[14] D.Fernandez trova parole di grande intensità che ben definiscono l' unicità di *Suite française*: "Texte d'une beauté fulgurante parce qu'exempts de caricature et empreint au contraire d'une pitié étonnée, presque tendre" (*op.cit*., p.114).

[15] I. Némirovsky*, Notes manuscrites sur l'État de la France et le projet de "Suite française"*, in *Suite française*, cit., p. 521. [Mio Dio, cosa mi combina questo paese ? Dal momento che mi respinge, osserviamolo freddamente, guardiamolo mentre perde l'onore e la vita. E gli altri, come considerarli? Gli imperi muoiono. Niente ha importanza. Che le si osservi dal punto di vista mistico o da quello personale, le cose non cambiano – è un tutt'uno. Manteniamo la mente fredda. Tempriamo il nostro cuore. Aspettiamo].

Come una zattera sull'oceano

Nel primo schema del suo romanzo incompiuto, Némirovsky pensa a una struttura tripartita (*Tempête*, *Dolce*, *Captivité*). Il titolo *Suite* non a caso fa pensare a Johann Sebastian Bach:

> Ce n'est pas la première fois, certes, qu'elle pense à son oeuvre en termes de création musicale [..] Quant à la série des *Tempêtes*, elle voudrait lui donner une forme sonate ou bien l'aspect d'une symphonie en quatre mouvements; *lent*, suivi d'une fugue ; *allegro* dans un ton autre mais voisin ; *adagio* et, pour terminer une série de danses rapides. Soit quatre livres, dont trois en chantier. Une symphonie cyclique, toute la difficulté consistant à relier les parties par un thème commun ou des leitmotive[16].

Sotto la sua penna, abbondano come indicazioni di stesura riferimenti al tempo nel senso di struttura musicale: parti orchestrali (scene di massa, movimenti collettivi) e parti singole (arie solistiche più o meno virtuosistiche). Il tempo storico, ai suoi occhi di esiliata che contempla il convulso precipitare degli eventi contemporanei senza potervi giocare nessun ruolo attivo, non è però eliminato, ma solo trasfigurato: la sua tortura quotidiana è di non poter vivere l'attualità se non da individuo già cancellato, diventato invisibile o superfluo, confinato in un limbo che prelude alla sua sparizione (arresto, tortura, internamento, sterminio) o a un impensabile *dopo* (la fine della guerra e delle persecuzioni, di cui non riesce a immaginare nessun possibile schema rassicurante o catartico).

Capolavoro apatride e apolide, *Suite française* è soprattutto questo: quadro di una collettività in fuga o in preda a nuove parole d'ordine, contemplato come allucinazione tranquilla, in una tregua (pensiamo a Primo Levi) delle convulsioni storiche per cui non si è ancora trovato una categoria di giudizio o di rassicurazione ideologica. Le quattro parti (o forse cinque) del romanzo vagheggiato sono completate solo nei due primi pannelli, ossia *Tempête en juin* e *Dolce*, sulla terza (*Captivité*, dal titolo eloquente: la cattività di Babilonia, la prigionia di un'intera società, lo spettro dei campi di concentramento) si viene accumulando negli appunti di Némirovsky un gran numero di materiali e di episodi: sono già in parte scritti i salti mortali ideologici del perfetto intellettuale trasformista - lo scrittore Corte - capace di usare con disinvoltura quello che la Arendt definisce *Sprachegelung*, codice o regola di linguaggio usato dai funzionari nazisti, capace di travestire la realtà[17].

---

[16] O. Philipponat et P. Lienhardt, *op. cit*., p. 406. [Certo, non è la prima volta che pensa alla sua opera in termini di creazione musicale […] In quanto alla serie di *Tempêtes*, vorrebbe darle la forma sonata oppure l'aspetto di una sinfonia in quattro movimenti; *lento*, seguito da una fuga; *allegro* in un tono diverso ma vicino; *adagio* e, per finire, una serie di danze veloci. Ossia quattro libri, di cui tre già in cantiere. Una sinfonia ciclica, la cui difficoltà risiede interamente nel collegare le parti per mezzo di un tema comune o di leitmotive].

[17] "Qualunque sia la ragione per cui quel gergo venne inventato, esso fu di enorme utilità per mantenere l'ordine e l'equilibrio negli innumerevoli servizi la cui collaborazione era essenziale […] era in fondo un termine in codice: significava quello che in linguaggio comune si chiamerebbe 'menzogna' […] Questo sistema aveva un effetto molto importante. I nazisti implicati nella 'soluzione finale' si rendevano ben conto di quello che facevano, ma la loro attività, ai loro occhi, non

Némirovsky ricrea nel personaggio di Corte la "langue de bois", il linguaggio burocratico-immaginifico con cui il regime di Pétain arriva a rendere accettabile l'inaccettabile:

> Corte est un de ces écrivains dont l'utilité se révèle éclatante dans les années qui suivirent la défaite; il n'avait pas son pareil pour trouver les formules décentes qui servaient à parer les réalités désagréables. Ex : l'armée française n'a pas reculé, elle s'est repliée! Quand on baise la botte des Allemands, c'est qu'on a le sens des réalités. Avoir l'esprit communautaire signifie l'accaparement des denrées à l'usage exclusif de quelques-uns[18].

Da maggio a luglio 1942, Némirovsky termina *Dolce* e si accinge dunque a precisare i contenuti di *Captivité*: non possiamo, per ragioni di sintesi, analizzare stile e bellezza del libro che sta prendendo forma. Limitiamoci dunque a descrivere il precipitare degli eventi in cui romanzo e romanziera restano intrappolati: lungo tutto il mese di giugno 1942, la trappola collaborazionista si sta chiudendo sugli ebrei di Francia. Nel suo esilio campestre di Issy, Irène Nèmirovsky non sa niente di quello che si decide a Parigi o a Berlino, né del pericolo ormai vicinissimo che incombe sulla sua famiglia: nel quaderno dove sono annotati gli schemi di *Captivité*, non si arriva a immaginare la realtà dei campi di sterminio. La sensazione di essere un pedone imprigionato su una scacchiera di cui altre mani stanno muovendo i pezzi è però acutissima: che la Francia stia attraversando una notte di cui gli ebrei, e in particolare gli ebrei apolidi, non vedranno mai l'alba è diventata per lei una certezza.

Agli inizi di luglio 1942 Laval, d'accordo con le autorità tedesche, dichiara ufficialmente di non avere nessuna obiezione di principio a evacuare dalla Francia fino a 40.000 ebrei per "inviarli a lavorare" nel campo di Auschwitz, a condizione che i primi rastrellamenti e le successive deportazioni prendano di mira in un primo momento solo gli ebrei "stranieri", gli apolidi e i rifugiati, in piena consonanza con i proclami del più tradizionale antisemitismo francese.

Némirovsky, assieme alla sua famiglia, è quindi già virtualmente condannata a morte, anche se non lo sa. Due giorni prima del suo arresto, durante una delle quotidiane passeggiate nel bosco a Issy-l'Évêque, si siede come fa spesso sul vecchio maglione azzurro cupo che porta con sé assieme a una merenda, per scrivere e meditare. Prova un senso di straordinaria pace. Restano di quel giorno perfetto alcune righe scarabocchiate in fretta, che saranno poi chiuse - assieme agli appunti, alle note e alla stesura parziale di *Suite française* - in una valigia affidata da Michel Epstein, sul punto di essere a sua volta deportato, alla figlia maggiore Denise, che la trascinerà con sé e se ne servirà come cuscino durante le fughe nella

---

coincideva con l'idea tradizionale del 'delitto' […] il sistema, tuttavia, come Eichmann stesso ebbe a constatare, non era un usbergo perfetto contro la realtà" (H. Arendt, *La banalità del male…,* cit., pp. 93-94). La lista degli eufemismi è lunga: da "soluzione finale" per sterminio a "trattamento speciale", o a "concedere una morte pietosa" per "assassinio" tramite il gas.

[18] I. Némirovsky, *Annexes* in *Suite française*, cit., p.528. [Corte è uno di quegli scrittori la cui utilità si rivelò in modo lampante negli anni che seguirono la sconfitta; non aveva pari nel trovare formule decenti per abbellire realtà sgradevoli. Per esempio: l'esercito francese non ha indietreggiato, ha ripiegato! Leccare i piedi ai tedeschi vuol dire il senso della realtà, e l'accaparramento di generi alimentari a vantaggio esclusivo di pochi significa avere lo spirito comunitario].

Francia occupata: senza mai abbandonarla né osare aprirla, convinta che contenga un diario della madre, alla cui lettura pensa di non poter resistere.

In quella lontana mattina dell'11 luglio 1942, Némirovsky sta leggendo il *Diario* di Katherine Mansfield, quando sente il bisogno di scrivere poche righe incantate:

> Les pins autour de moi. Je suis assise sur mon chandail bleu au milieu d'un océan de feuilles pourries et trempées par l'orage de la nuit dernière, comme sur un radeau, les jambes repliées sous moi. J'ai dans mon sac le tome II d'Anna Karénine, le Journal de K.M. et une orange. Mes amis les bourdons, insectes délicieux, semblent contents d'eux-mêmes et leur bourdonnement est profond et grave. J'aime les tons bas et graves dans les voix et dans la nature. Ce "chirrup, chirrup" pointu des petits oiseaux dans les branches m'agace…Tout à l'heure je tâcherai de retrouver l'Étang perdu[19].

Una giovane donna seduta sul suo maglione azzurro cupo, come su una zattera alla deriva, con un'arancia in mano, in una radura del bosco: la Francia "terre d'accueuil" si è ristretta per Némirovsky a questo paesaggio deserto di presenze umane, abitato solo da insetti, uccelli e fantasmi letterari, musica e colore. Ci piacerebbe lasciarla così, alla ricerca di un fantasticato, magico Stagno isolato. E' certo, metaforicamente, il suo migliore congedo poetico.

Nota finale

E' il 13 luglio 1942, una mattina di sole. Alle 10, si sente il rumore di una macchina che si ferma vicino alla casa degli Epstein. Passi veloci, colpi alla porta: si presentano due gendarmi francesi, con un foglio in mano. Sono venuti a cercare Irène: non c'è tempo per i saluti, la figlia maggiore Denise ricorda solo le poche parole rassicuranti della madre, il pallore sconvolto del padre. Niente lacrime. La portiera della macchina che si chiude, il motore che si avvia, il silenzio.

Michel Epstein sarà arrestato pochi mesi dopo, il 9 ottobre 1942: identico scenario, identici gendarmi. Questa volta, anche le figlie Denise ed Élisabeth sono costrette a seguire il padre alla prefettura di Autun. Là avviene un duplice colpo di scena, decisivo per la sopravvivenza delle bambine e, al tempo stesso, di *Suite française*: mentre Michel Epstein viene interrogato, un ufficiale tedesco si avvicina alle piccole rimaste sole, cava dal portafoglio la foto di sua figlia e sussurra: "Avete quarantotto ore per sparire"; poi, il padre in procinto di esser condotto via raccomanda alle bambine di conservare gelosamente una valigia.

Nei fogli amorosamente conservati dalle figlie, la voce di Irène Némirovsky riprende a distanza di anni a parlare. Il primo capitolo di *Suite française* ha una

[19] *Ibidem*, p. 537. [I pini intorno a me. Sono seduta sul mio maglione blu come su una zattera in mezzo a un oceano di foglie putride inzuppate dal temporale della notte scorsa, con le gambe ripiegate sotto di me. Ho messo nella borsa il secondo volume di *Anna Karenina*, il Diario di *K.M*. e un'arancia. I miei amici calabroni, insetti deliziosi, sembrano contenti i sé e il loro ronzio ha note gravi e profonde. Mi piacciono i toni bassi e gravi nelle voci e nella natura. Lo stridulo "cip cip" degli uccellini sui rami mi irrita… Tra poco cercherò di ritrovare lo Stagno isolato].

forza magistrale, una pacata visione con tonalità stranamente simili alle ultime parole scarabocchiate nel bosco di Issy da Irène.

All'inizio del romanzo, come alla fine della vita di Irène, ci troviamo in un paesaggio di tranquilla apocalisse, disabitato anche se apparentemente intatto, come dopo il passaggio di uno tsunami. Niente personaggi, ma una specie di organismo collettivo che reagisce a un'aggressione come un formicaio o un alveare: c'è una Parigi addormentata, in una calda giornata di giugno, un allarme, un bombardamento. E poi

> Le soleil montait tout rouge encore dans un firmament sans nuages.Un coup de canon fut tiré, si proche de Paris à présent que les oiseaux s'envolèrent du haut de chaque monument. Tout en haut planaient de grands oiseaux noirs, invisibles le reste du temps, étendaient sous le soleil leurs ailes glacées de rose, puis venaient les beaux pigeons gras et roucoulants et les hirondelles, les moineaux sautillaient tranquillement dans les rues désertes. Au bord de la Seine chaque peuplier portait une grappe de petits oiseaux bruns qui chantaient de toute leur force. Au fond des caves, on entendit enfin un appel très lointain, amorti par la distance, sorte de fanfare à trois tons. L'alerte était finie[20].

In questo bel paesaggio urbano, deserto di presenze umane, sembra naufragare la dolce Francia amata da Némirovsky.

[20] I. Némirovsky, *Suite française*, cit., pp. 35-36. [Il sole, ancora tutto rosso, saliva in un cielo senza nuvole. Partì una cannonata così vicina a Parigi che tutti gli uccelli volarono via dalla sommità dei monumenti. Più in alto si libravano grandi uccelli neri, di solito invisibili, spiegavano al sole le ali di un rosa argenteo, poi venivano i bei piccioni grassi che tubavano e le rondini, i passeri che saltellavano tranquillamente nelle strade deserte. Su ogni pioppo dei lungosenna c'era un nugolo di uccelletti scuri che cantavano frenetici. Nelle profondità dei rifugi arrivò infine un segnale remoto, attutito dalla distanza, sorta di fanfara a tre toni: il cessato allarme].

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Dal diario di Käthe Kollwitz

di

Adriana Lotto[*]

Abstract: In the face of Nazism, some decided to flee from Germany, whereas others preferred to remain at home, in a kind of "internal exile", like Käthe Kollwitz. The German artist was initially persecuted, then placed under surveillance and forced into a restricted and essentially private living dimension, predominated by family and friends. Nonetheless, Käthe Kollwitz never lost sight of what was going on outside, in Germany and abroad, managing to transform her work, friendships and any opportunity into existential grips and into personal displays of opposition to Nazism and militarism.

Nel 1959, in occasione del conferimento del premio Lessing, Hannah Arendt ricordò come durante il nazismo vi fosse stata all'interno della Germania, ma anche fuori di essa, la tentazione particolarmente forte, "di fronte a una realtà apparentemente insopportabile, di abbandonare il mondo e il suo spazio pubblico per un'esistenza interiore, o semplicemente di ignorarli a vantaggio di un mondo immaginario 'come dovrebbe essere' o 'come era stato una volta'"[1]. Pur non negando che questa "emigrazione interiore" fosse in determinati tempi un atteggiamento legittimo e in molti casi l'unico possibile, tuttavia precisava:

> La fuga dal mondo in tempi oscuri di impotenza si può sempre giustificare finché la realtà non viene ignorata, ma è costantemente riconosciuta come ciò da cui si deve fuggire. Quando le persone scelgono la loro alternativa, anche la vita privata può mantenere una realtà per nulla irrilevante, benché continui ad essere impotente. Solo che per loro è essenziale capire che il carattere reale di quella realtà non consiste nella sua nota fortemente personale, tanto meno sgorga dalla sfera privata in quanto tale, ma inerisce al mondo da cui esse sono sfuggite. Esse si devono ricordare che si trovano in fuga e che la realtà del mondo si esprime attualmente nella loro fuga. Che quindi la vera forza della fuga deriva dalla persecuzione e l'energia personale dei fuggitivi cresce all'unisono con la persecuzione e con il pericolo[2].

---

[*] Adriana Lotto. Docente e ricercatrice, ha insegnato storia contemporanea presso la Facoltà di Lingue straniere dello IULM di Milano, sede di Feltre, dal 1997 al 2003. E' stata cultore della materia presso il Dipartimento di storia dell'Università di Venezia. Ha presieduto e presiede istituzioni culturali tra cui l'Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'età Contemporanea e tuttora L'Associazione Culturale "Tina Merlin" di Belluno. È socia e revisore dei conti dell'Ateneo Veneto. E' autrice di libri, saggi e articoli su riviste e giornali.

[1] H. Arendt, *L'umanità in tempi bui*, a cura di Laura Boella, Raffaele Cortina Editore, Milano 2006, p. 73.

[2] *Ivi*, pp. 80-81.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

La situazione richiamata da Arendt fu quella vissuta in parte da quanti decisero di abbandonare la Germania, come Bertolt Brecht, Heinrich e Thomas Mann, Anna Seghers, in parte da coloro che come Käthe Kollwitz preferirono restare in una sorta di "esilio interno", espressione questa che comparve in un articolo del quotidiano sovietico "Izwestija" del 3 luglio 1936. L'allontanamento dall'Accademia delle Arti di Prussia e il divieto di esporre le proprie opere costrinsero Kollwitz dentro una dimensione di vita angusta, prevalentemente famigliare e amicale, in altri termini privata, ma non le fecero mai perdere di vista quanto accadeva fuori, in Germania e nel mondo. "Mentre noi conduciamo alla fine la nostra esistenza dentro una cerchia sempre più piccola – dirà nel suo diario – fuori enormi accadimenti si fanno avanti"[3].

A provare l'attenzione per le vicende della Germania e poi dell'Europa e la volontà di dichiararsi contro sta la cura con cui l'artista continuò a segnare nel suo diario le date importanti, date storiche e private, cura che mostra come ella non avesse mai, nel suo "esilio interno", perso di vista il mondo e il suo legame con esso, come non avesse mai vissuto una dimensione temporale soltanto intima e soltanto presente, ma come, nella scansione dei mesi, avesse costantemente pensato al prima e sperato nel dopo, rammaricandosi che via via i suoi amici più cari, e prima o poi ella stessa, fossero privati con la morte della possibilità di vedere la fine di quella tragedia.

L'avrebbero vista i giovani, quei giovani che nell'aprile '43 al Ginnasio di Potsdam di fronte a un rappresentante del governo dichiareranno che intendono proseguire gli studi, chi in chimica, chi in questo, chi in quello, scrisse Kollwitz, concludendo: "In buona sostanza essi pensano alla vita *dopo* la guerra e si dedicano volutamente ad essa"[4].

Tuttavia, proprio la limitatezza dello spazio fisico, in cui l'artista condusse la sua esistenza dal 1933 al 1945, le permise, per contrappunto, di superare attraverso l'arte l'isolamento, senza che questo risultasse comunque una contingenza del momento. Ella lo visse profondamente, così che l'esilio, come ebbe a dire in un discorso del 1943 lo scrittore Lion Feuchtwanger, autore del romanzo *Exil* (1940), non fu "una circostanza secondaria fortuita", ma la "sorgente" delle opere che non cambiava la materia trattata, ma l'intero "essere" degli scrittori[5].

Intimamente influenzato dalle costrizioni esterne fu dunque il momento dell'ideazione, la fase dello studio e dell'esecuzione, ma squisitamente politico fu il senso e lo scopo del suo creare. A tal punto che l'artista cercò sempre l'occasione di esporre pubblicamente, consapevole che solo lo spazio pubblico è, come per Hannah Arendt, lo spazio della relazione, dell'esistenza politica dell'uomo.

---

[3] K. Kollwitz, *Die Tagerbücher, herausgegeben von Jutta Bohme-Kollwitz*, Siedler Verlag, Berlin 1989, p. 702.

[4] *Ivi*, p. 711.

[5] Cfr. S. Bock, *Roman in Exil. Entstehungsbedingungen, Wirkungsabsichten und Wikgungsmöglichkeiten*, in *Erfahrung Exil. Antifaschistische Romane 1933-1945. Analysen*, herausgegeben von Sigrid Bock und Manfred Hahn, Aufbau Verlag, Berlin und Weimar 1981, p. 40.

Il 30 gennaio 1933 Hitler venne nominato cancelliere del *Reich*. Due settimane più tardi, il 15 febbraio, a seguito della sottoscrizione del "*Dringender Appel*" stilato da socialdemocratici, socialisti e pacifisti in favore dell'unità delle sinistre, Käthe Kollwitz, assieme a Heinrich Mann, fu costretta a lasciare l'Accademia delle Arti di Prussia e a subire le prime persecuzioni e perquisizioni. Di questo, tuttavia, fino al luglio dello stesso anno, non scrisse nulla. Probabilmente le giornate erano state così tumultuose, i pensieri così affollati da non concederle né il tempo né la lucidità necessari a fissare sulla carta la più vaga delle impressioni, il più preciso dei momenti. Così che soltanto a estate inoltrata, pensando ai mesi appena passati, elencò, senza commento e senza pathos, una serie di eventi importanti, per il destino d'Europa e suo personale, preceduta dalla secca constatazione "*Das Dritte Reich bricht an*", è cominciato il Terzo Reich[6].

Sull'espulsione sua e di Heinrich Mann in una lettera all'amica Beate Bonus-Jepp scrisse:

> Per la direzione dell'Accademia è stato terribilmente spiacevole. Ho collaborato tranquillamente per quattordici anni con le persone. Adesso la direzione dell'Accademia mi prega di andarmene di mia volontà. Non si sarebbe giunti a questa soluzione, se si fosse minacciato di far saltare in aria l'intera Accademia. Naturalmente lo faccio, anche Heinrich Mann. Stadtbaurat Wagner è uscito per solidarietà con noi[7].

Kollwitz era entrata nell'Accademia nel 1919, all'età di 52 anni. Era stata la prima donna ad esserne membro e contemporaneamente aveva ricevuto il titolo di Professore. Nel 1928 aveva ottenuto la direzione della specializzazione in grafica. Perciò l'invito ad andarsene dovette suonarle come un non riconoscimento del suo lavoro, se non come un tradimento vero e proprio. Dal canto suo, la stampa, mentre plaudiva all'allontanamento di Mann e Stadtbaurat Wagner, ritenuti filofrancese l'uno e filorusso l'altro, lontani comunque dalla cultura tedesca, espresse su Kollwitz un diverso giudizio:

> Peccato. Käthe Kollwitz è in verità comunista, però è una artista tedesca nazionale. Ci rincresce che abbia disgraziatamente aderito al comunismo. Tuttavia, nonostante questo suo errore, noi vorremmo, seppure non con tutte le sue opere, saper conservare questa artista tedesca per tutto il popolo tedesco[8].

Dopo l'espulsione dall'Accademia, Kollwitz, per sottrarsi a un possibile arresto, stette per alcune settimane a Marienbad ospite di Max Wertheimer e della sua famiglia, ma a metà aprile decise di rimanere in Germania e tornò a Berlino. In una

---

[6] K. Kollwitz, *Die Tagerbücher, herausgegeben von Jutta Bohme-Kollwitz*, Siedler Verlag, Berlin 1989, p. 673.

[7] B. Bonus-Jepp, *Sechzig Jahre Freundschaft mit Käthe Kollwitz*, Rauch Verlag, Boppard 1948, p. 264.

[8] Berliner Börsenzeitung, 16 febbraio 1933.

breve memoria del 1941 intitolata *Rückblick auf frühere Zeit,* scrive: "Non rimanemmo là molto a lungo, di emigrare noi non pensavamo proprio, perciò ritornammo presto"[9].

Certo la turbarono il boicottaggio degli ebrei, la messa al rogo dei libri, la morte di Clara Zetkin, e ancora la messa al bando dei partiti politici e l'istituzione del partito unico, nonché la soppressione della libertà di stampa. Certo la preoccupò che al marito Karl, settantenne, fosse stato impedito da luglio di esercitare la sua attività di medico statale in un quartiere operaio di Berlino perché iscritto all'unione socialdemocratica dei medici. Potrà riprenderla in ottobre. Le sue entrate erano tutto ciò su cui potevano contare. Tuttavia, la fine delle perquisizioni domiciliari e il sostegno di Karl la indussero a continuare a lavorare, anche se non potevano frequentare nessuno. "*Unterdes lebt man und arbeitet*", intanto si vive e si lavora, espressione nella quale "intanto" sta a indicare che nel ritiro forzato vivere e lavorare è un tutt'uno. Vivere è lavorare e lavorare è vivere, vivere non in senso biologico e lavorare non nel senso di produrre, ma vivere e lavorare come attività intimamente connesse alla sfera della libertà. "Lavoro al gruppo [*Mutter mit zwei Kindern*, Madre con due bambini, poi *Mutter mit Zwillingen* 1924-1937] e mi sento più felice di quanto non sia davvero opportuno"[10].

Anche Anna Seghers, in esilio a Parigi con due figli, mentre il marito si trovava in un campo di concentramento francese, in una lettera a Wieland Herzfelde, scritta il 9 maggio 1940, ovvero poco prima che i Tedeschi invadessero la Francia, dichiarerà che scrivere alleviava metà del suo disordine interiore, che scrivere portava un po' di tranquillità, un po' di chiarezza nella sua vita, che solo l'attività dava speranza e senso alla sua esistenza[11].

Ma ben presto la decisione di alcuni amici di lasciare la Germania (i Wertheimer erano partiti per l'America, Alexander Rüstow e la sua terza moglie per Istanbul), la morte di altri (Stefan George), la preoccupazione per l'evolversi degli eventi spinsero Kollwitz a scrivere: "Anche il lavoro non mi rallegra più così. C'è un cedimento di fondo", e nel giugno '34 ammise che il suo lavorare al ciclo di litografie sulla morte era debole e stanco: "È come se il mio cuore fosse morto. Ma questo non è a causa delle tante tristezze e difficoltà che si vivono e si sentono. È l'età. Anche Karl avverte qualcosa di simile"[12]. Karl che, se non ci fosse, sarebbe per lei tutto molto più doloroso. Ma il lavoro la soccorreva comunque e via via che i vecchi artisti tedeschi, per sopravvivere, si adattavano alle direttive del *Reich*, Kollwitz tornava alla potenza espressiva, al profondo pessimismo di un tempo. Era questo il suo modo di restare ancorata alla realtà e di opporsi al regime. Mentre i vecchi Birckle, Jaeckel, König esponevano "neutrali" ritratti di donne, personaggi in vista, professori accanto a quelli di Hitler, Hindemburg, Ludendorff che riprendevano il vecchio stile germanico così da stabilire una continuità tra

[9] K. Kollwitz, *Die Tagerbücher, herausgegeben von Jutta Bohme-Kollwitz*, Siedler Verlag, Berlin 1989, p. 747.

[10] *Ivi*, p. 674.

[11] S. Bock, *Erfahrung Exil*, *cit*., p. 32.

[12] K. Kollwitz, *Die Tagerbücher, herausgegeben von Jutta Bohme-Kollwitz*, Siedler Verlag, Berlin 1989, p. 676.

l'eroismo di un tempo e quello contemporaneo, Kollwitz rifiutava di rappresentare eroici aviatori con in mano il vessillo del *Reich*.

Pur nelle difficoltà di spazio e sapendo di non poter esporre le proprie opere, costretta all'isolamento, ella portava avanti non la nuova arte del regime, ma l'autentica arte tedesca. Così si esprimeva l'"Izwestija" nell'articolo del 3 luglio 1936 che costò a Käthe e Karl Kollwitz un pesante interrogatorio e la minaccia dell'internamento in un Lager nonostante l'età[13].

Del valore della propria arte, del suo significato "dissacratorio", Kollwitz era perfettamente consapevole. Nel settembre del 1939 si recò nell'atelier di Frieda Winckelmann. Ammalata di cancro, grazie ad una straordinaria forza di volontà, alla fede cattolica che l'aiutò a sopportare le difficoltà, alla presenza costante dei suoi amici, era riuscita a portare a termine il suo migliore lavoro prima di morire il 14 dicembre 1939 nella clinica di Hedwigs. Si trattava della *Pietà*.

> Assomiglia alla mia soltanto per come la madre tiene la mano morta del figlio. Ma la mia non è religiosa. Frieda Winckelmann, al contrario, è religiosa, religiosa cattolica. Per questo il gruppo è più grande e pesante. La testa di Maria non è vuota, come dice Hans, è semplicemente sublimata nella madre del Salvatore. La mia di madre resta dell'idea che il figlio non è stato accettato dagli uomini. Essa è una vecchia donna sola e vagamente pensierosa, la madre di Winkelmann è ancora all'opposto la regina del cielo[14].

Altrove dirà che non è già più dolore quello che esprime, ma meditazione.

Dunque, Kollwitz non solo respingeva la nuova arte del nazismo, ma anche quella che sublimava il dolore rendendolo accettabile: la sofferenza della sua madonna era la sofferenza meditabonda di una madre di fronte al figlio morto. La madonna assumeva in sé il dolore di tutte quelle madri che avevano perduto i figli in guerra ed era un dolore che non aveva consolazione se non nell'opporsi a quanto genera morte, che non poteva essere offerto come dono al cielo. Lo sguardo della madonna-donna di Kollwitz era fisso sull'assurdità della violenza degli uomini, quello della madonna di Winkelmann era volto al cielo.

Il tema della maternità e della morte, lungi dall'esprimere rassegnazione, voleva in verità creare coscienza e resistenza: "Non ho difficoltà ad ammettere che la mia arte si pone degli obiettivi. Io voglio agire nella mia epoca"[15], aveva dichiarato una volta e nel 1944, rispondendo ad un questionario del regime, non nascose di aver scelto di mettere la sua arte al servizio del proletariato, le cui espressioni di lotta e di sofferenza avevano maturato in lei un'idea diversa di bellezza e di funzione dell'arte.

---

[13] *Ivi*, p. 684.

[14] *Ivi*, pp. 697-698.

[15] Cfr. K. Kollwitz, *Ich will wirken in dieser Zeit*, Gebrüder Mann Verlag, Berlin-Schöneberg 1952 e *Bekenntnisse.* Ausgewählt und mit einem Nachwort von Volker Franck, Reclams Universal Bibliothek Bd. 808, Leipzig 1981.

Dunque negli anni Trenta, fino al 1942, il tema della maternità assunse un significato antimilitarista sostanziato dai tragici eventi che l'avevano colpita in passato e che la colpiranno ancora negli ultimi anni di vita.

Alla fine del settembre 1938, Käthe Kollwitz avvertì per la prima volta che "la guerra è nell'aria" (*Der Krieg ist umgangen*), come annotò nel diario e, facendo proprie le parole pronunciate dal rappresentante del più piccolo partito al parlamento inglese, concluse: "Non c'è niente al mondo di sufficientemente importante da scatenare una nuova guerra mondiale"[16]. Tra l'altro erano quelli i giorni in cui nel 1914 aveva perduto il figlio Peter. *Es sind Peters Tage*, sono i giorni di Peter, destinati purtroppo a ripetersi. In un breve scritto datato 1943, dal titolo *Die Jahre 1914 -1933 zum Umbruch*, Kollwitz racconterà come avesse vissuto i giorni dell'attentato di Sarajewo, dell'assassinio di Jaurès, della dichiarazione di guerra e come avesse tentato in tutti i modi, ma invano, di dissuadere il figlio Peter dall'arruolarsi volontario, mentre il primo, Hans, si trovava già in servizio di leva.

> Poi ci disse che anche lui [Peter]doveva andare in guerra, come volontario. Aveva 18 anni e mezzo. Karl, che sulla guerra non aveva cambiato idea, disse no. Peter si rivolse a me. La mattina dopo ebbi con lui ancora un'altra conversazione, i miei tentativi di trattenerlo totalmente inutili. Come accadde poi che io facessi una specie di azione redibitoria, non mi è del tutto chiaro. Io maledicevo la guerra, sapevo che essa avrebbe richiesto il massimo. Che io non mi opponessi, era strettamente connesso col fatto che mi ripugnò negli ultimi momenti di non essere davvero completamente uno con i ragazzi. Se doveva essere, fosse allora solo così, che *noi eravamo davvero uno*. Karl diede il suo assenso col cuore assai pesante. A Neu-Ruppin arruolavano ancora dei volontari in fanteria. Così il piccolo gruppo di amici si recò lì, poi a Prenslau, infine a Wünsdorf. Addestrato ancora meno degli altri (un'atrite alle ginocchia lo costrinse ancora per due settimane a casa), Peter lasciò Wünsdorf il 13 ottobre 1914. Dieci giorni dopo era morto[17].

Di fronte a questo evento, e alla possibilità di perdere anche l'altro figlio, Kollwitz aveva mutato la sua posizione sulla guerra:

> Per la prima volta nella mia vita provavo un'assoluta comunanza con il popolo e mi sentivo compresa in essa […] Questa mia nuova disposizione d'animo durò per molto tempo […] Vidi, soprattutto, bene che la guerra scopriva il peggio e il meglio degli uomini, ma a poco a poco tornò a farsi avanti di più ciò che dovevo assolutamente rifiutare[18].

Il famoso manifesto *Nie wieder Krieg*, mai più guerra, era stato stampato nel 1924.

Ora, dopo appena 15 anni, una nuova guerra era alle porte. Nel settembre del '39, con la precisione e la concisione solite, Kollwitz registrò nel diario che l'1

[16] K. Kollwitz, *Die Tagerbücher, herausgegeben von Jutta Bohme-Kollwitz*, Siedler Verlag, Berlin 1989, p. 692.

[17] *Ivi*, p. 745.

[18] *Ivi*, pp. 745-746.

settembre era cominciata la seconda guerra mondiale, una guerra di contrapposizione fra Stati autoritari e Stati democratici, che il 3 era entrata in guerra la Francia, il 4 l'Inghilterra.

Ma nonostante i successi militari sbandierati sulle pagine dei giornali, "il clima è brutto" scrisse sottolineandolo. "Si dice che alla partenza di un treno di riservisti, le donne si sono messe davanti alla locomotiva e la polizia ha dovuto allontanarle"[19].

Dal canto suo il prete Schwartzkopf la sbigottì con ragionamenti per lei incomprensibili. Siccome Hitler era diventato *Führer* della Germania per volere di Dio, non bisognava insorgere. Si poteva solo pregare Dio perché illuminasse Hitler con la sua grazia, Dio, che presto avrebbe posto fine a quella creazione deturpata, avrebbe lasciato che tutto andasse in rovina e provveduto a una nuova e migliore creazione. In quattro settimane la questione polacca era risolta, la Polonia veniva divisa tra Germania e Russia. Una piccola parte restava come "Polonia". La momentanea fase intermedia tra guerra e non guerra la inquietava. "Si aspetta la decisione delle potenze occidentali", scrisse[20].

Nel febbraio del '40, il nipote Peter, figlio del fratello Hans, che faceva praticantato a Wernerwerk in attesa di cominciare gli studi di ingegneria in un'altra università, venne chiamato alle armi. Dal 15 maggio nessuno più seppe dove fosse finito. Soltanto il 7 giugno giunse la prima notizia di lui, si trovava nel sud del Belgio, stanco per le lunghe marce, ma in buona salute. Altre notizia arrivarono il 21 giugno. Due giorni prima, il 19, era morto Karl. Da quella data all'aprile dell'anno successivo il diario tacque. Di nuovo da questo mese a dicembre, quando la guerra infuriava. Come nella prima Käthe aveva fatto del motto "*Nie wieder Krieg*" l'emblema del suo rifiuto, a ribadirlo, a testamento proprio, ora assumeva la frase di Goethe, tratta dal "Lehrbrief" del *Wilhelm Meister*, "*Saatfrüchte sollen nicht vermahlen werden*", non si devono macinare i semi[21].

E i frutti della semina erano i giovani, giovani che disegnò raccolti sotto le poderose braccia di una vecchia madre, dopo che ebbe ricevuto la notizia che Hitler aveva assunto la direzione della guerra. *"Non si devono macinare i semi* – questa rivendicazione è come *Mai più guerra* non un desiderio struggente ma un imperativo. Rivendicazione"[22].

Nel frattempo giunsero le prime lettere di Peter dal lazzaretto di Kielce dove giaceva affetto da itterizia. Almeno là era ben curato, in un ambiente caldo tra le cure delle sorelle, fuori al momento dalla temibile guerra, si consolò Kollwitz che rinvenne nelle righe a lei indirizzate un nipote aperto, tenero e amorevole quale da anni non era più stato. In quei giorni ricevette il giovane Oncken, figlio dello storico Hermann costretto al pensionamento per le sue idee politiche, arruolato in marina e di stanza a Brest dove per due soldati tedeschi uccisi erano stati fucilati 100 soldati francesi. Era tornato a casa per una breve convalescenza, ma ora

[19] *Ivi*, p. 696.

[20] *Ibidem*.

[21] *Ivi*, p. 704.

[22] *Ivi*, pp. 704-705.

doveva ripartire. "Suo fratello è deceduto, suo cognato è deceduto e due cugini. Lui è l'ultimo"[23].

Passarono altri dieci mesi di silenzio. Nell'ottobre si disse che la guerra sarebbe finita, ma Peter, ancora in Russia, anche se non in prima linea, non scriveva quasi mai: l'ultima lettera era del Natale passato. "I miei giorni trascorrono – scrisse allora Kollwitz – e a chi mi chiede come sto dico per lo più: male – o qualcosa di simile"[24].

Come aveva perso Peter, così perderà il nipote, Peter anch'egli. E morirà anche Herbert Heinrich, il figlio di amici, e quello di Frau Hannah Bekker von Rath, gallerista e mercante d'arte di Francoforte, inutilmente educato dalla madre all'antimilitarismo e caduto volontario nel Caucaso. La scomparsa dei tre giovani gettò Kollwitz nello sconforto, le fece sentire tutta la sua impotenza di fronte ai genitori e ad una storia che le appariva sempre più un circolo infernale, un ripetersi senza possibilità di fuga, un eterno ritorno in cui passato e futuro venivano a coincidere. Tanto più che l'11 febbraio l'ottantatreenne Laessig morendo aveva detto: "Noi non viviamo – veniamo vissuti"[25].

Nacquero allora le riflessioni sull'idea di patria, nazione, onore, su quanto la loro interpretazione in chiave nazionalistica e di potenza avesse portato a una guerra di aggressione giustificata come guerra di difesa, su come l'onore della nazione avesse infiammato i giovani persuadendoli a mettere in gioco la propria vita, quando di per sé il concetto di onore, legato al senso del dovere, era un fatto di coscienza individuale. E concludeva il diario nel maggio '43, prima di trasferirsi a Nordhausen, ancora con l'amato Goethe: "Le nostre particolari religioni noi non vogliamo che siano maltrattate. Io sono per la verità dei cinque sensi"[26].

Se, dunque, nell'isolamento Kollwitz aveva trovato che cosa fare, restava la domanda per chi fare. Il divieto a non produrre e a non esporre le sue opere era rimasto in verità in forma ufficiosa. Così anche il termine per sgombrare l'atelier in Hardenbergstraße era stato dilazionato fino al 4 settembre 1933 e poi ancora per due o tre mesi. Ma alla fine, con tutti i suoi lavori finiti e non finiti, scrisse alla pittrice Erna Kruger il 17 gennaio 1934[27], aveva dovuto traslocare in Weißenburgerstraße, dove lo spazio angusto, pur sempre tuttavia più ampio di casa sua e più luminoso, bastava appena per la *Mutter mit zwei Kindern,* il gruppo in gesso che aveva cominciato già prima dell'allontanamento dall'Accademia e che intendeva ora portare a termine, anche perché il caldo sole estivo non favoriva certo il lavoro grafico sul tema della morte.

Nel frattempo, anche se non vi è traccia altrove, Fritz Klimsch e altri colleghi si sforzavano di far tornare l'amica in Accademia. Ma se questo fosse loro riuscito, avrebbe dovuto rifiutare, scrisse nel novembre '34 allorché si era già trasferita

[23] *Ivi*, p. 706.

[24] *Ibidem*.

[25] *Ivi*, pp. 710-711.

[26] *Ivi*, pp. 709-710.

[27] K. Kollwitz, *Briefen der Freundschaft und Begegnungen*, List Verlag, München 1966, pp. 96 ss.

nell'atelier in Klosterstraße[28]. Situato in un edificio di mattoni rossi, già scuola di disegno, vuoto per alcuni anni, era stato alla fine occupato dal ritrattista Gunther Martin e da alcuni colleghi espulsi dal vecchio istituto scolastico del museo di arte applicata. I quattro atelier ricavati vennero divisi tra pittori, ritrattisti, architetti, fotografi e ceramisti. La comunità che vi operava ebbe così modo di stimolarsi reciprocamente, di scambiarsi esperienze, di aiutarsi e fu dunque importante per Kollwitz, fortemente isolata, anche dal punto di vista umano. "Là – scrisse nel 1947 il pittore Werner Heldt – essa conduceva un'esistenza tranquilla"[29]. Semplicità, tranquillità, quasi timidezza era ciò che ricordava di lei, mentre lavorava al gruppo della *Mutter mit zwei Kindern*.

Non avendo aderito alla *Kulturbund*, le venne vietata ogni attività e dovette subire controlli da parte della Gestapo. In un rapporto confidenziale del 14 settembre 1937 inviato al presidente della Commissione parlamentare per le arti figurative di Berlino dall'ufficio del personale distrettuale della sezione politica del partito nazionalsocialista si dichiarò:

> In riferimento alle conversazioni telefoniche intercorse con lei, le comunico quanto segue: dopo la presa del potere, la compagna K. in nessun modo si è sforzata di diventare sostenitrice socialnazionalista, almeno esterna. Ella pare così fortemente influenzata dalle idee comuniste che un cambiamento di posizione è impossibile. La compagna K. non mi offre la garanzia di sostenere in ogni momento senza riserve lo Stato nazionalsocialista[30].

Tuttavia, la Commissione parlamentare l'aveva accolta come suo membro, visto che non era ebrea e nemmeno rappresentante dell'arte cosiddetta degenerata. Perciò si era deciso di lasciarla lavorare purché i suoi lavori non fossero pubblici. Vennero pertanto proibite mostre, i suoi lavori furono rimossi dalle sale e le cartoline riproducenti temi della sua attività grafica sequestrate. Venne allontanata dall'esposizione d'estate di Berlino del 1935 e da quella di Düsseldorf dell'inverno '35-'36.

Ciononostante, Kollwitz cercò in tutti i modi di esporre, e non solo in Germania, ma anche all'estero, come del resto tentavano di fare gli scrittori in esilio fuori del Paese, ovvero pubblicare nello Stato in cui si erano rifugiati e nella madrepatria, perché sia da una parte che dall'altra si sapesse che cosa fossero l'antifascismo e la democrazia. Per questa doppia individuazione del destinatario del proprio lavoro, qualche anno fa fu coniata l'espressione "*Doppelten Adressierheit*"[31] che può essere assunta anche per Kollwitz.

Nel marzo 1936 l'artista iscrisse il gruppo della madre alla mostra d'autunno che l'Accademia dedicava espressamente alla scultura col titolo "Da Schlüter alla contemporaneità". La scultura in pietra si protraeva ancora, così esibì un facsimile

[28] K. Kollwitz, *Die Tagerbücher, herausgegeben von Jutta Bohme-Kollwitz*, Siedler Verlag, Berlin 1989, p. 678.

[29] K. Kollwitz, *Briefen der Freundschaft und Begegnungen*, List Verlag, München 1966, p. 184.

[30] K. Kollwitz, *Die Tagerbücher, herausgegeben von Jutta Bohme-Kollwitz*, Siedler Verlag, Berlin 1989, p. 917.

[31] S. Bock, *Erfahrung Exil*, *cit*., p. 39.

in cemento decisa a esporlo. La direzione della mostra rifiutò e decise di esporre, fuori del *Kronprinzenpalais* solo la madre della coppia dei genitori afflitti ed inoltre il bassorilievo tombale in bronzo *Ruht im Frieden seiner Hände*, Riposa nella pace delle sue mani. Alla fine Käthe cedette dichiarandosi in una lettera a Beate Bonus-Jepp molto felice[32]. Ma il 2 aprile, *Schwarzes Corps*, un settimanale di regime, aveva pubblicato un articolo a tutta pagina contro la direzione del *Kronprinzenpalais* che usava l'arte "come strumento di risveglio degli istinti più bassi. Ciò che in uno Zille suscita compassione, in Kollwitz ripugna, mentre le opere di Otto Dix e George Grosz suscitano solo disgusto e ribrezzo"[33].

Così, prima che la mostra fosse ufficialmente inaugurata, il 5 novembre le sue due opere e tre di Ernst Barlach vennero rimosse. Sconsolata scrisse:

> Mi è del tutto chiaro che sono col mio lavoro davvero alla fine. Dopo che ho fatto fare il gruppo in cemento, so che non andrò avanti. Non c'è davvero più niente da dire. Pensavo di fare ancora una scultura *Alter Mensch*, Vecchio uomo. Ma che lo faccia o no non è più importante[34].

La mostra a Kopenhagen e Odensee, e più tardi a Oslo, tentata dallo scultore Kurt Harald Isenstein, non andò in porto, come quella prevista per l'estate '36 presso la libreria Buchholz in Leipziger Straße a Berlino. Nel 1937, la Buchholz Gallery di New York (poi Curt Valentin Gallery), diretta da Curt Valentin e la Jake Zeitlin Gallery di Los Angeles esposero opere di Kollwitz. I visitatori furono molti, ma i guadagni pochi. La ragione stava nel tipo di soggetto – scrisse il mercante d'arte newyorchese Hudson D. Walker al suo referente bernese August Klipstein – che avvicinava solo gli emigrati tedeschi, i quali non hanno soldi. Tuttavia fu a loro nome che Ernst Toller, in occasione dell'inaugurazione della mostra di Los Angeles nel giugno 1937, disse:

> Noi tutti sappiamo che oggi che Käthe Kollwitz vive a Berlino in miseria e nelle più grandi privazioni. Suo marito è deceduto. Gli artisti che si sono venduti a Hitler la evitano. Ma il popolo l'ama ancora come l'ha sempre amata. Lei sta in silenzio, ma il suo silenzio è eloquente. Esso accusa quegli uomini che fanno guerra al proprio popolo, quegli uomini che minacciano i popoli di altre nazioni, quegli uomini che spargono il seme dell'odio e dissacrano l'umanità.

E il compositore George Antheil concluse il suo intervento dicendo:

---

[32] B. Bonus-Jepp, *Sechzig Jahre Freundschaft mit Käthe Kollwitz*, Rauch Verlag, Boppard 1948, p. 261.

[33] K. Kollwitz, *Die Tagerbücher, herausgegeben von Jutta Bohme-Kollwitz*, Siedler Verlag, Berlin 1989, p. 919.

[34] *Ivi*, p. 686.

> Che lei sia stata capace di raffigurare il volto di tale disperazione e lasciarci questa impronta merita tutto il mio rispetto. Solo una donna avrebbe potuto rappresentare l'agonia della razza umana – l'agonia di quest'epoca – così lunga e così dolorosa[35].

Dunque, attraverso l'arte, gli esuli fuori e dentro la Germania idealmente si univano.

Anche la frequentazione epistolare e a volte personale degli amici valse a rompere o ad attenuare l'isolamento in cui Kollwitz era stata relegata. La lettera è un mezzo di compensazione sociale, aveva scritto Anna Seghers nel 1940 all'amico Wieland Herzfelde[36]. Nel giorno del suo settantesimo compleanno, l'8 luglio 1937, Käthe ricevette 150 tra lettere e telegrammi "[…] sono felicissima – scrisse il 15 luglio da Reinerz Bad – della vasta e profonda risonanza che il lavoro della mia vita ha trovato in Germania e fuori della Germania"[37]. E con le lettere, anche le visite al cimitero sulle tombe dei dirigenti socialdemocratici hanno un valore di legame forte affettivo e politico al tempo stesso.

La visita alla tomba di Konrad, dirigente socialdemocratico nel giorno del suo settantesimo compleanno la fa riflettere sulla condizione degli intellettuali in esilio: "Gli emigranti nella loro situazione sempre più disgraziata dolorosa. Per loro è tutto perduto. Gerhart Hauptmann dice sì – e Kerr lo considera per questo un traditore"[38]. Hauptmann, che Käthe aveva conosciuto a Berlino quando aveva appena 17 anni e al cui dramma *I tessitori* si era ispirata per il ciclo *Rivolta di tessitori*, era tornato nell'estate del '33 in Germania da Rapallo, dove si era stabilito dal dicembre '32, e Alfred Kerr lo aveva criticato con pungente acrimonia per il suo silenzio sulla situazione del Paese.

In verità le condizioni degli esiliati all'estero erano davvero misere. "La mia vita e le mie condizioni di lavoro sono oltremodo complicate – scrisse Anna Seghers nel marzo 1939 a Becher – Ho ricevuto con grande gioia del denaro da Goslitizdat, ma purtroppo ho dovuto subito impiegarne una grossa parte per saldare i debiti"[39]. Heinrich Mann, in America, nell'agosto 1942 scrisse in Messico a Paul Merker: "Qui la vita è difficile…" e nel dicembre '44, pochi giorni prima di perdere la compagna della sua vita, settantatreenne, scriveva: "La mia buona moglie lavora come nurse all'ospedale. Questo la stanca troppo. Mi vergogno. Che fare. Ho una piccola speranza nel grande libro *Ein Zeitalter wird besichtigt*"[40].

Visite e partecipazioni a funerali assunsero il più delle volte un valore dimostrativo, come nel caso delle esequie di Ernst Barlach, scrittore e scultore, che,

---

[35] I discorsi qui citati sono riportati per intero in *Käthe Kollwitz,* Jake Zeitlin Bookshop and Gallery, 1937, Long Beach 1979, pp. 9 ss.

[36] S. Bock, *Erfahrung Exil*, *cit*., pp. 8-9.

[37] K. Kollwitz, *Aus Tagebücher und Briefen,* Geleitwort von Bodo Uhse, Henschelverlag, Berlin 1964, p. 156.

[38] K. Kollwitz, *Die Tagerbücher, herausgegeben von Jutta Bohme-Kollwitz*, Siedler Verlag, Berlin 1989, p. 675.

[39] S. Bock, *Erfahrung Exil*, *cit*., p. 28.

[40] *Ivi*, p. 27.

ritiratosi in sdegnosa solitudine, era stato bersaglio di una ferocissima campagna denigratoria del nazismo ufficiale. Nel 1936, di fronte all'imminenza della guerra, si era posto il problema della responsabilità individuale e collettiva. Profondamente colpita dalla piccolezza di costui, " Ho visto già qualche morto – scrive a Beate Bonus-Jepp – ma di così piccole da far compassione come le spoglie di Barlach, non avevo ancora visto niente"[41]. Lo disegnò, mentre giaceva nella bara e il suo cane gli girava intorno, ma non com'era, bensì come lo ricordava. Il funerale di Barlach fu una manifestazione di antinazismo. Non solo i suoi amici si ritrovarono stretti a lui e, dopo le esequie, stettero insieme fino alle due di notte, ma venne letto con grande impressione degli astanti *Die Sündflut*, Il giudizio universale, dramma biblico scritto nel 1924 che seguiva a distanza di due anni *Der Findling*, Il trovatello, apocalisse mistica di una Germania vinta e distrutta, immersa in una primordiale bestialità[42].

Non solo. Kollwitz continuò a frequentare gli ebrei: Max Liebermann, che nel 1898, colpito dal ciclo grafico *Rivolta di tessitori* l'aveva proposta per una medaglia d'oro, proposta respinta dall'imperatore, e la moglie che si suiciderà nel 1943 per non essere deportata in campo di concentramento, Frau Levy di Colonia che le commissiona una pietra tombale con sole quattro mani intrecciate perché ogni altra raffigurazione è vietata sulle tombe ebraiche. Kollwitz era altresì amica, da sempre, di Sigfried e Agnes Stern, ma quando lui, medico ebreo, fu costretto a lasciare l'attività a Königsberg e a trasferirsi a Berlino per vivere nell'anonimato e vicino ai figli, le relazioni si fecero frequenti. Con Gertrud Breysig, che le aveva chiesto di fare la pietra tombale per il marito Kurt, storico e filosofo della storia, deceduto nel 1940, sarà in amichevole rapporto personale, finché sarà a Berlino, ed epistolare poi, fino al 1944, quando venne deportata a Theresienstadt. Regula Stern Frisch, ebrea mista, cui era stato proibito l'esercizio della professione di medico, ma che lavorava come infermiera presso Schwarmstedt (Hannover), fu a lungo sua amica, e anche il marito Hennes, imparentato con ebrei.

A turbare tanta forza d'animo furono le morti degli amici, gli incubi notturni e il lento spegnersi del marito Karl. Dei secondi, che la lasciavano esausta ("La mattina sono stanca morta" scrisse), soffriva fin da bambina, tanto che i genitori pensarono che fosse epilettica[43].Le morti le annotò ad una ad una. Ai primi di gennaio 1934 morì Stefan George, a marzo Georg Asche. L'orazione funebre esaltò il suo essere stato "*essenzialmente* uomo". Umanità come dignità, somma di educazione, civiltà, intelligenza, fierezza, disponibilità, dialogo. Ma l'umanità come dignità abbisogna della libertà e quando questa viene meno la resistenza della prima si trasforma in monito e conforto per chi, privato finanche di un lavoro, è costretto a vivere negli stenti. Restare uomini, nonostante e contro, questa fu la consegna della cerimonia funebre che Kollwitz riportò nei particolari[44]. Poi via via tutti gli altri e Karl. Il suo

[41] B. Bonus-Jepp, *Sechzig Jahre Freundschaft mit Käthe Kollwitz*, Rauch Verlag, Boppard 1948, pp. 267 ss.

[42] K. Kollwitz, *Die Tagerbücher, herausgegeben von Jutta Bohme-Kollwitz*, Siedler Verlag, Berlin 1989, p. 692.

[43] *Ivi*, p. 723.

[44] *Ivi*, p. 676.

progressivo indebolirsi che lo costringeva sempre più frequentemente a letto, la indusse a desiderare per lui la morte perché un miglioramento destinato a finire sarebbe stato per lei più insopportabile. Certa oramai di essere prossima alla sua perdita, lavorò al gruppo denominato *Der Abschied*, Il commiato, del 1940-41 dove l'uomo, Karl, si stacca dalla donna, lei, sottraendosi al suo abbraccio e lasciandosi scivolare. La morte appariva dunque come congedo. Karl morì il 19 giugno 1940.

Gli ultimi anni

Nel giugno del 1943, Kollwitz si trasferì a Nordhausen presso la ritrattista Margret Boening che aveva allora 32 anni. Il 25 novembre la casa a Berlino, dove viveva dal 1891, anno del matrimonio con Karl, venne distrutta dalle bombe e con essa anche molte sue opere. A Nordhausen rimase fino al 20 luglio 1944, quando si spostò a Moritzburg nei pressi di Dresda. Sono, questi ultimi, anni trascorsi in profonda solitudine, alleviata dagli scambi epistolari, dalla lettura di Goethe, che accompagnava la sua vita, non sempre felice, ma impareggiabile, dall'età di 14 anni – scrive nel luglio '44 all'amica Erna Krüger[45] che le ha donato il *Faust*, e in una frequentazione costante, ma angosciata, con la morte: "Il desiderio, la nostalgia per la morte rimane", scrisse più volte a Hans e Ottilia[46], e alla sorella Lise: "Tu sai che per tutta la mia vita ho conversato con la morte – ah, Lise, si deve star bene da morti, ma di fronte al morire ho troppa paura"[47]. E si cruciava che la guerra l'accompagnasse fino alla fine. Continuò perciò a disegnare, il mattino, dopo aver preso una tazza di caffè vero ed essersi alzata, anche se la vista non era più buona e gli occhiali non l'aiutavano più e ben presto doveva mettere da parte fogli e matite. Anche questa era una lotta e senza lotta, aveva scritto pochi mesi prima, la vita non è vita[48].Nel desiderio struggente di rivedere il figlio e abbracciarlo per l'ultima volta, Käthe pensò anche al destino del mondo che sentiva di essere sul punto di lasciare:

> […] Il peggio è che ogni guerra ha già nella borsa la sua guerra di risposta. A ogni guerra si risponde con una nuova guerra, finché tutto, tutto rovina. Come poi il mondo possa presentarsi bene, come la Germania possa presentarsi bene, lo sa il diavolo. Perciò io sono con tutto il cuore per una fine radicale di questa follia e aspetto qualcosa solo dal socialismo mondiale. Come esso sia nella mia testa, lo sapete. E anche quali condizioni mi sembrano le sole possibili. Il pacifismo non è rassegnato stare a guardare, ma lavoro, duro lavoro. È molto frammentario e insufficiente ciò che si sviluppa nella mia vecchia testa[49].

[45] K. Kollwitz, *Aus Tagebücher und Briefen,* Geleitwort von Bodo Uhse, Henschelverlag, Berlin 1964, p. 174.

[46] *Ivi*, p. 177.

[47] *Ivi*, p. 182.

[48] *Ivi*, p. 172.

[49] *Ivi*, p. 174.

Il 22 aprile 1945, Käthe Kollwitz moriva a Moritzburg. Nel settembre le sue ceneri tornavano a Berlino.

Bibliografia

Kollwitz K., *Die Tagerbücher, herausgegeben von Jutta Bohme-Kollwitz*, Siedler Verlag, Berlin 1989.

Kollwitz K., *Briefen der Freundschaft und Begegnungen*, List Verlag, München 1966.

Bonus-Jepp B., *Sechzig Jahre Freundschaft mit Käthe Kollwitz*, Rauch Verlag, Boppard 1948.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

L'esilio francese di Antonia Fontanillas, militante anarchica

di

Eulalia Vega[*]

Abstract: Between January and February 1930, 450,000 Spaniards crossed the snow-covered Pyrenees on foot. Eighty thousand of them were anarchical militants or sympathizers, including many women, all of whom experienced exile as a temporary condition, squeezed between memory of the past and hope for the future, and preserved their own identity and memory through political journalism. One of these women, Antonia Fontanillas, still lives in Barcelona. She has contributed to many reviews, founding her identity on political activism.

Questa comunicazione forma parte di una ricerca più ampia che riguarda le esperienze delle donne anarchiche catalane negli anni trenta, quella generazione di donne che hanno vissuto momenti storici specialmente intensi, come la Repubblica democratica, la rivoluzione sociale, la guerra civile e l'esilio[1]. L'obiettivo del presente testo é soltanto l'esilio repubblicano, che inizia nel gennaio 1939, al momento della sconfitta nella guerra civile spagnola e l'esperienza di vita di una militante anarchica esiliata in Francia e ancora vivente in questo paese, Antonia Fontanillas. Ho scelto di approfondire il caso della militante A.F. perché mi sembra particolarmente interessante in quanto nipote di vecchi militanti anarchici catalani, Francisca Saperas Miró (Barcelona**,** 1851-1933) e di Martín Borrás Jover (Igualada,1845-Barcelona,1894). Quest'ultimo fu dirigente della I Internazionale

[*] Eulalia Vega, professoressa di storia contemporanea presso l'Università di Lleida (Catalogna, Spagna) e docente a contratto presso l'Università degli Studi di Trieste. Fondatrice del Seminario Interdisciplinare per gli Studi sulle Donne (SIED) dell'Università di Lleida. Si è occupata di storia del movimento operaio e delle donne nell'epoca contemporanea, scrivendo alcuni libri e vari articoli per riviste scientifiche in Italia e Spagna. Ha pubblicato *La donna nella storia* (Fenice, Milano 2000, 1994) e di recente *Entre revolució i reforma. La CNT a Catalunya (1930-1936)* (Pagès, Lleida 2004) e il saggio *Mujeres y asociaciones obreras frente al Seguro obligatorio de Maternidad durante la Segunda República* (Icaria, Barcellona 2007). Nell'attualità lavora ad una ricerca sulle donne libertarie nella guerra civile spagnola e sui loro percorsi esistenziali.

[1] Presento in questa comunicazione le prime conclusioni di una ricerca intitolata: "La partecipazione politica e sociale delle lavoratrici in Catalogna. Il caso delle militanti anarchiche e anarcosindacaliste (1930-1950)". La ricerca è stata finanziata dalla Generalità di Catalogna-AGAUR. Aiuti per il recupero della memoria storica, 2006.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

(AIT) e del giornale anarchico "Tierra y Libertad" di Barcellona, apparso per la prima volta nel 1888. Di famiglia libertaria sin dall'inizio del movimento operaio catalano, A.F. dimostra una continuità nella militanza anarchica lungo tutta la propria vita.

Per l'elaborazione di questo scritto ho utilizzato la bibliografia disponibile che, fino poco tempo fa, era scarsa in quanto il tema dell'esilio non era presente nella tradizionale storiografia spagnola. Solo con la fine del franchismo, nel 1975, s'iniziano a scrivere i primi libri su quest'argomento, ma è solamente tra la fine degli anni ottanta e l'inizio dei novanta che esso ha trovato più attenzione. Nel 2006, con il settantesimo anniversario della Guerra civile spagnola, è scoppiato un grande interesse per il recupero della memoria storica e molto di recente abbiamo avuto uno straordinario boom di pubblicazioni, documentari, film, convegni, ecc. sia sul tema dello scontro armato sia sui tanti aspetti della rivoluzione iniziata nella retroguardia il 19 luglio del 1936[2].

Per ciò che riguarda l'argomento dell'esilio repubblicano in Francia, esiste soprattutto un approccio bibliografico generale e politico[3]. Tuttora non ci sono quasi ricerche specifiche sull'esilio libertario in questo paese[4]. Per questo motivo ho utilizzato principalmente la memorialistica e le fonti orali, perché anche la bibliografia sulla donna nell'esilio spagnolo del 1939 risulta scarsa[5]. In questo senso mi sono stati molto utili gli scritti di altre donne militanti come quelli delle anarchiche Sara Berenguer o Federica Montseny e della comunista Teresa Rebull[6]. Le interviste da me realizzate ad Antonia Fontanillas, a Dreux nel luglio 2005 e a Barcellona nel giugno 2006, sono le fonti principali di questa comunicazione insieme agli scritti autobiografici della stessa Antonia Fontanillas che risultano complementari al suo racconto[7].

---

[2] Il libro di J.M. Figueras, *Veus de l'exili. 20 testimonis de la diáspora catalana*,. Cossetània Ed., Valls 2007, è un esempio di questo boom. Esso raccoglie il programma trasmesso nell'autunno 2006 da "Catalunya Radio" dedicato all'esilio messicano con numerose testimonianze.

[3] Per esempio i libri di A. Soriano, *Exodos. Historia oral del exilio republicano en Francia. 1939-1945.* Crítica, Barcelona 1989; J. Tusell, A. Alted, A. Mateos (coord.): *La oposición al régimen de Franco. Estado de la cuestión y metodología de la investigación,* UNED, Madrid 1990, 3 vols.; J. Cuesta, B. Bermejo (coord.), *Emigración y exilio. Españoles en Francia. 1936-1946*, Eudema, Madrid 1996.; G. Dreyfus-Armand, *El exilio de los republicanos españoles en Francia. De la guerra civil a la muerte de Franco*, Crítica, Barcelona 2000.

[4] *Coloquio sobre el exilio libertario en Francia (1939-1975) a través de la Historia oral*, Fundación Salvador Seguí, Valencia 1993; D. Bueno, *Les anarchistes dans l'exil* in L. Domegue, *L'exil republicain espagnol à Toulouse. 1939-1999,* Presse Universitaires du Travail, Toulouse 1999; e il più generale A. Herrerín López, *La CNT durante el franquismo. Clandestinidad y exilio (1939-1979)*, Siglo XXI, Madrid 2004.

[5] I libri di A. Rodrigo, *Mujer y esilio 1939,* Ediciones Flor del Viento, Madrid 2003 e di Ll. Quiñonero, *Nosotras perdimos la paz,* Foca, Barcelona 2005; J. Martínez, *Exiliadas. Escritoras, guerra civil y memoria.* Montesinos, Barcelona 2007 raccolgono testimonianze di donne protagoniste della guerra civile e della sconfitta repubblicana.

[6] S. Berenguer, *Entre el sol y la tormenta. Revolución, guerra y exilio de una mujer libre.* Fundación Salvador Seguí/L'Eixam Ed., Valencia 2004; F. Montseny, *Seis años de mi vida*, Galba, Barcelona 1978; T. Rebull, *Tot cantant,* Columna, Barcelona 1999.

[7] A. Fontanillas, *Desde uno y otro lado de los Pirineos. Relato autobiografico* e *La mujer libertaria en el exilio* in *Coloquio sobre el exilio libertario en Francia (1939-1975) a través de la Historia oral*,

L'esilio spagnolo del 1939

L'esilio del gennaio 1939 è il più importante della storia della Spagna contemporanea. Non è stato l'unico. Esistono altri esili dolorosi nella storia spagnola contemporanea che hanno scelto la Francia, grazie alla sua vicinanza, o altri paesi (Inghilterra, Belgio, principalmente) come loro destinazione. Per motivi politici, si esiliano "carlisti" e "liberali" nelle guerre civili che si sviluppano nell'Ottocento. Nel secolo XX, é la volta di altri perseguitati politici: anarchici e catalanisti, soprattutto con la dittatura di Primo de Rivera che inizia nel 1923[8].

Malgrado tutto, l'esilio del 1939 è stato il più massiccio e il più durevole: ricordiamo la sua lunga durata di quasi 40 anni dovuto al prolungarsi del regime franchista. Ed è stato pure il più popolare. Si sono trasferite famiglie di tutte le condizioni sociali: contadini, intellettuali, artisti, politici, soldati, ma soprattutto operai. Circa 450.000 persone attraversano la frontiera francese nel gennaio-febbraio del 1939, la maggioranza a piedi, camminando sulla neve dei Pirenei, in un inverno particolarmente rigido e freddo e sotto le bombe dell'aviazione nemica. Tra loro si valuta che 80.000 fossero militanti e simpatizzanti anarchici. Uomini, donne e bambini fuggono prima della caduta di Barcellona e della Catalogna, conquistate dall'esercito del generale Franco. Anche molti soldati repubblicani cercano di sfuggire alla repressione dei vincitori.

Quando gli esiliati arrivano in Francia, con un governo a cui partecipa ancora il partito socialista, si rendono evidenti le contraddizioni di un paese che già durante la guerra in Spagna aveva mantenuto una posizione di "non intervento" nel conflitto armato. Il paese vicino accoglie i rifugiati controvoglia, spesso con disprezzo e paura. Essi sono confinati in campi di concentramento disposti nelle spiagge del Rossiglione (Argelès-sur-Mer, Saint Cyprien, Barcares, Adge, Bram, ecc.), gli uomini separati dalle donne, senza nessuna condizione igienica e con un trattamento denigrante, quasi senza alimenti e vigilati dalle guardie francesi come se fossero criminali. Evitano i campi di concentramento solo quelli che erano stati richiamati da conoscenti o amici francesi. Per questo motivo, intellettuali e politici, in genere, non rimangono troppo tempo in questa terribile condizione. Altri non possono sopportare tale situazione e tornano in Spagna. I più impegnati politicamente rimangono o scappano in paesi dell'America Latina, come il Messico, dove il presidente Lázaro Cárdenas offre un'accoglienza eccezionalmente buona ai repubblicani. Altri ancora vanno negli Stati Uniti.

Fin dai primi anni dopo il 1939, i libertari si unirono formando un'organizzazione per coordinare i diversi militanti esiliati. Quella della Francia conterà circa 30.000 affiliati, la più grande e numerosa dei vari paesi di accoglienza. Altri militanti iscritti si trovavano principalmente in Inghilterra, nel Nord Africa e nell'America Latina. Gli esiliati repubblicani e libertari verranno

---

cit. Ringrazio Neva Martelanc per la consultazione della tesi di Laurea: *Per una "storia di vita" di un'anarchica spagnola. Il caso di Antonia Fontanillas,* Università di Trieste, 2001.

[8] J. Canal, A. Charlon, Ph. Pigenet (dir): *Les exils catalans en France,* Presse Université, Paris 2005.

coinvolti dagli eventi della Seconda guerra mondiale, al momento dell'occupazione fascista tedesca in Francia. Qualcuno è mobilitato, alcuni vanno a lottare contro i tedeschi nell'esercito francese, che crea un'unità di combattenti stranieri, e altri, ancora, collaborano con la Resistenza francese, nel "maquís". In realtà ci fu un forte dibattito nel movimento libertario spagnolo dell'esilio sulla opportunità di collaborare alla Resistenza francese. L'ala ortodossa considerava che l'azione armata dovesse avere come fine soltanto la rivoluzione sociale e che, pertanto, non si doveva partecipare alla Resistenza antitedesca. Altri invece, conosciuti come "collaborazionisti", davano priorità alla lotta antifascista tanto contro i tedeschi che contro gli spagnoli franchisti, e furono quindi favorevoli all'impegno a fianco dei francesi.

Fin dall'inizio il movimento libertario nell'esilio fu un'organizzazione divisa dagli eventi della guerra civile e dall'esperienza di collaborazione degli anarchici al Governo repubblicano e al Governo autonomo della Generalità di Catalogna. Due tendenze si manifestarono con forza:

- Quella detta "collaborazionista" politica era favorevole alla partecipazione al Governo della Repubblica spagnola in esilio e ad altri organismi insieme con altre forze politiche. Un leader che difendeva questi argomenti fu Juan Manuel Molina, "Juanel", conosciuto militante della FAI ed editore del settimanale "Tierra y Libertad".

- L'ala detta "ortodossa" o "apolitica" era contraria alla partecipazione al Governo repubblicano in esilio. Sosteneva la lotta armata antifranchista piuttosto che un'azione politica istituzionale. Una delle figure più note di questa tendenza fu Germinal Esgleas, compagno della militante anarchica Federica Montseny[9].

La sconfitta del fascismo e la fine della guerra mondiale risvegliano la speranza nell'imminente fine del regime di Franco sia fra la CNT dell'esilio che dell'interno della Spagna. A partire del 1946, la CNT apolitica di Francia, che controlla l'organizzazione, prende posizione a favore di una propaganda violenta contro il dittatore spagnolo e dà il proprio appoggio a tutte le azioni, attentati o sabotaggi, finalizzate all'indebolimento del franchismo. Questa strategia non avrà molto successo per mancanza di coordinamento e per gli alti costi umani e fu in pratica abbandonata nel 1953.

Durante gli anni quaranta, specialmente dopo la fine della guerra mondiale, molti esiliati repubblicani ritornano in Spagna, ma gli anarchici sono la componente politica dell'esilio che in minor numero sceglie di ritornare. Essi costituiscono il gruppo più numeroso tra gli esiliati spagnoli che vivono in Francia. All'inizio la militanza nella organizzazione libertaria è massiccia, ma va gradualmente riducendosi, sia dentro la CNT, l'organizzazione sindacale, che nella Federazione Iberica delle Gioventù Libertarie (FIJL). Da 30.000 affiliati alla CNT nel 1946, si passa a 12.500 nel 1953; di forma parallela la FIJL che ha da 4.000 a 5.000 aderenti nel 1948, si riduce a 1.839 iscritti nel 1955. Anche i socialisti, la seconda forza politica dell'esilio, riscontrano perdite simili di iscritti.

Gli esiliati libertari, e in genere i repubblicani, lottano per conservare la memoria, come un elemento di coesione culturale e politica. Celebrano

[9] Più informazioni in A. Herrerín López, *op. cit.*

commemorazioni d'eventi rilevanti, come il 19 luglio 1936, l'inizio della rivoluzione, o rendono omaggi a personalità importanti, come quella di Buenaventura Durruti. Queste sono le occasioni per riflettere sul passato, per estrarre insegnamenti per il presente e per definire meglio il percorso da seguire nel futuro. L'immaginario collettivo degli esiliati s'alimenta del passato e di certi avvenimenti o personalità che sono ormai diventati dei veri e propri miti; per questo motivo si nota un'alta politicizzazione di queste commemorazioni, spesso accompagnate da polemiche molto vigorose[10].

Possiamo dire che in genere gli esiliati vivono con lo sguardo rivolto alla patria d'origine e con la speranza di un ritorno vicino nel tempo. Vivono tra ricordi e nostalgia del passato e la speranza in un imminente cambiamento politico in Spagna. Il presente è solo una parentesi, un fatto transitorio.

Malgrado ciò, la vita culturale dell'esilio spagnolo in Francia è stata molto ricca e varia, un elemento di coesione molto importante oltre che un aiuto per conservare l'identità, per mantenere una continuità attraverso gli anni. D'altra parte, i libertari hanno sempre dato un ruolo decisivo alla cultura ponendo l'accento sulla sua importante funzione educativa.

In Francia, e anche in altre parti del mondo, i rifugiati hanno prodotto un importante lavoro in campo editoriale, pubblicando numerosi giornali e diverse riviste. Solo in Francia escono più di centodieci testate durante l'esilio repubblicano, la maggior parte ad opera della CNT e del mondo libertario. Tra le più rilevanti citeremo "CNT", pubblicata a Parigi e a Tolosa; "Solidaridad Obrera", pubblicata a Parigi ed erede della storica pubblicazione anarco-sindacalista di Barcellona; "España Libre", prima a Parigi e poi a Tolosa, della tendenza "collaborazionista"; "Ruta", delle FIJL, dell'ala "apolitica", a partire dal 1945 fino al 1953. Uscirà ancora con il nome di "Nueva Senda" fino 1964, quando viene sospesa per le pressioni del regime franchista sulle autorità francesi[11].

Un certo numero di periodici di tendenza libertaria è pubblicato da gruppi diversi e indipendentemente dalle organizzazioni. Questo è il caso di "Surco", che esce a Dreux nel settembre 1966, e alla quale collabora anche Antonia Fontanillas. È dedicata ai numerosi immigrati spagnoli, politici o economici, ed è "aperta a tutte le opinioni", come specificava nella presentazione del numero 1. Secondo A. F., "voleva dare spazio agli interventi di tutti i componenti della comunità spagnola", dai bambini ai vecchi.

Una rivista illustrata dell'esilio spagnolo, pubblicata su iniziativa dei libertari, é "Galería", un mensile che esce nel gennaio 1945 (n.1) a Parigi, con la collaborazione d'Albert Camus. Presentava un'alta qualità grafica e culturale ad era dedicata a cinema, teatro, arti plastiche, musica, danza, poesia, ecc. Purtroppo dura poco più di un anno. Altre due testate che animano la vita culturale del movimento anarchico spagnolo in Francia gli anni cinquanta sono:

1. "Cénit", fondata nel gennaio 1951 a Parigi, e trasferitasi dopo qualche anno a Tolosa. Usciva ad intervalli variabili, ma fu la più longeva dell'esilio, poiché si

[10] G. Dreyfus-Armand, *op. cit.*

[11] A.Herrerín López, *op.cit.*

pubblicò fino all'inizio degli anni novanta. Federica Montseny e Josep Peirats ne erano i responsabili. Era ispirata alla "Revista Blanca", un importante periodico nel mondo libertario spagnolo degli anni Trenta, rislutato dell'attività culturale e politica della famiglia Montseny, e che comprendeva un ampio campo di temi: letteratura, filosofia, storia, arte, brevi racconti, poesia, ecc. Come questa, anche "Cénit", era molto curata graficamente.

2. Il supplemento letterario di "Solidaridad Obrera", il settimanale parigino della CNT, cominciò ad uscire nel 1954 a cadenza mensile. Vi collaborarono molti intellettuali spagnoli, francesi e latinoamericani e rappresentanti dell'esilio spagnolo di tutte le tendenze politiche. La sua qualità era notevole e molte volte era utilizzato dai docenti nelle lezioni di lingua spagnola che si tenevano nei locali della organizzazione cenetista[12].

Aspetti biografici di Antonia Fontanillas, militante anarchica

Antonia Fontanillas Borrás è nata a Barcellona nel 1917 e vive ancora, a 90 anni, in Francia, nella città di Dreux (ad un'ora di viaggio da Parigi). Antonia è figlia di militanti anarchici e la sua la famiglia è stata libertaria per diverse generazioni e ha conosciuto già l'esilio in Francia (Marsiglia) e in Messico (Città del Messico) per motivi politici ed economici nelle prime decadi del secolo ventesimo. Tra i motivi del suo impegno ideologico e della sua militanza, pesa senza dubbio l'elemento familiare, non solo della famiglia paterna ma anche di quella materna. Lei stessa lo riconosce: "La mia propensione per le idee anarchiche non ha niente di straordinario, poiché sono nata in una famiglia libertaria; anche se di certo le idee non si trasmettono per ereditarietà"[13].

A otto anni parte da Barcellona con la madre e con i fratelli Apolo, Ondina e Martí, e conosce il primo esilio della sua vita, questa volta verso il Messico[14]. È il 1925, quando la famiglia raggiunge la zia Salut Borràs, sorella della madre e sposata con Octavio Jahn, militante rivoluzionario francese che aveva combattuto a favore della rivoluzione messicana del 1910. La zia aveva quindi una posizione di prestigio in Messico e poteva aiutarli. Il padre arriva due anni dopo, nel 1927, quando la famiglia è già sistemata. L'educazione primaria d'Antonia si fa nel nuovo paese: qui può frequentare per sei anni una scuola laica di qualità e diventa un'assidua lettrice di tutti i tipi di letteratura, specialmente quella che trova a casa, cioè le riviste anarchiche "Estudios" e "La Revista Blanca", nonché le pubblicazioni delle case editrici libertarie.

L'espulsione del padre nel 1933, per aver assistito a una riunione anarchica, causa il suo ritorno a Barcellona, dove inizia, a sedici anni, una nuova vita, questa

[12] Intervista dell'autrice a Sara Berenguer, Montady (Francia), dicembre 2006.

[13] A. Fontanillas, *Sognando Maiorca* in *Spagna 1936. L'Utopia è storia* in "Volontà, laboratorio di ricerche anarchiche", 2, 1996, p. 131.

[14] Non sono chiari i motivi della partenza della famiglia verso il Messico. Probabilmente erano economici, giacché all'arrivo in Messico, il fratello maggiore Apolo inizia a lavorare, grazie alle conoscenze della zia. Anche il padre trovò lavoro come custode presso la Camera di Commercio Spagnola di Città di Messico.

volta già come adulta. Trova lavoro in una tipografia e inizia la militanza sindacale con l'affiliazione al Sindacato delle Arti Grafiche della CNT (nel maggio 1936). A 19 anni é delegata sindacale della sezione. A.F. ricorda di essere stata l'unica donna rappresentante sindacale, anche perché in quel settore produttivo esisteva una forte maggioranza maschile e nessun gruppo femminile, all'infuori del suo. Nel sindacato, entra in contatto con l'organizzazione giovanile Gioventù Libertarie (FIJL) e inizia la sua militanza libertaria, come delegata alla Federazione locale.

Scoppiata la guerra civile, nel luglio del 1936, vuole partecipare, come fanno altri compagni di lavoro, alle prime colonne che partono da Barcellona verso il fronte di guerra. Il fenomeno dell'arruolamento femminile nelle milizie popolari è spontaneo e volontario. A.F. vuole contribuire alle milizie e cerca, insieme a due amiche di lavoro, di arruolarsi nella spedizione che sta partendo per liberare Maiorca, ma il padre, poco convinto della scelta della figlia, frustra il suo tentativo. Antonia rimane quindi nella retroguardia dove partecipa alle trasformazioni rivoluzionarie che si realizzano nell'economia: prima forma parte del Comitato di Controllo della casa editrice dove lavora e dopo è impegnata nel settore amministrativo di *Solidaridad Obrera*, il quotidiano della CNT di Barcellona. Entra nella segreteria delle Gioventù Libertarie di Barcellona, dove milita durante tutta la guerra.

L'esilio di A.F. non inizia con la sconfitta della guerra, come in altri casi. La giovane rimane a Barcellona con la famiglia che decide di non partire. Il padre ha più di sessant'anni ed è malato: preferisce il rischio di rimanere che lo sforzo di esiliarsi. Solo il fratello maggiore, Apolo, va in esilio. La famiglia non soffre direttamente la repressione franchista, ma deve fare fronte a molte difficoltà economiche e organizzative per la situazione disastrosa in cui si trova il paese dopo la guerra, con un razionamento di generi alimentari che dura fino al 1952[15].

Il locale del giornale anarcosindacalista "Solidaridad Obrera", dove lavora Antonia, è occupato dalla Falange nel febbraio 1939 e trasformato nella sede del loro quotidiano chiamato "Solidaridad Nacional. Diario de la FET y de las JONS". I falangisti iniziano la pubblicazione con parte del personale tecnico del giornale anarcosindacalista. Antonia, senza lavoro, inizia facendo qualche sostituzione. E' poi assunta nell'amministrazione del giornale "La Prensa", anche questo del movimento falangista, che si redige e stampa nello stesso locale di "Solidaridad Nacional".

La lotta clandestina dei libertari all'interno della Spagna si organizza in tempi brevi. Dopo qualche mese dalla fine del conflitto, si crea il primo Comitato Nazionale della CNT[16]. In Catalogna, nel 1942, si ricostruisce il Comitato Regionale della Catalogna e, nel febbraio del 1944, la Federazione Locale dei Sindacati della CNT di Barcellona. I militanti libertari catalani decidono di

[15] B. Muniesa, *Dictadura y monarquía en España. De 1939 hasta la actualidad,* Ariel, Barcelona 1996.

[16] H.Heine, *La oposición política al franquismo, 1939-1952,* Crítica, Barcelona 1983; A. Herrerín López, *op. cit.*

pubblicare un portavoce, che riprende il nome di "Solidaridad Obrera"[17]. Secondo la testimonianza di Camil Piñón, che faceva parte del Comitato Regionale della CNT catalana, si decide la rinascita del portavoce cenetista all'inizio del 1944 e di esso escono diversi numeri[18]. Alla fine del 1944 José Nieto, un militante delle Gioventù Libertarie delle Arti Grafiche, chiede alla famiglia Fontanillas di mettere a disposizione una stanza del loro appartamento per la composizione del giornale in cambio di un compenso economico e loro acconsentono[19]. Il primo numero, composto in casa d'Antonia, esce nel gennaio del 1945. "Solidaridad Obrera" si pubblica fino al numero tredici, nel novembre 1945, quando la polizia scopre il foglio clandestino e sequestra le casse della composizione del giornale, arrestando diversi militanti. Antonia e il fratello minore Martí sono anch'essi fermati, ma rilasciati poco dopo senza ulteriori conseguenze.

Antonia continua nella lotta clandestina antifranchista insieme ai giovani appartenenti alle Gioventù Libertarie mentre lavora nella tipografia dove si stampano i giornali falangisti e, come altri militanti anarchici, riesce a condurre una "doppia vita": la mattina lavora per guadagnarsi da vivere e dopo il lavoro, di sera e di notte, organizza l'opposizione contro il regime.

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, nel 1945, resosi evidente che gli alleati non interverranno in Spagna per mettere fine al franchismo, si crea tra gli anarchici una tendenza favorevole all'azione violenta armata per manifestare un'opposizione concreta e decisa al regime. Nel 1947 è creato il "Movimiento Libertario de Resistencia" (MLR), sotto gli auspici delle Gioventù Libertarie, che ha come obiettivo la reazione contro la violenza "legale" delle autorità. Il Comitato Nazionale della CNT in esilio nega l'aiuto economico al MLR, e il mancato sostegno spinge il MLR a ricorrere alle rapine a mano armata. Queste azioni sono sfruttate dal regime franchista per giustificare la repressione.

Nel 1948, il MLR si scioglie per diversi motivi che riguardano sia le divisioni interne sia le difficoltà per l'insufficienza di risorse economiche, fatto che impedisce di creare una struttura stabile ed efficace. Le azioni armate continuano anche dopo il 1948, malgrado il fatto che la maggior parte dei guerriglieri siano stati uccisi negli scontri con la polizia o condannati a morte[20]. I due militanti che

[17] Una storia del quotidiano *Solidaridad Obrera* di Barcelona fino al momento della fine della Guerra civile in S. Tavera, *Solidaridad Obrera. El fer-se i desfer-se d'un diari anarco-sindicalista (1915-1939)*, Diputació de Barcelona, Barcelona 1992; per il periodo successivo F. Madrid, *La prensa clandestina libertaria* in *La oposición libertaria al régimen de Franco. Memorias de las III Jornadas Internacionales de Debate Libertario*, Fundación Salvador Seguí, Madrid 1993; e *Clandestinité libertaire en Espagne 1. La presse* in "Bulletin du C.I.R.A. (Centre Internacional de Recherches sur l'Anarchisme) ", 36-37, 1995.

[18] A. Paz, *CNT, 1939-1951*, Hacer, Barcelona 1982.

[19] La casa familiare si trovava nella strada Robadors 32 di Barcellona, nel quartiere popolare chiamato "cinese", vicino alle Ramblas. Intervista ad Antonia Fontanillas, Dreux, luglio 2005.

[20] H. Heine, *op. cit.*; S. Vilar, *La Historia del antifranquismo, 1939-1975*, Plaza & Janes, Barcelona 1984.

sfuggono alla repressione e che continuano le azioni armate fino alla fine degli anni cinquanta sono José Luis Facerias e Francisco "Quico" Sabaté[21].

Non tutti i giovani aderenti alle Gioventù Libertarie sono d'accordo con la lotta armata e come conseguenza non tutti partecipano a questa strategia. Antonia, ad esempio, è contraria a questo tipo di azioni considerandole inefficaci e con alti costi umani:

> Yo fui siempre reticente al empleo de la violencia y en el seno de la FIJL, y más en aquellos años, fui contestataria de la línea de acción desencadenada por los jóvenes "activistas" quienes, para alertar a la opinión publica contra la dictadura franquista, recurrieron a acciones espectaculares, arriesgadas y de resultados imprevisibles, que nos podían llevar al desastre. Cuando salía bien, todo era entusiasmo; pero fueron muchas las vidas que se perdieron o los años de encierro que sufrieron otros[22].

In ogni caso Antonia inizia a collaborare con le FIJL nella primavera del 1946. Uno degli obiettivi é la creazione di un organo di propaganda, ma mancano i mezzi economici. Si chiede perciò un aiuto all'organizzazione delle FIJL nell'esilio francese. Come risposta vengono inviati due rappresentanti del Comitato Nazionale della FIJL: Raúl Carballeira e Diego Franco ("Amador Franco"). Entrambi collaborano all'uscita del primo numero di "Ruta. Órgano de las JJ.LL. de Cataluña y Baleares. Portavoz de la FIJL", che esce il 15 giugno 1946. La stampa si realizzava in un locale del quartiere periferico, il Carmel, di Barcellona, con una tiratura di 5000 esemplari[23]. La rivista era distribuita da diversi gruppi cenetisti e giovanili. Antonia é, per un periodo, l'incaricata di portare le copie del giornale a Sabadell. "Ruta" era anche inviata ai gruppi libertari di fuori della Catalogna, a Saragozza, Madrid, Valencia, Siviglia e Granada.

Antonia collabora a "Ruta", scrivendo articoli dal luglio del 1946 fino all'ultimo numero, che esce nel maggio 1948[24]. Due giovani delle Gioventù Libertarie l'avevano spinta a scrivere, Miguel Jiménez e Raúl Carballeira, col quale stringe una forte amicizia. Scrive utilizzando diversi pseudonimi, come "una giovane libertaria"[25]. La rivista subisce diverse sospensioni collegate agli arresti di militanti anarchici e alla scoperta della sede della tipografia. La definitiva scomparsa della pubblicazione é decisa dai tragici eventi del giugno 1948, quando i componenti del gruppo Raúl Carballeira, Germinal Gracia, Ramón González e Juan Cazorla cadono in una trappola preparata dalla polizia che uccide in una sparatoria

---

[21] S. Serrano, *Maquis. Historia de la guerrilla antifranquista.* Temas de Hoy, Madrid 2001; E. Pons Prades, *Guerrillas españolas: 1936-1960*, Planeta, Barcelona 1977; D. Marín Silvestre, *Clandestinos. El maquis contra el franquismo, 1934-1975,* Plaza & Janes, Barcelona 2002; A. Tellez, *Sabaté. Guerrilla urbana en España (1945-1960),* Virus, Barcelona 1992.

[22] A. Fontanillas, *Desde uno y otro lado de los Pirineos. Relato autobiogràfico*, cit., p.10.

[23] Il responsabile della composizione era Mediavilla, del Sindacato della Arti Grafiche, e gli incaricati della stampa gli andalusi Pura Lòpez Mingorance e Francisco Lòpez Ibàñez in A. Téllez, "*Ruta", vie e mort d'una publication clandestine sous le franquisme* in *Clandestinité libertarie en Espagne. 1. La presse. "*Bulletin du C.I.R.A.", 36-37, 1995 ed intervista a Pura López, Barcelona ottobre 2005.

[24] *Ruta* ha una seconda epoca dal giugno 1955 fino al maggio 1957.

[25] A. Fontanillas, *Ma collaboration à Ruta*, in "Bulletin du C.I.R.A", cit.

Ramón González, mentre gli altri riescono a fuggire. Gracia si rifugia sul Tibidabo e passa in Francia poco dopo, mentre Carballeira, nascosto a Montjuïc, viene scoperto e ucciso dalla polizia. La stessa Antonia si trasferisce per un periodo in un villaggio fuori Barcellona, temendo di essere rintracciata.

Dopo il ritorno in città, Antonia é incaricata dalle Gioventù Libertarie di svolgere le funzioni di collegamento tra i giovani libertari in prigione nel carcere Modelo di Barcellona e l'avvocato che li assisteva. Antonia conosce così Diego Camacho Escámez, delegato dei carcerati della sesta galleria per le comunicazioni con l'esterno, che diventa il suo compagno di vita[26]. Quando gli é concessa la libertà vigilata, nell'aprile 1952, dopo avere cercato senza successo un lavoro stabile, entrambi decidono di lasciare la Spagna per andare in Francia e si esiliano nel 1953. Ci furono anche diversi progetti di emigrare in America Latina, ma quest'idea non si realizzò mai.

L'esilio francese di Antonia Fontanillas

Antonia Fontanillas passa la frontiera francese legalmente, nel novembre 1953, insieme a Laia Pajerols, compagna d'Emili Vilardaga, militante anarchico catalano, che era stato in prigione per trasporto di armi e poi rimesso in libertà nel 1952. Entrambi i compagni si trovavano già in Francia, dopo aver passato clandestinamente la frontiera nel 1953: nel gennaio Emili e nel giugno Diego. Nessuna delle due ha precedenti penali e possono perciò ottenere i passaporti. Per Antonia é l'inizio d'una nuova vita: a 36 anni deve cercare lavoro e un luogo per vivere con il suo compagno.

Emili e Diego trovano sorprendentemente lavoro presso la base americana di Crucey e affittano una casa per tutti e quattro in Sévard, un paesino nel Dipartimento Eure et Loire, in mezzo della campagna. Grazie a questo lavoro ottengono i documenti necessari per rimanere in Francia. Antonia cerca di conseguire per lei lo status di rifugiata con un attestato del Comitato Nazionale della CNT in esilio (Tolosa) che certificava la sua appartenenza all'organizzazione clandestina della CNT in Spagna. Per potere restare regolarmente in Francia, Antonia e Diego si sposano nel gennaio 1954. Un mese dopo, l'Office français de protection des réfugies e apatrides (OFPRA) le riconosce lo status di rifugiata.

Poco dopo si trasferiscono a Clermond-Ferrand, dove c'erano più possibilità di lavoro. Qui Antonia inizia di nuovo la sua militanza nelle Gioventù Libertarie dell'esilio. Insieme alla CNT, la FIJL disponeva di un locale, dove si svolgevano

[26] Diego Camacho Escámez ("Abel Paz") è nato ad Almeria nel 1921 e si trasferì a Barcellona nel 1927, dove visse con la nonna e lo zio. Aderì alla CNT e alla FIJL nel 1936. Esiliato in Francia dopo la guerra, torna in Spagna nel 1942, dove fu membro del Comitato Nazionale della FIJL. Arrestato e imprigionato, rimane in carcere fino 1952. Si esilia di nuovo in Francia nel 1953 dove milita attivamente nella CNT, FIJL e nella FAI. Separato da Antonia, torna a Barcellona nel 1977, dove ancora vive. E' conosciuto per molti testi di carattere autobiografico e storico, che sono tradotti anche in italiano. In particolare ha scritto *Durruti e la rivoluzione spagnola,* Biblioteca Franco Serantini-Zic-La Fiaccola, Milano-Ragusa- Pisa 1999. Altre informazione in M. Iñíguez, *Esbozo de una Enciclopedia histórica del anarquismo español*, Fundación de Estudios Libertarios Anselmo Lorenzo, Madrid 2001.

assemblee e riunioni. Antonia organizza anche numerose conferenze e dibattiti, essendo la coordinatrice e promotrice entusiasta di questo tipo d'iniziative. Dopodiché deve segnare una parentesi nella sua militanza, dovuta a due eventi familiari: la nascita d'Ariel, nel gennaio 1956, l'unico figlio d'Antonia e Diego, e la malattia del compagno, una tubercolosi presa nel carcere franchista che lo costringe al ricovero nel sanatorio di Clemencel. Antonia riprende l'attività nelle FIJL nel 1957, dove é incaricata della redazione del Bollettino interno e forma parte del Comitato Regionale dell'organizzazione, occupandosi della contabilità. Assiste anche ai Plenum regionali della Federazione locale e della Regionale della FIJL dell'esilio. Diego continua a tenersi in contatto con la CNT dell'interno della Spagna e attraversa la frontiera clandestinamente diverse volte per passare informazioni e per collegare diverse iniziative tra la CNT dell'Exterior e dell'Interior. Antonia soffre per questi rischiosi viaggi del compagno: "Son tragos amargos que se compensan con el regreso y que demuestran, una vez más, cuan ligados han estado en nosotros Exilio e Interior, cuando no físicamente en nuestras ilusiones y en nuestro laborar"[27].

Nel maggio 1958, Diego e Antonia si separano. Diego si trasferisce a Parigi e Antonia con il figlio va a Dreux, dove vivevano diversi amici tra cui la sua antica amica Laia Pajerols. Là deve nuovamente ricostruire la sua vita. La richiesta della carta di lavoro non è semplice: gli impiegati dell'apposito ufficio le obiettano il diritto di richiederla dopo tre anni residenza in Francia. Il suo era un caso eccezionale poiché la richiesta deve essere inoltrata dopo non più di sei mesi di residenza nel paese. E' la prima volta che Antonia necessita di tale documento poiché prima aveva soltanto fatto qualche lavoro autonomo di cucitura con una vecchia macchina da cucire presa in prestito. Antonia deve difendere i propri diritti e chiede informazioni e consigli sul diritto del lavoro francese. La formazione libertaria é – e rimane sempre nel suo ricordo - un sostegno psicologico decisivo per difendere la propria dignità come persona e come lavoratrice, specialmente quando si trova con minore sostegno affettivo e pratico, in esilio da sola con un figlio piccolo:

> Considero que nuestra base de formación libertaria nos daba fuerza y dignidad y materia de argumentación para saber defendernos ante los patronos, aún con nuestras dificultades con el idioma, mejor de como lo hacían los franceses que, sin razón valedera, aceptaban sin más el despido, contentándose con la semana o el mes de preaviso. Para mi era cuestión de dignidad no aceptarlo, y en dos ocasiones hicieronmarcha atrás[28].

Trova impiego come operaia nell'impresa Comasec, che produce indumenti di protezione personale sul lavoro (guanti, grembiuli, tute di plastica, amianto, ecc.), dove rimane fino al prepensionamento, nel settembre 1977. Come lavoratrice si affilia anche alla CNT partecipando alla Federazione locale di Dreux (dall'agosto 1959). Nella sua impresa avrà diversi problemi con la direzione ma sa difendersi e

[27] A. Fontanillas, *Desde uno y otro lado de los Pirineos. Relato autobiogràfico*, cit., p.6.

[28] *Ibidem.*

riesce a continuare nello stesso posto di lavoro per ben venti anni. Durante questo periodo accetta di essere delegata del personale e del Comitato dell'Impresa in rappresentanza del sindacato CGT.

Dopo il '68, i giovani lavoratori hanno promosso nella ditta una sezione sindacale e le chiedono di presentarsi come delegata con la CGT (Conféderation Génerale du Travail), il sindacato francese a direzione prevalentemente comunista. All'inizio non è d'accordo con il funzionamento del sindacato, con il sistema di votazione e di delega: abituata al sistema assembleare della CNT non partecipa alle votazioni sindacali. Ma alla fine accetta ed è eletta come delegata del personale dell'impresa. La sua esperienza precedente nel Comitato operaio di Controllo della tipografia durante la rivoluzione spagnola del 1936 le serve senza dubbio per questo nuovo impegno.

E' la responsabile della riscossione delle quote di tesseramento sindacale della sezione locale della Federazione del Vestito di Dreux, che si limitava alla sua impresa che aveva più di un centinaio di lavoratori. Qualche volta deve andare a Chartres, capo luogo del Dipartimento, ma la maggioranza delle volte ha un contatto diretto con Parigi, dove risiedeva la sede centrale della Federazione del Vestito della CGT. Per lei una lotta limitata unicamente al miglioramento economico dei salari è deludente, in quanto non vi trova né uno scopo più ampio di cambiamento sociale né la verifica dei valori di solidarietà:

> Cierto que desentenderse y lavarse las manos como Pilatos no conduce a nada; pero tampoco conduce a gran cosa el participar cuando se esta aislado y falta en los demás la base de formación; y en los trabajadores mismos, la capacidad de iniciativa, la voluntad de sugerir, basándose en principios de equidad y solidaridad en lugar de forzar al máximo el rendimiento con el afán de ganar mas, sin otra mira que su egoísmo[29].

Antonia aderisce per un breve periodo, dal 1973 al 1976, al sindacato francese CGT pur senza distanziarsi dal movimento libertario spagnolo. E' militante della Federazione locale della CNT di Dreux fino al 1976, quando il segretario di quest'ultima muore e la Federazione si dissolve. Partecipa parallelamente alle riunioni e ai convegni del sindacato francese ma ha molti disaccordi con i suoi rappresentanti. Al contrario si sente più vicina ai socialisti, alla Lega Comunista, al Circolo Laico, alla sezione locale d'*Amnesty International* e organizza con loro diverse iniziative. È interessante notare, nel suo caso e in altri simili, la partecipazione degli esiliati spagnoli alle organizzazioni politiche o sindacali francesi. Dal momento della Seconda guerra mondiale, con la Resistenza francese, esistono intensi legami tra i rifugiati e diversi settori della società del paese d'accoglienza[30].

Dal 1960, Antonia vive con il suo nuovo compagno, Antonio Cañete, anche lui militante anarchico. Insieme intraprendono un intenso lavoro d'organizzazione delle Gioventù Libertarie nella città di Dreux, cercando di coinvolgere i giovani spagnoli che erano immigrati in quelli anni per motivi economici.

[29] *Ivi*, p. 7.

[30] G. Dreyfus-Armand, *op. cit.* p.315.

Allo stesso tempo mantengono un'intensa attività culturale e formano un gruppo artistico dal nome "Reflejos de España", con rappresentazioni teatrali nelle sere festive di opere di drammaturghi spagnoli come Alfonso Sastre e Alejandro Casona, mentre la mattinata è dedicata alle conferenze, come già accadeva a Clermont Ferrand. Antonia batte a macchina le parti e recita, mentre nella sua casa si svolgono le prove. Queste attività ottengono un gran successo di pubblico e di partecipazione. Riescono a coinvolgere quelli che non mostrano molto interesse per questioni teoriche od organizzative, come per esempio alcune donne.

Nel complesso la militanza femminile nell'esilio risulta abbastanza minoritaria. Difficilmente le donne esiliate si trovano nelle assemblee e nei posti di responsabilità dell'organizzazione. Al contrario esse preferiscono partecipare alle attività culturali o ricreative, come i raduni estivi e i festival teatrali.

> En cambio, su hogar [delle donne esiliate], habrá estado abierto a toda la fraternidady solidaridad. Se la encontraran en festivales, actos diversos, excursiones, campings veraniegos, animando y actuando en grupos artísticos, visitando enfermos/as en hospitales, hasta en mítines o manifestaciones; pero es raro encontrarlas en las asambleas y aun menos que intervengan en los debates[31].

A partire dagli anni Sessanta fino agli anni Settanta, la Francia raccoglie un'enorme ondata d'immigrati economici provenienti dalla Spagna. Verso la fine degli anni Sessanta, gli spagnoli erano intorno ai 650.000 (inclusi i lavoratori stagionali), di cui 80.000 erano i rifugiati politici[32]. I festival teatrali erano un momento per socializzare con i giovani che avevano raggiunto la Francia in cerca di un posto di lavoro. I gruppi artistici promossi degli anarchici giocano quindi un ruolo importante nel mantenimento di un ambiente culturale spagnolo in terra francese. Antonia anima sempre questi gruppi culturali sia a Clermont Ferrand sia a Dreux.

Un'altra attività importante organizzata dalla FIJL dell'esilio, a cui partecipa Antonia, é la promozione di più edizioni della "Concentrazione Internazionale Giovanile Libertaria". A partire dal 1953, la FIJL teneva un campeggio autogestito ogni estate ed esso coinvolgeva i giovani, ma anche intere famiglie e militanti anarchici provenienti da altri paesi. Negli incontri annuali si realizzavano diverse attività, sia ricreative sia di riflessione, e tra queste conferenze, programmi culturali ed escursioni nei dintorni. Molti giovani erano attirati da questo ambiente avvincente a cui partecipavano anche anarchici d'altri paesi come, per esempio, nell'estate del 1961 a Remoulins (Francia) quando si incontrarono diversi inglesi, tedeschi e bulgari[33]. Antonia sostiene la partecipazione dei giovani a questi incontri

---

[31] A. Fontanillas, *La mujer libertaria en el exilio* in *Coloquio sobre el exilio libertario en Francia (1939-1975) a través de la historia oral,* cit. , p.1

[32] J. Planes, *Exilio político y emigración económica de españoles en Europa, 1939-1970* in Degl'Innocenti, M. (ed.): *L'esilio nella storia del movimento operaio e l'emigrazione economica,* Piero Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1992, p. 252.

[33] A.F. Borràs, *Bonjour, Remoulins* in "Solidaridad Obrera. Portavoz de la CNT de España", 861, 1961, p.2.

e per questo motivo propone, presso la Federazione locale delle Gioventù e della CNT, la creazione d'un fondo di denaro, una "borsa solidaria", che avrebbe aiutato i giovani senza risorse economiche ad assistere.

Il compagno d'Antonia passa clandestinamente la frontiera diverse volte per mantenere i contatti con la CNT dell'Interior della Spagna e per compiere diverse azioni. In uno di questi viaggi, Antonio Cañete viene incarcerato. Antonia soffre durante tre anni, dal 1966 al 1969, la reclusione del compagno in Spagna. Con lui rimarrà fino alla sua morte, avvenuta nel 1979.

Negli anni Ottanta, la sua attività continua nei campi della cultura e della propaganda e collabora con diverse pubblicazioni libertarie, come "CNT", "Nueva Senda", "Solidaridad Obrera", "Le Combat Syndicaliste" ed "Espoir". Inoltre scrive alcuni testi su militanti anarchiche come l'antologia di scritti di Luce Fabbri[34] e di Lola Iturbe[35]; e l'introduzione biografica al libro d'Armand Guerra sull'esperienza di questo regista e documentarista nel fronte di guerra nella Spagna del '36[36].

La morte di Franco, nel novembre 1975, mette quasi fine alla tappa dell'esilio. Alcuni militanti libertari tornano in Spagna, ma molti, come Antonia, non lasciano definitivamente il paese ospitante. Questo non vuole dire che non tornano spesso per assistere ai Congressi e Giornate organizzate dalla CNT di nuovo legalizzata nel 1977. Antonia si affilia al Sindacato d'Arti Grafiche di Barcellona (CNT) nel febbraio 1978, ma malgrado questo non vuole tornare a vivere in Spagna definitivamente. Gli impegni familiari, dati dal figlio e dai nipoti e la sua ampia biblioteca e l'ingente archivio costituiscono legami troppo forti per separarsi dalla propria residenza di Dreux.

Per Antonia, malgrado tutto, la tappa dell'esilio è stata positiva. A prescindere dalle contese interne all'organizzazione libertaria, da tutte le sofferenze (campi di concentramento, la lotta della Resistenza, la prigione, la deportazione) lo sforzo compiuto dai militanti libertari risulta positivo. Si sono creati gruppi culturali e artistici, si è data vita a diverse case editrici, si sono fondati giornali, riviste, libri, ecc. Tutto ciò è avvenuto senza perdere di vista l'obiettivo principale: la Spagna e la fine della dittatura franchista. I militanti libertari spagnoli, sia dalla CNT che delle Gioventù Libertarie, hanno sostenuto ogni sforzo affinché la situazione politica della Spagna potesse cambiare: "[El esilio] ha tratado con mejor o peor fortuna, con más o menos acierto, de ofrecer su apoyo moral, material y hasta físico a través de esa cantera de militantes, la mayoría jóvenes, que prefirieron continuar la lucha en suelo hispano"[37].

---

[34] L. Fabbri, *La libertad entre la historia y la utopía. Tres ensayos y otros textos del siglo XX.* Prologo ed edizione di Antonia Fontanillas Borrás e Sonia Torres Planells, s.ed., Barcelona 1998.

[35] S. Torres Planells; A. Fontanillas Borrás, *Lola Iturbe Arizcuren. Vida e ideal de una luchadora anarquista*, Virus, Barcelona 2006.

[36] A. Guerra, *A través de la metralla. Escenas vividas en los frentes y en la retaguardia,* La Malatesta Editorial, Madrid 2005.

[37] A. Fontanillas, *Desde uno y otro lado de los Pirineos. Relato autobiográfico,* cit., p.13.

Conclusione

Le fonti orali che hanno reso possibile la ricostruzione della storia di vita della militante anarchica spagnola Antonia Fontanillas hanno dimostrato la loro utilità, chiarendoci alcuni aspetti soggettivi che difficilmente si potevano ritrovare in altri documenti. Le motivazioni personali dell'impegno militante d'una giovane operaia, e quelle degli ambienti a lei vicini, sono state messe in evidenza grazie a questo tipo di fonte. Anche per seguire l'intensa attività clandestina svolta contro il regime franchista, le conversazioni con la protagonista sono state essenziali. Infatti, tutti i particolari delle azioni realizzate dagli oppositori di un regime dittatoriale non si possono chiarire se non attraverso questi strumenti. Inoltre nei colloqui diretti si è potuto conoscere un insieme di fatti in genere trascurati da altre fonti, più o meno ufficiali. Ad esempio si è saputo di più dell'ambiente operaio spagnolo sotto il franchismo. Non solo su come reagivano gli operai ideologicamente opposti ai vincitori ma anche su come si sviluppavano i rapporti personali con i sostenitori di Franco[38]. Nel caso di Antonia Fontanillas si trattava di una relazione quotidiana: nella tipografia di *La Prensa* si trovavano a lavorare, fianco a fianco, quelli che fino al gennaio 1939 facevano il giornale anarchico, considerati "rojos", e i sostenitori della Falange o del "Movimiento" franchista. Antonia descrive l'ambiente lavorativo nel quale convivevano franchisti e antifranchisti come sereno e talora perfino amichevole. In pratica si lasciavano da parte le diversità ideologiche per dare spazio a un rapporto senza tensioni finalizzato al coordinamento del lavoro da svolgere. L'evidente contrasto politico veniva accantonato in nome della comune condizione operaia legata alla sopravvivenza economica.

La militanza d'A.F. ha diverse tappe marcate dalla situazione politica e geografica del momento: la prima dall'effervescenza della rivoluzione del 1936, la seconda dalla clandestinità sotto il franchismo, anche con elevati livelli di rischio; e la terza, quella dell'esilio, in un paese vicino e con l'attenzione principale rivolta alla Spagna.

Il passaggio all'esilio francese nel 1953, una nuova tappa nella sua vita come militante, significò un gran cambiamento personale nell'affrontare le difficoltà che caratterizzano la vita dei rifugiati. Nonostante i problemi organizzativi, Antonia continua nella propria militanza sindacale e politica e nel proprio interesse a promuovere iniziative politiche e culturali. Antonia, come altri esiliati, si impegna in prima persona nella conservazione della memoria, come un elemento di coesione culturale e ideale. Questa è anche la tappa della maturità. A 36 anni inizia a vivere stabilmente in Francia insieme al suo compagno Diego Camacho e con lui avrà il suo unico figlio.

La militanza femminile nell'esilio è stata, nel complesso dei movimenti sindacali e politici, molto minoritaria per le difficili condizioni in cui si svolgeva l'esilio spagnolo in Francia. Per Antonia invece esiste una continuità nel proprio impegno di militante libertaria in tutta la vita da quando ha diciannove anni. Si può dire che la sua identità personale vada collegata indissolubilmente alla militanza

[38] C. Molinero; P. Ysàs, *Productores disciplinados y minorias subversivas. Clase obrera y conflictividad laboral en la España franquista*, Siglo XXI, Madrid 1998.

anarchica, e che questa abbia costituito perciò una parte integrante e caratterizzante della propria esistenza, sia in Spagna che nell'esilio.

Rispetto al tema della valutazione dell'esilio, nel caso d'Antonia si possono distinguere due atteggiamenti diversi. All'inizio, quando l'esperienza era più dura, non c'era alcun dubbio rispetto al desiderio di un ritorno prossimo quando le condizione politiche lo avrebbero permesso. Lei vive tutti gli eventi particolari della lotta antifranchista sperando nella prossima fine del regime. Un secondo momento viene con l'integrazione nel paese d'accoglienza: avere un posto di lavoro e una casa in cui vivere, un'attività politica e sociale che coinvolge anche forze diverse dal movimento libertario spagnolo, un figlio integrato nella società francese, ecc. Sono cose importanti che fanno sì che l'attesa e il desiderio del ritorno si vadano allontanando, anche dopo della morte di Franco. Sono passati troppi anni dal 1939 e sono sorti e affermati tanti legami nella nuova società ospitante. Si spiega così il fatto che la maggioranza dei militanti libertari, come Antonia, non torna a risiedere in Spagna dopo il 1975.

Mentre l'esperienza dell'esilio francese è un caso frequente tra i militanti libertari - e ancora di più tra le donne - è stato più rilevante ed eccezionale l'impegno costante d'Antonia Fontanillas come militante. Antonia è vissuta sia nella Spagna che nell'esilio francese seguendo il principio secondo cui bisogna cercare di concretizzare i propri ideali e valori nella vita quotidiana, nel lavoro, nell'attività politica e culturale. La sua vita è stata perciò dedicata alla causa dell'emancipazione completa, alla costruzione d'una società libertaria. Sorprende la sua coerenza, la sua allegria e il suo entusiasmo. A 90 anni continua a produrre nuovi progetti ed è sempre disponibile per comunicare l'esperienza accumulata ed esprimere il proprio pensiero ideale e contingente alle nuove generazioni.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Il pipistrello e la colomba: le femministe spagnole Clara Campoamor e Isabel de Palencia in esilio in Argentina e in Messico

di

Eugenia Scarzanella[*]

Abstract: After the end of the Republic and of the Civil War, many Spanish women were forced into exile, which assumed in most cases the character either of *destierro* (uprooting) or of *transtierro* (transplantation). These are the cases of Clara Campoamor, defined by the author as bat, that is a "strange, solitary and wandering animal", and of Isabel de Palencia, defined as war dove. What associated them was a single obsession: the awareness of the impossibility of return.

L'esilio delle donne che parteciparono alla vita politica e culturale della Repubblica spagnola (1931-1936) e in molti casi alla guerra civile (1936-1939) è stata oggetto di studi negli ultimi anni. I saggi di Antonina Rodrigo e di Shirley Mangini[1] tracciano le biografie di alcune di loro e ne analizzano le opere. Per molte dopo la vittoria di Franco la meta dell'esilio fu l'America latina: il Messico in primo luogo[2], ma anche l'Argentina[3], il Cile, la Colombia, il Venezuela, Cuba, la

[*] Eugenia Scarzanella insegna Storia e Istituzioni dell'America latina presso la Facoltà di Scienze politiche di Bologna. Si occupa della storia dell'America latina nei secoli XIX e XX con particolare riferimento alla storia dell'emigrazione italiana e alla storia delle donne. Tra i suoi più recenti volumi si ricorda: *Italiani malagente. Immigrazione, criminalità, razzismo in Argentina, 1890-1940* (1999); *Mujeres y Naciones en America latina, problemas de la inclusión y exclusión* (2001) e ha curato il volume: *Fascisti in Sud America* (2005).

[1] A. Rodrigo, *Mujer y exilio 1939*, Flor del Viento Ediciones, Barcelona 2003; S. Mangini, *Recuerdos de la resistencia. La voz de la mujeres en la guerra civil española,* Peninsula, Barcelona 1997.

[2] Dove trovano rifugio le ex-parlamentari Julia Alvarez Resano, Margarita Nelken e Matilde de la Torre e le scrittrici Silvia Mistral, Ernestina de Champourcin, Maria Enciso, Mercedes Pinto, Concha Méndez, Maria Zambrano, Magda Donato e altre. Vedi P. Domínguez Prats, *Un relato autobiográfico del exilio femenino en México*, in M. Aznar Soler (a cura di), *El exilio literario español de 1939: actas del Primer Congreso Internacional (Bellaterra, 27 de noviembre - 1 de diciembre 1955)* Gexel, Barcelona 1998, vol. 1, pp. 283-290:
http://www.cervantesvirtual.com/servlet/SirveObras/08140621955770639732268/index.htm

[3] Qui si stabiliscono la ex-parlamentare María Lejarraga e le scrittrici Maria Teresa León e Elena Fortún.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

Repubblica Domenicana. L'esperienza di quello che è stato definito negativamente come *destierro* (sradicamento) o più positivamente *transtierro* (trapianto)[4], cioè dell'inserimento nei paesi ospiti è tuttavia ancora un aspetto poco approfondito. Gli studi esistenti fanno infatti perno sull'impegno precedente all'esilio delle protagoniste o sulla loro attività antifranchista dopo il 1939. Analizzano il loro lavoro letterario dal punto di vista della memoria del passato piuttosto che da quello della riflessione sul presente, del difficile adattamento alla nuova vita oltreoceano.

Questo saggio offre un primo tentativo di guardare all'esilio di due delle figure più significative del femminismo spagnolo repubblicano da un angolo visuale che comprenda anche la terra di rifugio. Sono due le storie che ho scelto qui brevemente di raccontare, nel tentativo di delineare differenti modalità di vivere la sconfitta e l'esilio. Le protagoniste sono Clara Campoamor (1888-1972) e Isabel de Palencia (1878-1974)[5] (Isabel Oyarzábal Smith).

La prima è più conosciuta e disponiamo di una sua ampia biografia[6]. Nata a Madrid nel 1888, si laurea in diritto nel 1924 e inizia la sua attività politica come femminista e repubblicana. Nel 1931 è eletta al Parlamento per il Partito Radicale, dove propone e ottiene la modifica costituzionale che apre il diritto di voto alle donne. Contribuisce all'approvazione della legge sul divorzio e a importanti modifiche del Codice Civile. Nel 1935 lascia il Partito Radicale e nel 1936, allo scoppio della guerra civile, va in esilio in Francia, per poi trasferirsi in Argentina.

La seconda è meno studiata, vi sono solo alcuni brevi saggi biografici su di lei[7]. Nata a Malaga nel 1878, si dedica al teatro e al giornalismo. Negli anni Venti intraprende una intensa attività politica come femminista e socialista, culminata, dopo la proclamazione della Repubblica, con l'impegno in campo internazionale come delegata presso l'OIT , in Commissioni e in Assemblea generale della Società delle Nazioni, e infine dal 1936 come ambasciatrice (ministro plenipotenziario di 2° classe) in Svezia, Norvegia e Danimarca.

Le due donne si conoscono, collaborano in alcune sedi, sono rivali in altre. Aderiscono alle stesse associazioni femminili spagnole (come il *Lyceum Club*) e internazionali (come la *Liga Internacional de Mujeres por la Paz y la Libertad* e la *Alianza Internacional para el Sufragio de la Mujer*) e fanno parte dell'organizzazione creata per aiutare le vittime della repressione dopo la rivolta

[4] La definizione fu creata da José Gaos, ex-rettore dell'Università di Madrid. Cfr. S. Faber, *Exile and Cultural Hegemony. Spanish Intellectuals in Mexico, 1939-1975*, Vanderbilt University Press, Nashville 2002, pp. 212-215.

[5] Nome con cui era conosciuta nella sua attività politica e diplomatica e con cui firma i volumi autobiografici qui citati. Come giornalista e scrittrice per ragazzi si firma Beatriz Galindo.

[6] C. Fagoaga e P. Saavedra, *Clara Campoamor. La sufragista española,* Ministerio de Cultura, Instituto de la Mujer, 1981 e 2006.

[7] A. Rodrigo, *Isabel Oyarzábal. Embajadora de la República*, in *Mujer y exilio 1939*, cit., pp. 261-282; M. L. Mateos Ruiz, *Isabel Oyarzábal de Palencia y sus artículos en Blanco Y Negro (1925-1928)*, in M. J. Jiménez Tomé e I. Gallego Rodríguez (a cura di), *Escritoras españolas e hispanoamericanas en el exilio*, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Málaga 2005, pp. 203-219.

delle Asturie (1933)[8]: la *Organización Pro-Infancia Obrera* (Campoamor ne è presidente). Mentre Clara è eletta nel 1931, Isabel, che si candida nelle liste del Partito Socialista, non ottiene il seggio al Parlamento. Qui Clara duellerà verbalmente con l'eletta socialista Victoria Kent, che si oppone come le altre socialiste all'estensione alle donne del voto (nel timore che si esprimano in favore della destra). Clara e Isabel hanno incarichi alla Società delle Nazioni: Isabel, grazie alla sua affiliazione socialista, "scavalca" tuttavia la collega negli incarichi più prestigiosi e Clara se ne lamenta. E' esperta della questione della "tratta di donne e fanciulli", fondatrice della Sociedad Española de Abolicionismo, ma è a Isabel che va la delega nella relativa Commissione[9]. Si è occupata fin dagli anni Venti della questione della nazionalità della donna, ma spetterà a Isabel sostenere la relativa risoluzione presentata dalla cilena Marta Vergara all'Assemblea della Società delle Nazioni[10].

Sia di Campoamor sia di de Palencia è stato di recente pubblicato in Spagna un libro. Nel caso di Clara si tratta della traduzione della sua opera più controversa, dedicata alla crisi finale della Repubblica e apparsa in francese nel 1937. Per quanto riguarda Isabel si tratta di un romanzo pubblicato nel 1959 in Messico[11]. Entrambe le pubblicazioni, a tanta distanza di tempo dalla loro originaria apparizione sono il segno di un interesse per la storia della Repubblica che va al di là di miti e semplificazioni, che tendono a cancellare personalità ed esperienze diverse. Le *Mujeres republicanas* sono infatti soprattutto nell'esilio un universo composito di destini[12].

La mia ipotesi di lavoro è già riassunta nel titolo di questo saggio: il pipistrello e la colomba. Cosa significa?

Pipistrello è "l'animale strano, solitario e errante" con cui si identifica lo scrittore Pio Baroja esule in Francia nei primi giorni della guerra civile, un animale che "quando va con gli uccelli gli dicono: tu non sei un uccello. E quando va con i topi: tu non sei un topo"[13]. È questa anche la condizione di Clara Campoamor, repubblicana, critica degli errori della Repubblica e del Fronte Popolare, ma certo

[8] La rivolta era stata dichiarata contro la vittoria delle destre alle elezioni del 1933.

[9] Sul lavoro della Commissione, cui partecipava Paulina Luisi, amica uruguayana di Campoamor vedi: E. Scarzanella, *La tratta delle donne. Inchieste, esperti, dibattiti alla Società delle Nazioni (Ginevra 1922-193*9), in "Nuova Storia Contemporanea", VI, 2002, n. 1, pp. 31-44.

[10] E. Scarzanella, *Proteger a mujeres y niños: el internacionalismo humanitario de la Sociedad de las Naciones y las delegadas latinoamericanas*, in B. Potthast e E. Scarzanella (a cura di), *Mujeres y Naciones en America latina. Problemas de inclusión y exclusión*, Vervuert-Iberoamericana, Frankfurt-Madrid 2001.

[11] C. Campoamor, *La revolución española vista por una republicana,* traduzione di Eugenia Quereda Belmonte, introduzione, edizione e note di Neus Samblancat Miranda, Bellaterra, Universitat Autonoma de Barcelona, Servei de Publicaciones, 2002 e *Idem*, edición de Luis Español Bouché, Escuela de Plata, Sevilla 2007. I. Oyarzábal Smith, *En mi hambre mando yo*, Mono Azul Editora, Sevilla 2005.

[12] Sulle donne nella guerra civile vedi M. Nash Rojas, *Las mujeres republicanas en la guerra civil,* Taurus, Madrid 1999.

[13] Cfr. P. J. Ramírez, *Cuando sólo te quedaba se murciélago*, "El Mundo", 4 settembre 2005, citato in G. Ranzato, *Il passato di bronzo: l'eredità della guerra civile nella Spagna democratica*, Laterza, Bari 2006, p. 139.

non franchista. Esule in Argentina vivrà perciò isolata, esclusa dalla "comunità dei repubblicani", da coloro che si consideravano, come scrive Dora Schwarzstein "una aristocracia, los representantes de la vera y unica España"[14].

Colombe di guerra sono chiamate da Paul Preston alcune donne schierate sui due fronti nella guerra civile, di cui ci fornisce brevi ed efficaci biografie nel suo libro dal titolo omonimo[15]. Isabel de Palencia è senza dubbio una di queste colombe guerriere, impegnata nell'esilio nella propaganda a favore della Repubblica e dei suoi combattenti. Esule in Messico dove si radica la maggiore collettività di esuli intellettuali, Isabel si inserisce facilmente nel milieu dei repubblicani.

Argentina e Messico avevano adottato una politica completamente differente in relazione al problema dei rifugiati: l'Argentina mantenne chiuse le porte all'immigrazione (con l'eccezione dell'ammissione tardiva di un contingente basco), mentre il Messico solidarizzò politicamente con la Repubblica ed accolse un ampio contingente di immigrati[16].

Le due differenti forme di esilio hanno in comune l'impossibilità del ritorno e anche l'impossibilità di inserirsi fino in fondo nel nuovo paese, che resta un luogo di passaggio in cui si sta ma a cui non si appartiene. Clara lascerà Buenos Aires nel 1955 (era arrivata nel 1937) per trasferirsi in Svizzera dove rimarrà fino alla morte. Isabel resterà per sempre in Messico, viaggiando frequentemente negli Stati Uniti per giri di conferenze.

Oltre all'impossibilità del ritorno le due donne condividono, anche se in differente misura, una perdita di ruolo sociale, non sono più protagoniste nella vita politica come negli anni della Repubblica. Da parlamentare e autrice della legge sul suffragio femminile, Clara diverrà traduttrice ed eserciterà la sua professione di avvocato senza poter essere titolare di un suo studio. Isabel dal canto suo, da diplomatica, ambasciatrice e ministro plenipotenziario alla Società delle Nazioni, si reinventerà la vita come scrittrice per l'infanzia e conferenziera, cui più spesso si chiede di parlare di temi generali (come ad esempio "Donne e diplomazia", "Le donne del nostro tempo"), piuttosto che della situazione della Spagna[17]. Una situazione frustrante: "..and all the time I was just burning with the desire to make people understand what the war in Spain had been about and to warn them to be ready".

Entrano entrambe in un cono d'ombra, che per Clara sarà tanto più cupo perché si accompagnerà all'isolamento, alla rottura di antiche amicizie. Se guardiamo due

[14] D. Schwarzstein, *Entre Franco y Perón. Memoria e identidad del exilio republicanp español en Argentina*, Crítica, Barcelona 2001, p. 267.

[15] P. Preston, *Doves of war. Four Women of Spain*, Harper Collins Publishers, London 2001.

[16] Dal 1939 alla fine della guerra accettarono esuli, sia pure in proporzioni minori, il Cile, la Repubblica Domenicana e Cuba. Piccoli contingenti si diressero in Colombia e Venezuela. Ostile all'immigrazione, oltre all'Argentina (che solo nel 1940 ammise come eccezione i baschi), fu l'Uruguay.

[17] I. de Palencia, *Smouldering Freedom. The Story of the Spanish Republicans in Exile,* Victor Gollancz Ltd, London 1946, pp. 90-91. Solo negli ultimi anni della guerra mondiale l'interesse del pubblico americano tornò ad accendersi per le passate vicende spagnole e a chiedere a Isabel di tenere la conferenza che lei amava di più "The Truth about Spain" (*Ivi*, p.152).

foto famose di Clara e Isabel le vediamo in primo piano, circondate da uomini, Clara in un incontro politico repubblicano, Isabel a una conferenza stampa[18]. Si erano abituate a essere in primo piano nel mondo della politica e della diplomazia, ancora tutto maschile. Sicuramente non era stato facile. Isabel, commentando il discorso della scrittrice Pearl Buck al momento della consegna del Nobel, scrive: "It is not easy for a woman to stand or sit calmly on a stage, the focus of the gaze of hundreds of persons, most of them belonging to a distinguished class, many of them her own colleagues, without becoming nervous"[19]. Nell'esilio non si è più al centro di quello sguardo .

Quando inizia l'esilio?

Per Clara già nel momento dell'insurrezione franchista. Si trova a Madrid e deve affrontare il collasso dell'ordine pubblico che espone lei e altri repubblicani non frontisti al rischio di essere arrestati o uccisi. Nel suo libro *La révolution espagnole vue par une républicaine* (che verrà criticato ferocemente dagli altri esuli repubblicani in Argentina) scrive come i miliziani arrestassero e fucilassero "i sospetti", come "…el gobierno entregó la España gubernamental a la anarquía".

Abbandona quindi Madrid temendo per la sua vita perché, come scrive, sapendo che i crimini che si stanno commettendo verranno giustificati dicendo che le rivoluzioni si giudicano per il risultato generale e non per i dettagli, non vuole essere "unos de esos detalles sacrificados inútilmente!" Il libro che pubblica in Francia è una cronaca lucida e impietosa degli errori della Repubblica dal 1931 al 1936 e le varrà l'ostracismo dei suoi vecchi amici, come la femminista uruguayana Paulina Luisi con cui aveva combattuto tante battaglie nel movimento femminista internazionale e alla Società delle Nazioni. La Luisi non l'aiuterà a stabilirsi, come Clara desiderava, a Montevideo, le scriverà lettere durissime, la considererà una "traditrice"[20].

Non era la prima volta che Clara si trovava a condurre una battaglia solitaria: le era già accaduto nel 1931 contro il suo stesso partito (il radicale) e contro le socialiste dentro e fuori il parlamento ostili all'allargamento del suffragio alle donne nel timore che il loro voto favorisse le destre. Clara aveva vinto la sua battaglia e quando nel 1933 la destra vinse le elezioni molti le rinfacciarono quello che in un libro autobiografico chiamò il suo "pecado mortal"[21]. Quando scoppia la guerra civile è già isolata, fuori dal Parlamento, la sua candidatura, dopo che è uscita dal partito radicale per protesta contro la repressione nelle Asturie, è rifiutata da Izquierda Republicana. Inizia prima in Francia e poi in Argentina il suo esilio. Nel paese sudamericano è respinta da quella colonia di repubblicani che, come

[18] Vedi le fotografie di Clara Campoamor (13.11) e di Isabel de Palencia (13.11) in http://www.sbhac.net/Republica/Imagenes/Mujeres/Mujeres.htm.

[19] I. de Palencia, *I Must*, *cit*., p. 441.

[20] E. Scarzanella, *Amistad y diferencias políticas: Clara Campoamor, Paulina Luisi y la guerra civil española*, in E. Scarzanella e M. Raissa Schpun (a cura di), *Sin fronteras: encuentros de mujeres y hombres entre América Latina y Europa (siglos XIX-XX)*, Vervuert-Iberoamericana, Frankfurt-Madrid (in corso di stampa).

[21] C. Campoamor, *Mi pecado mortal. El voto femenino y yo*, introduzione di Concha Fagoaga e Paloma Saavedra, La Riveta: Edicions de les Dones, Lasal 1981 (prima edizione Librería Beltrán, Madrid 1936).

scrive sempre la Schwarzstein, idealizzavano se stessi come "defensores de una causa noble y generosa, los paladines de un ideal sagrado" per i quali le critiche come quelle di Clara all'esperienza repubblicana suonavano né più né meno come propaganda franchista[22].

Costretta a lavorare come avvocato presso lo studio di altri avvocati, collabora saltuariamente ai giornali argentini e traduce libri, scrive biografie.

La visione di Isabel della Repubblica e della guerra civile è speculare a quella di Clara. Giustifica le violenze da parte repubblicana e le attribuisce a "uncontrolled groups such as make their appearance in all social upheavals", sostiene che spesso gli incendi di chiese sono stati frutto di provocazioni e che sulle persecuzioni ai religiosi "there has been much exaggeration"[23].

Ma è a partire da questo un giudizio acritico e assolutorio[24] che Isabel può entrare in un percorso di esilio certo difficile ma non così duro come quello di Clara. Quando scoppia la guerra civile è inviata ambasciatrice in Svezia, da qui viaggia negli Stati Uniti e poi, riunitasi col resto della famiglia, in Messico. Se Clara ha pochi agganci con il paese che la ospita (e a volte, come nel caso dell'amicizia con la Luisi, questi legami sono bruscamente interrotti) Isabel ha una rete di conoscenze maturate durante la sua carriera diplomatica che le garantisce non solo l'integrazione nel nuovo paese, ma il mantenimento di un certo ruolo pubblico e di uno stile di vita mondano e cosmopolita.

Figlia di una scozzese, parla correntemente l'inglese (e ciò le aveva aperto le porte della carriera diplomatica) e si muove tra Messico e Stati Uniti. Organizza la solidarietà per la Spagna in lotta e coltiva i suoi precedenti interessi letterari, scrive libri per bambini, fa traduzioni, scrive articoli e pubblica un romanzo ambientato durante la guerra civile.

Isabel ha una famiglia che le è accanto nell'esilio. Clara è sola. E' una differenza importante.

Clara aveva voluto sostituire la famiglia naturale con quella "d'elezione", che come scriveva alla Luisi riteneva superiore alla prima. Proprio questo tipo di famiglia doveva però venire a mancarle in Argentina. Sarà separata dalle sue vecchie amiche non solo geograficamente ma spesso anche spiritualmente. Nel 1955 lascerà il paese sudamericano e raggiungerà in Svizzera un'amica, l'avvocatessa Antoinette Quinche[25], con cui trascorrerà l'ultima parte della sua vita (muore a Losanna nel 1972).

Isabel mantiene intatta la sua famiglia politica (anche se deve sperimentarne le divisioni interne) e riunisce in Messico il nucleo dei suoi affetti familiari prima dispersi.

---

[22] D. Schwarzsteim, *op*. *cit*., p. 267.

[23] I. de Palencia, *Smouldering*, *cit*., pp. 20 e 22.

[24] La storiografia ha dato sostanzialmente ragione a Clara Campoamor per quanto riguarda il giudizio sugli errori compiuti dal governo repubblicano e sulla questione della violenza da parte lealista. Cfr. G. Ranzato, *L'eclissi della democrazia*. *La guerra civile spagnola e le sue origini,1931-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

[25] Che aveva tradotto in francese il volume di Clara, *La révolution espagnole vue par une républicaine*, edito a Parigi nel 1937.

Victoria Kent, esule in Francia, rifiutava l'idea (tutta maschile) secondo la quale per la donna l'esilio rappresentava un dolore meno profondo "porque para la mujer la patria es su hogar y su hogar va con ella"[26]. Per donne come Kent, de Palencia o Campoamor, la politica era indubbiamente una parte fondante dell'identità e la patria era la Repubblica, tuttavia la famiglia e gli amici costituivano una riserva di affetti, un focolare (*hogar*) indispensabile per "rifarsi una vita" oltreoceano.

Per Clara l'esilio rappresenta l'interruzione dell'impegno politico. Dopo aver scritto con un altro esule spagnolo, Federico Fernández Castillejo, *Heroísmo criollo. La marina argentina en el drama español*, un libro che racconta la fuga dalla Spagna, con l'aiuto della marina argentina, di coloro che temevano di cadere vittime delle *checas*[27] (le bande che prelevavano, incarceravano e giustiziavano gli avversari politici), non affronterà più il tema della guerra civile. Il libro è anche un omaggio al paese che l'ha accolta oltre che una rinnovata denuncia della violenza scatenatasi in campo repubblicano dopo l'insurrezione franchista. Paga così un debito, come farà Isabel e come faranno molti altri esuli nei confronti delle patrie d'adozione, un debito che contemplerà oltre che la pubblica riconoscenza per l'aiuto ricevuto anche una autocensura sulla vita politica locale. Clara, che in una lettera privata giudica Perón né più né meno che un dittatore, non si impegnerà pubblicamente a combatterlo. Anche Isabel, come gli altri intellettuali spagnoli in esilio, non vorrà mai contestare il mito rassicurante e falso di un Messico democratico e di sinistra.

Clara, che pure aveva scritto prima dell'esilio due opere politiche in cui la dimensione autobiografica era centrale, non riuscirà a scrivere di se stessa nell'esilio (forse proprio perché la sua identità era strettamente connessa alla sua attività politica e costretta al privato non poteva più rappresentarsi). Soltanto nel 1957, ormai lasciata l'Argentina, inizierà a scrivere la propria storia, come immergendosi nel suo passato ("un buceo doloroso en todo mi pasado"). Voleva intitolare il libro, che non vedrà mai la luce: *Con las raíces cortadas* (Con le radici recise).

Scrive invece in Argentina due biografie di intellettuali famose: Suor Juana de la Cruz (che il femminismo degli anni Sessanta riscoprirà come antesignana dei diritti femminili) e Concepción Arenal, una delle prime femministe spagnole[28]. Sono figure simbolo: suor Juana rinuncerà a scrivere, si piegherà all'ortodossia religiosa e sceglierà il silenzio[29]; Concepción Arenal (1820-1893) avvocatessa liberale, aveva lottato per la riforma dei codici civile e penale, che sancivano l'inferiorità femminile. Clara la presenta così ai lettori: "Y era nuestra autora un espíritu independiente de toda tiranía y de toda servidumbre, por su vida espartana, su claro cerebro, su devoción a la verdad y su amor a la humanidad

[26] V. Kent, *Cuatros años de mi vida*, Barcelona 1978, citato in S. Mangini, *op. cit*., p. 187.

[27] Dal nome ispanizzato di CEKA, la polizia politica della Russia rivoluzionaria.

[28] C. Campoamor, Sor Juana Ines de la Cruz, Emecé, Buenos Aires 1944; C. Campoamor, *El pensamiento vivo de Concepción Arenal presentado por Clara Campoamor*, Losada, Buenos Aires 1943.

[29] O. Paz, *Suor Juana Inés de la Cruz o le insidie della fede*, Milano, Garzanti 1991.

doliente"[30]. In lei e in Suor Juana Clara poteva rispecchiarsi, trasferire nelle loro storie parte di una autobiografia mai completata.

Anche Isabel scrive una biografia di una donna famosa, una sua contemporanea ed amica, Alexandra Kollontay, ambasciatrice dell'URSS in Svezia nello stesso periodo in cui lei aveva rappresentato la Spagna repubblicana[31].

Il volume verrà giudicato impreciso poco obiettivo[32]: Isabel aveva grande ammirazione per la Kollontay: "Rather than a colleague, I like to think of her as a friend, a woman of extraordinary intelligence, keen vision and unconquerable will, together with a warm heart"[33].

La de Palencia tuttavia, a differenza di Campoamor, poteva scrivere non solo di donne famose, ma anche di se stessa in prima persona.

Isabel si vede infatti commissionato un volume autobiografico da una casa editrice americana. Pubblica così nel 1940 in inglese il libro *I Must Have Liberty*, cui seguirà nel 1945 un secondo volume *Smouldering Freedom. The Story of the Spanish Republicans in Exile*[34]. Come tutti gli esuli, Isabel non può scrivere per un pubblico spagnolo, ma le sue biografie non sono neppure destinate al pubblico messicano (o all'universo degli esuli), sono confinate all'ambito della intellighenzia anglosassone che simpatizzava ormai con sempre meno passione per la causa repubblicana. I libri che scriverà in Messico, in spagnolo, non sono "politici", sono romanzi, opere di divulgazione, libri per ragazzi[35]. Unica eccezione è il romanzo del 1959, *En mi hambre mando yo*[36].

Nelle due autobiografie Isabel dà di sé una immagine di intellettuale impegnata senza compromessi in politica, al servizio di un ideale. La prima autobiografia ha il proprio nucleo centrale nell'attività diplomatica svolta in Svezia e a Ginevra presso la Società delle Nazioni (entrambe le missioni non ebbero successo, la Svezia riconobbe il governo di Franco e la Società delle Nazioni non condannò Italia e Germania per l'intervento in Spagna). La seconda, scritta quando ormai il suo ruolo pubblico è divenuto marginale, lascia meno spazio al protagonismo, per tratteggiare invece la vicenda degli altri spagnoli, degli sconfitti nei campi di concentramento francesi o nelle prigioni franchiste e degli spagnoli che combattono in Francia durante la guerra.

Cultura e politica per gli intellettuali repubblicani in patria e nell'esilio costituivano un binomio inscindibile. Lo scrittore era al servizio di una causa. Nel

[30] C. Campoamor, *El pensamiento*, *cit*., p. 29.

[31] I. de Palencia, *The Life of Alexandra Kollontay*, Longmans, Green and Co., New York 1947.

[32] Vedi la recensione negativa di Joukoff Eudin in "Russian Review", vol. 7, n. 1, 1947, pp. 117-118. Stable URL: http://links.jstor.org/sici?sici=0036-0341%28194723%297%3A1%3C117%3AAK%3E2.0.CO%3B2-J

[33] I. de Palencia, *I Must Have Liberty*, Longmans, Green and Co., New York, 1940, p. 326.

[34] I. de Palencia, *I Must, op*. *cit*. e Id., *Smouldering Freedom. The Story of the Spanish Republicans in Exile*, Longmans, Green and Co., New York 1945 (qui utilizzo l'edizione del 1946, presso Victor Gollancz ltd, London).

[35] A. Rodrigo, *op*. *cit*., p. 281 cita una lista di opere sia in spagnolo sia in inglese di Isabel donate alla Biblioteca Nazionale del Messico. Non ho potuto finora consultarle e quindi le mie riflessioni si limitano ai tre libri citati nel testo.

[36] I. de Palencia, *En mi hambre mando yo*, Libro Mex. Editores, D.F., México 1959.

romanzo che Isabel scrive nel 1959 questo compromesso con la politica appare molto sfumato. L'autrice sembra prendere atto di un mutamento di clima. Gli esiliati in Messico negli anni Cinquanta infatti sono ormai distanti dalla politica militante, e propensi ad attribuire alla cultura un ruolo indipendente. Nello stesso tempo prendono atto dell'esistenza di un'altra opposizione al franchismo, quella (spesso di origine falangista) sorta tra gli intellettuali rimasti in Spagna[37].

La protagonista del romanzo della de Palencia, Diana, aderisce alla causa repubblicana per ragioni umanitarie e sentimentali. Trova, dopo la sconfitta, sostegno in Sagrario, sorella del suo fidanzato Ramón. Sagrario è falangista ma condivide con Diana e il fratello una comune ansia di giustizia sociale. Sagrario, delusa dal franchismo, accompagnerà infine Diana in esilio in Messico, mentre Ramón deciderà di restare a combattere in Spagna, trovando la morte.

Nel romanzo sono centrali le figure femminili, ad esse è affidata la riflessione sulla violenza: è una popolana di Madrid a notare come il Governo repubblicano avesse tardato a reprimere assassinii e vendette[38], mentre è la falangista Sagrario a dolersi della successiva repressione indiscriminata contro i repubblicani (si vergogna perciò del "fracaso de la victoria")[39]. Sagrario e il suo impegno sociale non meritano da parte dell'autrice lo stesso scetticismo riservato nelle opere precedenti al lavoro delle donne falangiste e di *Auxilio Social* per alleviare la fame nella Spagna dei primi anni Quaranta[40]. Il tema del *destierro*, dell'esilio come fuga, "mancanza" ai doveri di lotta si fa strada nella figura di Ramón, che prima pensa a salvarsi e poi decide di resistere in patria ai nazionalisti. Il romanzo è dunque un ripensamento sul significato dell'esilio, sulla inefficacia dell'opposizione e sul senso dell'impegno politico, ridotto in queste pagine a uno slancio verso gli esseri umani che soffrono la fame e l'ingiustizia, a una specie di amore materno esteso ai diseredati, a quelli che hanno "fame".

Per Clara e Isabel il ritorno fu un'ossessione. Ciò significò per entrambe una relazione ambigua con la terra di rifugio. Nonostante lo status diverso e migliore di cui godettero i rifugiati in Messico rispetto a quelli in Argentina fu forse la de Palencia a sentirsi maggiormente "fuori luogo".

Clara Campoamor visse a Buenos Aires, una città non troppo dissimile da Madrid, sia il paesaggio urbano sia lo stile di vita, sia le attività quotidiane (letture, conferenze) e la lingua le risultarono certamente familiari. Se, come scrive, non fosse stato per il "maldido Perón" poteva considerarsi a casa, anche se al fondo l'Argentina le pareva un paese debole e velleitario, con "una contextura, que es endeble y paradojicamente unida a una vanidad, concertada con una flojeria de actuación lamentable"[41].

Prima di lasciare la Svezia Isabel si era chiesta quale fosse la scelta migliore: "[...] to live in a country where nothing would be like our native land or in one

[37] Cfr. S. Faber, *op. cit*., pp. 163-165.

[38] *Ivi*, p. 152 dell'edizione del 2005.

[39] *Ivi*, p. 272.

[40] I. de Palencia, *Smouldering*, cit., p. 145.

[41] A. Rodrigo, *op. cit*., p. 319.

where everything-the language to begin with-would remind us of Spain"[42]. Sbarcata in Messico si era convinta di aver preso la decisione giusta. Lo spagnolo che ascolta a Veracruz suona quasi come quello di Malaga, gli occhi neri e i gesti della gente sono familiari, solo gli abiti sono pittoreschi e diversi[43].

A Città del Messico poi è facile incontrare vecchi amici espatriati: "In fact, some mornings we stop to exchange greetings in Madero Street or in the Avenida Juarez even more frequently than we might have done in Madrid"[44]. Il Natale in Messico alimenta l'illusione di essere a casa, le cerimonie sono simili a quelle spagnole nell'intimità delle case (in Svezia Isabel aveva invece apprezzato la novità del rito invernale di Santa Lucia e i *parties* estivi a base di *krafter*, gamberi di fiume)[45].

Per Isabel il Messico, come per la maggioranza degli esiliati, resta però un paese esotico, diverso. Ne descrive il paesaggio con gli occhi curiosi di un turista, che scopre luoghi affascinanti (Morelia e Oaxaca), chiese e palazzi e antiche rovine, abiti variopinti, cibi gustosi e strani, un clima invernale mite e lingue native. Il paesaggio di riferimento rimane la Spagna, nonostante il fascino dei vulcani Popocatepetl e Iztaccihuatl.

Per questo è difficile ricostruirsi una vita "altrove". Isabel prova comunque a fare del Messico un mondo sempre più familiare, dall'arredamento ai consigli che dà al marito pittore di scegliere l'arte popolare messicana come fonte di ispirazione, cerca di convincersi di essere a casa[46]. Resta il rimorso per una vita tutto sommato piacevole mentre durante la guerra gli spagnoli soffrono la fame e la repressione. Il gusto delle *tortillas* al *guacamole*, dei *tamales* di pollo diviene amaro pensando alle sofferenze di coloro che sono rimasti[47].

Sia Clara che Isabel scontano l'isolamento dell'universo tutto sommato chiuso degli esuli. Per la Campoamor il gruppo di riferimento è quello che ruota intorno a Niceto Alcalá Zamora[48], formato da intellettuali repubblicani moderati per i quali:

> la convivencia no es odio, ni el saludo trágala, ni la República anarquía, ni el orden explotación del trabajo, ni la justicia social guerra de clases, ni la separación de la Iglesia del Estado es incendio de templos, ni la libertad de conciencia asesinato del clero, ni la fecatólica

[42] I. de Palencia, *I Must*, cit., p. 465.

[43] Isabel aveva sicuramente una sensibilità particolare per l'abbigliamento tipico, avendo tenuto conferenze su folklore e moda negli Stati Uniti e in Canada e avendo curato in Spagna un volume su questi argomenti: *El traje regional de España* (1926).

[44] I. de Palencia, *Smouldering*, cit., p. 59.

[45] Isabel de Palencia mostra sempre nelle sue due opere autobiografiche attenzione per gli aspetti della vita quotidiana, il cibo in particolare. Tra i suoi testi conservati nella Biblioteca Nacional di Città del Messico (vedi nota 31) un titolo è dedicato al tema: *El arte de la cocina y la cocina en el arte*.

[46] Un'altra esiliata, Concha Méndez, scrive che preferiva comprare valigie, piuttosto che mobili, confermando come per molti spagnoli il Messico fosse visto solo come un provvisorio rifugio. U. Altolaguirre Paloma y C. Méndez, *Memorias habladas, memorias armadas*, Madrid 1990, cit. in S. Mangini, *op. cit*., p. 174.

[47] I. de Palencia, *Smouldering*, cit., p. 148.

[48] Che Isabel giudicava "weak and disloyal". Cfr. *Ivi*, p. 11.

> persecución inquisitorial, ni el amor a la patria nuestra plagio de exóticos nacionalismos, ni la relación humana exterminio del adversario[49].

Alcalá Zamora, ex-presidente della Repubblica, era giunto in Argentina nel 1941 con un gruppo di esuli (in maggioranza baschi) cui era stato concesso il visto di ingresso[50]. Era un gruppo minoritario rispetto a quello che faceva capo all'ex-ambasciatore Angel Ossorio y Gallardo e che comprendeva Jiménez de Asúa, Ricardo e Maria Baeza, Augusto Barcia e altri amici di Isabel de Palencia[51].

La collettività spagnola in Messico è più ampia e meglio inserita nel mondo accademico e culturale, ha i suoi luoghi di incontro. Per la de Palencia il circolo degli amici comprende intellettuali messicani e diplomatici degli altri paesi latinoamericani. Si incontrano spesso nelle belle case dove le signore aprono i loro salotti alla discussione[52].

Ma la politica resta assente, da un lato i doveri dell'ospite impediscono agli esuli di occuparsi dei problemi messicani, mentre la presenza del governo spagnolo in esilio in cui si riproducono, come congelate nel tempo, le vecchie divisioni e faide, rinchiude gli esuli in un territorio politico marginale[53].

La condizione di Isabel e degli altri intellettuali è comunque una condizione di privilegio rispetto alla maggioranza degli esuli, che scontano difficoltà economiche, antichi pregiudizi negativi (contro i nuovi *gachupines*[54]), suscettibilità nazionalista[55], ed ostilità dell'opinione pubblica sia per ragioni economiche (concorrenza sul mercato del lavoro), sia per ragioni politiche (timore di una presenza comunista).

La solidarietà per la causa repubblicana ben presto in Messico come negli Stati Uniti (dove Isabel aveva svolto il suo giro di propaganda prima di trasferirsi in Messico e dove tornerà in seguito più volte per tenere conferenze), divenne un rituale. Isabel, la colomba guerriera, sceglierà questi versi tratti da un poema cinese per introdurre il primo dei suoi libri autobiografici:

---

[49] N. Alcalá Zamora y Torres, *Obra Completa. La guerra civil ante el derecho internacional – Régimen político de convivencia en España. Lo que no debe ser y lo que debe ser*, Editor Patronato Alcalá-Zamora y Torres, Priego de Cordoba 2000.

[50] Alcalá Zamora racconta il suo viaggio verso l'Argentina sul vapore *Alsina* nel volume *441 días. Un viaje azaroso desde Francia a la Argentina*, in cui critica le organizzazioni SERE e JARE (create per assistere gli esuli) perché si preoccupavano solo di coloro che espatriavano in Messico. Cfr. J. Rubio, *La emigración de la guerra civil de 1936-1939*, San Martín, Madrid 1977, vol. 2, p. 467.

[51] I. de Palencia, *Smouldering*, *cit*., p. 113.

[52] *Ivi*, pp. 111-112.

[53] Isabel e il marito accolgono nella loro casa i sostenitori dei due gruppi che si contendono la rappresentanza della Spagna repubblicana (facenti capo rispettivamente a Prieto e Negrín), evitando però di prendere apertamente posizione per l'uno o per l'altro (anche se Isabel ritiene che sia Negrín ad avere le qualità dello statista), *Ivi*, pp. 164 e 180.

[54] Come erano chiamati i colonizzatori spagnoli prima e gli emigranti spagnoli poi. Vedi J. Rubio, *op. cit*., pp. 252-255, vol. 1.

[55] Gli esuli troveranno difficoltà a definire ed esaltare un legame tra Spagna e Messico che non fosse concepito dagli ospiti in termini di *revival* colonialista: cercheranno senza successo di contrapporre un *hispanismo* democratico alla *hispanidad* franchista. *Ivi*, pp. 261-262.

She was not sad because she was alone,
She was sad because no one understood her song.

Clara, il pipistrello solitario, scriverà ad un'amica:

Cuando me entrego a escribir sobre el pasado y veo cómo ha sido segado a raíz el fruto de tantísimos esfuerzos, una rabia ciega se apodera de mí y no sé qué sería capaz de hacer[56].

Resta una differenza nell'esilio: il giudizio sul passato della Repubblica. Per Isabel non ci sono dubbi sul governo del Fronte, il passato costituisce così un patrimonio prezioso che la lega a un gruppo, a un mito e a un destino comune.

La lucida percezione degli errori della Repubblica, la denuncia che ne fa pubblicamente, lasciano invece a Clara solo un territorio di solitudine.

[56] A. Rodrigo, *op. cit.*, p. 322. Lettera di Clara Campoamor a Consuelo Berges del 6 novembre 1957.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Donne ed esilio nell'immaginario argentino: appunti per un'ipotesi di genere

di

Camilla Cattarulla[*]

Abstract: In the 1970s, thousands of Chilean, Argentinean and Uruguayan women were forced into exile. Some of them wrote about their experience in terms of a national identity defined by the relationship with others, the acceptance or the obliteration of origins (or their reconstruction), the Europe/America duality , the cultural frontier and the opposition centre/periphery, whereas the plots are programmatically trying to reconstruct a "self", a unity that in their experience had been fragmented in a more or less conflictual way.

Nel contesto latinoamericano l'esilio ha fortemente inciso sull'evoluzione delle forme della vita culturale a cominciare dagli anni immediatamente successivi all'indipendenza dalla Spagna. È dall'esilio, o grazie all'esilio, che i primi scrittori romantici ispanoamericani hanno gettato le basi del canone accomunando letteratura e politica e dando vita a quella figura di intellettuale in cui convogliano, quasi su uno stesso piano, il legislatore, il giornalista, il pensatore e il rivoluzionario, oltre che l'autore di opere creative[1]. Limitatamente all'area argentina che più interessa in questo studio, non è un caso che Ricardo Rojas nella prima *Historia de la literatura argentina* (1917-1922) dedichi uno dei quattro volumi che la compongono ai *proscriptos*, ovvero a quegli scrittori la cui vicenda biografica li ha portati a vivere e a produrre fuori dal proprio paese. Inoltre, vale la pena ribadirlo per quanto ovvio possa sembrare, i *proscriptos*, con cui Rojas si riferiva ad esponenti del romanticismo rioplatense[2], non includevano figure

[*] Camilla Cattarulla insegna Lingua e letterature ispanoamericane presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma Tre. Ha pubblicato, su volumi collettivi e riviste italiane e straniere, saggi relativi a letteratura di viaggio, autori ispano-americani contemporanei, identità nazionale ed emigrazione italiana in America Latina. Su quest'ultimo tema ha pubblicato i volumi: *Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina e in Brasile* (2003) e con Ilaria Magnani *L'azzardo e la pazienza. Donne emigrate nella narrativa argentina* (2004).

[1] Cfr. C. Fuentes, *La nueva novela hispanoamericana,* Mortiz, México 1969.

[2] Fra gli autori costretti all'esilio (a Montevideo, Santiago del Cile, Valparaíso): E. Echeverría, J. Mármol, D. F. Sarmiento, J. B. Alberdi, J. M. Gutiérrez, tutti esponenti del liberalismo unitario che si opponeva al federalismo guidato da Juan Manuel de Rosas, governatore della Provincia di Buenos Aires fino al 1852.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

femminili non avendo ancora le donne occupato un ruolo nella sfera pubblica della società post-indipendenza.

A donne esiliate è invece specificatamente dedicato questo breve studio dal momento che negli anni '70 del XX secolo l'esilio torna prepotentemente in primo piano. Cile, Argentina e Uruguay vivono gli anni dell'ultima grande repressione politica in ambito latinoamericano e migliaia, uomini e donne, sono coloro che si vedono costretti all'esilio. La letteratura non ha mancato di registrare il fenomeno offrendone una serie di interpretazioni che vanno dalla denuncia politica all'esperienza personale, inclusa quella del ritorno nel proprio paese una volta venute meno le condizioni che ne avevano determinato l'abbandono. Ma si tratta di una letteratura i cui autori oggi difficilmente si potrebbero incasellare in una sola categoria (come i *proscriptos* di Rojas): lo spostamento, la dis-locazione per ragioni politiche e sociali hanno creato ormai figure giuridiche le cui denominazioni sono legate non soltanto ai paesi di partenza ma anche a quelli di accoglienza. Per non entrare troppo nello specifico del problema e limitarmi alle due grandi distinzioni proposte da Edward Said[3], basterà dire che in questa sede non mi riferirò a scrittrici "espatriate" per volontà propria, bensì a "esiliate" o "rifugiate" per ragioni politiche. Di queste autrici verrà presa in esame quella loro produzione narrativa in cui il tema dell'esilio costituisce l'asse portante del testo, per verificare da un lato se ciò permette di offrire una varietà interpretativa che amplia il campo semantico dell'esilio tale da definire uno specifico canone letterario, dall'altro se esistono comunanze con la scrittura di genere.

Nello spazio della scrittura femminile argentina, l'esperienza dell'esilio sembra da subito delinearsi come riconducibile all'identità nazionale in cui entrano in gioco categorie canoniche della letteratura ispanoamericana: il rapporto dell'io/noi con l'Altro, l'accettazione o negazione delle origini (o anche la ricostruzione delle stesse), la dialettica Europa/America, la frontiera culturale e il rapporto centro/periferia. All'interno di tali categorie, prevalgono alcune tematiche: la lingua, gli incontri e gli abbandoni, la casa, la città, la famiglia, gli spostamenti fisici, gli affetti, il lavoro. Tutti temi che si ricollegano allo spazio autobiografico. Infatti un certo autobiografismo diffuso sembra caratterizzare tale narrativa con modalità che rinviano, secondo i casi, alla saga familiare, al romanzo di formazione, o anche al poliziesco e in cui si delineano tre momenti, non necessariamente tutti compresenti all'interno dello stesso testo: 1) l'abbandono del paese; 2) l'esperienza di esiliato vissuta in un paese straniero (europeo o americano); 3) il ritorno dall'esilio o anche la decisione di radicarsi nel paese straniero pur potendo rientrare in patria con il ripristino della democrazia.

In generale, la trama di un'autobiografia è programmaticamente tesa verso la ricostruzione di un "io", di un'unità che le diverse esperienze di rottura hanno frantumato in maniera più o meno conflittuale. Pertanto il paradigma iniziatico, già considerato il modello più comune dell'autobiografia moderna, si presta anche all'analisi dei romanzi sull'esilio. In essi, infatti, il superamento delle diverse prove (materiali, psicologiche) si configura spesso come un continuo processo di

[3] Cfr. E. Said, *Reflections on Exile*, in R. Ferguson, ed., *Out There: Marginalization and Contemporary Cultures*, MIT-Press, New York-London 1990, pp. 360 ss.

distruzione e ricostruzione di un io sballottato, volente o nolente, verso la ricerca di un centro in cui ricostituirsi. L'operazione autobiografica assume dunque il compito di riunire i diversi pezzi del mosaico dell'io, i quali nel loro insieme circoscrivono il soggetto e ne definiscono l'identità al momento della scrittura. Anche se non esplicitata, la ricerca d'identità diventa così il filo attraverso il quale si snoda la narrazione autobiografica.

La ricerca, o meglio la definizione della propria identità è uno degli obiettivi che muove la scrittura autobiografica dell'esiliato che, in quanto tale, ha vissuto un processo d'identificazione etnico, culturale, sociale e politico[4] non esente da tensioni e conflitti interiori determinati dalla sensazione di sentirsi "altro" rispetto alla società ospite e dalla necessità di doversi "cambiare". Ed è una ricerca insita nella condizione stessa di esiliato, una figura che sperimenta e produce sulla propria pelle la "configurazione culturale [...] tipica della condizione postmoderna; l'esperienza dei non luoghi, della perdita di senso e di funzione dell'appartenenza a sistemi di medio raggio"[5].

Se si trasportano queste considerazioni sul piano più generale della narrazione autobiografica, allora si vedrà come questa molto spesso si attua in risposta a qualcosa venuto a interrompere l'immagine di sé che ciascun individuo si è costruito nell'interagire con gli altri. Nel caso della narrativa sull'esilio la frattura è determinata dall'abbandono forzato del proprio paese, fatto che si configura come quell'evento significativo della propria vita (sempre presente in un intreccio autobiografico) che rappresenta un momento di svolta fra un'identità passata e un'altra da ricostruire. Ma per quanto concerne il cosiddetto "patto autobiografico", - vale a dire l'identità tra autore, narratore e personaggio principale grazie alla quale il lettore identifica il testo come un'autobiografia - questo è piuttosto infrequente all'interno della narrativa dell'esilio che è più giusto ricondurre alle forme del romanzo pseudoautobiografico. L'io narrante, comune a tutti i testi, si sposta, anche all'interno di uno stesso romanzo, su altri personaggi nel momento in cui l'esperienza descritta dal narratore e personaggio principale è troppo forte per essere raccontata dal proprio punto di vista[6].

Per quanto riguarda le categorie spazio-temporali, va detto che con queste l'esiliato si scontra quotidianamente nella vita reale e nello spazio letterario della scrittura. Nei romanzi il tempo dell'enunciazione coincide con la condizione di esiliato che ha fissato il tempo, fermandolo in punto, una sorta di spartiacque ancorato al presente a dividere il passato dal futuro che avrebbe potuto essere. Tununa Mercado, esiliata per sedici anni prima in Francia e poi in Messico, nel

[4] Nella prospettiva del paese d'accoglienza, l'esiliato viene spesso negativamente associato al contesto di repressione politica dal quale si è allontanato.

[5] A. Signorelli, *Paese natio. La costruzione del 'locale' come valore e come ideologia nell'esperienza degli emigrati italiani*, in "Lares", LX, 1, 1994, pp. 26-27.

[6] E soprattutto se si tratta del punto di vista di una bambina. È il caso, ad esempio, del romanzo *De exilios, maremotos y lechuzas* (1991) dell'uruguaiana Carolina Trujillo Piriz il cui io narrante passa da Laura alla madre e alternativamente al padre nei momenti più duri del racconto: l'arresto del padre, le visite in carcere, la decisione della madre di abbandonare l'Uruguay prima per l'Argentina e poi per l'Olanda.

romanzo *En estado de memoria* (1990) esprime la percezione di un tempo fermo al momento dell'esilio descrivendo le sensazioni provate al ritorno: "yo tenía la sensación de que la gente había envejecido mucho en la Argentina y que quienes nos habíamos ido, por el contrario, habíamos permanecido iguales, situados en ese paréntesis del no transcurso"[7].

Il senso di straniamento del ritornato è dovuto anche alle condizioni del proprio paese; ovvero se nulla si è fatto prima per impedire l'abbandono, nulla si è fatto anche dopo per favorire il re-inserimento:

> A los que se fueron, el país no podría acogerlos como hijos pródigos; no hay una práctica en ese sentido, nunca una persona, organismo o institución ha tenido la costumbre de considerar al ausente o al prófugo de la realidad, menos aún podría nadie hacer un gesto para entender la condición psicológica del desterrado; éste será siempre un inadaptado individual y social y sus circuitos lastimados y sus quemaduras no se restañarán con el simple retorno. Para el que regresa, el país no es continente y de nada valdrá que pretenda confundirse en las estructuras permanentes; no hay caja, no hay casa donde meterse[8].

Il ritorno non è esente da paure per una realtà che è rimasta ancorata al periodo che ha costretto alla fuga. È quanto accade al personaggio principale del romanzo di Luisa Valenzuela *Realidad nacional desde la cama* (1990)[9]: tornata in Argentina dopo dieci anni trascorsi all'estero, la protagonista si rifugia in un *country club* e dal letto, dal quale non riesce ad alzarsi vittima di uno stato d'inerzia, vede scorrere al di là della finestra una realtà in cui i militari, con le loro esercitazioni all'interno del club, fanno da padroni, segno che le leggi sull'impunità mantengono viva la minaccia di un nuovo colpo di stato. Fuori dal *country club*, spazio protetto per la protagonista, si sviluppa la baraccopoli, elemento nuovo nella letteratura argentina, che costituisce una ulteriore minaccia e rinvia alla situazione di deficit economico vissuta nei primi anni della democratizzazione del paese.

Il passato non è una terra straniera, come recita invece l'incipit del romanzo di L. P. Hartley *The Go-Between* (1953) (trad. it. *L'età incerta*, 1955), ma piuttosto, come nota S. Rushdie in *Patrie immaginarie* (1994), "è il presente che mi è estraneo e […] la mia casa appartiene al passato, una casa perduta in una città perduta, nelle nebbie del tempo perduto." Se l'esilio politico può risolversi con il ritorno, non necessariamente si risolve l'esilio interiore, come dimostrano quei testi i cui personaggi principali, una volta rientrati nel paese d'origine, continuano a sentirsi esiliati, come se il primo esilio ne producesse molti altri in una sorta di reazione a catena. Cito da *259 saltos, uno inmortal* (2001) di Alicia Kozameh:

> ¿Será que el primer exilio va a reproducirse, desdoblarse como un acordeón, como una sucesión de espejos unidos en ángulo? ¿Será que desde ahora el exilio fundamental, el que fue indispensable para salvar la vida, va a repetirse en otros, indefinidamente, sin límites, sin

[77] T. Mercado, *En estado de memoria*, Alción Editorial, Córdoba 1990, p. 44.

[8] *Ivi*, p. 86.

[9] Del romanzo esiste una traduzione italiana: *Realtà nazionale vista dal letto*. Prefazione di A. Melis, Gorée, Iesa 2006.

> bromas, sin dudas y sin alternativas? ¿Será que del exilio no hay retorno? ¿Será que me he transformado en una especie de exilio ambulante?¿Cóncavo? ¿Convexo? ¿Centrífugo? ¿Centrípeto? ¿Concéntrico? ¿Paracéntrico? ¿Exilio interior dentro del exilio exterior, capas de la cebolla, cajas chinas, mi exilio[10]?

Straniati e stranieri in patria, ma anche doppiamente stranieri nell'esilio sia perché la lingua non è la stessa neppure in Spagna (come ben dimostra un racconto di Clara Obligado sulle incomprensioni linguistiche nell'atto sessuale)[11], sia perché spesso ci si ritrova a vivere all'estero con altri stranieri arrivati per le stesse o per altre ragioni, tanto da ricreare situazioni simili a quelle vissute dai propri avi emigrati in Argentina: moderni *conventillos*, dove vige la confusione linguistica e culturale, dove ognuno si sente "fuori dal proprio contesto", perché "todos nos habíamos convertido en otro"[12]. Una perdita di identità che già è sufficiente a non considerare "dorato" l'esilio europeo, a differenza di quanto si pensa nel paese latinoamericano d'origine, così come gli emigranti italiani? Europei? credevano che l'America fosse l'Eldorado.

Anche per queste ragioni spesso la letteratura sull'esilio è stata accomunata per temi e forme a quella sull'emigrazione. Esistono senz'altro punti in comune: entrambe nascono da una frattura esistenziale che comporta uno o più spostamenti; entrambe narrano un processo di frammentazione e ri-costruzione identitaria; entrambe si esprimono, preferibilmente, con la prima persona narrativa; entrambe possono essere prodotte in una lingua che non è quella madre; in entrambe il ritorno gioca un ruolo essenziale quanto meno in termini di aspettativa. Ma a differenza dell'emigrante che normalmente si radica in un territorio, l'esiliato sembra avere sempre le valigie pronte, ovvero non appartenere a nessun luogo. Nel periodo trascorso in esilio lo spazio viene annullato dalla stessa condizione di esule. Clara Obligado, nel racconto "Exilios", costruisce una specie di "mappa geografica" dell'esilio in cui gli spostamenti sembrano dettati dal caso, da decisioni estemporanee in cui l'intuito prevale sul ragionamento, perché l'esilio è in qualche luogo e in nessun luogo: "Me daba lo mismo vivir aquí que en Tanzania o en la China"[13], perché non è importante dove si è, bensì "cosa" si è. I tanti incipit che compongono il racconto di Clara Obligado e i tanti sviluppi successivi nella vita del personaggio principale sembrano invitare il lettore alla creazione di un ipotetico paradigma, ma in realtà confermano che l'esistenza dell'esiliato, così come la sua identità, è dettata dall'aporia. Il lettore segue queste contraddizioni come colui che, parafrasando Umberto Eco, trovandosi in un bosco segue un sentiero piuttosto che un altro (o inventa i propri sentieri) e, insieme al personaggio, va scoprendo cosa lo aspetta alla fine del percorso scelto. Ma è anche la sensazione di isolamento

[10] A. Kozameh, *259 saltos, uno inmortal*, in B. Mertz-Baumgartner – E. Pfeiffer (eds.), *Aves de paso: autores latinoamericanos entre exilio y transculturación (1970-2002)*, Iberoamericana, Madrid 2005, p. 41.

[11] C. Obligado, *Lenguas vivas*, in B. Mertz-Baumgartner – E. Pfeiffer (eds.), *op. cit.*; *Las otras vidas*, Páginas de Espuma, Madrid 2005.

[12] C. Obligado, *Exilios*, in B. Mertz-Baumgartner – E. Pfeiffer (eds.), *op. cit.,*, p. 124.

[13] *Ivi*, p. 123.

affettivo, che annulla la riconquistata libertà, a spingere verso continui e repentini dislocamenti:

> La verdad, que anidaba en mi cueva de veinte metros cuadrados, se alzó ante mí y me paralizó: nadie notaría mi ausencia, nadie llamaría a la puerta de esa buhardilla que me había subalquilado una uruguaya antes de partir por seis meses, o quizá para siempre, a Rabat. Nada mío quedaría allí, una vez que guardara tres o cuatro cosas en el bolso, […]. De modo que ésa era la razón – una libertad muy parecida a una condena – por la que podía decidir, así como así, irme de un momento a otro con desconocidos sin que importara el rumbo[14].

Se non è l'esiliato a spostarsi, a dis-locarsi, l'immaginario torna alla storia familiare, come nel caso di *El arbol de la gitana* (1997) di Alicia Dujovne Ortiz, esiliata in Francia dal 1978. L'albero è quello genealogico della famiglia dell'autrice e della sua doppia origine religiosa e culturale (ebraica e cattolica) con le vicissitudini dei suoi avi e i loro tanti spostamenti prima del radicamento in Argentina. E la gitana (la cui figura rinvia a un gruppo etnico in perenne movimento) rappresenta l'alter ego dell'autrice, colei che la spinge prima all'esilio e poi a raccontare la vita dei suoi avi e, allo stesso tempo, a orientare la propria. Dujovne Ortiz, in sintesi, sceglie di rappresentare l'esilio attraverso le tante dislocazioni, le tante fratture sofferte nel corso dei secoli dalla sua famiglia, in Moldavia, Besarabia, Genova, Spagna e Argentina, le cui storie si alternano alla vita da esiliata in Francia dell'autrice, a contatto con altre comunità di immigranti.

Per concludere: esiste in America Latina una letteratura sull'esilio al femminile? Ovvero, esistono differenze tra romanzi sull'esilio prodotti da scrittori e quelli prodotti da scrittrici? O ancora, fenomeni stilistici o tematici che sono considerati tipici di una scrittura di genere si riscontrano nei romanzi sull'esilio delle donne? Una prima classificazione a livello strutturale che confermerebbe una comunanza tra scrittura femminile e scrittura dell'esilio è stata formulata da Erna Pfeiffer,[15] ma alcuni degli elementi indicati sono in realtà propri del romanzo post-moderno, maschile o femminile che sia (come ad es. la tecnica del montaggio/*collage*, la dubbia appartenenza ad un unico genere letterario, gli scarti temporali, l'uso ossessivo della ripetizione). Un aspetto distinto, invece, che merita di essere sottolineato, riguarda il momento cronologico della scrittura: a differenza di autori uomini, le donne autrici di testi sull'esilio producono la narrativa sul tema molti anni dopo, a esilio concluso, o per meglio dire, quando i fattori che l'hanno provocato non sono più attivi. Sembra quasi che la frattura esistenziale causata dall'esperienza dell'esilio necessiti di tempo per essere metabolizzata e riprodotta sulla carta. Già solo per questa ragione si possono escludere dalle motivazioni della scrittura femminile sull'esilio quelle della denuncia e piuttosto gli obiettivi vanno ricondotti a ragioni più intime, a una riflessione in cui le cause politiche che hanno determinato l'esilio rimangono sullo sfondo, sono il motivo da cui scaturisce il

[14] C. Sicar, *La sombra del jardín*, Simurg, Buenos Aires 1999, p. 14.

[15] Cfr. E. Pfeiffer, *Existencias dislocadas: la temática del exilio en textos de Cristina Peri Rossi, Reina Roffé y Alicia Kozameh*, in Mertz-Baumgartner – Pfeiffer (eds.), *op. cit.*.

testo. E certamente, se non spazio della denuncia - come normalmente viene intesa, soprattutto in ambito ispanoamericano, la letteratura testimoniale, a cui anche questi testi si possono ascrivere -, è comunque spazio della *dissidenza* nella ri-costruzione di determinate identità politiche, nazionali e personali che hanno subito un processo di deterritorializzazione.

Un altro elemento che può distinguere la letteratura femminile sull'esilio da quella maschile è la rivendicazione della condizione di esiliata che si riflette sulla scrittura senza ambiguità, senza il ricorso a metafore nel plot della storia e, soprattutto, senza il manicheismo che invece caratterizza molta letteratura sull'esilio al maschile. Il riferimento all'esilio è diretto ed è quello spazio dell'enunciazione dal quale scaturiscono tutte le problematiche identitarie con la consapevolezza di un "io" che da subito subisce modificazioni continue che però lo rendono più forte e consapevole di ciò che realmente si è/era: "Exiliarse no es ni bueno ni malo, es raro. Sobre todo viniendo del Sur, donde ya la cabeza se ha acostumbrado a estar para abajo, roja y congestionada; al invertir la posición, súbitamente la sangre se retira hacia los pies, la palidez invade el rostro, y entonces uno se descubre persona de piel mate"[16].

[16] Alicia Dujovne Ortiz, *El árbol de la gitana*, Alfaguara, Buenos Aires 1997, p. 55.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Compagne devote.
Le donne della famiglia Berneri nell'esilio francese (1926-1940)

di

Claudio Venza[*]

Abstract: The expatriation to France of antifascists, known as "*fuoriuscitismo*", began in 1925. Among the difficulties that the antifascists encountered was the problem of survival, which was often delegated to the resourcefulness of women, as in the case of Camillo Berneri. After his death, his wife Giovanna took charge of continuing the political activity of the anarchist ("in order not to lose him") and took comfort from the fact that, thanks to her efforts, "the children could receive an education that would have been impossible to obtain otherwise."

Francia, terra di difficile accoglienza

Parigi attira molti esiliati italiani antifascisti già a partire dai primi anni Venti. I primi flussi riguardano centinaia, se non migliaia, di militanti libertari e di sinistra, sindacalisti e ribelli colpiti dalle azioni delle squadre fasciste e senza possibilità di lavoro a causa del proprio impegno rivoluzionario. Ancora prima della "Marcia su Roma" era chiaro quale sarebbe stato il risultato dello scontro violento, sia sociale che politico, in corso nel periodo infuocato e denso di speranze del "Biennio Rosso". Ormai la sconfitta consigliava fermamente a prendere la via dell'esilio a chi si era troppo esposto e la cui vita era in costante pericolo. Tra di essi non pochi sono gli Arditi del Popolo che avevano cercato, in condizioni di netta inferiorità, di contrastare gli attacchi squadristi sullo stesso piano di violenza organizzata. Con il progressivo imporsi del fascismo, braccianti e operai, piccoli contadini e artigiani avevano quindi alimentato la corrente di emigrazione popolare verso la Francia, ed

[*] Claudio Venza docente di Storia della Spagna contemporanea all'Università di Trieste. E' condirettore della rivista "Spagna contemporanea". Ha scritto vari saggi sulla storia dell'anarchismo italiano e spagnolo pubblicati su riviste dei due paesi. Ha curato la biografia, su fonti orali e archivistiche, *Umberto Tommasini. L'anarchico triestino*, Milano 1984. E' stato tra i promotori dei due volumi *del Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, Pisa, BFS, 2003-04. Sta ultimando un volume sulla partecipazione italiana alla guerra civile spagnola.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

in particolare verso la sua capitale, città dalle grandi capacità di attrazione e di rifondazione di esistenze quasi spezzate[1].

Parigi era anche la città che tradizionalmente aveva ospitato, già dalla metà Ottocento, gli esuli delle rivoluzioni democratiche e liberali di mezza Europa che qui avevano trovato uno spazio di vita impossibile in patria. Per gli italiani la metropoli francese rappresentava inoltre il centro di una società dai tratti simili a quella italiana, forse la più vicina tra le situazioni europee sia per lingua che per valori umani di riferimento. Altri luoghi francesi di convergenza per i rifugiati si ritrovano nel sud rurale, in particolare per il bisogno di manodopera in seguito alle falcidie di giovani maschi determinato dalla Grande Guerra, e nel grande porto mediterraneo di Marsiglia, che ha tratti paragonabili a quelli di Genova o di Napoli.

La terra di Francia ospita anche i tentativi di rivincita contro il fascismo che gruppi di esuli irriducibili cercano di concretizzare a partire dal 1925. Dopo la crisi del delitto Matteotti, che Mussolini riesce a superare con l'appoggio della Corona, e la breve illusione di una imminente caduta del regime, centinaia di antifascisti rispondono all'appello di uno dei nipoti di Giuseppe Garibaldi, tale Ricciotti, e si preparano per una spedizione nella penisola. Ma si tratta di una manovra dell'apparato poliziesco e provocatore della dittatura per tastare il terreno di un'eventuale opposizione armata e per rendere più difficile la stessa sopravvivenza dell'antifascismo in esilio. L'ispiratore, malgrado l'illustre nome, risulterà essere un agente al soldo di Mussolini e gli antifascisti saranno arrestati dalla polizia francese prima di potersi muovere oltre le Alpi[2].

L'altra apparente grande occasione di ritorno in Italia si ripresenta una decina di anni dopo, attorno alla guerra di Etiopia che molti vedono come una sfida troppo grossa anche per il tronfio duce romano. La risposta della Gran Bretagna con l'embargo e le minacce di intervento militare, le sanzioni della Società delle Nazioni, l'isolamento internazionale del fascismo fanno intuire la possibilità di un crollo prossimo del sistema mussoliniano. E non sono solo gli antifascisti più radicali a prospettare un rientro in massa per dare un'energica spallata al regime con uno scontro aperto che ha pure la valenza di reale alternativa alla frustrazione vissuta nel paese transalpino. Infatti l'esilio è visto come condizione precaria ed emarginata e di progressivo indebolimento dell'antifascismo. È diffusa la coscienza che il tempo avrebbe giocato a favore del fascismo con lo sradicamento e il logoramento dei suoi antagonisti politici dal popolo italiano, sempre più in balìa delle strutture repressive e di condizionamento mentale della dittatura.

Poco prima della crisi etiopica è cessata una delle poche strutture di coordinamento unitario sorta nel segno di una piattaforma moderata e sostanzialmente legalitaria, sulla scia dell'Aventino del 1924. La Concentrazione

[1] Un recente inquadramento complessivo dell'esilio anarchico francese è offerto, malgrado il titolo, da L. Di Lembo, *Guerra di Classe e Lotta Umana. L'anarchismo in Italia dal Biennio Rosso alla Guerra di Spagna (1919-1939),* BFS, Pisa 2001.

[2] Questo episodio, insieme a moltissimi altri, di cui alcuni ripresi nel presente saggio, sono esaminati in modo approfondito nel fondamentale lavoro di M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

antifascista[3] aveva raccolto l'adesione di forze diverse: dai socialisti ai repubblicani, dagli aderenti alla Lega Italiana per i Diritti dell'Uomo ai superstiti sindacalisti della Confederazione Generale del Lavoro. Dal 1927 al 1934 questa organizzazione costituì un punto di riferimento per gran parte del composito movimento antifascista. Anche Giustizia e Libertà, pur dichiarandosi rivoluzionaria e favorevole all'azione diretta, collabora sia pure mantenendo una certa autonomia. Carlo Rosselli, animatore a tutti i livelli di GL critica "l'attesismo" dei moderati della Concentrazione e propone di compiere attacchi decisi e incisivi contro il regime e i suoi esponenti di punta, a cominciare dal duce. Su questo piano si sviluppano contatti intensi con gruppi di anarchici disposti a portare a termine programmi rischiosi e ambiziosi, spesso però noti alla polizia fascista tramite informatori in pianta organica o meno.

Berneri e l'esilio anarchico in Francia

Camillo Berneri, sia come uno dei leader del movimento anarchico sia a titolo individuale, stringe rapporti stretti con Carlo Rosselli, alternando polemiche di carattere teorico a convergenze pratiche. Lo scopo principale e immediato è di portare a termine progetti di grande rilievo nella lotta antifascista, ma questi programmi erano forieri di pericolosi esiti soprattutto per la costante presenza di spie e provocatori fascisti ben collocati nell'intero "fuoriuscitismo". Infatti il regime aveva costruito una fitta e spesso insospettabile rete di controllo. Nel 1928 essa fu in parte svelata proprio da Berneri nel volume *Lo spionaggio fascista all'estero* (E.S.I.L., Marsiglia) che rappresentò un punto di arrivo di un'attività di "controspionaggio" difficile e, a sua volta, molto rischiosa. Le conseguenze di errori e approssimazioni su questo terreno resero molto complicata la credibilità e l'esistenza dell'anarchico lodigiano (Camillo da Lodi è un suo pseudonimo molto frequente). In ogni caso, egli non si accorse di un informatore a lui molto vicino, quel Bernardo Cremonini[4] che aveva raggiunto incarichi di responsabilità nell'organizzazione libertaria in esilio.

Accanto alle questioni della sopravvivenza materiale e dell'autodifesa dalle infiltrazioni, altri problemi caratterizzavano l'anarchismo italiano in Francia negli anni Venti e Trenta. Un duplice tentativo di spedizione armata antifascista a metà degli anni Venti aveva alimentato grandi entusiasmi e le inevitabili polemiche, una volta falliti gli intenti. Frequenti erano stati i tentativi di dar vita a un collegamento stabile che utilizzasse vecchie sigle, come la Unione Anarchica Italiana, fondata nel 1920 e travolta dalla vittoria fascista, oppure di tipo nuovo come la Federazione Anarchica dei Profughi Italiani. Nessuna formula organizzativa riuscì a consolidarsi per un insieme di ragioni dettate anche dal contesto politico e umano assai precario. Al tempo stesso nell'esilio francese continuarono a uscire, sia pure saltuariamente, varie testate dal glorioso passato come "Umanità Nova" (già

[3] Tuttora valido è il classico studio di S. Fedele, *Storia della Concentrazione antifascista (1927-34),* Feltrinelli, Milano 1976.

[4] Sull'ambigua figura di Cremonini si veda la scheda di C. Silingardi in *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani* (d'ora in poi: DBAI), BFS Pisa, vol. 1, pp. 463-465.

quotidiano dal 1920 al 1922), oppure la nuova "Lotta umana", che poteva contare sulla collaborazione di un importante continuatore dell'opera di Errico Malatesta come Luigi Fabbri. Alla fine degli anni Venti, in seguito ad un giro di vite delle autorità francesi, vari leader come Fabbri abbandonano l'Europa per l'Argentina (così Ugo Fedeli e Torquato Gobbi) o verso gli Stati uniti, come Raffaele Schiavina che entrerà, col nuovo nome di Max Sartin, nell'organo anarchico "L'Adunata dei refrattari". Altri, come Luigi Damiani e Virgilio Gozzoli si trasferiranno prima in Belgio e poi, nel 1931, nella Spagna repubblicana[5]. La rinascita del movimento spagnolo, che con il sindacato della CNT costituisce il principale punto di catalizzazione dell'anarchismo mondiale, dà nuovo vigore anche all'esilio italiano: centinaia di militanti si trasferiscono nella Barcellona considerata, non a torto, la "Mecca dell'anarchismo". Una parte notevole dell'impegno del movimento in esilio si dirige verso la solidarietà con i compagni detenuti, sia in Francia attraverso gli anarchici attivi nella LIDU, sia nell'Unione Sovietica dove diversi militanti erano incarcerati con l'accusa di controrivoluzionari e, come Francesco Ghezzi e Otello Gaggi, sarebbero spariti nell' "arcipelago gulag".

La novità dei primi anni Venti, costituita dallo sviluppo del Partito Comunista d'Italia che raccoglie anche istanze rivoluzionarie e antiriformiste tipiche dell'anarchismo soprattutto in alcune regioni del Centro Nord, si farà poi sentire all'estero come una pesante ipoteca sull'intero ambiente antifascista. Negli anni Trenta non pochi moderati, sia socialisti che repubblicani, finiscono con l'accettare, soprattutto dopo l'inizio del 1933 che vede l'avvento di Hitler al potere, una sorta di "protezione" fornita dalla Terza internazionale diretta da Mosca. Ad opporsi allo stalinismo dilagante resteranno alcuni gruppi di comunisti dissidenti, nelle varianti trotzkiste e bordighiste, e l'anarchismo che, dopo la repressione dei movimenti di Nestor Makhno e di Kronstadt, denuncerà senza mezzi termini l'involuzione dittatoriale della rivoluzione russa[6]. Ciò comporta, in diverse occasioni e soprattutto attorno alla guerra di Spagna, un certo isolamento dei militanti anarchici considerati, dai bolscevichi e dai loro alleati più o meno convinti, alla stregua di provocatori anticomunisti. Di questa crescente influenza, propagandistica e organizzativa, dei comunisti filo staliniani dovrà tener conto l'anarchismo italiano in Francia e, a partire dal luglio 1936, in Spagna.

---

[5] L'attività di centinaia di anarchici italiani che convergono a Barcellona, in buona parte dalla Francia inospitale, è da me trattata in *Tra rivoluzione e guerra. Libertari italiani nella Spagna degli anni Trenta*, nel volume collettivo *La Resistenza sconosciuta. Gli anarchici e la lotta contro il fascismo,* Zero in Condotta, Milano 2005, pp. 115-138.

[6] Si veda il lavoro di S. Fedele, *La breve illusione*. *Gli anarchici italiani e la Russia sovietica (1917-1939*), Franco Angeli, Milano 1996.

Per il suo ruolo di intellettuale e militante, Camillo Berneri[7] assumerà in proprio molti impegni di primo piano nell'esilio libertario. Ciò significa che la sua vita, personale e familiare, è continuamente travolta dalla sproporzione fra le necessità dello scontro politico e ideologico in atto e le risorse, individuali e collettive, assai limitate e in fase di ulteriore indebolimento dell'anarchismo. Ugualmente il lodigiano cerca di dare spazio alla propria curiosità intellettuale senza limiti: dalla psicanalisi alla storia delle religioni, dalla pedagogia all'economia, dalla filosofia alla letteratura. Egli sviluppa un pensiero fortemente antidogmatico e problematizzante, caratteristiche non sempre presenti nemmeno nelle teorie che si ispirano all'antiautoritarismo più radicale, cioè quelle anarchiche[8].

La frenetica attività politica, sia pure *sui generis*, porterà Berneri ad essere espulso da sei paesi europei, a scontare almeno tre anni complessivi di carcere a cavallo degli anni Trenta, a subire un nutrito numero di processi, spesso in seguito alle provocazioni imbastite da agenti fascisti. Egli finì col cadere nelle trappole, spinto anche dalla generosità innata e dalla dedizione alla causa. Inoltre, malgrado le esperienze accumulate, manteneva una considerevole, e forse inevitabile, ingenuità di fondo.

La tappa spagnola - dai combattimenti al fronte aragonese per i quali non era fisicamente all'altezza, alla gestione del giornale "Guerra di classe" a Barcellona e ad una infinita serie di compiti pratici a cui non sapeva negarsi - sarà la più intensa e la conclusiva della breve e attivissima esistenza. Muore, a meno di quaranta anni, nelle giornate degli scontri tra rivoluzionari e restauratori all'interno del fronte repubblicano. La responsabilità morale e politica del suo assassinio sarà assunta, già a ridosso del tragico maggio 1937, da leader e giornali comunisti dell'esilio[9].

Il pensiero berneriano sulla famiglia e la donna

Per completare la cornice pare utile ricordare alcuni punti essenziali degli scritti di Camillo sulle questioni della donna e del ruolo della famiglia. Secondo quanto egli scrive nel 1926, il suo pensiero si differenzia da quello di molti libertari e ribelli che rifiuta la famiglia ritenuta una delle peggiori "menzogne convenzionali",

---

[7] Per inquadrare la personalità e le molteplici attività del leader anarchico si veda l'analitico, anche se non recente, studio di F. Madrid Santos, *Camillo Berneri, un anarchico italiano (1897-1937). Rivoluzione e controrivoluzione in Europa (1917-1937)*, Archivio Famiglia Berneri, Pistoria 1985 nonché due recenti volumi: C. Berneri*, Anarchia e società aperta. Scritti editi e inediti* a cura di P. Adamo, M&B Publishing, Milano 2001 e C. De Maria, *Camillo Berneri. Tra anarchismo e liberalismo,* Franco Angeli, Milano 2004. Una interessante antologia, che ne riafferma l'identità anarchica senza concessioni alle letture liberalistiche, è C. Berneri, *Scritti scelti*, Zero in Condotta, Milano 2007. Da considerare anche *Camillo Berneri, singolare/plurale. Atti della giornata di studi Reggio Emilia, 28 maggio 2005*, Biblioteca Panizzi, Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, Reggio Emilia 2007.

[8] Si veda il capitolo *Il problema del revisionismo: Camillo Berneri*, in G. Berti*, Il pensiero anarchico. Dal Settecento al Novecento*, Lacaita, Mandria 1998, pp. 857-903.

[9] Tra questi Giuseppe Di Vittorio, come ricorda Umberto Tommasini in C. Venza (a cura di), *L'anarchico triestino*, L'Antistato, Milano 1984, pp. 380-382, che ricostruisce una cerimonia pubblica tenuta a Parigi.

un'ipocrita istituzione rivolta alla conservazione degli egoismi, delle proprietà, del sistema oppressivo. Al contrario Berneri considera la famiglia con molta simpatia, prendendo atto del suo ruolo fondamentale nella società attuale e la definisce "bisogno di molti uomini, sogno di molte donne, gioia di tante coppie, luce e calore di gran parte della vita sociale"[10]. Lo scopo naturale dell'ente familiare sarebbe l'educazione dei figli, un compito delicato che spetterebbe soprattutto alla madre e che l'intera società dovrebbe sostenere, con apposite risorse, evitando che la genitrice debba impegnarsi in lavori immediatamente produttivi per coprire le spese familiari. La maternità sarebbe, in ultima analisi, un segno di dignità e perfino una missione per il genere femminile.

Riguardo al lavoro muliebre, il lodigiano esprime ben più di una riserva considerando che "la donna viene corrotta, minorata, uccisa ancora fanciulla dalla fabbrica, dal laboratorio, dal negozio"[11] sottraendola alla naturale funzione di educatrice. Accanto a ciò emerge una profonda diffidenza verso lo «Stato pedagogo», una forma del pericoloso Stato etico che pretende un controllo completo sugli individui e la società. Qui si ritrova una delle basi della sua critica frontale ai totalitarismi, sia fascista che bolscevico. In sostanza per Berneri la famiglia può essere un luogo di autonomia e di alternativa all'invadenza dello Stato e di ogni potere. Perciò anche nella futura società libertaria essa andrebbe mantenuta e migliorata nei suoi aspetti solidaristici e formativi.

Le donne attorno a Berneri: madre, moglie, figlie

La contestualizzazione dell'ambiente familiare di Berneri ci permette di ritenere che questo piccolo ambito collettivo, a netta prevalenza femminile, ha ruotato in quegli anni (e anche dopo) attorno alla spiccata personalità di Camillo.

La notevole influenza della componente familiare femminile si riscontra in modo evidente nella figura della madre, Adalgisa Fochi (1865-1957)[12], maestra e scrittrice di orientamento socialista, proveniente da una famiglia di idee risorgimentali. Essa incide profondamente nella vita dell'anarchico lodigiano, di sicuro molto più del padre il quale, ad esempio, non lo segue nell'esilio francese al quale Adalgisa accede per continuare a proteggere e sostenere il figlio. Tra l'altro, è la stessa madre a presentare a Camillo la futura sposa, Giovanna Caleffi, la sua alunna preferita, quasi a volersi assicurare che il figlio potesse contare anche nel futuro più lontano di un'assistenza e cura garantite. Su questo piano ha un certo peso la salute malferma che accompagna Camillo nell'infanzia e nell'adolescenza.

Nella modesta casa di Parigi, dove vivono i Berneri per una decina d'anni, essa collabora, come può, alle faccende domestiche e all'educazione delle due figlie e cerca di aiutare economicamente la piccola comunità. E' pregiudizialmente

[10] Tratto dall'opuscolo berneriano *L'emancipazione della donna (considerazioni di un anarchico)*, Edizioni RL, Pistoia 1970 che riproduce articoli apparsi su "Fede" del 1926.

[11] *Ivi*, p. 72

[12] È autrice del libro rievocativo, *Con te figlio mio!,* Officina grafica Fresching, Parma 1948 e dell'opuscoletto, La mamma, *In difesa di Camillo Berneri. Contro i detrattori ed i calunniatori*, Cooperativa industrie grafiche, Forlì 1957.

schierata con Camillo nelle complesse vicende giudiziarie che lo assillano in terra francese e poi concorda con la sua scelta, del luglio 1936, di partecipare in prima linea alla rivoluzione e alla guerra in Spagna. Continua per tutta la vita a difendere la coerenza e l'onestà della figura pubblica del figlio: nell'Italia degli anni Cinquanta risponde duramente e orgogliosamente alle calunnie pubblicate da alcuni giornalisti neofascisti. A suggellare per sempre il proprio ruolo esistenziale si fa incidere sulla tomba l'iscrizione "La mamma di Camillo".

La moglie, Giovanna Caleffi (1897-1962)[13], è pure maestra elementare e continuatrice, in un certo senso, della funzione materna nei confronti di Camillo. Si sposano molto giovani, nel 1917, e nel giro di due anni mettono al mondo due eredi di sesso femminile, Maria Luisa e Giliana. Nel 1926 segue il compagno a Parigi dove risiede fino al 1940, anno della deportazione in Italia e del confino in un paesino del Sud. In sostanza è il perno della famiglia nel difficile esilio. Svolge dei lavori saltuari finché, con l'aiuto della sorella, prende in gestione un piccolo negozio di alimentari, mentre continua ad occuparsi delle due figlie e della suocera già in età avanzata. È sua l'idea di prendere il negozio, fatto che, dal 1933, migliora nettamente le condizioni economiche familiari. Ancora solidarizza con tutte le complesse e rischiose attività del marito e ospita spesso nel retrobottega del negozio riunioni di compagni in semiclandestinità. Qui viene improvvisato uno studiolo per le attività culturali e giornalistiche di Camillo.

Quel periodo è ricordato, con linguaggio d'altri tempi, da Umberto Marzocchi, un militante che ne scrive il necrologio proprio su "Volontà":

> […] io la vedevo felice della ripresa attività di Camillo nel campo che gli era proprio, e di contribuirvi Ella stessa con un lavoro che Le imponeva duri sacrifici, grosse fatiche, impegni e responsabilità d'ogni sorta[14].

E' lo stesso Marzocchi a ricostruire un quadretto, romantico e un po' manieristico, della vita dei Berneri visitati nell'autunno del 1926 nella loro "casupola" alla periferia parigina:

> La giornata era fredda e piovigginosa, ma nell'interno nessuno sembrava si fosse accorto del tempo che faceva: Camillo era assorto in un lavoro di selezione di alcune riviste che toglieva da una cassa; le bambine giocavano, ridendo, in un angolo della stanza; Giovanna, rossa in volto, le maniche rimboccate, accudiva alle faccende di casa con famigliare impegno. Al mio entrare, tutti si volsero e mi fecero festa. Dopo le presentazioni, Camillo uscì con questa frase: "Vedi, qui tutto ride, anche se il cielo è brutto e la casa squallida". Era vero, qualunque cosa fosse avvenuto, i quattro esseri che vivevano entro quei muri cadenti e mal tappezzati si sarebbero amati in eterno[15]!

[13] Si legga la voce di G. Sacchetti - F. Chessa, in *DBAI*, cit., vol. 1, pp. 294-296

[14] U. Marzocchi, *Giovanna Berneri*, in "Volontà", XV, 4, 1962, p. 195

[15] *Ivi*, p. 194

Giovanna Caleffi Berneri darà un'autodefinizione molto significativa nel 1953 in una replica scritta ad un'inchiesta dentro il movimento svolta da Ugo Fedeli, militante e storico autodidatta[16]. Alla domanda sulla propria posizione ideologica e pratica, Giovanna mette in evidenza la profonda stima e l'autentica devozione nei confronti di Camillo.

> Ero diventata anarchica, accettando di unirmi a Camillo? No certamente, ma una donna è sempre pronta ad accettare le idee dell'uomo che ama e probabilmente per quel sentimento di devozione che è raro trovare negli uomini. Poi stimavo molto Camillo e quindi anche le sue idee[17].

Questa stretta identificazione, più affettiva che ideologica, suscita una benevola ironia da parte di Gaetano Salvemini, mentore culturale e teorico di Berneri. Giovanna ricorda:

> Nei primi anni della nostra unione, il Prof. Salvemini […] chiese a Camillo se anch'io ero anarchica. Camillo rispose: 'Non è anarchica nel senso di essere una militante, però accetta le mie idee e le condivide in gran parte'. Salvemini rispose: 'Per fortuna, perché se c'è qualcuno che rompe i piatti, bisogna che l'altro li incolli' . Ed è stata questa la mia funzione presso Camillo[18].

E aggiunge, per precisare meglio la propria scelta di vita e le relative conseguenze:

> Mai feci pressioni su di lui per la minima rinuncia alle sue idee, però sentivo la responsabilità della famiglia ed ho fatto di tutto perché le mie figlie non soffrissero troppo, né moralmente né materialmente, delle persecuzioni contro il padre, della situazione economica in cui ci trovavamo, data la vita randagia che Camillo condusse dal 1920 fino alla sua morte[19].

Dopo aver ricordato le limitazioni derivate dai "doveri di mamma e dal lavoro per guadagnare da vivere", Giovanna riflette sulle contingenze della propria maturazione ideologica e militante, sulla forma e sull'intimo scopo di questo nuovo impegno in prima persona:

> Il dolore per la perdita di Camillo mi spinse ad abbracciare le sue idee. Era un modo per non perderlo, era il modo per sentirmi accettata dalla famiglia anarchica. E la mia opera di assistenza […] si intensificò. Mi sostituì a Camillo nella corrispondenza con i compagni d'America che si servirono sin d'allora di me per la distribuzione di denaro alle iniziative anarchiche […]. L'evasione di Bonomini venne concepita e combinata in casa nostra e vi

[16] Vedi la scheda di M. Granata in *DBAI*, cit., vol. 1, pp. 593-595

[17] Questo brano e i tre successivi sono tratti da una sorta di memoriale conservato in Archivio Famiglia Berneri, scatola 238, p. 1.

[18] *Ivi*, pp. 1-2.

[19] *Ivi*, p. 3.

> collaborò egregiamente G [Giliana] e poi [fui vicina] ai compagni che, reduci dalla Spagna, finivano nei tristi campi di concentramento[20].

In realtà l'assassinio in Spagna del maggio 1937 la spinge ad assumere compiti intellettuali che in precedenza aveva coscientemente delegato al compagno "Io non so scrivere. Fallo tu che lo fai molto meglio e con grande facilità" ricorda di aver risposto all'invito a mettere nero su bianco il proprio pensiero. In effetti è Giovanna a curare, subito dopo la morte di Camillo, l'edizione della raccolta antologica "Pensieri e battaglie" uscita nel 1938. Il suo principale contributo culturale all'anarchismo sarà l'assunzione, nel secondo dopoguerra in Italia, della redazione di "Volontà", la rivista più elaborata del movimento[21]. Lo farà del tutto da sola a partire dal 1954, data della rottura personale e politica col nuovo compagno, Cesare Zaccaria[22].

La prima figlia dei Berneri è Maria Luisa (1918-1949)[23] che è anche la più simile al padre nel carattere e negli interessi culturali e politici. Riesce a frequentare la Sorbona e a 17 anni progetta di dar vita ad una scuola libera in stretto rapporto con l'ambiente naturale, un luogo autogestito dagli stessi bambini. Ne parla con il proprio compagno Vernon Richards, nome inglese di Vero Recchioni, a sua volta figlio di un militante di spicco di origine italiana, Emidio Recchioni[24], che si reca spesso a Parigi per gli impegni di movimento. La corrispondenza tra il padre e la figlia Maria Luisa è frequente, sia dal carcere sia dalla Spagna e le missive hanno spesso contenuti di confronto teorico e militante.

Poco dopo il maggio 1937 si trasferisce con il compagno a Londra dove si dedica alla propaganda e alla solidarietà col movimento spagnolo che sta agendo da protagonista nella guerra civile e che è messo a dura prova sia nella resistenza armata al franchismo sia nella impervia strada dei compromessi in nome dell'antifascismo e delle esigenze belliche. Maria Luisa collabora a molti organi libertari con articoli sull'attualità politica, durante e dopo la guerra civile, e con riflessioni originali sul pensiero antiautoritario in genere. Queste ultime sono raccolte nel volume postumo *Viaggio attraverso l'utopia* (Movimento anarchico italiano, Carrara, 1982). Divulga in Inghilterra gli scritti di Wilhelm Reich, si impegna contro la guerra, si dedica all'ingrato compito di sfatare il mito dell'URSS socialista negli ambienti popolari inglesi. Muore nel 1949, a poco più di trent'anni, per un'infezione virale seguita ad un parto sfortunato.

---

[20] *Ivi*, p. 2. Su Ernesto Bonomini, incarcerato per aver ucciso nel 1924 il capo dei Fasci italiani in Francia, il giornalista Nicola Bonservizi, si veda la scheda in *DBAI*, cit., vol. 1, pp. 219-220.

[21] Per ulteriori informazioni sulla rivista, ormai chiusa, si veda l'ultimo fascicolo *Cinquant'anni di Volontà. Indici 1946-1996*, Milano 1997 che contiene anche una ricostruzione dei vari periodi redazionali.

[22] Vedi la scheda, curata da M. Ilari e da me, in *DBAI*, cit., vol. 1, pp. 697-699.

[23] G. Sacchetti e F. Chessa ne scrivono la breve biografia in *DBAI*, cit., vol. 1, pp. 151-152.

[24] P. Dipaola redige la scheda biografica di Emidio Recchioni in *DBAI*, cit., vol. 2, pp. 418-420. Manca purtroppo una scheda dedicata a Vero pur essendovi dei riferimenti sparsi. Cfr. l'Indice dei nomi in *DBAI, cit.,* vol. 2, pp. 781.

La figlia più piccola di Giovanna e Camillo si chiama Giliana (1919-1998)[25] e pare aver acquisito dalla madre la costanza e la sensibilità. Resta a Parigi per tutta la lunga vita, laureandosi in medicina con la specializzazione in psicologia, uno dei campi scientifici preferiti da Camillo. Negli anni Cinquanta è attiva nel movimento di lingua francese, ma se ne allontana per dissidi teorici e politici. Ha custodito l'ingente mole di documentazione raccolta e conservata con grandi sforzi dai genitori nell'esilio parigino, consegnandola quindi all'Archivio Famiglia Berneri ora aperto a Reggio Emilia, la città in cui Camillo cominciò, da adolescente, ad occuparsi di movimenti rivoluzionari iniziando l'attività nella Gioventù Socialista.

L'autorappresentazione di Giovanna, la compagna ed erede politica

Nell'analisi della storia delle donne della famiglia Berneri in Francia resta da definire il modo nel quale esse vedevano il proprio ruolo e ne prospettavano il futuro. In questo senso presenta un gran interesse quanto scriveva Giovanna al compagno il 6 maggio 1937, il giorno del suo assassinio a Barcellona:

> Ormai le nostre figlie non hanno quasi più bisogno di me, e a me l'avvenire non ha mai fatto paura. Ciò che mi consola, del mio sacrifico di questi lunghi anni, è il fatto che le bambine hanno potuto avere un'istruzione che non avrebbero potuto avere altrimenti.

E continua con considerazioni quasi pessimistiche rispetto alle proprie forze e possibilità:

> Ora mi sento abbruttita, ma non me ne importa. Posso ancor riprendermi un po'. Sono contenta di sentirmi le mie figlie intellettualmente superiori e moralmente vicine[26].

Da Barcellona, dove accorre con la figlia Maria Luisa per assistere al funerale di Camillo, scrive a Max Sartin (pseudonimo di Raffaele Schiavina)[27], conosciuto a Parigi e che ora si trova a New York dove redige "L'Adunata dei refrattari", uno dei due fogli in lingua italiana che continuano ad uscire regolarmente nell'esilio. Ancora una volta i riferimenti al movimento e alla famiglia si intrecciano in modo inscindibile anche se si può leggere, nelle accorate parole di Giovanna, un velo di rivalità tra le due appartenenze:

---

[25] Gli stessi autori della scheda di Maria Luisa redigono quella di Giliana in *DBAI*, cit., vol. 1, pp. 149-151.

[26] Le due citazioni sono riprodotte nel berneriano *Epistolario Inedito*, vol. 2,a cura di P. Feri e L. Di Lembo, Archivio Famiglia Berneri, Pistoia 1984, p. 244.

[27] La lunga scheda di Schiavina Raffaele, scritta da F. Bucci e G. Piermaria, è in *DBAI*, cit., vol. 2, pp. 516-521.

> Sono troppo addolorata per potervi scrivere più a lungo. Ma a te, agli amici dell' "Adunata", *che eravate per lui la sua famiglia* [corsivo mio], ho voluto mandare queste due righe perché vi sento vicini in questi momenti angosciosi[28].

L'occasione per ritornare sui rapporti strettissimi tra sentimenti familiari e solidarietà di movimento si presenta a Giovanna con la recensione del libro *Lettere ad Ernesto*[29] scritto da Elide Rossi, madre del noto militante vicino a Carlo Rosselli. Già il titolo *Un monumento all'amore materno* indica la chiave di lettura usata da Giovanna nell'esaminare le lettere scritte ad Ernesto prigioniero del fascismo. L'inizio del pezzo colloca il libro di Elide Rossi nel contesto di un filone relativamente ricco:

> La letteratura antifascista dà un'idea, sia pure inadeguata, dei sacrifici, delle sofferenze e della vita difficile che incontrarono coloro che combatterono tenacemente e coraggiosamente contro il regime fascista. Protagonisti di quelle vicende, qualche volta tragiche, furono generalmente degli uomini.

E la riflessione prosegue, con impliciti ma evidenti riferimenti all'esperienza personale:

> Ma vicino ad essi vi erano altrettante famiglie che subirono le conseguenze degli atti repressivi, che si videro isolate e spesso umiliate. Molte madri, che erano prossime alla conclusione della loro vita, avevano i figli in carcere o in esilio, molte spose si trovavano nelle stesse condizioni ed i ragazzi, all'età dei giochi e della spensieratezza, provavano l'incubo delle perquisizioni notturne e imparavano che cosa significava confino, espatrio clandestino, esilio, carcere[30].

D'altra parte le espressioni qui usate dalla compagna di vita di Camillo ricordano in modo impressionante quanto aveva scritto, alla fine del 1929, lo stesso leader libertario. Poco prima di realizzare un'azione contro il fascismo all'estero, Berneri giustificava il proprio gesto di fronte alla moglie affermando "Pensa che delle madri che piangono ogni giorno sul figlio sepolto vivo per anni ed anni in un carcere avranno un sollievo di speranza"[31].

In queste righe si rispecchiano i problemi vissuti e il modo di ricollocarli nella memoria dando loro un significato che, tutto sommato, si inscrive in una visione tradizionale e solida dell'istituto familiare e, in esso, della funzione femminile di assistenza, cura, solidarietà. Operare nelle retrovie della impari lotta tra i "nemici

[28] Il brano è riportato da F. Montanari, Giovanna Caleffi Berneri, in "L'Almanacco", 31, 1998, p. 52.

[29] Uscito per La Nuova Italia, Firenze 1958

[30] L'originale è in AFB, cassetta 238.

[31] Il brano è tratto da un'informazione confidenziale alla polizia politica fascista del 4 novembre 1929 che un informatore, attivo a Parigi, trascrisse da una missiva dello stesso lodigiano. Citato da C. De Maria*, Famiglia ed emancipazione agli occhi di un critico militante: Camillo Berberi*, in "Studi urbinati", B, Scienze umane e sociali, 2005, p. 65.

di Mussolini" e le potenti organizzazioni dello stato totalitario e dei suoi agenti era, secondo Giovanna, il posto giusto per una donna innamorata di un combattente in prima linea. La "retroguardia", per usare un antipatico linguaggio militare, era il luogo dove svolgere dei compiti di sostegno e di appoggio dell'attivista uomo, dove proteggere i figli dalle conseguenze negative della repressione, dove resistere e sperare in un domani migliore. Il proprio futuro personale dipendeva ad ogni modo proprio dagli esiti dello scontro in atto e le questioni della vita personale non potevano prescindere dal risultato del conflitto tra sfruttati e sfruttatori, tra oppressi e oppressori.

Il legame tra dimensione personale e collettiva, con la doppia consapevole identificazione nel ruolo familiare e in quello sociale di cui sono esempi viventi Giovanna e, sia pure in modo diverso, le altre donne della famiglia Berneri, fornisce un'indicazione assai significativa della intersezione tra vita quotidiana e militanza. Forse questo intreccio, che ha segnato l'esistenza di porzioni non trascurabili di individui e famiglie impegnate, nel corso del tempo si è affievolito al punto che non sembra agevole ricostruirlo nei suoi molteplici significati. Infatti va tenuto conto del fatto della frequente e "normale" separazione tra le due sfere che domina nei periodi di scarsa mobilitazione politica e di riduzione, se non di emarginazione, delle prospettive di profondo cambiamento complessivo.

La scomparsa del proprio caro, eliminato per l'impegno militante deciso e totale, ripropone, anche a Giovanna, la questione del modo in cui collaborare col progetto politico rivoluzionario. La sua volontà di "prendere il posto" di chi è scomparso ci ricorda, ai giorni nostri, la presa di coscienza e la militanza particolarmente incisiva di un movimento di donne: quello delle Madres di Plaza de Mayo[32]. Nell'Argentina della dittatura militare, esse rivendicavano testardamente il diritto, in quanto genitrici, di conoscere il destino dei propri figli. Essere donne appartenenti alla stessa famiglia le portò da una posizione defilata e marginale, se non indifferente ai conflitti, a occupare uno spazio centrale sulla scena pubblica e nella lotta politica, esplicitamente rivendicativa ma con fortissime componenti morali e affettive.

Evidentemente vi sono profonde differenze tra i due casi, se non altro perché Giovanna entrò in un movimento al quale già apparteneva il suo Camillo. Il salto di qualità nella rottura esistenziale presenta comunque tratti analoghi e permette di riflettere ancora sul ruolo complesso della famiglia che è diventata, in vari casi storici, un'entità di resistenza sociale al potere e non di sostanziale riproduzione dello stesso.

[32] Tra i numerosi testi sul tema si veda almeno D. Padoan, *Le pazze. Un incontro con le Madri di Plaza de Mayo*, Bompiani, Milano 2005 centrato sul ruolo familiare delle protagoniste.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

"La mia anima esiliata"

La vita e la produzione artistica della scrittrice armena Zabel Yesayean*

di

*Benedetta Contin***

Abstract: After some remarks on the image of women in traditional Armenian society and culture and on their role in the transmission of the values and virtues which are at the basis of the idea of nation, this essay analyses two literary texts to examine the experience of exile which followed the 1915 genocide. This experience appears to be both material and spiritual; it appears to be an experience of loss of the homeland and of its re-creation through individual and social imaginary.

Qualche considerazione preliminare sul ruolo della donna nella società armena tradizionale pre-cristiana e cristiana

La definizione del ruolo sociale svolto dalla donna si rende necessaria non solo per comprendere come essa sia considerata all'interno della cultura armena, ma anche per capire meglio da dove traggano origine alcuni suoi tratti comportamentali tipici, che furono determinanti per la stessa sopravvivenza della nazione armena ed ebbero un'influenza indiscutibile sulla formazione etica e sociale della stessa.

Sia in epoca pre-cristiana che cristiana, la famiglia è stata l'asse portante della società civile, e di conseguenza la donna ha assunto un ruolo assai importante nell'educazione e nella trasmissione dei valori morali e delle virtù ancestrali ai

* Per la trascrizione dei nomi armeni seguiamo il sistema Padus-Araxes, proposto dall'omonima Associazione. Per la tabella delle corrispondenze grafematico-fonetiche, cfr. *Storia degli Armeni*, a cura di G. Dédéyan, Guerini e Ass., Milano 2002.

** Benedetta Contin nata a Padova nel 1980, ha frequentato l'Università Ca' Foscari di Venezia, dove ha conseguito il diploma di laurea triennale in Lingue e Culture dell'Eurasia e del Mediterraneo e infine il diploma di laurea quinquennale (biennio di specializzazione in Studi linguistici ed antropologici dell'Eurasia e del Mediterraneo). I suoi interessi nell'ambito dell'armenistica riguardano la figura e l'opera filosofica del commentatore alessandrino Dawit' Anyaght' (Davide l'Invincibile). Attualmente è iscritta a un dottorato in Lettere (Lingua e Letteratura armene) all'Università di Ginevra, in co-tutela con l'Università Ca' Foscari di Venezia. Ha pubblicato alcuni articoli in: Annali di Ca' Foscari e Schede Medievali (Rassegna annuale a cura dell'Officina di Studi Medievali di Palermo).

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

figli, valori e virtù che avrebbero dovuto costituire il nerbo della nazione e perpetuarne l'esistenza. Infatti, il termine "nazione", in armeno *azg,* e i due termini derivati per suffissazione e contrapposti *azgasiruthiun* – letteralmente: "amore della propria nazione", patriottismo o "nazionalismo moderato, legittimo", e *azgaynamoluthiun* – "sciovinismo, nazionalismo eccessivo", denotano già, nella loro rispettiva connotazione semantica, da una parte quanto fosse profondo e forte il senso dell'appartenenza alla propria nazione e dall'altra come esso fosse soggetto ad un criterio di razionalità e di eticità. Il concetto di "nazione" non è mai stato percepito dagli armeni - se non forse in questi ultimi anni, in seguito all'indipendenza e dopo il crollo del Soviet, e contrassegnati da una certa adesione euforica ai "modelli" occidentali tra cui quello di Stato-nazione - come equivalente a quello di "Stato", in particolare di "Stato-nazione" appunto. L'identità "nazionale" è stata invece sempre percepita in prima istanza come un dato di natura familiare, sociale e soprattutto culturale, non implicante necessariamente l'identificazione con una determinata appartenenza statale. Le radici di tale concezione risalgono fino al V secolo, fino alla geniale opera acculturante di Mesrop Mashtots (362-439), l'inventore dell'alfabeto armeno (405/06 d.C.) che diede il primo impulso decisivo alla formazione di una cultura letteraria armena. Mesrop trasponeva così il discorso dell'identità etnica dal piano religioso-politico al piano cuturale-letterario. Tale concetto che fondamentalmente s'ispirava al modello ebraico, se ne distaccava però in quanto l'identità del popolo armeno – almeno nel senso verticale/diacronico della storia – non si misurava secondo la religione, in quanto venivano inclusi nell'identità armena sia gli armeni dell'era pre-cristiana, pagani, che gli armeni divenuti cristiani[1].

Fatta questa premessa, va detto che le caratteristiche attribuite alle divinità femminili nel pantheon armeno, ovvero Anahit (Artemide), Astghik (Afrodite) e Nanè (in parte identificabile con Atena), rispecchiano le precipue caratteristiche della donna, e in particolare della madre, caratterizzata da immagini di luce. La corrispondenza tra le figure armene e greche è tuttavia solo parziale ed approssimativa e può servire solo per un primo orientamento. Va anche rilevato che le figure armene trovano delle affinità e corrispondenze ben più profonde nel pantheon dell'area iraniana. Infatti, Anahit appare in veste di divinità suprema, incarnando le virtù e i poteri attributi nel pantheon greco in parte alla vergine Artemide e in parte a Demetra. Così pure Anahit (l'Anahita degli iraniani) è la suprema madre e signora, dea della fertilità e della purezza, che purifica il seme degli uomini e il grembo delle donne. Essa era venerata il giorno del capodanno armeno con il dono delle primizie dell'uva. Infatti secondo l'antico calendario armeno, che era mobile, il capodanno coincideva in origine con il primo del mese di *Nawasard* (l'età nuova) corrispondente, originariamente, all'11 di agosto.

[1] Tale concezione, forgiata radicalmente da Mesrop attraverso la sua opera di acculturazione – poiché egli non scrisse almeno su tali argomenti – trovò la sua formulazione letteraria, teorica, nell'opera di Movses Chorenatsi, considerato il padre della storiografia armena. Cfr. B.L. Zekiyan, *L'idéologie de Movsēs Xorenac'i et sa conception de l'Histoire*, «Handes Amsorya», 1987.

In tale prospettiva, la donna riveste un ruolo salvifico "universale" per la famiglia e per la patria, diffondendo, simile ad una fiaccola ardente, la luce e il calore in opposizione alla paura, al terrore e alla schiavitù, a cui il popolo armeno è stato sottoposto lungo la sua storia. La simbologia della luce riassume in sé le virtù eroiche riconosciute alla donna-madre: la dedizione, il sacrificio, la fedeltà coniugale e la purezza morale; virtù per le quali sono stati esaltati in particolare molti personaggi maschili e femminili della storia armena.

Si può dunque affermare, che nella concezione del mondo armena, la nobiltà di spirito e i valori eroici dimorano in ugual misura negli uomini e nelle donne, senza una rilevante discriminazione di genere. L'uguaglianza di diritti e di doveri, soprattutto in ambito coniugale, della donna e dell'uomo sono fissati nel diritto civile e canonico (*Girkh Datastani*), redatto da Mechitar Gosh in epoca medievale in base al diritto tradizionale consuetudinario, e rimasto in vigore fino alle trasformazioni della società in epoca moderna.

Tra gli esempi di dedizione e sacrificio della donna armena, accompagnati dalla strenua devozione agli alti valori etici e spirituali, vale la pena di riportare alcuni pezzi estratti dalla narrazione, fatta dallo storico Eghishe, sul comportamento adottato dalle nobili donne armene in occasione della sanguinosa battaglia di Awarayr (451). In tale battaglia, combattuta per difendere la fede cristiana dall'imposizione del mazdeismo dei persiani, molti dei valorosi combattenti perirono o, sopravvissuti alla medesima, furono tenuti prigionieri presso la corte del re persiano senza speranza di ritorno dall'esilio forzato. All'esilio fisico e materiale degli esponenti delle nobili casate armene fa da contrappunto l'esilio spirituale e immateriale a cui si sottopongono le loro donne, che "imprigionarono volontariamente le passioni della carne e parteciparono alle sofferenze di quei santi prigionieri".

L'esilio di queste donne si manifesta non tanto nell'allontanamento volontario o sradicamento forzato dalla loro terra, quanto piuttosto nella cosciente e responsabile alienazione da se stesse, nell'abbandono dello sfarzo e del lusso della vita nobiliare per abbracciare una condotta di vita ascetica, per cui "non ricordarono nemmeno il nome della delicatezza della nobiltà ereditata dalle madri, ma come uomini che fin dall'infanzia abbiano vissuto le austere condizioni del popolo, conducendo tra le angustie la vita di questo mondo, ancor più di loro accolsero con pazienza le tribolazioni", "dimenticarono la debolezza femminile, e divennero uomini virtuosi nel combattimento spirituale", cosicché "nella loro vita eguagliarono la morte dei prodi campioni, e da lontano divennero maestre di consolazione per i carcerati". La vita di queste donne, private dei loro amati sposi in giovane età, è completamente offerta alla memoria dei loro coniugi, ai quali le legava un affetto e devozione profondi, come si legge nel toccante passo dello stesso Eghishe "si sciolsero i ghiacci di molti inverni. Giunse la primavera e arrivarono di nuovo le rondini. Le videro e se ne rallegrarono gli uomini che amano la vita, ma esse non poterono più rivedere i loro amati. I fiori primaverili fecero ricordare i loro teneri sposi e i loro occhi desiderarono rivedere l'agognata bellezza del loro viso. Essi furono ricordati nelle epigrafi, ma nessuna festa dell'anno li riportò da lontano". Quest'ultima frase epigrammatica sarebbe da sola sufficiente a trasmettere la lacerante rottura, aliena dalla possibilità di rimedio, interna al nucleo

familiare, in cui la donna vive un esilio quasi metafisico, e alla società stessa, privata dei suoi esponenti politici più validi. Questa forma di esilio, che esiste tra due parti - la moglie e il marito o la madre e il figlio[2] -, e le coinvolge entrambe nella drammatica lacerazione provocata dal suo stesso "avvenimento", sembra convivere e coabitare con la storia del popolo armeno e vedremo come si ripresenti nei tragici avvenimenti del Grande Male (così come è riconosciuto dagli armeni il genocidio perpetrato dai Giovani Turchi nel 1915-18), grazie al romanzo dell'avvocato turca Fethiye Çethin.

A tutto ciò va aggiunto che almeno per una quindicina di anni, dal giorno della grande battaglia di Awarayr (il 2 giugno del 451) fino alla liberazione dei principi prigionieri avvenuta nel 464, la resistenza armena, sotto la forma di azioni di guerriglia, che non cessò mai, fu guidata e sostenuta da quelle stesse donne principesse rimaste in patria. Tale resistenza sfocerà nella vittoria finale solo nel 484, sancita dal Trattato di Nwarsak.

Non vi può essere alcun dubbio che la condotta di vita della donna abbia contribuito alla formazione dello spirito di eroismo e di indomita libertà del popolo armeno, attraverso la sua devozione a valori universali, quali il senso di comportamento etico e del sacrificio per la famiglia, la società, la patria.

La donna armena e la modernità

In epoca moderna la notevole autonomia e libertà della donna all'interno del nucleo familiare e di quello sociale si rispecchia nell'entusiasta partecipazione femminile ai movimenti di risveglio culturale e politico della nazione armena nell'Impero Ottomano. Alcune scrittrici armene, tra cui Zabel Asadur (Zapēl Asatur[3], conosciuta sotto il nome di Sibil/Sipil) e Hayganush Markh (Haykanush Markh), fondarono nel 1879 la "Società delle Patriote Armene" (*Azganwer Hayuheats ∂nkeruthiun*), il cui scopo era di risollevare la nazione, puntando in particolare sull'istruzione delle donne e delle giovani ragazze. La stessa Zabel Yesayean (Zapēl Esayean) vi si associò dopo il suo ritorno a Costantinopoli da Parigi. Se nell'ambiente metropolitano di Costantinopoli la donna, soprattutto quella appartenente alla borghesia, godeva di particolari privilegi, non bisogna per questo pensare che nelle zone rurali la condizione della donna fosse inferiore. Infatti il grado d'istruzione, primo mezzo di emancipazione e presa di coscienza di

[2] Ricordiamo ad esempio la principessa Tzvik, della casata degli Artzruni, moglie di Hmayeak, fratello del generalissimo Vardan, il gran condottiero morto nella battaglia di Awarayr, e madre di Vahan Mamikonean che, cresciuto, succederà allo zio nella guida militare e spirituale della rivolta. La ribellione armena si placherà nel 485, allorché Vahan, l'erede spirituale di Vardan, s'imporrà vittorioso ai Sasanidi e otterrà da loro con il Trattato di pace di Nwarsak il riconoscimento dei diritti fondamentali cui gli armeni aspiravano.

[3] La differenza di pronuncia, e conseguentemente di trascrizione, dei nomi armeni è determinata dalle differenze fonetiche presenti tra la variante occidentale e quella orientale. I dialetti occidentali armeni hanno subito, per quanto riguarda le consonanti occlusive, rispetto ai valori fonetici dell'armeno antico e dei dialetti orientali, una *Lautverschiebung*, per cui le sonore sono diventate sorde, effettivamente sorde aspirate, e le sorde sonore. Tra parentesi forniremo, per quanto riguarda i nomi appartenenti al bacino culturale armeno-occidentale, la trascrizione secondo i valori classici.

se stessi, era ad un livello molto alto e le istituzioni scolastiche si trovavano anche nei più piccoli agglomerati urbani, tanto che, nel XIX secolo, la percentuale, in proporzione alla popolazione, di scuole armene e delle rispettive scolaresche in Anatolia era di gran lunga superiore a quella delle scuole europee.

Alla fine del XIX secolo il risveglio spirituale della nazione armena coincise anche con l'affermarsi dei movimenti politici di autonomia e liberazione dal dominio ottomano. La convivenza tra armeni e turchi nell'Impero ottomano era stata nei secoli piuttosto armoniosa o per lo meno tollerabile, nonostante le difficoltà, fino alla fine del XIX sec., quando da una parte la diffusione delle idee rivoluzionarie risorgimentali di indipendenza e libertà delle nazioni avevano infiammato gli animi dei popoli sottomessi all'Impero Ottomano, e dall'altra le sopraffazioni dei signori locali sfuggenti al controllo del potere centrale, per lo più curdi, trovavano un alleato nel Sultano Abdul Hamid che inaugurò una nuova e feroce stagione di massacri e rappresaglie nei confronti degli armeni dei vilayet orientali. L'ideologia e i movimenti rivoluzionari ebbero un peso tragico nell'incrementare l'odio prima del Sultano e poi dei Giovani Turchi contro la nazione armena. Furono questi ultimi, educati alla modernità di stampo occidentale[4], a concepire e realizzare in maniera esemplare l'idea di una soluzione definitiva che Hamid il tradizionale teocratico, nonostante la sua violenza sanguinaria, non aveva potuto concepire. Ma la follia genocidaria, che pure era riuscita ad eliminare fisicamente quasi l'intera popolazione adulta maschile, aveva trovato l'ostacolo più forte al suo obiettivo di assimilazione della popolazione femminile giovane e di quella infantile nella fedeltà, tenacia e resistenza incondizionata ed eroica delle donne.

Il sacrificio della donna si distingue e assume una valenza propria rispetto a quello compiuto dalla sua controparte maschile: la consacrazione della propria esistenza alla realizzazione di un ideale superiore a quello individuale implica per la donna una rinuncia (dis-incarnazione) radicale e assoluta alla propria femminilità e alla maternità, perché "deve smettere di occuparsi della sua vita privata": deve dimenticare per sempre il suo io, la sua casa, la famiglia, i parenti, la sua proprietà e persino il suo amore. Non deve avere i suoi personali capricci e deve essere pronta a sopportare ogni genere di privazione: la fame, il freddo e la paura. Con grande dignità deve sopportare la sua croce. Il suo motto era "tutto per l'armenità e la sua salvezza" (da Sevean, *I fondatori del partito armeno "Dashnaktsuthiun*") . E siccome "i veri eroi sono quelli che non hanno nome né voce né gloria" (da Ruben, *Memorie di un rivoluzionario armeno*), l'eroismo è esso stesso una forma di esilio (*ex-solum*): il suolo/patria da cui avviene lo sradicamento e l'allontanamento è la propria individualità, la propria personale sfera degli affetti privati.

[4] I massimi esponenti del partito di nuova formazione perfezionarono i loro studi in Europa, assorbendo ed esaltando fino al tragico epilogo l'ideologia dello Stato-Nazione, per cui lo stato coincide e s'identifica con l'ethnos fondatore ed insediato nel territorio.

La percezione dell'esilio nella psiche armena dopo l'esperienza tragica del Genocidio, con riferimento a due testi letterari: "La mia nonna materna" di Fethiye Çethin e "La mia anima esiliata" di Zabel Yesayean

L'esilio è dunque un'esperienza materiale, per cui l'individuo viene strappato dalla sua terra madre, ed è al tempo stesso un'esperienza spirituale/"metafisica", per cui l'individuo patisce una situazione di esilio dell'anima dalla patria, riecheggiata e ricreata nel proprio immaginario.

La prima esperienza è stata vissuta traumaticamente, e possiamo dire "esemplarmente" nella sua macabra tragicità, dalle vittime della follia panturchista dei Giovani Turchi, i quali pianificarono e attuarono la pulizia etnica della nazione armena dal suolo dell'Impero Ottomano nel 1915-17. Le deportazioni furono subite direttamente dalle donne e dai bambini, mentre gli uomini, adulti e anziani, venivano, il più spesso, massacrati ancor prima di intraprendere il cammino del deserto o impiegati come operai nelle retrovie dei vari fronti di guerra. Queste donne furono coloro che a prezzo di atroci sofferenze fisiche e psichiche diedero un nobile esempio di martirio/testimonianza, sopportando non solo la perdita di tutto, della casa, della patria, dei mariti e persino dei figli, ma anche della loro stessa vita. L'esperienza traumatica del genocidio e dell'esilio, quale strappo fisico, nel caso armeno si connotò pure dei tratti tipici dell'esilio spirituale, che ebbe diverse dimensioni e manifestazioni. Un caso emblematico in tal senso ci viene descritto da un recente romanzo turco che ha riscosso una notevole fortuna avendo avuto nel giro di due anni ben sette edizioni.

In questo romanzo, intitolato *Anneannem* (La mia nonna materna), Fethiye Çethin, la scrittirce turca, narra la storia di sua nonna, bambina armena strappata dalle mani della madre, durante il cammino di deportazione nel deserto verso la Siria, per essere data in adozione ad una famiglia turca, dopo essere stata islamizzata e turchizzata. L'autrice scopre la vera identità della nonna solamente in età adulta, per una confidenza intima che la nonna le fa dopo tanta esitazione e riluttanza. La confessione e la richiesta della nonna, che vorrebbe ritrovare i suoi parenti sopravvissuti ed emigrati in America, hanno un profondo effetto scioccante su di lei.

> Il suo nome era Heranuş [precisamente Hranuysh, nella forma armena – N.R.]. Era la nipote di Herabet [Hayrabet] Gadaryan, la figlia unica di Üskühi [Isguhi] e Ovannes [Hovhannes] Gadaryan. Nel villaggio di Habab [Havav, nella forma armena][5], nella provincia di Palu, visse una fanciullezza felice fino all'età della quarta elementare. All'improvviso, vennero quei giorni pieni di sofferenza, riguardo a cui era solita dire: "Che quei giorni se ne vadano e non facciano mai una sola volta ritorno." Heranuş perse tutta la sua famiglia e da quel momento con i suoi familiari non si incontrò mai più. Ebbe una nuova famiglia e un nuovo nome. Dimenticò la sua lingua, la sua religione, ebbe una lingua nuova e una nuova religione. Di tutto ciò non si lamentò mai mentre era in vita, ma non dimenticò mai e poi mai il suo nome, il suo villaggio, sua madre e suo padre, suo nonno e i suoi familiari. Con la speranza di unirsi

[5] Il nome di Habab, come la stragrande maggioranza degli antichi toponimi, conformemente ad una politica di programmata turchizzazione toponomastica attuata dalla Repubblica turca, è stato cambiato in Ekinözü.

> un giorno a loro e di abbracciarli visse per 95 anni. Forse fu per questa speranza che visse così a lungo. Fino ai suoi ultimi giorni non perse la sua coscienza[6].

Dal brano presente emergono diversi piani di lettura della traumatica esperienza dell'esilio. L'esilio infatti non è tanto lo sradicamento dal suolo materno, poiché la piccola Heranuş, adottata da una famiglia turca, cresce e continua a condurre la sua vita nella "patria", cioè nel paese dov'era nata, quanto piuttosto lo sradicamento culturale, religioso, linguistico nel tentativo di totale cancellazione e annullamento dell'identità etnica armena. Hranuysh/Seher - Seher è il suo nuovo nome turco - nell'accettazione fatalistica del suo destino per il bene dei figli, nati dal matrimonio con un uomo turco, e della famiglia, si condanna a una totale afasia, al silenzio sul suo nome e la sua identità.

L'indicibilità dell'identità etnica trova però una via di compensazione al silenzio imposto dall'ambiente, un meccanismo di "sfogo", attraverso un atto, quasi un rito, un atto di culto, insito nella cultura popolare tradizionale e nel folclore armeno: l'abitudine, nel caso specifico, di farsi visita a turno di sette donne della piccola città, tra cui la nonna Seher/Heranuş, in particolare nel periodo dei festeggiamenti della Pasqua cristiana, a cui si accompagnava l'offerta da parte di tutte le ospiti di un dolce tipico pasquale armeno, il *çörek*[7].

L'afasia a cui viene costretta Hranuysh per il bene della sua nuova famiglia coinvolge anche i figli. Infatti, al momento delle esequie della madre, alla domanda rivolta loro dall'imam presente, secondo la consuetudine dei funerali islamici, su quali fossero i nomi del padre e della madre della defunta, non vogliono svelarne la vera identità. Dopo un lungo silenzio d'imbarazzo, una delle figlie comunica i nomi dei genitori adottivi turchi di Seher.

Alla reiterata violenza, tacitamente imposta e subita, si ribella la nipote, la stessa autrice del libro, che rivela ad alta voce i veri nomi dei genitori di Hranuysh/Seher. La donna già appartiene ad un'altra generazione, più attiva e più combattiva nell'affermazione dei diritti di libera opinione e di verità storica, specialmente su un fatto tabù come quello del genocidio armeno, che il governo turco ancora si ostina a negare.

Il negazionismo del governo, per cui l'evento delle deportazioni e dei massacri armeni è stato cancellato dalla memoria storica o manomesso nella sua trasmissione, e il braccio di ferro usato dallo stesso governo contro coloro che affermando la verità storica del genocidio "attentano", nella visione oltranzista del governo, all'integrità dello Stato[8], spiegano il silenzio imbarazzato e prolungato

---

[6] F. Çeton, *Anneannem*, Metis Yayınları, İstanbul, 2004, 5ª ed., p. 77, traduzione armena di S. Kasbarian, *Metz mayriks,* Aleppo 2006.

[7] Termine derivante dall'armeno *çhorek* che significa secco. Si tratta di una specie di panettone.

[8] Il reato d'opinione è ancora di notevole attualità in Turchia. Siano sufficienti le citazioni in giudizio di alcuni scrittori famosi quali Orhan Pamuk e Elif Şafak, accusati di attentare all'identità nazionale turca per aver affermato che nel 1915 avvenne il genocidio pianificato della popolazione armena. Un esempio ancora più tragico resta l'assassinio, il 19 gennaio 2007, del giornalista Hrand Dink, proprietario e direttore del quotidiano Agos, sotto la spinta di una propaganda ultranazionalistica che aveva preso di mira lui e il suo giornale.

delle figlie di Hranuysh, che pur conoscendo il vero nome dei genitori della madre, provano paura, e anche quasi vergogna, a svelare la verità.

Per i sopravvissuti al genocidio che sono riusciti a salvarsi emigrando in paesi stranieri e formando le nuove comunità diasporiche, l'esilio è vissuto nel suo senso etimologico di allontanamento dalla terra di origine, dalla terra in cui per più di due millenni l'*ethnos* armeno era vissuto, aveva forgiato la propria identità, e creato la propria cultura. La deportazione, che molto spesso è un avvenimento temporaneo, diviene nel caso armeno esilio perenne, irreversibile, perché, oltre al senso di spavento e terrore suscitato dalla memoria dei fatti e l'incubo causato dall'eventuale rientro in una società ostile, una legge della Repubblica turca, sancita nel 1927, vietò ai superstiti il ritorno nelle terre abitate prima del 1915[9].

Le poesie di due poetesse armene illustrano bene lo stato d'animo, la sensazione di lacerante e irrecuperabile perdita della propria terra e persino identità.

a) la prima è "Il mio paese" di Sona Van:

> Tu sei l'ideale e
> l'idea che non posso comprendere.
> Tu sei la risposta alle domande a cui non rispondo.
> Tu sei la voce che
> mi raggiunge nelle onde.
> Tu sei il dolore con
> colore, ombre, sfumature
> Tu sei l'amore che
> nessun linguaggio può nominare
> tranne la lingua a cui
> appartiene il tuo nome[10].

b) la seconda è "Consiglio" di Maria Hakobyan (figlia di sopravvissuti al genocidio, nata in Azerbaijian nel 1922):

> Dimentica la tua infanzia, mi fu detto.
> Era un sogno, un battito d'occhio.
> Non guardare indietro, non cercare o chiamare.
> Era una favola, una bugia.
> Dimentica il tuo perduto amore, mi fu detto.
> Era una lacrima d'arcobaleno che si asciugò
> con il palpito di un nuovo giorno.
> Respingi la vecchia tristezza dalla tua mente.
> Dimentica le perdite passate, mi fu detto.
> Sii felice per questo giorno. Tu sai
> che l'oggi è tutto ciò che conta;
> e poi noi chiudiamo i nostri occhi per andare.
> Tutti questi consigli non richiesti e spontanei
> mi stanno dicendo di dimenticare me stessa[11].

[9] In questo caso i sopravvissuti all'esperienza traumatica dello sterminio e alla morte vivono in un costante senso di colpa per essere sopravvissuti. L'impossibilità di ritornare nelle loro terre e magari di riappropriarsi di una parte delle proprietà perdute si trasforma in una sorta di reiterazione della deportazione.

[10] In *The Other Voice. Armenian Women's Poetry Through the Ages*, traduzione di D. Der-Hovanessian, AIWA Press, Watertown-Massachusetts 2005, p. 61.

Vorrei ora approfondire tale esperienza di esilio spirituale, quasi "metafisico", dell'anima dalla patria del proprio immaginario, secondo una nuova dimensione ch'essa può assumere, attraverso il racconto "La mia anima esiliata" (*Hogis akhsoreal*) della scrittrice armena di Costantinopoli Zabel Yesayean (1878-1943). La protagonista del racconto è una pittrice armena di Costantinopoli[12], Emma, di cui si indovina che sia tornata da poco nella sua città natia dopo una lunga assenza. Il tema dell'esilio si sviluppa secondo due direttrici, l'esilio di natura spirituale e metafisica e una forma di esilio che si potrebbe definire sociale e pedagogico.

L'esilio spirituale assume a sua volta diverse connotazioni, perché non è più l'esilio di un individuo o di una collettività su cui viene perpetrata la violenza dello sradicamento dalla natia terra, a cui viene proibito il ritorno alla stessa terra e che diviene infine, in alcuni casi, soggetto di un subdolo tentativo di annientamento identitario e culturale, attraverso il cambiamento forzato della religione e della lingua. Nel caso di Emma/Zabel l'esilio spirituale è innanzi tutto l'impotenza di un'anima, "incatenata su una soglia invisibile", soglia invisibile che può essere più volte identificata con la soglia dell'ingresso nella patria: patria che indica per l'artista non un luogo fisico, quanto piuttosto l'ottenimento della consapevolezza di se stessa e delle proprie intuizioni creative:

> Rimango giorni interi chiusa in questa sala e osservo talvolta con occhio severamente critico, talvolta rimanendo delusa e talvolta anche meravigliandomi. Io volevo fare un'altra cosa e c'era sicuramente un'altra cosa nella mia anima. In me c'era luce, allegria e vita, ma tuttavia tutti i miei dipinti sono sempre velati da nebbia. Il sole della terra illuminata della mia patria non era ancora sorto in quelle opere; questa nebbia sarà sconfitta e il mio sole sorgerà. È difficile spiegare questi pensieri, per i quali sono passata e sono sfociata a questa conclusione. Quasi che la mia nostalgia e il mio desiderio di patria altro non sia che questa nebbia e questa tristezza, che ha messo il suo marchio anche sul mio carattere[13].

> Riuscirò mai a sollevare un lembo del velo misterioso? Riuscirò mai ad immergermi nelle mie profondità fino al fondo e uscirne fuori vittoriosa con una luminosità di auto-consapevolezza?[14]

La nebbia che avvolge i dipinti rappresenta la condizione di allontanamento e di alienazione del soggetto da se stesso. L'oggetto, il dipinto dà forma, e materializza

---

[11] *Ivi*, p. 106.

[12] Il nome ufficiale della capitale, per tutta la durata dell'Impero ottomano, fu Konstantaniyye/Costantinopoli. Fu cambiato in Istanbul nei primi anni dell'avvento della Repubblica nel contesto della politica di turchizzazione toponomastica di cui fu uno dei primi e più emblematici esempi. Per ironia della sorte e ad onta di ogni bieco nazionalismo, pure il nome Istanbul, di origini plebee, è con ogni probabilità, anch'esso, di derivazione greca (Cfr. B.L. Zekiyan, *Da Konstantiniye a Venezia*, in "Studi Eurasiatici in onore di Mario Grignaschi", Venezia 1988, pp. 17-31).

[13] Z. Esayean, *Hogis akhsoreal* [La mia anima esiliata], Beirut 1972, p. 71. Le traduzioni dall'armeno dei passi citati sono mie, non essendo stata finora pubblicata una traduzione completa della novella in lingua italiana.

[14] *Ivi*, p. 73.

l'intimità del soggetto senza darle sostanza e renderla leggibile, persino al soggetto stesso:

> In ogni circostanza posso dire in modo certo che il velo è ciò che gli uomini possono vedere nelle mie opere, e non ciò che sta dietro ad esso. Questa nebbia è certamente ciò che ostacola la mia anima e mi rende sconosciuta a me stessa, questa è sicuramente quella tristezza che viene prima della mia nostalgia, del mio desiderio, della mia impotenza[15].

Tutta la narrazione è permeata da una nostalgia profonda e da un desiderio incessante di riempire un vuoto/assenza dell'anima, che sembra piuttosto anelare ad esprimere l'inesprimibile dimorante nella sua essenza, "la bellezza intransitabile eretta nella mia anima"[16] nell'espressione della scrittrice. L'anima è il luogo dove si depositano le bellezze dell'universo e della natura, le quali fecondandola danno impulso alla creazione artistica. L'anima è il luogo senza tempo, dove la memoria del passato, l'attenzione del presente e l'attesa del futuro coabitano e si amalgamano nella "successione incolore del tempo"[17], e la creazione è l'intuizione del soggetto cosciente del proprio tempo interiore:

> Sento spesso questa stupida frase: 'Quante cose avete da dipingere?'. Posso dire che le mie impressioni sono talmente violente che non posso dipingere nulla ora? Davanti a questa bellezza infinita e palpitante sono diventata simile ad una fanciulla sbadata e sembra che abbia perso i mezzi più elementari dell'arte. Bisogna aspettare e impregnarsi di questa bellezza e di tutte queste emozioni che la nostra vita individuale e collettiva dona. Bisogna aspettare che l'anima si fecondi, prepari nel suo mistero indicibile il lavoro che nascerà un giorno. Ciò che è prodotto anzitempo, l'impazienza e l'ascolto delle prime impressioni non è creazione, ma divertimento artistico. È solamente la tranquilla pazienza che mi dà il permesso di sperare che un giorno riuscirò finalmente a fissare sulla tela la bellezza intransitabile eretta nella mia anima. Non bisogna nemmeno farsi fuggire il momento propizio, mormora il mio pensiero. È proprio questo tutto il segreto: non bisogna affrettarsi e non bisogna nemmeno ritardare tanto e strappare, nella successione incolore del tempo, quell'attimo, l'attimo della creazione, che contiene in sé la fortuna e la gloria[18].

La bellezza della natura è captata dai sensi, coinvolgendo la vista attraverso i colori dorati dell'alba e del tramonto, l'odorato attraverso l'odore pungente e umido della terra "scossa dal travaglio della fecondazione"[19], quello intenso del glicine e dell'incenso e quello "inebriante di fiori selvatici e di terra bruciata dal sole", e l'udito attraverso il fruscio del vento primaverile che soffia sulla città di Costantinopoli, il gracidare monotono delle rane e il richiamo del muezzin:

> C'è un profumo talmente perturbante nell'atmosfera, un'umidezza e allo stesso tempo un'onda tiepida di vento meridionale. E soprattutto quel fugace, mutevole e febbricitante

[15] *Ivi*, p. 73.

[16] *Ivi*, p. 82.

[17] *Ivi*, p. 82.

[18] *Ivi*, p. 82.

[19] Z. Yesayean, *Erker* (Opere), ed. Shirak, Beirut 1972, p. 69.

> turbamento, che sembra quasi una infinita morte e rinascita; le luci pulsano e si spengono, un mormorio impercettibile, una sorta di tremore atmosferico eccita l'aria, che torna talvolta irrespirabile. Quasi che un invisibile alato passasse e le luci si spegnessero sotto la sua ombra e il fruscio degli alberi tacesse. Tutto diventa sogno, commozione ed incubo; gli uomini passano per le strade barcollando come ubriachi. Tutto, lo scenario della natura, il sentimento umano, la silhouette della città, le forme slanciate dei cipressi, la preghiera del muezzin, tutte le cose non raggiungono solamente la loro più alta sovreccitazione, ma si mescolano anche tra di loro[20].

L'esilio dell'artista è riconoscibile nella lacerazione tra il flusso a-temporale delle percezioni dell'anima (spirituali) e la loro materializzazione/oggettivazione nel mondo esteriore/sensibile. C'è una sorta di disintegrazione e perdita del mondo interiore nel momento in cui l'artista tenta di determinarlo nello spazio e nel tempo:

> I legami tra il mondo esteriore e la mia essenza interiore sembra che spesso si divelgano, o diventino per me impercettibili ed è nel mezzo della mia anima che, come da un tesoro sconosciuto e inaspettato, raccolgo la mia ispirazione. Ma quanto diverso è ciò che vedo con gli occhi della mia anima e ciò che pongo dinnanzi agli occhi umani. Quasi che, al buio, immerga le mani in una sacca piena d'oro e tenga stretto il tesoro nelle mie palme, porti fuori la mia mano con cautela e senta in maniera palpabile l'esistenza dell'oro, ma quando riporto le mani alla luce del sole, non c'è nulla e devo esaminare con attenzione per trovare a mala pena una traccia di polvere d'oro nei pori invisibili della pelle"[21]. Ed ancora: "In me c'è l'agitazione di un'attesa meravigliosa, sento che la mia anima è in esilio e tutta tesa aspetta la sua liberazione. Cosa e chi ungerà le sue labbra?... ad ogni ora è possibile sperare e disperarsi[22].

Il nostro soggetto narrante, Emma, vive in una perenne sovreccitazione emotiva e spirituale, dettata dalla ricerca della conoscenza di se stessa e della propria libertà:

> Perché non sono simile alle altre donne? e perché non mi piace la tranquilla pace delle altre che nascono, vivono e muoiono non conoscendo se stesse? Da dove mi è venuto questo gusto dell'impossibile che mi tiene in un'emozione e impazienza perenne, a tal punto che talvolta mi chiedo: perché sono triste? o perché sono talmente felice? Quasi che nel mistero della mia anima abbiano luogo successi e perdite al seguito dei quali le onde mi raggiungono[23].

Più o meno a metà del racconto l'incontro di Emma con una scrittrice e intellettuale armena di Costantinopoli sembrerebbe cambiare il punto di vista del soggetto narrante, e dalla lettura del testo si evince un'interpretazione diversa dell'esilio, che da una dimensione personale passa ad una collettiva e sociale:

---

[20] Z. Yesayean, Esayean, *Hogis akhsoreal*, cit., pp. 75-76.

[21] *Ivi*, pp. 72-73.

[22] *Ivi*, p. 73.

[23] *Ivi*, pp. 96-97.

> È questa forse la ragione delle ragioni. Tutti noi siamo soli nella migliore delle ipotesi passiamo come una stella cadente al di sopra di volte celesti straniere. Per quanto la traccia luminosa che lasciamo sia brillante e scintillante, essa è condannata a rarefarsi e a perdersi. La nostra voce solitaria non si mescolerà mai all'armonia di un concerto. Noi ci sentiamo vuoti ai nostri fianchi e la ragione è senza dubbio il fatto che la nostra anima è incatenata nella nostra allegria e dolore personali. Ogni volta che inquieta della sua prigionia, voglia prendere il volo, il suo volo si schianta dalle mura che delimitano la nostra propria vita[24].

Viene introdotta dunque l'altra dimensione dell'esilio, che non è slegata dalla prima: quella che ho tentato di definire come socio-pedagogica.

Questa dimensione dell'esilio riguarda la dimensione sociale dell'artista, per la quale il rapporto con la comunità cittadina offre lo stimolo creativo e la strappa alla sua solitudine esistenziale, per cui si legge:

> Sembra che siamo esiliati in un paese straniero e lontano. Noi nel nostro paese natio siamo esiliati, perché siamo privi di quell'ambiente che la nostra gente avrebbe dovuto creare attorno a noi con la sua vita comunitaria… siamo legati alla nostra patria solamente da fili fragili e radi.[25]

> Solamente il mare agitato della vita sociale e il libero orizzonte ci doneranno il potente respiro della creazione. Fino a che rimaniamo rigidi su noi stessi, siamo costretti a cristallizzarci, strappati al passato e rinchiusi dal futuro[26].

> Ma tutto ciò è disperso ed ognuno isolato in sé e privato di quel succo vitale che faceva prosperare e fiorire queste capacità in paragone alla loro forza iniziale[27].

Per bocca di Emma l'autrice afferma l'importanza della funzione sociale dell'artista e la funzione catartica della società sull'artista; dal reciproco contatto si sprigiona l'energia creativa dell'artista e della nazione. Ancor di più l'artista diventa il più genuino rappresentante delle aspirazioni e dei sentimenti del popolo, che si realizzano nelle sue creazioni:

> Trovare la strada delle anime degli uomini, diventare comunicativa, dare il ritmo del mio sogno e della mia emozione ai loro sentimenti informi e incolori, diventare conduttore di canti dispersi e che suonano solitari, intraprendere l'invisibile e più forte sovranità dell'artista, diventare una delle cime che salgono al di sopra del livello umano e che stimano in essi non solo l'interezza delle possibilità presenti, ma anche tutto ciò che verrà, ciò che appartiene alle generazioni future e che è ancora un sogno triste, informe e impossibile per la moltitudine[28].

[24] *Ivi*, pp. 86-87.

[25] *Ivi*, p. 85.

[26] *Ivi*, pp. 86-87.

[27] *Ivi*, p. 93.

[28] *Ivi*, pp. 97-98.

Questa necessità è una sorta di elaborazione teorica dell'impegno sociale avuto dalla Yesayean all'inizio del XX sec. (vedi la partecipazione alla già citata fondazione della Società delle Patriote Armene). È importante ricordare che la Yesayean attraverso il romanzo esprimeva chiaramente la sua critica alla società borghese armena di Costantinopoli, denunciandone il torpore intellettuale; nella sua visione l'artista si oppone alla società ed è capace di scoprire la verità. L'impegno sociale si traduce in prima istanza nell'impellenza di risveglio della nazione armena dal torpore della schiavitù spirituale e culturale: "è un grido di liberazione del popolo che si lamenta sotto la pressione della violenza e della schiavitù subita da secoli che devo liberare, con l'energia del mio talento personale e la mia sola forza interiore"[29]. Il sentimento dell'esilio e il desiderio di patria possono essere letti alla luce di quest'ultima direttrice interpretativa come un sentimento di rigetto ed atto di disubbidienza nei confronti della passività a cui si è arreso il popolo armeno e, allo stesso tempo, come un anelito alla vita nuova: lo spiraglio di salvezza sembra quasi aprirsi.

L'ultima parte del racconto s'incentra sull'incontro di Emma, soggetto narrante, con il Bey Vahan Tiran, presidente del comitato organizzatore della mostra dei dipinti di Emma. L'incontro con quest'uomo suscita nell'artista delle intense e violente emozioni, ma la precoce separazione da lui, di cui non viene spiegata la causa, scuote la saldezza e determinazione dell'artista, la quale sentendosi investita del ruolo di rappresentante della nazione, sarebbe stata tolta alla sua condizione di esilio spirituale e culturale e avrebbe tolto la nazione dalla medesima condizione esistenziale. Il ricordo del passato dà impulso alla creazione che, come materia viva, rende presente il lacerante e sofferente passato:

> Oggi quando prendo in mano la tavolozza dei colori, mi ritornano le mie gioie e tristezze e il pennello si conduce con l'emozione delle mie sensazioni interiori. Ogni giorno ed ogni ora vivo di nuovo quelle ore passate e concedo a quelle che mi si presentano con lacrime o con sorrisi l'eternità. E gli uomini che si fermano davanti ai lavori di un artista non possono immaginare che noi siamo costretti a rigenerare cento volte una pena dimenticata e passata e ad insanguinare cento volte il nostro cuore cosicché possiamo rendere compartecipi alla sua impressione viva e presente la folla indifferente e grigia che passa. Ferma davanti al mio treppiede, di fronte alla tela bianca mi sforzo invano di fissare con il mio pensiero la visione che in quell'ora mi si presenta con tratti sfuggenti. I ricordi irrompono verso la mia anima scuotendo la sua immobilità… le mie precedenti preoccupazioni e tormenti del pensiero sembra che siano svaniti. La mia anima esiliata ha creduto di trovare i suoi larghi orizzonti, perché la gioia e la pena aprirono un attimo tutte le porte chiuse davanti alla sua pazienza ansiosa e agitata[30].

La perdita dell'amore determina anche il ritorno alla solitudine e all'esilio spirituale, inteso nell'assenza di un afflato e di una forza creativi individuali e collettivi:

[29] *Ivi*, pp. 91-92.

[30] *Ivi*, p. 110.

> Al contrario della mia solitudine presuntuosa, al contrario di quella fede con cui credevo di aver preso il volo della mia libertà e che mi allontanava da loro, siamo di nuovo e sempre amici dell'esilio, prigionieri nelle prigioni interiori che ci siamo costruiti e severe sentinelle gli uni degli altri[31].

Conclusioni

L'esperienza dell'esilio ricorre lungo tutta la storia armena dal V fino al XX sec. e diventa una costante, quasi un elemento inscindibile dall'essenza dell'individuo armeno e dalla sua comprensione intelligibile della condizione umana, a causa della stessa posizione geografica occupata dall'*ethnos* armeno, territorio sempre conteso e crocevia dei più importanti flussi migratori che dall'Asia si spostavano verso occidente. L'esperienza dell'esilio si materializza dunque in due forme:

a) l'esilio materiale, di allontanamento e sradicamento dal proprio suolo materno, e
b) l'esilio spirituale.

Quest'ultimo può essere conseguente a quello materiale, come nel caso delle principesse armene, private dei loro consorti a seguito della battaglia di Awarayr, oppure avvenire autonomamente. Così nel caso della piccola Hranuysh, strappata dalle mani della madre, alienata alla sua lingua e religione materne, ma non esiliata, nel senso etimologico del termine, cioè allontanata dalla sua terra natia.

Lo stesso potrà dirsi del personaggio descritto dalla scrittrice Zabel Yesayean, in cui però la comprensione dell'esilio è più complessa, perché si intersecano molti piani di lettura dello stesso. Infatti nell'artista l'esilio spirituale corrisponde ad uno strappo del proprio "io" da se stesso, all'assenza di consapevolezza e conoscenza di se stesso, alla fugacità di un "io" che si smaterializza nel momento in cui si tenta di rappresentarlo e dargli una forma. L'esilio, concepito nella dimensione che riguarda l'individuo, è privazione di uno stato di conoscenza e libertà[32]. Nella dimensione che riguarda la collettività e in particolare il rapporto tra la società e l'artista l'esilio si concretizza nell'assenza di comunicazione creativa tra l'artista e la comunità civile. L'artista assume un ruolo pedagogico e quasi salvifico nei confronti della sua nazione. È da notare e sottolineare fortemente che la figura del maestro – veicolo del sapere – riveste un ruolo importantissimo nella percezione dell'identità, nella psicologia sociale e in genere nell'ideologia[33] del popolo

---

[31] *Ivi*, p. 111.

[32] Privazione volontaria o semplicemente determinata da ignoranza della vera realtà delle cose come nel notissimo mito della caverna, narrato da Platone in *Repubblica,* VII.

[33] Seguendo B.L. Zekiyan (cf. *L'idéologie de Movsēs Xorenac'i et sa conception de l'Histoire*, «Handes Amsorya», 1987), adopero il termine "ideologia" dandogli il medesimo significato di cui hanno fatto uso François Châtelet e collaboratori, quasi come corrispettivo del concetto tedesco di "Weltanschauung": F. Châtelet (a cura di), *Histoire des Idéologies*, I, "Introduction", Hachette, Paris 1978, in part. pp. 10-11. Colgo l'occasione per ringraziare il prof. B.L. Zekiyan per i suoi preziosi consigli e la sua attenta rilettura del presente saggio.

[32] *Vardapet* significa letteralmente "maestro, dottore" (la parola che traduce il "maestro" o "rabbi" del Vangelo), ed è una figura gerarchica tipica della Chiesa Armena. Il summenzionato santo Mesrop

armeno: Mesrop Mashtots, che abbiamo già menzionato, è il prototipo per eccellenza del "maestro", del *vardapet*[32]. Ma qui si apre una tematica nuova che richiederebbe un approfondimento a parte, nei suoi nessi soprattutto con la figura dell'artista e con l'idea di "esilio" che, nella visione della Yesayean, ne caratterizza la psiche e la collocazione "sociale". Con la sua particolare e spiccata percezione dell'esilio e con l'applicazione di questa alla figura e al ruolo dell'artista/maestro, la Yesayean si riallaccia ad un filone tra i più profondi della storia armena e in particolare a quell'atteggiamento esistenziale che animava le eroine armene del passato, che considerarono loro priorità assoluta la trasmissione del complesso di valori etici in cui credevano e la trasmissione, soprattutto, di quella concretezza d'approccio al valore etico, a prezzo addirittura del sacrificio di se stesse, la quale concretezza può a giusto titolo essere considerata come uno dei tratti più tipici del modo di essere-nel-mondo (Welthanschaung) armeno.

La stessa vita della scrittrice è una metafora dell'esilio e del "nomadismo", soprattutto dopo il ritorno a Costantinopoli nel 1902 e i massacri prima di Adana (1909), poi del 1915. Sia i fatti tragici del 1909, di cui fu testimone oculare[33], sia quelli ben più feroci del 1915 segneranno profondamente la vita materiale e artistica della Yesayean. La sua parabola esistenziale si incrociò con gli avvenimenti tragici che insanguinarono la vita della nazione armena nella prima metà del XX sec. Poco dopo la fondazione della Repubblica Armena Sovietica (novembre 1920), con entusiasmo e convinzione e con la speranza che le ferite del passato avrebbero potuto finalmente essere risanate, emigrò in Armenia. Ma la sua vita di esiliata e di nomade fu brutalmente troncata nel 1943, dopo una lunga prigionia a seguito delle purghe staliniane del 1937.

La sua figura incarna per certi aspetti l'anima della nazione armena, nella sua ansiosa ricerca della terra materna perduta e nel sofferente disincanto causato dalla storia, e per altri l'anima delle indomite eroine, protagoniste della millenaria storia del popolo armeno nelle sue lotte sostenute attraverso un dialogo sereno e positivo all'interno del nucleo sociale e civile per l'emancipazione e il diritto all'istruzione femminile.

Maštoc' è considerato dalla tradizione come il primo e il *vardapet* per antonomasia della Chiesa Armena; a lui si ricongiungono per una catena ininterrotta di trasmissione del potere e dei privilegi propri del loro grado tutti i *vardapet* delle epoche successive.

[33] L'esperienza di testimone oculare dei massacri costituisce la trama di uno dei capolavori dell'autrice, intitolato *Averakneru mēÆ* (Tra le rovine), pubblicato a Costantinopoli nel 1911. Un estratto molto commovente della novella si trova nell'antologia di Y. Oshakan, *Hay grakanuthiun* [Letteratura armena], Gerusalemme 1942, pp. 479-484.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Taibei, 1949: l'esilio dalla terraferma in alcuni personaggi femminili di Bai Xianyong

di

Federica Passi[*]

Abstract: In 1949, with the victory of the Communists in the Chinese civil war, about two million Chinese fled to Taiwan, following the nationalist army. In a collection of short stories, the writer Bai Xianyong develops with outstanding artistic results the acute pain and the nostalgia felt for one's land and (often) family, the difficulty in adapting and recognizing oneself in a reality that should have been only temporary, and the desperate attempts at maintaining alive one's own identity.

Situazione storica

Il 1949 segnò per la Cina comunista una grande vittoria: dopo anni di guerra civile i comunisti guidati da Mao Zedong conquistarono il potere fondando la Repubblica Popolare Cinese. Questa data marcò, però, come è ovvio, anche una tragica sconfitta: quella di Jiang Jieshi (Chiang Kai-shek) e dell'esercito nazionalista che, nei mesi che precedettero e seguirono la fatidica disfatta, fuggirono dalla terraferma verso l'isola di Taiwan, stabilendo a Taibei la capitale provvisoria della Repubblica di Cina. L'esodo fu compiuto da circa due milioni di cinesi, di entrambi i sessi e di varia estrazione sociale. Il governo espresse fin da subito la volontà di riconquistare la terraferma "usurpata dai banditi comunisti" e in quest'ottica la fuga a Taiwan doveva servire soltanto per raccogliere le forze e rilanciare l'attacco. Non vi era alcuna intenzione di stabilirsi definitivamente

[*] Federica Passi ha conseguito il dottorato in Orientalistica presso l' Istituto Universitario Orientale di Napoli ed è ricercatrice del Dipartimento di studi sull'Asia orientale dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Tiene attualmente corsi di Lingua cinese e traduzione presso il corso di laurea in Mediazione linguistica e culturale di Ca' Foscari. Il suo interesse nell'ambito degli studi sinologici si rivolge alla letteratura moderna e contemporanea cinese e in particolare taiwanese e alla traduzione. É autrice di vari studi riguardanti la letteratura taiwanese e della traduzione dell'autobiografia della scrittrice cinese Hong Ying (*Figlia del fiume*, Mondadori, Milano 1998).

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

sull'isola, dal momento che i nazionalisti continuavano a considerarsi il governo legittimo dell'intera Cina[1].

Qualsiasi esodo o trasferimento forzato genera difficoltà di adattamento al nuovo ambiente: nel caso specifico di Taiwan, i cinesi provenienti dalla terraferma non solo non avevano alcun desiderio di stabilirsi definitivamente sull'isola, avendo lasciato la propria casa, la propria vita e spesso parte della propria famiglia in Cina, ma trovavano confermato il proprio anelito ad un ritorno vittorioso in Cina nella retorica governativa, che alimentava la loro speranza.

Ci sono inoltre alcuni elementi che contribuiscono a connotare questo esodo: l'isola di Taiwan era parte del territorio cinese, ma solo da pochi anni. Dopo essere rimasta per secoli un territorio quasi sconosciuto, ai confini estremi dell'impero, punto d'appoggio per i colonizzatori europei e per i pirati e spesso meta di ondate migratorie provenienti dalle zone costiere povere della Cina, fu ceduta al Giappone nel 1895 in seguito alla sconfitta cinese nella guerra sino-giapponese. Solo nel 1945 ritornò alla madrepatria, dopo che i giapponesi vi avevano sviluppato economia e infrastrutture e avevano portato avanti un tentativo di nipponizzazione della popolazione. Inoltre nel 1947 il governo nazionalista (allora governo dell'intera Cina) aveva crudelmente sedato nel sangue una rivolta della popolazione taiwanese a fronte delle angherie e della corruzione del personale amministrativo e militare inviato dal continente, soppressione questa destinata a lasciare una ferita assai profonda nei rapporti tra popolazione locale e continentale. L'isola costituiva quindi un'area della Cina con la quale i cinesi della terraferma non avevano profondi legami: i segni tangibili della dominazione giapponese la rendevano una sede ostile e non facilitavano i rapporti con la popolazione locale.

Vi è anche un altro elemento da tenere in considerazione nel caso di Taiwan: quei due milioni di cinesi che arrivarono sull'isola erano costituiti da gente comune, da soldati, ma anche da molti notabili che avevano occupato posizioni di rilievo nel governo e nell'esercito nazionalista prima della sconfitta e che continuarono ad occuparle anche a Taiwan. Di fatto, dopo il 1949 e per vari decenni, tutte le posizioni chiave dell'esercito e dell'amministrazione pubblica rimasero saldamente in mano ai cinesi della terraferma. Non tutti i cinesi che giunsero a Taiwan erano quindi nelle condizioni economiche disperate tipiche degli esuli, anzi una parte di loro riuscì a riacquisire sull'isola il proprio status sociale ed economico.

La stessa variegata composizione sociale degli esuli e l'esigenza di dare continuità storica alla Repubblica di Cina, di cui si sentivano orgogliosamente parte, contribuirono ad evitare le laceranti crisi d'identità intrinseche alle esperienze di esilio. I vertici governativi, seppure attraverso una retorica che assunse le sembianze di un sogno irrealizzabile, riuscirono tuttavia a proporre degli

[1] Per una trattazione storica dell'argomento si veda: D. Metraux, *Taiwan's Political and Economic Growth in the Late 20th Century*, The Edwin Mellen Press, Lewinston 1991; J. Copper, *Historical Dictionary of Taiwan*, The Scarecrow Press, Metuchen, N.J.-London 1993; P. Sih, (a cura di), *Taiwan in Modern Times*, St. John's University Press, New York 1973; A. Wachman, *Taiwan: National Identity and Democratization*, M.E. Sharpe, Armonk–London 1994; J. Aberbach, D. Dollar, K. Sokoloff, (a cura di), *The Role of the State in Taiwan's Development*, M.E. Sharpe, Armonk–London 1994.

ideali di patriottismo che arginarono in parte lo sgomento derivante dall'abbandono della propria terra.

La rielaborazione della propria identità iniziò con la generazione successiva quando, prolungandosi la permanenza sull'isola, la retorica del governo perse il suo significato e i ricordi della generazione precedente divennero sempre meno pregnanti per i giovani, mentre la realtà di Taiwan venne vista con un interesse nuovo.

Bai Xianyong e la raccolta Gente di Taibei

Uno dei maggiori documenti letterari ispirati a queste vicende storiche e umane è senz'altro *Gente di Taibei* (Taibeiren), una raccolta di novelle scritte da Bai Xianyong a partire dal 1965, pubblicata a Taiwan nel 1971[2].

Nato a Guilin nel 1937, figlio del generale Bai Chongxi, una figura rilevante dell'esercito nazionalista, fu ad Hong Kong dal 1949 e giunse a Taiwan nel 1952. Frequentata l'università sull'isola, dopo la laurea in Letterature straniere si trasferì negli Stati Uniti nel '63 per frequentare il Writers' Workshop della University of Iowa. Da allora è rimasto negli Stati Uniti, dove per anni ha insegnato letteratura cinese alla University of California, Santa Barbara.

La stessa biografia dell'autore incarna, quindi, l'esperienza dell'esule: costretto a fuggire dal continente con la propria famiglia nel 1949, condivise la sorte di tanti altri cinesi; inoltre le sue origini familiari gli permisero di avere uno sguardo privilegiato su un'ampia gamma di personaggi che avrebbero costituito con le loro drammatiche esperienze di vita una ricca fonte di ispirazione per la sua opera. Ma Bai Xianyong incarna ancor di più la figura dell'auto-esiliato che, come tanti altri intellettuali taiwanesi, ha scelto di condurre la propria esistenza negli Stati Uniti, pur rimanendo in stretto contatto con Taiwan, continuando a pubblicarvi le proprie opere e prendendo parte attiva alla vita culturale dell'isola.

I 14 racconti che compongono l'opera *Gente di Taibei* presentano un legame particolarmente forte con la realtà storica da cui prendono spunto: tuttavia trascendono il piano politico e il contrasto tra comunisti e Kuomintang. Si tratta inoltre di racconti scritti parzialmente secondo i canoni del realismo, ma arricchiti dalle influenze del modernismo e da un uso molto abile e maturo di simboli e tecniche innovative per la letteratura di Taiwan, quali il flusso di coscienza o il soliloquio, che danno un'impronta estremamente soggettiva a vari racconti. Eppure, anche se non si tratta di narrativa storica, anche se i grandi eventi rimangono spesso lontani sullo sfondo e visti in un'ottica molto personale, i

[2] Di Bai Xianyong sono stati fino ad ora pubblicati in Italia il racconto "Vagando nel giardino, risveglio dal sogno", della raccolta *Taibeiren*, inserito nell'antologia *Il pennello di lacca* a cura di Mario Sabattini e Paolo Santangelo, Laterza, Bari 1997 e il romanzo *Il maestro della notte* (Niezi) Einaudi, Torino 2005. La raccolta *Gente di Taibei* è stata invece interamente tradotta in lingua inglese: *Wandering in the Garden, Waking from a Dream*, Indiana University Press, Bloomington 1982, traduzione dello stesso autore e di Patia Yasin.

personaggi che popolano l'opera impersonano essi stessi la storia della Cina del secolo scorso, nei suoi risvolti più umani e universali[3].

In *Gente di Taibei* si incontrano personaggi della più varia origine ed estrazione sociale provenienti da ogni parte della Cina: generali di grande fama in pensione, attendenti e militari di vario grado, mogli e vedove di generali, donne dell'alta società, cantanti, prostitute, ristoratrici, intellettuali, professori universitari, bambinaie, donne di servizio, giardinieri e un anziano regista omosessuale. Personaggi così diversi sono accomunati dalle origini continentali e dal fatto di poter vantare tutti un grande (o presunto tale) passato, che influenza profondamente la loro vita attuale, ridotta spesso ad un pallido tentativo di riprodurre gli anni della giovinezza. Il confronto tra il passato e il presente è uno dei temi dominanti della raccolta, che viene sviluppato in tutte le sue modulazioni; ad esso si riconduce anche la contrapposizione tra giovinezza e vecchiaia, tra la realtà di Taibei e della terraferma, tra la cultura tradizionale, con gli ideali ad essa sottesi, e la sfida della modernità. Non è un caso che tanti figli dei *taibeiren* più abbienti si siano recati negli Stati Uniti a studiare e lì siano rimasti, deludendo le speranze dei propri genitori: l'ambire a studiare e vivere negli Stati Uniti è senz'altro indice del senso di insicurezza dato dalla mancanza di chiare prospettive politiche, ma è anche segno della esigenza, sentita dalle giovani generazioni, di sottrarsi alle richieste di un codice morale tradizionale e di una visione della realtà nella quale non si crede più.

La disperata volontà di mantenere in vita il passato e di riviverlo attraverso il ricordo genera in alcuni di questi personaggi l'ossessione per i riti (dall'uso di appellativi pomposi all'abitudine dei militari di mantenere al proprio servizio gli attendenti anche dopo il proprio congedo) che, lungi dall'essere pura forma, vengono investiti di un profondo significato, diventando stile di vita e dando consistenza al presente attraverso il continuo richiamo al passato[4].

Da questo contrasto tra passato e presente viene escluso categoricamente un elemento importante della vita umana: il futuro e lo slancio, disperato o fiducioso, verso di esso. Non è solo la fine della giovinezza e l'età avanzata ad allontanare da questi personaggi il pensiero del futuro, ma una esigenza interiore: se il passato viene ad apparire più reale e consolatoria della stessa realtà, non rimane spazio per alcuna apertura al futuro e al cambiamento, a meno che esso non si delinei come un mero ritorno alla gloria di un tempo. Ouyang Zi, nella sua splendida raccolta di saggi critici sull'opera maggiore dell'amico Bai Xianyong, fa notare come i frequenti riferimenti nell'opera alla predizione del futuro suggeriscano una

[3] Significativi in questo senso sono i racconti "Notte d'inverno" in cui vi è una rivisitazione da parte dei protagonisti di esperienze storiche chiave della Cina moderna vissute in prima persona, quale il Movimento del 4 maggio; "Funerali di stato" per gli stretti legami simbolici stabiliti tra il generale appena mancato e i maggiori eventi della storia cinese del Novecento e "Il lamento di Liang Fu" che, richiamando simbolicamente nel titolo la figura di un personaggio eroico della storia cinese – Zhuge Liang – trasmette la stessa drammatica eroicità anche alle imprese del generale Pu e dei suoi vecchi compagni, iniziate con le lotte rivoluzionarie per abbattere l'ultima dinastia mancese.

[4] Sull'importanza dei rituali si veda J. Lau, Crowded Hours *Revisited: The Evocation of the Past in* Taipei jen, in "Journal of Asian Studies", XXXV, 1, 1975, pp. 31 ss.

sensazione di tragedia incombente e di mancanza di speranza. L'esigenza ossessiva della profezia sottende il desiderio di conoscere esattamente il futuro per assimilarlo, in un certo qual modo, al vissuto, privandolo della sua caratteristica essenziale, l'imprevedibilità[5].

Anche se a volte l'ambiente ritratto dà l'impressione che la vita scorra tranquillamente come un tempo, l'opera di Bai Xianyong è caratterizzata da un doloroso senso di perdita e da una forte drammaticità: non solo ritrae tragedie personali di sconvolgente durezza, talvolta non legate all'esilio[6], ma una sensazione luttuosa aleggia su tante di queste storie, dove la vita presente viene a volte lacerata violentemente dai ricordi; altre volte prosegue sotto il peso opprimente di un passato che non lascia spazio ad alcuna luce. Il pensiero della fine, per quanto scongiurato dalla memoria e dal ricordo, si insinua tra le righe.

La realtà dell'esilio

Osservando le figure che popolano *Taibeiren*, notiamo che alcune di esse, per quanto esuli, vivono in una condizione sociale ed economica privilegiata. Ci sono tuttavia significative eccezioni: il drammatico declino della famiglia del generale Li in "Ode al passato", o l'orribile fine nel racconto "Un mare di azalee rosso sangue" dell'umile Wang Xiong, contadino dello Hunan strappato da casa e dalla sua giovane promessa sposa per entrare nell'esercito e combattere contro i giapponesi, da allora mai più tornato al suo paese. Ma la gente di Taibei ritratta in circa metà dei racconti dimora in case squisitamente arredate nei più eleganti quartieri della città, occupa posizioni di rilievo nell'esercito o nel governo (se si tratta di personaggi maschili) o gode comunque dei vantaggi di una vita agiata (nel caso di personaggi femminili). Non è solo e non è tanto la loro attuale posizione a rendere superiore questa "gente di Taibei" al resto degli abitanti dell'isola: è soprattutto l'onore di aver avuto parte a un grande passato a infondere in loro una dignità aristocratica. E questa dignità li fa sentire superiori, qualunque sia la posizione da essi realmente occupata.

Il fatto di essere stati travolti da rivolgimenti storici epocali e il senso di superiorità rispetto agli altri rendono chiaramente difficile a questi personaggi superare lo shock, accettando la realtà e allontanandosi da un vissuto che si ostinano drammaticamente a credere recuperabile. Ma, come nota Ouyang Zi, "quello che rende questi personaggi patetici non è tanto la loro incapacità, quanto il loro rifiuto di abbandonare il passato"[7]. In questo senso il titolo dell'opera può essere letto anche in chiave ironica: i protagonisti di queste novelle non sono veri *taibeiren*, non vogliono diventarlo e non si sentono veramente parte di questa città

[5] Ouyang Zi, *Wang xie tangqian de yanzi - Taibeiren de yanxi yu suoyin* [Le rondini di fronte ai palazzi di Wang e Xie. Un'analisi di *Gente di Taibei*], Erya chubanshe, Taibei 1976.

[6] Si pensi alla storia della prostituta Juanjuan in "Il fiore solitario dell'amore" che, provenendo da un ambiente degradato e bestiale, impazzirà sotto il peso del suo fatale destino.

[7] *Ivi*, pp. 10-11.

e di quest'isola: la vera gente di Taibei, i nativi, rimangono sullo sfondo, senza assumere il ruolo di protagonisti, se non in casi rari[8].

Il critico taiwanese Yu Tiancong, indulgendo troppo al moralismo, ha dato un giudizio negativo dell'atteggiamento decadente dei personaggi di Bai Xianyong, incapaci di accettare la realtà e gli stimoli al cambiamento che essa offre. In effetti la nostalgia e lo sguardo perennemente rivolto al passato di alcuni personaggi possono far sorridere il lettore: basti pensare al lamentoso (e divertente) soliloquio dell'attendente Qin Yifang che prende parte alle esequie del suo vecchio generale in "Funerali di stato", sottolineando a ogni piè sospinto la superiorità della propria generazione rispetto ai giovani, esclusi dall'esperienza del passato. Ma la lettura moralista male si attaglia a vari personaggi della raccolta, che in realtà, dolorosamente, e talora in modo ambiguo, sono venuti a patti con la realtà: dalla protagonista e voce narrante del racconto "Gloria al Ponte Fiorito", una donna rimasta vedova già sulla terraferma e fuggita a Taiwan dove è riuscita faticosamente ad aprire un'attività, alla volgare e pungente Jin Zhaoli, cantante ed *entraîneuse* in un locale notturno che, giunta al fatidico traguardo dei quarant'anni, riesce a trovare un uomo abbiente con cui sistemarsi per la vita ("L'ultima notte di *Taiban* Jin"), alla protagonista di "Un tocco di verde", Zhu Qing, che pur trasformandosi con gli anni in maniera radicale e rifiutando qualsiasi riferimento ad un passato per lei tragico, si costruisce una nuova vita a Taibei, a prezzo di un cinico distacco dal mondo dei sentimenti.

Inoltre nella facilità (molto umana) con cui i personaggi si avvinghiano al ricordo del passato, non va letta solo l'incapacità di adattarsi al presente: come ha sottolineato Ouyang Zi, in una realtà in cui tutto è destinato a mutare andando incontro alla morte e all'oblio, il ricordo e la memoria sembrano venire proposti da Bai Xianyong quali importanti strumenti per mantenere alta la dignità umana[9]. Infine, la possibilità di condividere con altri i ricordi del passato e di dar forma a rituali consolidati aiuta senza dubbio molti di questi personaggi a mantenere salva e ben delineata la propria identità.

Personaggi femminili di fronte all'esilio

Dei quattordici racconti che compongono la raccolta, ben otto sono popolati da protagoniste femminili. Queste donne, pur condividendo i sentimenti maschili nei confronti dell'esilio e della dura realtà della perdita della terraferma, presentano anche comportamenti e visioni della vita molto femminili, determinate soprattutto dal diverso ruolo sociale che occupano rispetto alle controparti maschili. La gamma di atteggiamenti nei confronti dell'esilio è piuttosto ampia: dalla fredda e distaccata imperturbabilità di Yin Xueyan (protagonista del racconto che apre la raccolta, "L'eterna Yin Xueyan"), alla mesta disperazione delle due domestiche che, dopo aver speso la propria vita per la famiglia Li, la vedono ora trascinata in un inarrestabile declino (nel racconto "Ode al passato"), fino ad arrivare al profondo

[8] Un esempio è la già citata Juanjuan, protagonista di "Il fiore solitario dell'amore".

[9] Si veda in particolare su questo tema il saggio critico su "Funerali di stato" contenuto in Ouyang, *op. cit*., pp. 307-322.

turbamento della signora Qian (personaggio femminile al centro di "Vagando nel giardino, risveglio dal sogno", uno degli ultimi racconti della raccolta).

Yin Xueyan, personaggio freddo e imperturbabile, è protagonista di un racconto narrato con tono distaccato e ironico. Ouyang Zi mette in evidenza il carattere più spiritico che femminile di Yin Xueyan, e in effetti l'autore ci presenta "Bellezza nivea" (questo il significato del nome Xueyan) sempre vestita di un bianco argenteo (il bianco nella cultura cinese è il colore associato alla morte), di incarnato candido e bellezza eterea e immutabile, con una grazia e leggerezza di movimenti che ricorda il vento (simbolo dello spirito). Yin Xueyan vive a Taibei esattamente come viveva a Shanghai anni prima: ballerina di una certa fama, è una donna dell'alta società ricercata per la sua squisita ospitalità e la sua classe, circondata allora come adesso da ricchi uomini adoranti sui quali esercita un fascino irresistibile, così come sulle loro gelose consorti. Non solo la sua vita sembra essere rimasta immutata, ma anche il suo aspetto sembra sfidare le leggi naturali dell'invecchiamento, "non permettendo nemmeno ad una ruga di apparire"[10]. I temi della immutabilità dell'aspetto e dell'orrore per l'invecchiamento – significanti, a livello più profondo, della fine della giovinezza e dell'illusione che il passato possa ritornare a vivere – sono in effetti ricorrenti in questi racconti.

Per la verità Yin Xueyan non ha l'aspetto dell'esule; questa realtà ci viene suggerita da alcuni elementi, quali la netta separazione tra la prima parte del racconto, che si svolge a Shanghai, e il prosieguo ambientato a Taibei, le critiche a Taibei con gli impliciti paragoni con la terraferma ("sedendo in casa di Yin Xueyan ci si poteva facilmente dimenticare del clima umido di Taibei") e, infine, l'abitudine, comune ai suoi amici e ospiti, di parlare del passato. La bellezza imperturbabile della protagonista non è peraltro scalfita da alcuna preoccupazione o angoscia, e la realtà viene allontanata grazie al *mah-jong*: gioco assai popolare tra i cinesi, attraverso il quale numerosi personaggi della raccolta attuano una vera e propria fuga dalla realtà[11].

In "Un tocco di verde", la protagonista narrante, moglie di un aviatore, si prende cura della giovanissima Zhu Qing, appena sposata ad un promettente militare e subito lasciata sola a causa della guerra, insegnandole il gioco del *mah-jong*: "Questo gioco è una medicina per ogni male. Quando c'è qualcosa che ti preoccupa, siediti al tavolo a giocare e vedrai, dopo un paio di mosse, ti sarai dimenticata di tutto!". L'insegnamento dettato dal buon senso, assume poi un significato ben diverso nella seconda parte del racconto: rimasta vedova poco dopo il matrimonio a Nanchino, Zhu Qing disperata ed esanime, viene ricondotta a casa dai genitori. Sarà solo anni dopo che le due donne si rivedranno a Taibei: Zhu Qing appare completamente trasformata nell'aspetto e nel carattere, non più giovane esile e timida, ma fascinosa cantante di professione, cinica e smaliziata. La cesura netta nella trama del racconto, costituita dalla caduta della terraferma in mano ai comunisti, è di fatto anche una cesura nella vita di Zhu Qing, la quale rifiuta qualsiasi riferimento al passato e non lascia trasparire alcun dolore per il proprio

[10] Questa e le seguenti brevi citazioni sono tratte da Bai Xianyong, *Taibeiren*, Erya, Taibei 1983. Le traduzioni sono mie.

[11] Si veda a questo proposito Ouyang, *op. cit.*, p. 39.

esilio: quando, dopo anni, rivede la narratrice, nessun riferimento viene fatto al marito e alle dolorose vicende di Nanchino. Nemmeno la voce narrante, per la verità, sembra ritornare volentieri sul passato: il racconto della morte del proprio marito è un resoconto breve e asciutto e la sua vita a Taibei sembra occupata per una buona parte dalla ricerca di qualche diversivo; accetta però il destino dell'esilio a Taiwan, con la stessa calma rassegnazione con cui, moglie di un aviatore, aveva accettato la sua vita di attesa e la sua condizione di impotenza, addolcita solo dalla distrazione offerta da qualche spettacolo o qualche partita di *mah-jong*.

Ma nel caso di Zhu Qing, la passione che nutre, ormai non più giovanissima, per militari assai più giovani di lei, che riunisce insieme agli ammiratori nella propria casa per lunghe partite di *mah-jong*, dimostra in modo inequivocabile che il passato, anche se apparentemente lontano, non è stato realmente accettato e superato.

Il tema della distrazione è ancor più presente nel racconto intitolato "Ricordo d'autunno": la protagonista, signora Hua, vedova di un militare, sembra aver ridotto la propria vita ad una leggera vacuità, a suo modo drammatica nel destino di una donna. Ossessionata dalla cura estrema del proprio aspetto e dalla paura di invecchiare, si trova in antagonismo con l'amica signora Wan, moglie di un diplomatico in procinto di partire per il Giappone. La rivalità nell'aspetto fisico segna quindi anche una rivalità sociale, dal momento che la signora Qian, per quanto bella e abbiente, sembra destinata al declino, come la sua condizione di solitudine sembra suggerire (il marito è infatti defunto e la figlia si è trasferita negli Stati Uniti). La vana sicurezza fornita dai pettegolezzi con la propria estetista, viene però improvvisamente squarciata: avviandosi fuori di casa per recarsi dalla rivale signora Wan per la consueta partita di *mah-jong*, viene "assalita" dall'intenso profumo dei crisantemi piantati nel proprio giardino che la riconducono prepotentemente al suo giardino di Nanchino e ad un ricordo glorioso collegato a quel giardino: il ritorno a casa del marito vittorioso dopo la sconfitta del Giappone nella guerra. Ma quei fiori, il cui candore contrasta con il marciume del terreno sottostante, le suggeriscono anche l'idea della morte, simbolizzata dall'immagine degli ultimi giorni di vita del marito malato. Il dolore è, dunque, riaffiorato: la gloria del passato è durata un battito di ciglia e il presente non offre che bagliori della fine.

Ma gli echi dell'esilio su una posizione femminile già svantaggiata si fanno più laceranti nel lungo racconto "Vagando nel giardino, risveglio dal sogno", uno dei più complessi della raccolta per le allusioni letterarie in esso contenute e per i vari livelli di lettura offerti. La protagonista, signora Qian, un tempo cantante di opera *kunqu*, è vedova di un famoso generale assai più anziano. Il marito si era innamorato di lei sentendola cantare e l'aveva voluta al proprio fianco per allietare i suoi ultimi anni.

Il teatro della vicenda è una cena a casa della signora Dou, vecchia amica della protagonista, che ha riunito un gruppo di appassionati di opera con l'intenzione di farli cantare durante la serata: tra le persone che tutti desiderano ascoltare vi è la signora Qian, nota per la sua voce di un tempo. L'evento è raccontato attraverso gli occhi della donna: anche se, oggettivamente, la serata pare un grande successo (la casa è splendida, la cena squisita e l'atmosfera molto divertente), la protagonista ha

una percezione drammatica di quelle poche ore e la trasmette al lettore, reso partecipe della sua angoscia. Le persone presenti e la situazione la riportano al passato e in particolare alla sua fugace relazione con Zheng, l'aiutante di campo del marito; a mano a mano, anche per effetto del vino che è costretta a bere, il passato viene a sovrapporsi totalmente al presente, attraverso un flusso di coscienza. La incresciosa condizione della protagonista, che nel ricordo vede affiorare parti di sé che credeva sepolte, mentre attorno a lei i convitati, ignari, continuano a divertirsi, raggiunge il climax al momento del canto: sconvolta dalle proprie emozioni, si rifiuterà di cantare, cristallizzando quello che Lupke ha definito "the horrible silence that the feeling of exile provokes in the heroine Madame Ch'ien"[12].

Se Lupke, nella sua rilettura del racconto, ha visto nella signora Qian una allegoria della nazione, è anche vero che ella ci appare come un personaggio femminile emblematico, schiacciata dal proprio senso di inferiorità e dalla colpa per aver vissuto, in tutta la sua vita, quell'unico momento di vera passione. La percezione della propria inadeguatezza si mostra con evidenza nella protagonista fin dall'arrivo a casa Dou, quando, guardandosi in uno specchio, ha l'impressione di indossare un abito sbiadito di colore e antiquato nel taglio; anche la sua posizione intimidita nei confronti della vivace e sgargiante invitata Jiang Biyue sottolinea in modo ancor più drammatico questo aspetto.

Nel suo caso, quindi, l'esilio acquisisce connotati propriamente femminili: il contrasto tra il passato sulla terraferma e il presente a Taiwan, oltre ai suoi significati storico-politici, ne assume di più personali. La condizione di inferiorità sociale e di conseguente dipendenza dal marito, vissuta fin dall'inizio della loro storia, sembra acuirsi con la morte del generale, dopo la quale la vita della donna conosce un netto declino. Diventata vedova, la signora Qian decide di lasciare la più mondana Taibei per trasferirsi al sud, scegliendo volontariamente di vivere una sorta di esilio nell'esilio. L'allontanamento forzato dalla propria terra, sperimentato da un'intera comunità, diventa esilio interiore.

[12] C. Lupke, *(En)gendering the Nation*, in "Modern Chinese Literature", VI, 1992, p. 161.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

L'esperienza dell'esilio nelle opere delle scrittrici dell'ex-Jugoslavia

di

Melita Richter Malabotta[*]

Abstract: Given that exile is an existential condition which can lead to the creation of beautiful literary texts, the author distinguishes between two kinds of exile. The first is an inner exile, which belongs to women from former Yugoslavia who fled abroad, and therefore strongly oppose any kind of nationalism. The second is an exile that, being linked to the past, can create ties and substantiate them in a political project, without deleting previous lives and experiences and without abandoning the political dimension of existence.

In un passo di *Le origini del totalitarismo*[1], Hannah Arendt attribuisce all'intellettuale il ruolo di *esiliato privilegiato*. Non saprei se e quanto la nota filosofa abbia ragione. Mi vengono in mente nomi di tanti intellettuali che di questo privilegio avrebbero voluto fare a meno, scrittori e scrittrici, scienziati, filosofi, musicisti, ballerini… donne e uomini obbligati o indotti ad abbandonare il proprio paese in quanto "sostenitori di idee o di credenze intolleranti". E qui il discorso dal concetto di privilegio si sposta su quello di democrazia, sulla libera espressione del pensiero, sui diritti umani e sulla loro violazione. Sulle condanne, sul carcere e sulla persecuzione. Ma anche sulla dissidenza e la scrittura dall'esilio.

Allora, le voci si moltiplicano, s'intrecciano i destini di personaggi noti e meno noti, originari di culture e di aree linguistiche diverse. I rimorchi che loro si trascinano dietro pieni di cocci di una vita vissuta altrove, si appesantiscono. Nei

[*] Melita Richter, nata a Zagabria, Croazia, laureata in sociologia all'Università di Zagabria, master in urbanistica alla stessa Facoltà. Dal 1980 vive a Trieste dove lavora come sociologa, traduttrice, saggista, mediatrice culturale. Autrice di diverse ricerche nell'ambito della sociologia, partecipa attivamente al dibattito internazionale sulla questione balcanica, sull'integrazione europea e sulla posizione della donna nella società contemporanea. Coautrice del libro *Conflittualità balcanica, integrazione europea* (Editre Edizioni, Trieste 1993), curatrice del libro *L'Altra Serbia, gli intellettuali e la guerra*" (Selene Edizioni, Milano, 1996). Curatrice (assieme a Maria Bacchi) del libro *Le guerre cominciano a primavera. Soggetti e genere nel conflitto jugoslavo* (Rubbettino, 2003). Curatrice del libro *Percorsi interculturali. Esperienze di mediazione culturale a Trieste*, Interethnos, Trieste, 2006. Assieme a Lorenzo Dugulin ha curato due raccolte di testi di autori migranti, *Sguardi e parole migranti* (2005) e *Sapori, incontri, fragranze* (2006), edizione CACIT, Trieste. Partecipa al dibattito nazionale sulla *scrittura migrante*. Docente di sociologia alla SSiSS, Università di Trieste.

[1] H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1967.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

nuovi paesi, quelli generalmente chiamati "ospitanti", e allo stesso tempo non sempre troppo ospitali, le ombre si tramutano in testi, in letteratura dall'esilio.

Da queste esperienze, non prive di turbamenti profondi e di ferite mai rimarginate, nascono dei testi bellissimi.

Vi è un "esilio interno" che ha colpito le donne della ex Jugoslavia, quelle che non hanno riconosciuto le nuove gabbie etniche, quelle che sono fuggite oltre i confini dei nuovi stati nazione dove la loro presenza di soggetti etnicamente segnati, o "appartenenti" agli uomini etnicamente segnati come "nemici", era diventata invisa. Si tratta dell'esilio nei *territori ex*, nei luoghi di una formazione statuaria che stava scomparendo ma che comunque rappresentava la loro terra di appartenenza, la loro ex patria. Per loro più che per qualsiasi altro l'anonima citazione del libro "I figli di Atlantide" calza a perfezione:

> Di dove sei?
> Della Jugoslavia.
> E' un paese che esiste?
> No, ma io vengo da lì [2].

Altre donne hanno vissuto e tuttora si trovano in una condizione di "esilio interno", a causa della loro posizione ideologica di attiviste insorte contro l'oblio collettivo e soprattutto contro il nazionalismo. Esse si sono ribellate al nazionalismo del proprio popolo per poi alzare la voce contro tutti i nazionalismi e militarismi incalzanti nei Balcani, si sono fatte beffe delle autorità di stati e nazioni, cercando di oltrepassare i nuovi confini etnici, forti dell'amicizia, della fiducia e della solidarietà di altre donne, delle "sorelle", come usavano chiamare compagne rimaste al di là delle sanguinanti frontiere, anche loro bramose di costruire una visione alternativa del mondo e una politica femminile capace di trasformare l'impotenza in responsabilità.

Le ho conosciute in carne e ossa. Esponevano ai quattro venti la loro rabbia e i loro corpi vestiti in nero, le loro esili *silhouettes* ferme nelle piazze e nelle strade di Belgrado. Hanno iniziato con la protesta pubblica e non violenta già nell'ottobre 1991 e per tutti gli anni a seguire, ogni mercoledì, noncuranti delle condizioni meteorologiche, sono scese nelle strade facendosi spazio tra i passanti, disponendosi una accanto l'altra in semicerchio, oppure in doppio cerchio disposte a confrontarsi per l'ennesima volta con l'indifferenza, con la rassegnazione della gente, con l'odio per il Diverso, con le accuse indiscriminate nei confronti degli Altri… Sono le Donne in Nero, appartenenti al movimento pacifista e femminista di Belgrado.

Le donne della ex Jugoslavia, molte di loro, si erano messe in viaggio una verso l'altra, un viaggio ostacolato e inviso dagli uomini che hanno sempre considerato di essere gli unici protettori e depositari del destino della nazione. Le donne hanno lottato per il loro spazio, per uno spazio pubblico che stava scomparendo a vista

[2] Cfr. D. Ugrešić, *La confisca della memoria* in F. Modrzejewski e M. Sznajderman (a cura di) *Nostalgia. Saggi sul rimpianto del comunismo*, Bruno Mondadori, Paravia, Milano 2003.

d'occhio, consapevoli che esso andava difeso, preservato e custodito come una fiammella promettente una possibile società civile. Nei tempi bui delle guerre, il loro richiamo alla disobbedienza nazionale significava più che un gesto di coraggiosa ribellione: esso indicava come sottrarsi alla logica di polarizzazione dicotomica e alla mentalità di interiorizzazione dell'Altro come Nemico. La loro voce e la loro penna aprivano una breccia nella dilagante prassi dell'odio; prendevano la parola, davano un significato al silenzio, responsabilizzavano il gesto, incitavano alla scrittura. Scrittura come testimonianza politica e quella della propria esistenza; scrittura delle donne come la non-sconfitta di genere. "Ricordiamo, raccontiamo, scriviamo", incitavano le altre e se stesse, "perché l'esperienza delle donne non sia coperta dal silenzio, per non dimenticare ciò che è successo durante la guerra, perché loro che sono al potere vorrebbero vedere cancellati i crimini da loro commessi. Pubblichiamo libri, bollettini, riviste…" [3].

Quando la memoria veniva considerata *sovversione* e quando l'identità (e i diritti) delle donne, da un giorno all'altro, veniva posta in questione, la scrittura si tramutava in campo di battaglia per il rispetto della memoria individuale e di quella di genere. Il *ricordare* delle donne, significava un progetto politico: significava non voler cancellare la vita e l'esperienza precedenti e allo stesso tempo, non accettare l'abbandono dell'incidenza politica.

Scrivere, sentirsi unite, scambiare dei messaggi e dei pensieri servendosi di linee telefoniche che oltrepassavano dei continenti prima di metterle in comunicazione con familiari e compagni dispersi o, a volte, separati soltanto da un monte o un fiume più in là; un monte e un fiume e forse un villaggio che per miracolo stava ancora in piedi, ma che è rimasto dall'altra parte della nuova linea di demarcazione, nelle "terre nemiche"… Il loro frenetico comunicare via *fax* e *internet* per sentirsi meno sole e meno disperate, tutto questo sono stati segni di resistenza della *normalità di vita* già vissuta e acquisita in un ambito geografico, culturale e spirituale più vasto di quello al quale le stavano costringendo le nuove separazioni ed esilio indotto. Tra le molte testimonianze di profondi legami fra donne dell'ex Jugoslavia, raccolte e pubblicate da case editrici alternative e spesso autofinanziate, citerò un libro bellissimo, che per titolo ha un versetto del Vecchio Testamento: "Il vento soffia a mezzogiorno, poi gira a tramontana"[4]. Il libro contiene delle lettere scambiate via fax tra quattro amiche catapultate dalla storia in diverse parti del mondo: tra la filosofa e femminista Rada Iveković (nata a Zagabria), Biljana Jovanović, poetessa (nata a Belgrado), Maruša Krese, artista e poetessa (nata a Lubiana) e Radmila Lazić, poetessa (nata a Kruševac), legate "da sempre" da una profonda amicizia e dalla particolare esperienza condivisa nella "repubblica delle lettere", oltre che da quella dei movimenti femministi. Trovatesi improvvisamente divise dai tragici avvenimenti, le quattro donne riprendono il loro legame epistolare tra Belgrado, Zagabria, Sarajevo, Lubiana, Skopje, Berlino, Parigi, New York ed altre città e luoghi del mondo dove il destino le sospingerà…

[3] Comunicato: *Cinque anni di protesta delle Donne in Nero,* Belgrado, 3 ottobre 1996.

[4] R. Iveković, B. Jovanović, M. Krese, R. Lazić, *Vjetar ide na jug i obrće se na sjever*, ed. aPATRIDI, Radio B92, Belgrado 1994.

Le loro lettere non sono soltanto brevi messaggi tra amiche; esse riflettono reazioni psicologiche di fronte alla *spartizione* e *sparizione* del proprio paese, una sparizione accompagnata da violenze inaudite e da usurpazioni totalitarie. Il libro esplicita lo spaesamento di fronte alla perdita di punti cardinali di riferimento di identità plurime; allo stesso tempo, esso conferma la solidità del legame di donne ricche di coerenza etica e di spirito critico che non rifuggono da esternazioni di emotività e di affetto. Il loro sconforto e disperazione e un diffuso senso d'impotenza sono palpabili, ma non impediscono loro di riportare valutazioni politiche precise legate agli avvenimenti circostanti che esse vivono in prima persona e annotano cronologicamente. Le loro, sono lettere colme di tenerezza e di cura che sentono ed esternano una per l'altra.

Il libro rappresenta una fluida scia di pensieri, di stati d'animo e di avvenimenti che segneranno per sempre i loro destini. Le lettere abbracciano il periodo dal giugno 1991 fino alla fine di novembre 1992. All'epoca, molte guerre e carneficine di civili non sono ancora accadute, ma è questo il periodo che *in nuce* contiene tutta la tragedia della follia nazionalista e tutta l'arroganza totalitaria che ben presto si scaraventeranno sulle popolazioni sud slave, umiliate, e allo stesso tempo, ammaliate dai miti fondatori nazionali. Le loro lettere riportano gli echi di rabbia che si stanno diffondendo nelle strade e nelle piazze di Belgrado (le dimostrazioni di marzo '92). Sulle stesse piazze si esprime la solidarietà con una Sarajevo assediata, e allo stesso tempo sono sempre più presenti i segni di una profonda prostrazione della società civile, dell'impotenza degli intellettuali racchiusi in gabbie etniche… L'impotenza e la rabbia e molta tristezza per la riduzione di uno spazio di appartenenza culturale diversificato e complesso che acconsentiva a tutti di misurarsi reciprocamente e di ridimensionare le "aspirazioni alla grandezza" a scapito dell'altro. Ecco come questa rabbia esprime Maruša, nella lettera dall'esilio inviata a Biljana:

> […] Biljana, divento terribilmente volgare, terribilmente disperata, terribilmente furiosa. Mentre qui, a Berlino guardo la televisione, mi sembra che mi sia stato tolto tutto ciò che durante la mia vita mi aveva formato. Mi sono state tolte tutte le cose piccole che per me significavano qualcosa, le piccole cose che mi hanno fatta come sono, che mi hanno acconsentito di muovermi nel mondo senza problemi. Le ore passate seduta sulla mia roccia vicino al mare, il melograno nel giardino che, a suo tempo, aveva piantato mio padre, l'albanese che, allora, insegnava a David i piccoli trucchi, il mercato di Lubiana dove alla vecchia venditrice bastava guardarmi negli occhi per prepararmi la miscela di tè, l'odore di pesce nella pescheria di quello stesso mercato, la catasta di angurie provenienti dal Sud… Romanticismo, il fottuto romanticismo! Però, tutto ciò era reale. Sarajevo mi ha sempre fatta sentire modesta e completa, il Carso pensierosa, il mare bella, Belgrado mi riempiva di energia e di voglia di vivere, a Ocrida ho incontrato il primo amore, quello che pensavo mai avrei incontrato; poi è venuto il terremoto di Skopje… E ora, sono slovena! In onore di chi? Del mio, no. Preferisco richiedere il passaporto tedesco piuttosto che quello sloveno[5].

[5] *Ivi*, p. 144

Vorrei aggiungere che non soltanto le donne avvertono questa perdita; ci sono diversi scrittori uomini che riflettono sull'argomento con altrettanta intensità. Uno di essi è Dževad Karahasan, che nel bellissimo libro *Sarajevo, il centro del mondo* dedica all'amata città pagine toccanti che descrivono una città divenuta metafora del mondo, il luogo "in cui differenti volti del mondo si sono raccolti in un punto come nel prisma si concentrano raggi di luce dispersi"[6], una città dove basta uno sguardo per abbracciare fedeli di tutte le religioni del Libro e dove "a ciascun membro del sistema drammatico, l'Altro è necessario come prova della propria identità perché la propria particolarità si dimostra articolata in relazione alle particolarità dell'Altro"[7].

Un altro scrittore di cui vorrei portare testimonianza è lo scrittore sloveno Aleš Debeliak. Trovo la sua scrittura del tutto speculare alla scrittura delle donne citata sopra

> La mia nostalgia del sud, scrive Debeliak, non è nostalgia per l'arbitrio centralizzato di Belgrado. No: la mia nostalgia per il sud va verso il profumo inebriante dei susini in fiore della Bosnia e il verso acuto dei cormorani mezzo addomesticati del lago Dojran, che vanno a caccia sotto l'occhio vigile dei pescatori macedoni; quella nostalgia si riflette nell'azzurro cristallino della grotta dell'isola di Brač, la cui bellezza supera di gran lunga quella della più famosa Grotta azzurra di Capri: se André Gide volesse fuggire, scoprirebbe sicuramente nel blu di Biševo la sede degli dèi marini; la mia nostalgia per il sud intona sottovoce le canzoni d'amore dalmate che anche noi, scolari sloveni, cantavamo, poiché in quasi tutte le canzoni popolari della nostra repubblica subalpina risuona una nota malinconica; la mia nostalgia per il sud la ritrovo nel dizionario privato degli scrittori belgradesi oggi scacciati dalla loro città, per i quali le discussioni su Rilke e Derida si sono mescolate alle dissertazioni sulle opere storiche di Miloš Crnjanski e sui cupi romanzi di Drago Jančar; la mia nostalgia voglio ritrovarla in una lontana sbornia da alcol sulla riviera spalatina, subito dopo essermi fatto un mezzo joint di erba coltivata nel giardino di un amico nell'isola di Vis[8].

La scrittura di Debeliak è un altro esempio di testo-testimonianza di una vita, tra il ricordo di un tempo passato e la nuova condizione nella quale si cerca di stabilire i rapporti con l'ambiente circostante. Si tratta di una vita nel ricordo dei tempi passati e la memoria della *patria-casa perduta*. Non si tratta della semplice nostalgia dei luoghi fisici, geografici; si tratta di rimpianto delle identità plurime, sedimentate, che i nuovi confini separano e i nuovi regimi annullano. Si tratta di una "eterna" fase di incertezza tra l'adattamento al nuovo e l'attesa di un ipotetico rimpatrio. Di turbamenti e dell'attaccamento al passato che vive chi scrive dall'esilio, ci parla l'autore curdo Mehmed Uzun[9], nato in un piccolo paese dell'Anatolia e rifugiato politico in Svezia:

---

[6] D. Karahasan, *Il centro del mondo*, il Saggiatore, Milano 1993, p.120.

[7] *Ivi,* p. 20.

[8] A. Debeliak, *Il crepuscolo degli idoli*, in Filip Modrzejewski e Monika Sznajderman (a cura di), *op. cit.,* p. 247.

[9] Uno dei principali scrittori Kurdi, nato in sud Anatolia. Vive in esilio in Svezia. Scrive in turco e in svedese. Autore di un'antologia della letteratura kurda.

> Esilio è separazione, dolore. Esilio è una punizione grave, disumana. Costringe a lasciare dietro di sé una parte immensa della propria vita. Consapevole di vivere la mia nuova esistenza all'ombra dei ricordi, ho tentato di rendere visibili quelle ombre. E' questo sentimento di amarezza a impedire che il passato diventi passato, a mantenerlo vivo in permanenza[10].

Il riferimento al passato è centrale alla scrittura dall'esilio. Ad esso si lega inevitabilmente il concetto della memoria e quello di nostalgia. Ciò che pervade l'animo dello scrittore curdo - "[…]una tristezza muta, di una nostalgia per il paese natio" -, si rivela comune a molti letterati che vivono la condizione sociale dell'esclusione, ma anche a molti uomini e donne comuni, i nuovi esiliati dispersi nel mondo. Sono loro i depositari della consapevolezza che la via del ritorno (auspicata, invocata e spesso poco reale) è costellata da ponti distrutti: ponti in senso fisico, materiale e ponti metaforici. Questo è dolorosamente vero per i fuggiaschi dai luoghi di guerra e del crimine compiuto. Ma è anche vero per tutti quei luoghi "a casa", dove regnano tempi di nuove esclusioni e di una continua frammentazione etnica ed erosione della società civile.

Ai temi che parlano di *esistenza scissa* degli esiliati e di un generale *senso di perdita*, più che indagini delle scienze sociali, si è accostata la scrittura di donne. Non sempre si tratta di intellettuali affermate e scrittrici note; molte sono voci di "donne del popolo" che emergono dal pantano balcanico, voci soffuse che testimoniano in forma di narrazioni biografiche il tormento delle loro esistenze e le umiliazioni delle loro identità di donne e di cittadine. In un libro piccolo ma importante, scritto da donne profughe della Bosnia segnate dall'inferno della guerra, ogni racconto inizia con la frase "*Sjećam se*…" (Io ricordo…)[11].

Le donne ricordano le piccole cose di una quotidianità perduta, evocano amiche e vicine di casa spesso di altre nazionalità, immaginano conoscenti e familiari che si muovono in una società ancora non dilaniata dall'odio e dalla violenza, rammentano un volo di rondini, un frutteto in fiore, un vaso di violette poste sul davanzale di una finestra… E poi, una tremenda, lacerante, imposta separazione. E' un libro colmo di *voglia del ritorno* e di riportare la vita alla "normalità". Allo stesso tempo, dalle loro parole emerge l'indelebile consapevolezza che mai più sarà *come prima*… Tra la realtà del "prima" e del "dopo" c'è un solco troppo fondo e violento.

Citiamo parzialmente alcuni brevi testi in cui le condizioni del nuovo si mescolano al forte senso di perdita[12].

Scrive Ljubica:

---

[10] M. Uzun, *Una rinascita curda in esilio*, in *Autodafè*, Pubblicazione del Parlamento internazionale degli scrittori, Feltrinelli, Milano 2000, pp. 67-68.

[11] R. Radojković Žarković (a cura di), *Sjećam se*, edizioni Žene u Crnom [Donne in nero], DiN Donne per la pace, Belgrado 1995. L'edizione italiana è a cura del Collettivo "Le radici e le ali" di Udine. Il libro contiene i testi in quattro lingue: serbo-croato, inglese, spagnolo, italiano.

[12] I testi di Ljubica Ljiljana, Zora, Šaja e Aida sono tutti tratti dal libro *Sjećam se*.

Da quando ho lasciato la mia magnifica Bosnia e la mia Tuzla, la città che più ho amato, tutto è andato alla rovescia. Non c'è pace e non c'è un posto dove restare; questo vuol dire sopravvivere tra gente straniera. […] Quanto tempo resterai, un mese, due, tre o sei mesi? Non conta, in sostanza, se tu non hai pace né serenità. E' dura questa vita, è pesante portare il nome di profugo. Il profugo è un vagabondo, senza niente di suo. Non posso ritrovarti in nessun altro luogo, mia Bosnia, in nessun posto ci sono le tue città, le montagne, le pianure e le pietraie. Le più belle del mondo. Me ne sono andata dalla mia Tuzla senza capire cosa stava accadendo, perché, per colpa di chi, senza capirci nulla. So soltanto che mi dissero: "scappa in fretta, lascia tutto, non badare a te, non guardare indietro, scappa". Ma dove, come, da chi? Tutto questo è triste e desolante. Dalla culla alla tomba, è questa la mia stagione peggiore.

Scrive Ljiljana:

Lontana da me, ma sempre in fondo al mio cuore, è rimasta una strada azzurra e lì un palazzo rosso, dove io vivevo. Lì sono rimasti i miei pensieri e i miei desideri, sparsi di qua e là, per una strada azzurra. Sono rimasti i miei primi passi, gli anni di ragazza e quelli delle scuole, le passeggiate, le risate, la vita. E' rimasto tutto ciò che ho amato, di cui mi rallegravo, per cui vivevo. E' restato tutto là… per cosa? Non capirò mai perché le persone sparano, gli uni sugli altri, il vicino al vicino, l'amico all'amico, e solo perché siamo serbi, croati o mussulmani. […] Tutto fa male, il cuore sanguina, non c'è più gioia nei miei occhi, tristezza e malinconia hanno preso il suo posto. Nel mio cuore resta la strada azzurra, resta il ricordo. Io ricordo soltanto! Non sarà mai come prima, e non sono le stesse persone, dove vivo. Non arrivano a capire, a sentire il mio dolore. Te ne accorgi dai loro sguardi, i loro sorrisi di incomprensione. […]E ora voglio solo chiedere a queste persone perché li disturbava la mia felicità e una piccola strada blu.

Scrive Zora:

Mi ricordo di quel 4 di aprile, quando e come ho lasciato la mia casa, la mia città, Mostar. La notte precedente sparavano dappertutto: di mattina ho visto le barricate. Mia cognata, insieme con i nipoti, sono partiti per Belgrado in elicottero. Che cosa fare? Dove andare? Non lo so. Eravamo disperati. Stavo preparando il pranzo, lo avevo già preparato, però è rimasto sul tavolo perché abbiamo deciso di partire: io, le nipotine e mio figlio che ci avrebbe portato in macchina. Ci siamo preparate in venti minuti. Le nipotine si congedano dal nonno, dalla mamma che è rimasta. Il nonno singhiozza ad alta voce, la mamma lo stesso. Ci siamo sedute in macchina, passando per Nevesinje siamo arrivate a Nikšić, dove abbiamo trascorso la notte. Il mattino seguente è cominciata la vera guerra.

Scrive Šaja:

Mi ricordo della mia amica Taiba Hodžić. Ce ne stavamo sedute così per ore, davanti casa, a parlare… E chi lo sapeva poi, di che parlavamo. E ridevamo anche. Ancora adesso porto il fazzoletto azzurro che Taiba mi ha dato. Prima di partire con la figlia per Monaco mi aveva regalato questo fazzoletto azzurro. I suoi occhi erano azzurri come il fazzoletto: "appena ritorno, andremo di nuovo da Asim a mangiare i fegatini e la carne allo spiedo. E tu tieni a mente tutte le cose che avrai da raccontarmi, in modo che ne possiamo ridere insieme". Riguardati Taiba, sei la mia migliore amica. Come una sorella. E ancora più. Per questo adesso me ne sto in silenzio e conservo per noi due tutti i miei racconti. Quando ritornerò, allora avremo di che ridere.

Scrive Aida:

Mia cara Sanja,

[…] mi piacerebbe, Sanja, se tu potessi venire, anche solo per un'ora, per vedere questa nostra terra maledetta e anche per vedere quanti ci hanno lasciato. Mia cara, quante cose ti potrei raccontare! Ma non adesso. Per ora restiamo così, finché i nostri mascalzoni non mettono giudizio, non ci rimane che soffrire e aspettare. Proprio ieri sono stata in camera tua, avevo bisogno dei vecchi quaderni di prima. Non ho fatto altro che piangere, perché dovunque mi girassi aspettavo di vederti da un momento all'altro. Ho visto tuo padre e sono stata malissimo. Quando ci ha detto che vuol andar via anche lui, ho sentito come se morisse qualcosa dentro di me. Quando ci rivedremo noi due? Qui siamo tutti esasperati e io perdo la voglia di vivere. Non ne posso più perché qualcosa mi soffoca […].

Aida

p.s. se non riesci a leggere tutto, non è colpa mia, ma della candela!

Non soltanto chi è stato costretto a fuggire di fronte all'orrore e alla morte trova difficoltà nel ricomporre i pezzi della propria vita, i pezzi disuniti di sé, i frammenti di un'unità violata; lo vive anche chi è emigrante "per scelta". Dubravka Ugrešić, nota scrittrice zagabrese in esilio per "scelta obbligata", descrive in un "poema pedagogico" intitolato *Ministero del dolore*[13] quel legame con la vecchia terra che si trascina come un rimorchio dietro chi è partito. Quando la terra, come nel caso della Jugoslavia, non esiste più, il rimorchio diventa più greve perché raccoglie tutti i cocci di un'esistenza ormai inesistente, di un mondo ex, di una vita che i nuovi venuti negano, svuotano, annientano.

Essere all'estero e riconoscersi nei propri conterranei, come lo fa l'io narrante del racconto, una professoressa dell'Università di Amsterdam di lingua serbo-croata – una lingua ormai inesistente -, è un po' come "un oscuro desiderio di annusare quel mio branco, anche se non ero sicura che fosse mio e che fosse mai stato mio", dirà la Ugrešić. Trovatasi in una situazione assurda di dover insegnare una materia che ufficialmente non esiste più agli ex connazionali provenienti da tutte le parti della Jugoslavia, la professoressa inizia dall'insegnamento della letteratura, ma ben presto si troverà legata alle vite degli studenti, tendente anche lei a questo variopinto "branco senza patria". Quello che si dimostrerà il collante dei soggetti uniti in gruppo è la memoria collettiva a loro sottratta ed una forzata scissione delle identità. Da questo intenso racconto, che contiene molti cenni autobiografici (fuggita da una Zagabria di crescente omologazione nazionale nella quale non si riconosceva più, Dubravka Ugrešić professoressa di lingua e letteratura serbo-croata in varie università estere, tra le altre anche all'Università di

[13] D. Ugrešić, *Il ministero del dolore*, "Bastard", Zagabria 1998, trad. it. di L. Cerruti, Garzanti, Milano 2007.

Amsterdam, città dove vive attualmente), riportiamo alcuni passi considerandoli significativi per la comprensione di quanto avviene quando le identità sono minacciate e il diritto alla memoria viene negato.

> Alcuni si portavano ancora dietro la paura: per essere serbi, croati, mussulmani, altri provavano disagio perché non erano niente di tutto ciò […]. L'elenco di cose sottratte a tutti loro con la forza era lungo. Era stata loro tolta la casa, la terra nella quale vivevano, la biografia, la possibilità di andare a scuola, gli amici, i genitori, e chissà cos'altro ancora. Era stato loro tolto il diritto alla memoria collettiva. Perché la realtà che avevano vissuto era stata ora ficcata sottoterra con la violenza. Gli ideologi delle nuove nazioni proclamavano "jugonostalgico" ogni rimando alla vecchia vita. Il ricordo era attività politicamente sovversiva. Mi sembrava […] che fosse la repressione dei ricordi la causa delle difficoltà espressive dei miei studenti, fosse essa imposta dall'esterno o venisse dal dentro. Così un po' alla volta iniziarono ad apportare alla nostra immaginaria banca del ricordo i propri cocci. Ognuno vi apportava qualcosa e tutto veniva buttato al mucchio. C'erano slogan pubblicitari, canzoncine per bambini, film jugoslavi, attori, serie televisive, stelle dei media jugoslavi, musica pop, libri, fumetti, giornali, nomi di prodotti jugoslavi, personalità…Se qualcuno ci avesse potuto vedere di nascosto, probabilmente gli saremmo sembrati una tribù che pronuncia incomprensibili parole magiche, parole che nei membri della tribù risvegliavano la stessa incomprensibile commozione collettiva, il riso, le lacrime, di nuovo il riso…[14]

Segue un lungo elenco di nomi, cose, persone, concetti che a chi non è, o non è stato jugoslavo, dicono poco. Per esempio: …*Vegeta, Moša Pijade, Ivo Lola Ribar, 505 sa crtom, Ne okreći se sine, Miroslav Krleža, Plavi Radion, Cedevita*… Tutte parole che confermano che:

> […]la nostra vecchia vita era in realtà esistita. E vedevamo quella vecchia vita in una nuova luce post mortem. […] Ogni dettaglio riportava alla mente la quotidianità che era scomparsa insieme alla terra distrutta e divisa. […]La nostra vecchia terra era il nostro trauma collettivo, non c'era dubbio. Volevo risolvere in qualche modo questo trauma, raffreddarlo, abbassarne la temperatura fino a zero, fino al fatto che quella nostra vecchia terra era esistita, che in essa era esistita la nostra vecchia vita, che non c'era il motivo di ammirarla, ma nemmeno di vergognarsene. Avevo l'impressione che si potesse partire da quell'immaginario, freddo, punto nullo…[15]

Il punto nullo da cui riemergere e faticare per confermare una nuova nascita, quella della cittadinanza in un paese straniero. Non dimenticando, come lo dirà la stessa autrice, che disertando il collettivismo l'esiliante ha optato per l'individualismo. Che alla falsa continuità nazionale ha preposto la "fondamentale situazione della discontinuità della vita" e che quindi, alle "radici" e alle "culle" egli ha preferito la libertà dello sradicamento; che è fuggito dai nuovi fondatori, dai nuovi artefici dei testi quasi-religiosi, dalla loro retorica di appartenenza, dai loro monumenti storici e geografici, dai loro ufficiali nemici ed eroi[16].

[14] R. Radojković Žarković, *op. cit*., p. 7.

[15] *Ivi,* pp. 9-10.

[16] D. Ugrešić, *Zabranjeno čitanje* [Vietato leggere], ed. Geopolitica, Belgrado 2001.

Ribellarsi all'acquisizione di identità riduttive, monodimensionali, camminare al di fuori delle linee, mantenere i contatti oltre tutti i muri di divisione, oltre tutte le tessere e allargare le reti di solidarietà e di amicizia nuove… La scrittura delle donne dell'ex Jugoslavia lo ha reso possibile. Essa raccoglie narrazione ed etica come strumenti privilegiati di costruzione e costituzione delle identità. Nel tentativo di segnare la differenza nella resistenza al duro discorso maschile (che trova la sua estrema realizzazione nel discorso guerresco), le opere delle scrittrici affermate non si discostano sostanzialmente dalle testimonianze minime riportate dalle donne profughe. Un esempio è l'opera letteraria di Alma Lazarevska[17], scrittrice sarajevese che apre di fronte ai lettori uno scenario sociale e domestico frantumato, in cui la casa diviene luogo di salvezza del corpo dalla violenza esercitata dalla Storia. Lo scenario della casa e i "barcollamenti del soggetto narrante" che intrecciano il tessuto fine della sua scrittura con i temi minimali, ricompongono la visione dell'esperienza femminile del mondo in contrasto con le "grandi imprese" e i "grandi avvenimenti", dove la guerra fa la parte del leone. Di fronte alla quale anche le pratiche letterarie o femministe rimarranno insufficienti[18].

La scrittura delle donne dell'ex Jugoslavia - donne in carne ed ossa, attiviste e pacifiste ancor prima che letterate -, esiliate all'estero o esiliate nel contesto della propria società divenuta monoculturale, la loro presa di posizione e la pronuncia/denuncia della parola pubblica hanno reso possibile lo sconfinare e allo stesso tempo, indicato la laboriosa ricerca delle *terre di mezzo* ove non si confermano le appartenenze, ma il varcare delle frontiere, le trasformazioni, dove i confini si diluiscono fino a perdersi nel tempo, nel luogo e nello spazio e dove, loro stesse soggetti in movimento, si fanno consapevolmente permeabili all'Altro.

[17] Alma Lazarevska, nota scrittrice di origine macedone, vive e lavora a Sarajevo. Autrice di numerosi saggi e racconti, nel 1994 pubblica il libro di saggi *Passiance sarajevese*, ed, ZID, Sarajevo; nel 1996 esce la raccolta di racconti brevi *La morte nel museo d'Arte Moderna*, ed. Bosanska knjiga, Sarajevo, e il romanzo *Nel segno della rosa*, ed. Bosanska knjiga, Sarajevo.

[18] Melita Richter e Maria Bacchi (a cura di), *Le guerre cominciano a primavera*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 50.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Lettere dall'America di Hans Kudlich

di

Adriana Lotto

Hans Kudlich nacque il 25 ottobre 1823 a Lobenstein, nella regione dell'Austria-Slesia, ultimo degli undici figli di Johan e Eleonora Marie Ulrich, una famiglia contadina proprietaria di due masserie e soggetta al vincolo feudale della corvée. Dopo aver frequentato il ginnasio a Troppau dal 1834 al 1842, in questo stesso anno si trasferì a Vienna dove studiò prima filosofia e poi diritto fino al 1848. Nel frattempo fu assunto come istitutore in casa di un fabbricante di stoffe e in seguito presso il notaio August Eltz, suocero del fratello maggiore che fu deputato alla prima assemblea nazionale della *Paulskirche* di Francoforte e poi al *Rumpfparlament* di Stoccarda. Il 13 marzo 1848, Hans Kudlich prese parte, su posizioni democratiche, alla sollevazione popolare contro il regime di Metternich e si arruolò presso la Legione Accademica. Eletto deputato al parlamento austriaco, il 25 luglio presentò una mozione di abolizione senza indennizzo dei balzelli feudali e per questo fu considerato come il liberatore dei contadini dei *Länder* austriaci. In seguito prese parte in prima persona alla sollevazione di Vienna dell'ottobre contro la reazione nerogialla. Per sottrarsi all'arresto, dopo lo scioglimento del parlamento nella primavera del 1849, fuggì a Francoforte e prese parte al movimento rivoluzionario nel Baden e nel Palatinato. Dopo la sconfitta della rivoluzione, riparò in Svizzera. Accolto in casa del professore di medicina Philipp Friedrich Wilhelm Vogt, di cui sposerà la figlia Luise – dalla quale ebbe nove figli –, studiò medicina a Berna e a Zurigo, ma su pressione del governo austriaco, che nel 1854 lo condannerà a morte in contumacia, nel 1853 fu espulso. Costretto a fuggire, raggiunse il porto di Le Havre ed emigrò in America. Si stabilì a Hoboken, nel New Jersey, dove esercitò la professione di medico. Prese decisamente posizione contro la schiavitù dei neri, sostenne attivamente il governo degli Stati del nord nella guerra civile e giocò un ruolo di primo piano nella vita dell'"Unione dei Tedeschi" in America. Dopo che nel 1869, l'imperatore Francesco Giuseppe lo graziò, annullando la sentenza di condanna a morte, Hans Kudlich, a partire dal 1971-72, soggiornò qualche periodo in Austria e in Europa. Morì nel 1917 a Hoboken, ultimo dei 383 deputati del primo parlamento austriaco, di cui era stato il più giovane rappresentante. Per sua volontà, nel 1925 l'urna delle sue ceneri fu trasportata nel sacrario della *Hans Kudlich-Warte* a Lobenstein. Nelle sue memorie, pubblicate nel 1873 a Vienna in tre volumi, sotto il titolo *Rückblicke und Erinnerungen*, Kudlich descrisse la sua vita e la sua attività fino alla fine della rivoluzione del 1848. Le due lettere, qui tradotte per la prima volta in italiano, sono

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

tratte invece dal volume *Verlaßt das alldeutsche Narrenschiff. Hans Kudlichs politisches Testament*, edito a Londra da Helmut Krommer e Paul Reimann nel 1944, pp. 21-26.

Le vicende di Hans Kudlich non sono dissimili da quelle di tanti altri esuli tedeschi che decisero in quegli anni di lasciare l'Europa e di partire alla volta degli Stati Uniti, meta classica, nel corso del XIX secolo, dell'emigrazione tedesca[1]. Tra il 1820 e il 1890, infatti, quasi cinque milioni di uomini, donne e bambini affrontarono i pericoli di un viaggio lungo e faticoso al di là dell'oceano, alla ricerca di una nuova vita nelle città della costa orientale, nelle praterie del centro ovest, nel Texas e in California. La vastità del paese, la ricchezza del suolo, la speranza di facile guadagno descritte dagli emigranti del secolo precedente in lettere, saggi, libri, avevano già da tempo affascinato l'opinione pubblica tedesca, così che molti si rappresentavano l'America come il paese delle infinite possibilità, come uno Stato nel quale il benessere era assicurato a tutti e, soprattutto, come il paese della libertà e della democrazia. Anche per gli intellettuali l'America fu oggetto di discussione politica e, per quanto la affrontassero in maniera controversa, dovettero tuttavia ammettere che quel paese era davvero il "nuovo mondo", perché non aveva una storia paragonabile a quella europea, perché non presentava retaggi di natura feudale, perché non conosceva né monarchie né aquile imperiali e nemmeno un esercito permanente e una burocrazia. Significativa fu l'espressione nella quale Ferdinand Kürnberger condensò i giudizi di molti dei suoi contemporanei: "Ciò che è impossibile in Europa, è possibile in America, e ciò che è impossibile in America è semplicemente impossibile". Da questo punto di vista l'America rappresentò anche il luogo dove l'utopia poteva realizzarsi, il luogo che, proprio perché vasto e spopolato, offriva la possibilità di sperimentare forme comunitarie fondate su principi religiosi o ugualitari, a tal punto che Feuerbach concluse che per lui "guardare al futuro dell'umanità era guardare all'America". L'entusiasmo per l'America non impedì tuttavia di rilevare le contraddizioni di quel paese. La questione degli schiavi e dei nativi *in primis*, ma anche la corsa senza scrupoli al profitto, la corruzione, l'opportunismo, l'egoismo, la bigotteria e l'ignoranza vennero costantemente rimarcati. Friedrich Kapp, democratico radicale che negli Usa visse da esule per vent'anni, non esitò a dichiarare: "Gli Stati Uniti sono il paese per i contadini ignoranti che non hanno altro ideale che masticare speck tutti i giorni e per i commercianti che vogliono diventare ricchi a tutti i costi".

Dopo che la prima ondata di esuli politici, risalente all'azione repressiva condotta nel 1819 da Metternich e fermatasi inizialmente in Svizzera, portò in America una piccola avanguardia intellettuale, cui seguì negli anni Trenta una seconda ondata, più consistente e organizzata, la sconfitta della rivoluzione europea del 1848/49 costrinse molti protagonisti di quei moti a fuggire in America. Mai come negli anni tra il '49 e il '54 l'emigrazione tedesca nel nuovo continente raggiunse una cifra così alta. Nel 1854 furono 230.000 i tedeschi che

[1] Sull'emigrazione tedesca cfr. M. Wolker, *Germany «I» and the Emigration, 1816-1885*, Cambridge Mass, 1964 e G. Moltmann (a cura di), *Deutsche Amerikaauswanderung im 19. Jahrhundert. Sozialgeschichtliche Beiträge*, Stoccarda 1976.

oltrepassarono l'oceano e dei 2,5 milioni di uomini che tra il 1850 e il 1860 andarono in America, un milione erano tedeschi. Se contadini, operai e artigiani fuggivano la miseria e la crisi occupazionale prodotta dalla sovrappopolazione, attratti anche dalla notizia dei ritrovamenti di oro in California, decine di migliaia di fuggiaschi politici, liberali, democratici, socialisti e comunisti, soli o con le loro famiglie, non ebbero altra scelta che sottrarsi alle persecuzioni e alla repressione con l'esilio. Questi ultimi lasciarono spesso traccia della loro esperienza americana in memorie, diari e lettere[2], utili a comprendere come vissero la realtà americana, come recepirono le sue contraddizioni e quale parte presero circa la sorte dei rifugiati e della loro nuova patria. Partiti in epoche diverse, gli esuli si ritrovarono in terra americana dove non li aspettò una vita facile. La concorrenza del sistema capitalistico americano era spietata e molti per sopravvivere dovettero adattarsi al primo impiego che capitava, derisi oltretutto dai *"Grauen"* ("grigi"), ovvero dai tedeschi emigrati già da tempo, con l'epiteto di *"Grüne"* ("verdi") e insultati come fanatici, atei, riformatori del mondo. Julius Fröbel, professore di storia naturale, andò a bollire sapone, Hermann Körner, insegnante di ginnasio, fece il pittore decoratore, mentre deputati del parlamento tedesco e austriaco si trovarono a gestire un ristorante o un piccolo negozio o a fare gli aiutanti in laboratori artigiani e in fattorie. Le condizioni politiche del paese che li accoglieva (gli spudorati balletti delle cariche dopo le elezioni, dipinti da un politico americano come fondamento della democrazia, fecero allibire Carl Schurz) e le costrizioni sociali in cui la maggior parte viveva non erano meno traumatiche. Per molti, a lungo andare, fu impossibile adattarsi e prima o dopo colsero l'occasione di tornare in Europa. Ma alcuni non ne ebbero i mezzi, mentre la maggior parte dei protagonisti del '48 riuscirono a farsi largo e a radicarsi così che, come Hans Kudlich, diventarono uomini stimati della loro nuova patria. L'America offrì asilo a democratici, socialisti e comunisti, ed essi, potendo dopo sei o dodici mesi avere la cittadinanza americana, diedero molto all'America sotto il profilo politico e culturale. Tra l'altro gli esuli del '48 giunsero nel nuovo continente proprio in un momento di grande crisi politica. L'espansione della schiavitù nera dagli Stati del sud a quelli dell'ovest cominciava ad essere un serio pericolo per l'esistenza della Federazione. Dal 1820 al 1860 il numero degli schiavi passò infatti da 1,5 milioni a 4 milioni. L'offensiva dei proprietari di schiavi mobilitò alla lunga le forze progressiste e indussero gli esuli politici tedeschi a gettarsi con forza nella vita politica americana e a combattere a fianco degli Stati del nord nella guerra civile. Essi, pertanto, non solo giocarono un ruolo decisivo nelle elezioni del 1860, sia nel dettare i punti programmatici del congresso del partito repubblicano di Chicago sia nel portare alla candidatura di presidente e nel far eleggere Abramo Lincoln, ma occuparono posti di rilievo nella direzione del partito stesso e più tardi di comando nell'esercito. Comandante dell'XI Corpo dell'Armata – Potomac, quasi tutto di nazionalità tedesca, fu Franz Sigels, che nel 1849 aveva capeggiato la rivoluzione

[2] Una raccolta di lettere di esiliati è stata curata da R. Weber, *Land ohne Nachtigall. Deutsche Emigranten in Amerika 1777-1886*, Buchverlag Der Morgen, Berlin 1981 e ancora da W. Helbich, *Briefe aus Amerika: Deutsche Auswanderer schreiben aus der Neuen Welt, 1830-1930*, Monaco 1988.

armata del Baden ed era stato ministro della guerra nel governo provvisorio di Karlsruhe; inoltre, sui due milioni di soldati, su cui l'esercito del nord poté contare, 200.000 erano tedeschi.

Non tutti gli esuli si riconobbero, tuttavia, nel partito repubblicano. Di esso faceva parte anche il cosiddetto Nativismo, ovvero un movimento ostile agli stranieri con a capo i *Know Nothings* che negli anni tra il 1852 e il 1856 raggiunse il massimo consenso proprio opponendosi all'immigrazione di massa e caldeggiando provvedimenti che limitavano i diritti politici dei nuovi arrivati, mentre i suoi aderenti non si facevano scrupolo a spargere terrore e violenza a danno dei tedeschi e degli irlandesi.

La guerra civile rafforzò senza dubbio il legame degli esuli con la nuova patria, favorì la loro assimilazione e la loro americanizzazione, ma le difficoltà sociali ed economiche del dopo guerra posero alla politica nuovi problemi. Se democratici come Carl Schurz o Jakob Müller invocarono riforme che contrastassero un capitalismo selvaggio, di fronte alla crescita del movimento operaio esponenti della "Lega dei Giusti" e della "Lega dei Comunisti", attivi in America già negli anni Quaranta, cominciarono a porre la questione dell'alternativa al capitalismo. In particolare fu attivo Joseph Weydermeyer, amico intimo di Marx ed Engels, che nel 1852 aveva dato vita alla prima rivista marxista in America e nel 1857 aveva fondato la "Proletarian League" e ispirato i klubs dei comunisti a New York, Chicago e Cincinnati. Dopo la guerra civile nacque la "National Labor Union" che riuniva 60 unioni sindacali con l'obiettivo principale delle otto ore di lavoro e che era in stretto contatto con la I. Internazionale forte in America di numerose sezioni. Negli anni Settanta e Ottanta, perciò, quando la crisi economica del 1873 abbassò i salari americani al di sotto del livello di quelli europei e grandi scioperi e astensioni spontanee dal lavoro scossero l'immagine di una società americana del benessere, il movimento operaio tentò una forma organizzativa autonoma la cui forza fu però fin da subito minata dalla contrapposizione tra marxisti, lassalliani e anarchici, tanto che la manifestazione del maggio 1886 a Chicago costò 200 morti e la condanna a morte di 8 capi.

In quello stesso anno Wilhelm Liebknecht, allora ventunenne studente, compì un viaggio per trenta città americane, in compagnia di Eleonora Marx e Edward Aveling, nel tentativo di ricomporre i conflitti e fare della tradizione democratica tedesco-americana del XVIII e XIX secolo un'eredità irrinunciabile per il progresso sociale. Un'eredità che lasciavano quegli esuli che proprio attraverso la militanza politica non solo avevano ridato senso alla propria esistenza, ma avevano individuato in essa uno strumento per sentirsi parte attiva del nuovo paese. Di più, avevano per così dire compensato il fallimento della rivoluzione europea del 1848/49.

Tanto si può dire per Hans Kudlich. Nelle lettere qui proposte, risulta evidente altresì l'esaltazione dell'America, il dovere di riconoscenza nei suoi confronti e nello stesso tempo il forte legame con la patria d'origine. Un legame d'amore per la *Heimat*, boschi e monti, luce e sole, famigliari e amici, e di odio per i potenti, politici e preti, che l'hanno costretto all'esilio. A tal punto che, quando dopo vent'anni la grazia concessagli da Francesco Giuseppe gli apre la possibilità del ritorno, Hans Kudlich esita. L'Austria gli appare vecchia e senza futuro, l'America

giovane, in crescita, destinata a esportare il suo modello di democrazia. Tuttavia l'America non è, né sarà mai, la sua patria. Vi muore, perché nonostante rivisiti alcune volte la sua terra, non vorrà viverci, ma sarà suo desiderio, alla fine, che le sue ceneri tornino a Lobenstein. "*Ich möchte heim*" sembra siano state le sue ultime parole.

Hoboken, New Jersey, USA, 1869.

Mio caro fratello Ignaz,

la tua lettera del 23 gennaio mi ha fatto molto piacere. È la dimostrazione che anche tra fratelli l'affetto non viene meno e che, anche se non ci vediamo da più di vent'anni, il nostro cuore è rimasto quello di un tempo.

Quando tu, la mattina dell'8 o 9 marzo 1849, accompagnasti alla frontiera presso Skrochowitz i due rappresentanti del popolo in fuga, Violand[3] e Kudlich, nessuno di noi pensava a una così lunga separazione. Non potevo credere che la reazione in Austria sarebbe stata così retriva al punto che il popolo si sarebbe lasciato prendere per anni tutti i suoi diritti e la sua libertà. Se solo avessi avuto il più piccolo presentimento di ciò che mi attendeva, sarei tornato la sera stessa a Lobenstein per abbracciare ancora una volta la povera mamma ammalata e poi prendere congedo per sempre. Ma io speravo che sarei tornato al massimo dopo sei mesi. E invece questi sei mesi si sono allungati come una gomma da masticare e sono diventati venti anni. E lo stesso la mia speranza: prima ho sperato semplicemente che gli uomini di Stato austriaci, Stadion, Bach e Krauß[4], non si trasformassero in traditori, poi ho sperato che l'insurrezione in Sassonia e nel sud della Germania in favore della costituzione vincesse sulle baionette prussiane e che la Germania costituisse per me un rifugio. Solo che anche qui tradimento e violenza ebbero la meglio sul diritto e io dovetti fuggire nell'unico paese libero, la Svizzera. Là, la grande schiera degli esuli sperò ancora in una rivoluzione, o in Germania o in Francia. Lo sperammo, invano, come gli ebrei sperano nel messia, e come selvaggina cacciata fummo respinti dai cani da caccia del dispotismo ancora più lontano dai confini della patria. Appena mi fui ambientato nella bella repubblica libera della Svizzera e la mia sopravvivenza fu resa possibile dallo studio della medicina, ebbi amici e perfino una donna, ma non appena mi risolsi a costruirmi là un nido comodo, fui espulso su reiterata richiesta del governo

[3] Ernst Violand (1821-1875) giurista, democratico, rappresentante dell'estrema sinistra al parlamento austriaco, emigrò anch'egli in America dove fece il commerciante di sigarette.

[4] Il conte Franz von Stadion (1806-1853), politico austriaco, prima del 1848 governatore a Trieste e in Galizia, liberale moderato, nel novembre 1848 fu ministro del gabinetto controrivoluzionario Schwarzenberg; Alexander Bach (1813-1893), avvocato e politico austriaco, fu ministro in vari governi liberali e infine ministro dell'Interno della controrivoluzione; Philipp Freiherr von Krauß (1792-1861), austriaco, fu ministro delle Finanze dall'aprile 1848 al 1951.

austriaco e non mi restò altro che l'America, la patria dei liberi e dei perseguitati di tutto il mondo.

Non andai volentieri per mare. Quando a Le Havre guardai l'enorme infinita distesa dell'oceano Atlantico, dovetti tenermi per non mettermi a piangere come un bambino. Sentivo che non sarei mai più tornato. Il mio cuore era pieno di amari presentimenti. Ma in America non si ha tempo di essere tristi. Chi non vuole soffrire il mal di mare e oltrepassare questo mare mosso, deve fissare lo sguardo dritto a una meta e darsi da fare con tutte le sue forze, e non può sempre portarsi dentro il dolore per la perdita della patria, la nostalgia, questo fa ammalare di tisi. Perciò dovetti distogliere la testa dall'Europa. Inoltre mio fratello Hermann era ancora in prigione e io dovetti interrompere ogni rapporto epistolare per non aizzare ancora di più le autorità di sua maestà paterna. Così il nostro collegamento via via si allentò, ci scrivevamo di rado e io diventai, anche se non nel vostro cuore, nei confronti della patria uno straniero. L'era di Schmerling[5] suscitò nuove speranze. Ma nessun consiglio regionale, nessun privato cittadino, nessun consigliere del Reich alzò la voce per gli esiliati.

Finché in una parte dell'America regnò la schiavitù e un partito potente lavorava per mantenerla, non mi potei rallegrare delle condizioni di questo paese. Ma quando vidi la lotta da giganti di questo popolo contro la schiavitù, del popolo che era pronto a sacrificare volontariamente i propri beni e la propria vita per la sopravvivenza della repubblica, quando per questo vidi morire volontariamente centinaia di migliaia di uomini – quando il marchio d'infamia della schiavitù fu cancellato dall'emblema della repubblica, solo allora cominciai ad amare questo paese e a sentirmi in esso a casa.

Hoboken, New Jersey, USA, 6 dicembre 1869

Cara sorella Terese[6], la tua affettuosa lettera di aprile mi ha recato davvero molta gioia, perché è giunta inaspettata e perché mi ha portato complete notizie di te, del tuo caro marito e della tua famiglia. Nostro fratello Josef Hermann e la cognata Luise, che mi hanno scritto così assiduamente e regolarmente, mi hanno sempre tenuto largamente informato, al punto che, pur trovandomi in un paese lontano, ho potuto partecipare delle vostre gioie e dei vostri dolori.

Quando un anno fa ho ricevuto la tua fotografia, mi sono reso conto dal tuo ritratto di quanto tempo sia passato da quando ci siamo separati. Anche il ritratto di Eleonora, che ho ricevuto qualche settimana fa, mi ha davvero rattristato. Vi ho lasciato robuste, fiorenti, giovani donne e vi ritrovo nonnette con la tosse e altri acciacchi. E la stessa impressione avrete voi di me. Al posto di un giovincello entusiasta, audace e sempre pieno di speranza, verrà tra voi un uomo grave, al quale molteplici illusioni ed esperienze hanno segnato il volto e preso la gioia di

[5] Anton Ritter von Schmerling (1805-1893), austriaco liberale, fu presidente del consiglio dei ministri dal 1860 al 1865.

[6] Terese Kudlick, sposata Krommer, viveva a Bennisch in Slesia.

vivere di un tempo. Ma il cuore, quello egli se lo porta sempre dietro, e con tenace e indistruttibile perseveranza lo tiene attaccato all'antica convinzione, agli antichi principi di libertà, giustizia, sacra verità. Se un tempo ha potuto farsi beffa degli oppressori del popolo e dei preti, ora non può più farlo, perché da loro ha subito troppe persecuzioni e il suo odio è profondo. Quando nella lotta politica il partito dell'aquila e del regresso ha vinto, quando ha imperversato sui combattenti per il popolo e per la libertà, si è saziato del suo sangue e ha costretto molti come lui all'esilio lontano dalla patria d'origine, laddove hanno fatto una brutta fine o hanno lottato tra molte avversità solo per mantenersi in vita – e quando gli ha pestato sotto i piedi tutto ciò che ha seminato, portato via gli amici, i fratelli, quando lo ha privato dei suoi boschi e dei suoi monti, dell'aria e del sole di sempre, così che dovette abituarsi ad un clima estraneo, a uomini estranei, allora l'esule ha tutte le ragioni per odiare la reazione. E quando il vento improvvisamente soffia in altra direzione, e ci si rende conto che non si può governare contro la volontà del popolo, allora si richiamano gli esuli in patria, si concede loro la grazia[7], ed essi possono tornare dopo vent'anni di esilio, senza essere impiccati, perché dopo vent'anni finalmente si riconosce che sono stati perseguitati ingiustamente. Soltanto allora gli esuli tornano e gettano in aria i berretti e gridano: viva l'imperatore[8], il clemente monarca, che mi ha graziato. Io, queste parole non posso dirle. Non potrei dimenticare tutto ciò che mi è stato rubato – i miei fratelli e le mie sorelle, per i quali fui costretto a diventare niente di meno che un estraneo. Perciò sto pensando bene se tornare – perché io non appartengo alla schiera di quei volubili, che oggi sono ancora entusiasti della grande repubblica americana e domani sono capaci di ammirare la decrepita monarchia austriaca. Oppure nel 1848 volevano abbattere l'aquila e nel 1868 prendere il titolo di von e una onorificenza. Come tedesco del 1848 posso anche non essere entusiasta delle rinunce in Germania e nel 1866 posso non essere contento di un totale strappo e distacco.

Come vedi, non potrei accontentarmi delle condizioni dell'Austria, se si potesse fare qualcosa di meglio. Ci sarebbe ancora molto da riformare da voi – ma ora è molto più difficile che nel 1848, perché allora tutto era intriso di sentimento rivoluzionario e colmo di entusiasmo, mentre ora tutto è incrinato, irrigidito e suscita solo diffidenza.

La grande repubblica americana è un libero paese nel quale si può vivere. Ma non è la mia patria. Chi dall'altra parte è stato importante, non si abitua completamente al paese dove sta. È bello vedere come l'uomo libero può portarlo lontano, come un paese veramente libero amministri facilmente e da sé le proprie faccende. È ammirevole che cosa l'attività umana può fare se è affidata a se stessa e non è controllata in ogni suo passo dall'autorità. Naturalmente in questo giovane paese, nel quale gli uomini giungono a migliaia da ogni parte del mondo (ogni anno ne migrano qui più di 300.000) non tutto sarà così perfetto come dall'altra parte e come sarà anche qui col tempo. Ma il paese fa progressi in ogni direzione

[7] Il governo austriaco concesse nel 1869 un'amnistia per gli emigrati che avevano partecipato alla rivoluzione del 1848.

[8] Si tratta di Francesco Giuseppe (1830-1916), imperatore d'Austria dal 1848.

con una velocità di cui nella vecchia Europa non si ha idea – non c'è dubbio che, prima della fine di questo secolo, l'America darà il più potente, ricco e popoloso paese della terra. E l'America estenderà le sue leggi repubblicane, le sue istituzioni popolari, semplici e razionali a tutto il mondo.

Come vedi, torno sempre ai meandri della politica.

E allora mi fermo qui.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Negazione dei diritti civili, deportazione ed esilio negli scritti e nei discorsi pubblici di Emma Goldman (1917-1934)

di

Bruna Bianchi

> È inevitabile che i precursori […] debbano essere isolati, evitati e ripudiati da chi è loro più vicino. Eppure, la tragedia di cui ogni precursore è destinato a fare esperienza non è l'incomprensione, la tragedia dei precursori nasce dal fatto che avendo essi compreso nuove possibilità nello sviluppo umano, non possono radicarsi nel vecchio mondo e il nuovo è ancora troppo lontano. Essi diventano degli emarginati erranti sulla terra alla ricerca, senza pace, di cose che non troveranno mai[1].

Nel corso di tutta la sua vita Emma Goldman non cessò mai di lottare per un "mondo libero per individui liberi", capaci di riconoscere la loro comune origine, la loro appartenenza alla Terra, la "Terra madre, pronta ad aprire le sue braccia ospitali a tutti i suoi figli", come scrisse nella presentazione del primo numero della sua rivista: "Mother Earth" nel 1906[2].

L'articolo e l'opuscolo di Emma Goldman che qui proponiamo in traduzione italiana: *Una donna senza una nazione* e *La tragedia degli esuli politici*, pubblicati per la prima volta tra il 1933 e il 1934[3], parlano dello sradicamento,

[1] Da una conferenza di Emma Goldman su Mary Wollstonecraft, citata in A. Wexler, *Emma Goldman on Mary Wollstonecraft*, in "Feminist Studies", vol. VII, 1, 1981, p. 114.

[2] E. Goldman-M. Baginski, *Mother Earth*, in "Mother Earth", vol. I, 1, 1906.

[3] *A Woman Without a Country* fu pubblicato per la prima volta nel 1933 in una antologia di scritti curati da J. Ishill, *Free Vistas,* vol. I, *An Anthology of Life and Letters,* Oriole Press*,* Berkeley Heights, un'opera stampata privatamente in 290 copie, delle quali solo 200 destinate alla vendita. Questo scritto di Emma Goldman apparve in seguito anche in traduzione italiana in "Senza Patria", l'8 e il 15 giugno 1935. La traduzione che qui presentiamo si basa sull'edizione apparsa nel 1979 presso la Cienfuegos Press, Danday, Orkney, U.K. L'articolo *The Tragedy of Political Exiles* fu pubblicato per la prima volta da "The Nation" il 10 ottobre 1934. In versione originale è consultabile

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

dell'ostracismo, della violenza politica, dell'amara esperienza dell'esilio di migliaia di "indesiderabili" in un mondo trasformato in una "immensa prigione" dalla Prima guerra mondiale, dal dilagare della repressione e dei totalitarismi. L'evento traumatico della deportazione, le peregrinazioni degli anni successivi, il costante impegno per i perseguitati politici in ogni paese in cui cercò rifugio a partire dal 1920 fecero di Emma Goldman il simbolo di un'intera generazione di esuli.

In questi scritti, inoltre, l'anarchica russa riprende e sviluppa le riflessioni sulle conseguenze della Grande guerra sulla democrazia americana, sull'idea stessa di cittadinanza, temi che erano già stati al centro dei suoi discorsi pubblici e delle sue dichiarazioni di fronte ai giudici tra il 1917 e il 1919. Proprio dagli avvenimenti di quegli anni che condussero al suo esilio, quando fu "imbavagliata, rapita, trascinata con la forza via dall'America"[4], prende le mosse questo saggio introduttivo.

Le leggi eccezionali negli Stati Uniti e la repressione del dissenso 1917-1918

Quando scoppiò la guerra in Europa, Emma Goldman si trovava negli Stati Uniti da ventinove anni. Giunta giovanissima dalla Lituania e divenuta in seguito cittadina americana, all'inizio del secolo era considerata una delle personalità più influenti dell'anarchismo in America[5]. La giovane immigrata si era avvicinata

in internet all'indirizzo: http://sunsite.berkeley.edu/Goldman/Writings/Essays/exiles.html. A quanto mi risulta non è mai stato tradotto in italiano. Le traduzioni di entrambi gli scritti sono mie.

[4] Lettera di Emma Goldman a Frank Harris, 2 giugno 1924, citato in A. Wexler, *Emma Goldman in Exile: From the Russian Revolution to the Spanish Civil War*, Beacon Press, Boston 1989, p. 91.

[5] Su Emma Goldman (1869-1940) esiste una bibliografia vastissima; in primo luogo va ricordata la sua autobiografia scritta negli anni dell'esilio: *Living My Life*, 2 voll., Alfred Knopf, New York 1931, consultabile anche in internet all'indirizzo: http://dwardmac.pitzer.edu/Anarchist_Archives/goldman/living/. Trad. it., *Vivendo la mia vita*, 4 voll., La Salamandra, Zero in condotta, Milano 1980, 1981, 1985, 1993. Tra le biografie, la prima, ancora fondamentale, è quella di R. Drinnon, *Rebel in Paradise: A Biography of Emma Goldman*, University of Chicago Press, Chicago 1961; per una interpretazione del rapporto tra vita privata e militanza anarchica si veda C. Falk, *Love, Anarchy, and Emma Goldman,* H. Rinehart and Winston, New York 1984. Sugli anni americani: A. Wexler, *Emma Goldman: An Intimate Life,* Pantheon Books, New York 1984. Il secondo volume della Wexler, *Emma Goldman in Exile: From the Russian Revolution to the Spanish Civil War*, Beacon Press, Boston 1989 è la biografia che più di ogni altra si sofferma sugli anni dell'esilio e sulla sua concezione dell'anarchismo. La fonte più importante per la ricostruzione degli anni dell'esilio è la raccolta di lettere di Emma Goldman e Alexander Berkman a cura di A.M. Drinnon-R. Drinnon, *Nowhere at Home. Letters from Exile of Emma Goldman and Alexander Berkman*, Schocken Books, New York 1975. Presta invece scarsa attenzione agli anni successivi alla deportazione il volume di J. Chalberg**,** *Emma Goldman: American Individualist***,** Harper Collins, New York 1991. Su Emma Goldman oratrice si veda: M. Solomon, *Emma Goldman*, Twayne Publishers Boston; M. J. Morton, *Emma Goldman and the American Left: "Nowhere at Home"*, Twayne Publishers, New York 1992. La guida più completa alla vita e alle opere di Emma Goldman è quella curata da C. Falck-S.C. Cole-S. Thomas, *Emma Goldman: a Guide to Her Life and Documentary Sources,* Chadwyck-Healey, Alexandria (USA) 1995. Tra le biografie più recenti si veda T. Moritz-A.F. Moritz, *The World's Most Dangerous Woman: a New Biography of Emma* Goldman, Subway Books, Vancouver 2001; sul pensiero di Emma Goldman alla luce della teoria femminista, e sulla sua influenza sul femminismo contemporaneo si veda: P.A. Weiss-L. Kesinger, *Feminist Interpretations of Emma Goldman*, Pennsylvania State University Press, University Park

all'anarchismo nel 1886, anno della tragedia di Hymarket Square che condusse alla condanna a morte di quattro anarchici, senza alcuna prova, solo in virtù della loro fede politica[6].

> Quel crimine giudiziario lasciò un segno indelebile nella mia mente e nel mio cuore e mi condusse ad avvicinarmi all'ideale per il quale quegli uomini erano morti tanto eroicamente. Abbracciai la loro causa[7].

La sua abilità di oratrice, la sua influenza su operai e immigrati, il suo impegno antimilitarista, la sua attività di propaganda per il controllo delle nascite, per il diritto dei lavoratori di organizzarsi, per la libertà sessuale, la libertà di parola e di stampa avevano fatto di lei il simbolo della minaccia sovversiva rappresentata dagli immigrati, l'immagine negativa della presenza femminile sulla scena pubblica.

Emma Goldman colse immediatamente la gravità dei "provvedimenti di eccezione", introdotti durante il conflitto, che davano al governo ampia discrezionalità nel negare o revocare i diritti di cittadinanza. Come scriverà più tardi:

> Insieme a innumerevoli vite umane la guerra ha distrutto anche il diritto fondamentale di vivere, di esistere in un determinato luogo con qualche grado di sicurezza[8].

Negli Stati Uniti, dove alla vigilia del conflitto vivevano oltre 2.500.000 immigrati non naturalizzati, la psicosi del nemico interno condusse all'approvazione di numerose leggi volte a colpire gli "stranieri nemici" e il dissenso. Come in Canada e in Australia, paesi che nei decenni precedenti avevano accolto un gran numero di immigrati, la guerra diede un potente impulso al nativismo[9].

Ancor prima dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, nel febbraio 1917, fu approvato *l'Alien Immigration Act*, un decreto che autorizzava la deportazione di tutti gli stranieri "indesiderabili", qualunque fosse la lunghezza del periodo trascorso nel paese.

2007. Sui fondi più importanti che raccolgono gli scritti di Emma Goldman rimando alla bibliografia che compare nella rubrica *Strumenti di ricerca* in questo numero di questa rivista.

[6] Nel corso di una manifestazione di protesta contro l'uso delle armi da parte della polizia, come era accaduto il giorno precedente nel corso di uno sciopero alla McCormick Reaper Works, ad High Market Square a Chicago esplose una bomba che uccise sette poliziotti. Otto anarchici vennero arrestati e sette condannati a morte. Quattro furono le condanne eseguite. Sulla vicenda si veda: P. Avrich, *The Haymarket Tragedy*, Princeton University Press, Princeton 1984.

[7] E. Goldman, *Was My Life Worth Living?*, in "Harper's Monthly Magazine", vol. CLXX, dicembre 1934, http:///sunsite.berkley.edu/Goldman/Writings/Essays/lifework.html.

[8] E. Goldman, *Una donna senza una nazione*, cito dalla traduzione che segue, p.142.

[9] Sui provvedimenti repressivi nei confronti dei cittadini stranieri e del dissenso si veda la bibliografia pubblicata nel n. 5/6 di questa rivista dal titolo *Cittadini stranieri di nazionalità nemica. Internamenti, espropri, espulsioni (1914-1920)*, e in particolare sugli Stati Uniti, le pagine 345-352.

Solo nei confronti dei cittadini di origine tedesca (nel complesso 2.048 persone nate in Germania) si fece ricorso all'internamento, tuttavia sulla stampa comparve con insistenza la richiesta di internare tutti i cittadini stranieri non naturalizzati. Ampio margine di azione fu concesso a privati cittadini riuniti in associazioni per il controllo dell'affidabilità degli immigrati. Già nel marzo 1917 era sorta la *American Protective League,* un'organizzazione composta di oltre 250.000 volontari che si vantò di aver compiuto più di 3 milioni di investigazioni su altrettanti cittadini non naturalizzati. Non mancarono neppure casi di linciaggio[10]. Il numero di coloro che subirono l'arresto e il carcere fu molto superiore a quello degli internati; l'arresto era spesso arbitrario e poteva avvenire senza il prescritto mandato presidenziale. In maggioranza gli arrestati furono rilasciati, ma da quel momento dovettero presentarsi settimanalmente agli uffici della *American Protective League* o alla polizia per rendere conto della propria condotta. Benché la decisione ultima dell'internamento spettasse al Ministero della Giustizia, accadeva che gruppi di cittadini fermassero per strada le persone ritenute "sospette" e che quest'ultime trascorressero lunghi periodi in carcere prima che il ministero fosse informato.

> Il pacifico paese divenne la terra del jingoismo più acceso e un'ondata di intolleranza e di fanatismo persecutorio si abbatté sulla popolazione. Il veleno del reciproco sospetto, dell'odio, dell'imposizione si diffuse da Nord a Sud e da Est ad Ovest mettendo gli uomini gli uni contro gli altri, i fratelli contro i fratelli[11].

Il 18 maggio 1917 fu approvato il *Selective Service Act* che autorizzava la coscrizione su base federale e imponeva a tutti i giovani tra i 21 e i 30 anni di presentarsi per la registrazione, primo passo verso l'arruolamento. Un mese più tardi, il 15 giugno 1917, il Presidente Wilson apponeva la sua firma all'*Espionage Act*, un provvedimento che prevedeva pene fino a vent'anni di prigione e multe fino a 10.000 dollari per tutti coloro che avessero favorito in qualche modo il nemico, si fossero opposti all'arruolamento o incoraggiato atti di slealtà tra i membri dell'esercito. Infine, nell'ottobre del 1918 il Congresso approvò il decreto che autorizzava il rimpatrio coatto degli stranieri legati ad organizzazioni sovversive. L'appartenenza all'IWW, una frase a sfondo politico proferita in pubblico, un commento critico sull'andamento della guerra espresso nella corrispondenza o nelle conversazioni private potevano condurre all'espulsione.

---

[10] J. Nagler, *Victims of the Homefront: Enemy Aliens in the United States during the First World War*, in Panikos Panayi, *Minorities in Wartime*, Berg, Oxford 1993. Si veda inoltre Idem, *Nationale Minoritäten im Krieg: feindliche Ausländer und die amerikanische Heimatfront während des Ersten Weltkriegs*, Hamburger Edition, Hamburg 2000; K. Saunders-R. Daniels, *Alien Justice: Wartime Internment in Australia and North America*, University of Queensland Press, St. Lucia 2000.

[11] E. Goldman, *Una donna senza una nazione*, cit., p. 143.

In difesa della libertà di parola e dell'obiezione di coscienza (1917-1918)

Già nel 1914, di fronte al disorientamento generato dalla guerra, anche tra gli anarchici, molti dei quali si chiedevano se fosse loro dovere appoggiare l'intervento in difesa del Belgio invaso, Emma Goldman era intervenuta più volte su "Mother Earth" contro la guerra, l'"eterno nemico di tutta la cultura e di tutto il progresso"[12]. Nel 1915, in *Preparedness*, *the Road to Universal Slaughter*[13], aveva denunciato i pericoli per la pace rappresentati dalla "preparazione" militare, dai gruppi di interessi che si stavano consolidando intorno alla produzione di armi, dallo spirito del militarismo che tradiva i principi del vero americanismo:

> Non si può fare la guerra con gli "uguali"; non si può fare la guerra con gli uomini nati liberi; occorrono schiavi, automi, macchine, creature obbedienti e disciplinate che si muoveranno, agiranno, spareranno e uccideranno agli ordini dei loro superiori[14].

Alla scrittura di articoli e alla diffusione di opuscoli, Emma Goldman aveva accostato un'attività sempre più intensa di propaganda; tra il gennaio e l'aprile 1917 a New York, Cleveland, Philadelphia, Washington, Boston, Springfield e Brockton, aveva tenuto conferenze contro il militarismo e la guerra, sul tema dell'obbedienza (*Obedience, A Social Vice*) e del peggioramento delle condizioni di vita della popolazione (*The Speculators in War and Starvation*).

L'attività contro la coscrizione militare, che considerava una delle violazioni più gravi dei diritti umani, la indusse nel maggio 1917 a dar vita alla *No-Conscription League*, un'organizzazione che si proponeva di chiarire la vera natura dell'arruolamento, proteggere gli obiettori di coscienza e incoraggiarli ad affermare il principio della libertà di scelta. Era la prima e la più radicale organizzazione su basi non religiose ad affrontare la questione dell'obiezione[15].

Emma Goldman negherà sempre di aver cercato di dissuadere i giovani dall'arruolamento; agendo in questo modo avrebbe tradito i fondamenti stessi del pensiero anarchico, ovvero la libertà e l'autodeterminazione morale. Tuttavia era convinta che alle motivazioni etiche degli obiettori, al loro coraggio, alla loro "passione per la giustizia" occorresse dare risonanza e sostegno.

> Chi è l'obiettore di coscienza? È uno scansafatiche, un vigliacco? [...] Un obiettore di coscienza è spinto da ciò che il presidente Wilson, nel suo discorso del 3 febbraio 1917 ha

[12] Si veda: G. Jurlano, *La figlia del sogno. Emma Goldman negli Stati Uniti*, in "Rivista Storica dell'Anarchismo", II, 2, 1995, pp. 34-36.

[13] Pubblicato in "Mother Earth", Vol. X, 10, dicembre 1915, http://sunsite.berkeley.edu/Goldman/Writings/Essays/preparedness.html.

[14] *Ibidem.*

[15] Roger Baldwin (1884-1981), amico di Emma Goldman e segretario dell'*American Union Against Militarism,* in quel periodo confidava ancora nella possibilità di influire sul governo e giungere ad un accordo sul tema dell'obiezione. Solo nell'ottobre Baldwin fondò il *National Civil Liberties Bureau*. Nell'agosto 1918 fu arrestato per aver rifiutato il servizio militare e condannato ad un anno di carcere. P. Lamson, *Roger Baldwin, Founder of the American Civil Liberties Union: A Portrait*, Houghton Mifflin, Boston 1976.

> definito "la vera passione per la giustizia su cui si basano tutte le istituzioni umane – lo Stato e la famiglia – su cui si fonda la nostra esistenza e la nostra libertà". La vera passione della giustizia, che non può in nessun caso esprimersi nel massacro di esseri umani, questa è la forza che fa di un uomo un obiettore di coscienza[16].

Il giorno stesso dell'approvazione del *Selective Service Act*, il 18 maggio 1917, Emma Goldman intervenne ad un'assemblea contro la coscrizione a cui parteciparono 10.000 persone. Nel suo discorso *We don't Believe in Conscription* annunciò una grande manifestazione di protesta a New York, "la più grande che la città avesse mai visto" e per impedire l'adesione degli Stati Uniti alla guerra invocò lo sciopero generale.

Ma fu nell'East Side a New York il 14 giugno, di fronte a migliaia di donne e lavoratori, in gran parte immigrati, che l'anarchica russa pronunciò uno dei suoi discorsi più accesi: negò la legittimità delle leggi, definì la coscrizione un crimine, sostenne il diritto degli immigrati, gli artefici della grandezza americana, a far sentire la propria voce[17].

Quando alcuni soldati presenti in sala iniziarono a chiedere agli uomini il documento di registrazione, esplose violenta la protesta delle donne.

Il giorno successivo la polizia fece irruzione nello studio di Emma Goldman, sequestrò "Mother Earth", la rivista che dirigeva dal 1906, requisì documenti, materiali di propaganda, indirizzari. Scrisse il giorno successivo il "New York Time" plaudendo all'arresto di Emma Goldman e Alexander Berkman:

> Per quanto importanti siano questi arresti per il governo, essi non sono così importanti come la massa di documenti e altro materiale a stampa che è entrato in possesso del Ministero della Giustizia. È stato requisito un intero vagone di documenti e di propaganda anarchica in cui si crede vi sia un elenco completo dei simpatizzanti dell'anarchia negli Stati Uniti. È stato trovato uno schedario meravigliosamente ordinato e gli agenti federali sono convinti che esso semplificherà molto il loro compito di identificazione delle persone menzionate nei vari documenti, libri e opuscoli. Anche un elenco dei sottoscrittori a "Mother Earth", composto di 10.000 nomi, è ora nelle mani della polizia[18].

Si trattava di uno dei primi arresti con l'accusa di cospirazione, una misura decisa da mesi. Nei giorni immediatamente successivi alla dichiarazione di guerra, infatti, all'interno dell'esecutivo erano state esercitate forti pressioni perché Emma Goldman fosse assicurata alla giustizia. Il 29 maggio Thomas McCarthy, l'ufficiale federale che procederà al suo arresto, aveva scritto:

---

[16] *Emma Goldman's Address to the Jury, July 1917,* in *Trial and Speeches of Alexander Berkman and Emma Goldman in the United States District Court, in the City of New York, July, 1917*, Mother Earth Publishing Association, New York 1917, pp. 52-63, http://sunsite.berkeley.edu/Goldman/Writings/Essays/TrialSpeeches/goldmanaddress.html.

[17] L'assemblea avrebbe dovuto essere l'ultima. Emma Goldman, infatti temeva che la polizia, sempre presente e causa di numerosi incidenti, potesse approfittare di quei raduni per trarre in arresto i giovani che non si erano ancora registrati.

[18] *Emma Goldman and Alexander Berkman Behind the Bars*, in "The New York Times", 16 giugno 1917, http://sunsite.berkeley.edu/Goldman/Writings/Accounts/NYT61617.html.

> Credo che una manifestazione di forza all'inizio [dell'entrata in vigore della legge] avrà un salutare effetto su tutti coloro che pensano di resistervi e che l'appoggio morale che ne conseguirà da parte dei cittadini che si sottopongono alla legge sarà di inestimabile valore[19].

Il caso giudiziario di Emma Goldman fu il più clamoroso di tutto il periodo bellico; al suo arresto, così come all'andamento delle udienze, la stampa diede ampio spazio, enfatizzando il pericolo per le istituzioni rappresentato dall'anarchica russa: lo sguardo e le parole di sfida, il vestito rosso con il quale volle fare il suo ingresso in carcere, da "regina della folla"[20].

Il processo avrebbe dovuto assumere un valore esemplare, simbolico; avrebbe dovuto celebrare l'efficacia dell'azione statale nel difendere i valori morali e le tradizioni americane, la determinazione a contrastare il nemico interno. Il "rituale purificatore di solidarietà nazionale", la "commedia in tre atti", come la definì Emma Goldman[21], consolidò la sua immagine di "donna più pericolosa" d'America.

L'accusa sostenne che a minacciare l'ordine pubblico era in primo luogo la sua influenza sui lavoratori e gli immigrati. La sua eloquenza, la forza della sua personalità avevano facile presa sulle persone semplici e sulla loro emotività; essa "incantava" gli ignoranti e li trasformava in un esercito di ribelli. Il linguaggio usato dal pubblico ministero Harold Content nella sua arringa faceva chiaro riferimento alla stregoneria. Sostenendo che il radicalismo politico aveva le sue radici nella personalità, nelle passioni e nell'irrazionalità, egli inaugurava una tradizione che sarebbe culminata nella criminalizzazione del dissenso nel corso della guerra fredda[22].

Nelle sue dichiarazioni di fronte ai giudici Emma Goldman oppose all'immagine che l'accusa aveva dato di lei quella della cittadina consapevole dei propri diritti e decisa ad affermarli[23]. Definì la legislazione di guerra una violazione ai principi fondamentali di una società democratica e inserì la propria protesta all'interno della tradizione del dissenso americano, una tradizione che si fondava sulla responsabilità e sulla coscienza individuale e sull'obbligo di disobbedire alle leggi ingiuste.

> Signori della giuria, pensate che coloro che hanno lottato e hanno versato il loro sangue per le vostre libertà al loro tempo erano considerati dei fuorilegge. […] Essi affermarono: "opporre resistenza alla tirannia è obbedire a Dio". Essi scrissero un documento pericoloso dal titolo

[19] Citato da K. Kennedy, *Disloyal Mothers and Scurrilous Citizens. Women and Subversion during World War I,* Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 1999, pp. 40-41.

[20] *Ivi*, p. 42.

[21] Sulla figura e la carriera di Hoover si veda: R. Gid Powers, *Secrecy and Power: The Life of J. Edgar Hoover*, Free Press, New York 1987.

[22] K. Kennedy, *Disloyal Mothers and Scurrilous Citizens*, cit., pp. 42-47.

[23] In particolare sull'attività di Emma Goldman in favore della libertà di parola durante il conflitto si veda il recente volume di G.R. Stone, *Perilous Times: Free Speech in Wartime from the Sedition Act of 1798 to the War on Terrorism*, Norton, New York 2005.

> *Dichiarazione di Indipendenza*. Erano gli anarchici del loro tempo, non obbedivano mai alla legge. [...] Noi aggiungiamo che la democrazia basata sulla schiavitù militare ed economica delle masse, e che si nutre delle loro lacrime e del loro sangue, non è per niente una democrazia. È dispotismo, il risultato finale di una catena di abusi che, secondo quel pericoloso documento, la *Dichiarazione di Indipendenza*, il popolo ha il diritto di rovesciare. [...] Il Procuratore distrettuale ha menzionato il nostro *Manifesto*, ed ha sottolineato la frase "resistere alla coscrizione". Signori della giuria, posso chiedervi se c'è un *solo genere* di resistenza? C'è solo la resistenza che si fa con la pistola, la baionetta, la bomba, l'aereo? Non c'è un altro tipo di resistenza? Le persone non possono semplicemente incrociare le braccia e dichiarare: "Noi non combatteremo quando non crediamo nella necessità della guerra"? Non possono le persone che credono nella revoca della legge sulla coscrizione, perché è incostituzionale, esprimere le loro opinioni, con la parola e con la penna nelle assemblee e in altre occasioni?[24].

Emma Goldman intendeva dimostrare che l'anarchismo non era un'astratta retorica, come voleva il senso comune, bensì una filosofia radicata nella Rivoluzione americana.

Lungi dal rappresentare una semplice strategia difensiva al processo, il richiamo alle radici del pensiero democratico americano è tema costante in Emma Goldman, un aspetto essenziale della sua concezione dell'anarchismo, "l'unica filosofia che conduce l'uomo alla coscienza di sé"[25].

Nell'autobiografia, tra gli autori e le correnti di pensiero che ebbero una importanza decisiva nella sua formazione, oltre ai teorici dell'anarchismo, ella ricorda il pensiero di Nietzsche[26], quello degli abolizionisti, gli autori della tradizione radicale di resistenza all'autorità, in particolare Walt Whitman[27] e Thoreau[28] che considerava veri e propri precursori dell'anarchismo. Nel 1909 pubblicò un breve articolo dal titolo *A New Declaration of Independence* in cui riaffermava e attualizzava i principi della *Dichiarazione* del 1776, da allora disconosciuti e traditi dalle istituzioni americane[29].

---

[24] *Emma Goldman's Address to the Jury*, cit..

[25] Per un breve trattazione della concezione anarchica di Emma Goldman si veda: P. Marshall, *Demanding the Impossible. A History of Anarchism*, Fontana Press, London 1993, pp. 401-406.

[26] Il richiamo al pensiero di Nietzsche è un aspetto che, oltre al tema della libertà sessuale, avvicina Emma Goldman ad Helene Stöcker. Sull'influenza del filosofo tedesco sulle due autrici si veda il saggio in corso di pubblicazione di R.C. Holub, *Nietzsche: Socialist, Anarchist, Feminist*, http://learning.berkeley.edu/robertholub/research/essays/American_Nietzsche.pdf.

[27] Walt Whitman (1819-1892), poeta, scrittore e giornalista, nacque da una famiglia di umili condizioni a Long Island. Cantore della libertà, nelle sue poesie toccò anche i temi dell'omosessualità, della democrazia, della guerra, della schiavitù.

[28] Henry Thoreau (1817-1862) nel 1845 si rifiutò di pagare le tasse che avrebbero sostenuto la guerra con il Messico e per questo fu trattenuto un giorno in prigione. Prima del gesto di Thoreau pochi tra gli abolizionisti avevano praticato questa forma di disobbedienza che faceva parte della tradizione quacchera e che assunse grande importanza nelle lotte del movimento suffragista americano. Con il saggio di Thoreau: *On the Duty of Civil Disobedience*, pubblicato nel 1849, il termine "disobbedienza civile" entrò per la prima volta nel vocabolario politico.

[29] E. Goldman, *A New Declaration of Independence*, in "Mother Earth", vol. IV, 5, luglio 1909.

Al legame ideale tra l'anarchismo e i principi della *Dichiarazione di Indipendenza* è inoltre dedicato un altro scritto, comparso su "Mother Earth" l'11 gennaio 1915: *Peace on Earth and Good Will towards Men.*

> Noi Americani [...] potremmo essere a capo di tutte le nazioni, noi che con Jefferson proclamammo che il migliore governo è quello che governa meno; che sottolineammo con Thoreau che il miglior governo è quello che non governa affatto [...] noi che non siamo stati toccati dalle decadenti dinastie militari, noi dovremmo essere in testa[30].

Nel 1919, in appendice al suo *Ultimo messaggio al popolo americano*, inserì una serie di citazioni tratte dagli scritti di Lincoln, Jefferson, William Lloyd Garrison[31], Wendell Phillips[32], Henry George[33], Thoreau e altri, parole che nell'America degli anni del primo dopoguerra avrebbero comportato l'incriminazione e la deportazione. Ritroviamo argomentazioni simili anche nell'autobiografia[34], nello scritto *A Woman without a Country* e in *Was My Life Worth Living?*.

Dalla tradizione dell'individualismo americano, dall'ideale della piena libertà degli esseri umani, sia come persone che come cittadini, Emma Goldman trasse nuovo impulso per la sua stessa concezione anarchica individualista. Dello spirito dei "Padri fondatori" della democrazia americana i discorsi pubblici e gli scritti di Emma Goldman conservano anche il linguaggio e i toni religiosi. In essi inoltre si coglie l'eco dell'anarchismo cristiano di Tolstoj, "il bardo di Jasnaia Poljana". Il tema della distorsione del messaggio di Cristo nel mondo contemporaneo è tema ricorrente nelle pagine della rivista[35]. Scriverà molti anni più tardi:

---

[30] Cito da G. Jurlano, *La figlia del sogno*, cit., p. 35. Sullo sforzo da parte degli anarchici in America di conciliare le teorie rivoluzionarie di origine europea con le tradizioni americane basate sulla responsabilità individuale si veda oltre al citato saggio di Jurlano, B. McKinley, *"The Quagmires of Necessity": American Anarchists and Dilemmas of Vocation*, in "American Quarterly", vol. XXXIV, 5, 1982, pp. 503-523.

[31] William Lloyd Garrison (1805-1879), figlio di immigrati poverissimi di origine inglese e irlandese, nel 1829 rifiutò il servizio nella milizia del Massachusetts; cofondatore della *American Antislavery Society* nel 1833, inserì i suoi principi ispirati alla nonviolenza nella *Dichiarazione dei sentimenti*, il documento costitutivo della prima associazione abolizionista. Fondò e diresse i periodici "Non Resistant" e "Liberator". Durante la guerra civile, che pure accolse come possibile soluzione al problema della schiavitù, sostenne l'obiezione di coscienza.

[32] Wendell Phillips (1811-1884), laureato in legge all'Università di Harvard, nel 1836 abbandonò la carriera giuridica per unirsi a William Lloyd Garrison e aderì alla *Massachusetts Anti-slavery Society*. La profonda convinzione che l'ingiustizia razziale fosse alla radice di tutti i mali sociali lo condusse a lottare per l'eguaglianza dei diritti degli afroamericani dopo la Guerra Civile e ad opporsi allo sterminio dei nativi.

[33] Henry George (1839-1897) economista, nei suoi volumi che ebbero una grandissima risonanza a livello internazionale, sosteneva che la proprietà della terra fosse illecita e proponeva come soluzione dei problemi sociali la tassa unica sulla terra. Le sue opere più importanti: *Progress and Poverty* (1879) e *Social Problems* (1883) ebbero grande influenza su Tolstoj.

[34] E. Goldman, *Vivendo la mia vita (1900-1907)*, La Salamandra, Milano 1981, p. 101.

[35] In *Christmas Adventures of Jesus*, ("Mother Earth", vol. II, 10, dicembre 1907, pp. 427-430) Emma Goldman immagina che Cristo ritorni sulla terra e descrive il suo disorientamento di fronte alla distorsione del suo messaggio. Giunto in America, Cristo subirà la stessa sorte degli anarchici. Questa

> L'America, in cui manifestazioni pubbliche iniziano con una preghiera al Nazareno che ha prescritto: "Non uccidere", ha imprigionato e torturato uomini che non ammettevano la possibilità di sopprimere la vita e ha perseguitato coloro che invocavano pace e buona volontà sulla terra[36].

I provvedimenti eccezionali, e in particolare la legge sulla coscrizione che privavano gli americani delle caratteristiche distintive della cittadinanza, tradivano gli ideali dei "precursori della libertà" e la tradizione cristiana. Il rifiuto del servizio militare era pertanto la legittima protesta di chi era determinato a difendere un'idea di cittadinanza profondamente radicata nella tradizione.

Il processo si concluse con una condanna a due anni di reclusione, il massimo previsto dalla legge. La pena venne temporaneamente sospesa in attesa del verdetto della Corte Suprema a cui nel dicembre 1917 Emma Goldman e Alexander Berkman, attraverso il loro avvocato, avevano posto il quesito della costituzionalità del decreto sulla coscrizione. La sentenza della Corte Suprema sarà emessa il 15 gennaio 1917: il *Selective Draft Act* doveva considerarsi perfettamente congruente con la Costituzione degli Stati Uniti, con il Primo e con il Quattordicesimo emendamento.

Nel gennaio del 1918, sulle pagine del "Mother Earth Bulletin"[37] Emma Goldman e Alexander Berkman così si congedavano dai lettori:

> La coscrizione è stata definita costituzionale. Il buon cittadino non si deve più preoccupare della legittimità dell'obbligo al servizio militare: è costituzionale. La servitù involontaria non deve più inquietare il libero sovrano: è costituzionale e democratica. Lo spirito umanitario che porta a costringere gli uomini a prendere le armi contro la loro coscienza non può più essere messa in discussione: è costituzionale e democratica, definitivamente[38].

Prima di entrare nel penitenziario federale di Jefferson City nel Missouri (dove rimase dal 2 febbraio 1918 al 27 settembre 1919), Emma Goldman affidò a due amiche e compagne di lotta, Eleanor Fitzgerald e Lucy Robins, il compito di promuovere una campagna per l'amnistia dei prigionieri politici vittime delle leggi eccezionali, attraverso la *League for Amnesty for Political Prisoners*[39],

---

forma di denuncia in America aveva avuto un importante precedente. Nel 1894 era apparso a Chicago un volume del giornalista William Stead dal titolo *If Christ Came to Chicago*, una critica sferzante della corruzione della classe politica della città. L'opera fece sensazione ed ebbe una diffusione vastissima.

[36] E. Goldman, *Una donna senza una nazione*, cit., p. 145.

[37] In seguito al *Trading with the Enemy Act*, a partire dall'ottobre 1917 la pubblicazione di "Mother Earth", fu sospesa; al suo posto uscì un bollettino che fino all'aprile del 1918 tenne informati i lettori sui movimenti per la difesa dei diritti civili.

[38] E. Goldman-A. Berkman, *Farewell, Friends and Comrades!*, in "Mother Earth Bulletin", vol. I, 4, gennaio 1918, http://dwardmac.pitzer.edu/Anarchist_Archives/goldman/ME/mebv.

[39] K. Kennedy, *In the Shadows of Gompers: Lucy Robins and the Politics of Amnesty*, in "Peace & Change", vol. XXV, 1, 2000, pp. 23-52

un'organizzazione che sostenne con i suoi appelli[40] anche dal carcere. La *League* chiedeva che tutti i prigionieri politici fossero messi in libertà alla fine del conflitto e che tutte le questioni che li riguardavano, in primo luogo la distinzione sul piano giuridico tra reati politici e reati comuni, fossero affrontate dalla Conferenza di pace. Era nel dopoguerra, infatti che si sarebbero dovuti moltiplicare gli sforzi in favore dei prigionieri politici.

Emma Goldman aveva sempre affermato che le norme repressive, la limitazione della libertà di stampa e di parola rappresentavano precedenti che non sarebbero stati eliminati facilmente dall'ordinamento giuridico. La guerra che aveva travolto ogni rispetto per la giustizia, che aveva scatenato un vero e proprio regime del terrore e dell'intolleranza, avrebbe fatto sentire a lungo i suoi effetti. Il desiderio di soffocare ogni diversità si sarebbe diffuso e radicato nella società. Scriverà più tardi nella sua autobiografia:

> Era trascorso un anno dall'Armistizio e in tutti i paesi europei era stata concessa l'amnistia politica, solo l'America non aveva spalancato le porte delle sue prigioni. Al contrario, crescevano le perquisizioni e gli arresti […]. La mania di ricorrere all'espulsione che aveva colto le autorità federali seminava altro terrore tra i lavoratori stranieri[41].

Quando Emma Goldman venne rilasciata, le deportazioni erano già in pieno svolgimento. All'inizio del 1919 aveva preso avvio l'applicazione dell'*Alien Immigration Act* del febbraio 1917; le espulsioni infatti, a causa dell'insicurezza dei mari, durante la guerra erano state sospese. Nel febbraio 1919, il Ministro del Lavoro dichiarò che gli immigrati che avessero sostenuto la necessità di rovesciare il governo con la forza dovevano essere considerati "nemici invasori", nei confronti dei quali la misura della deportazione era anche troppo lieve[42].

Il 7 novembre, nel secondo anniversario della Rivoluzione russa, oltre 10.000 sospettati di essere anarchici o comunisti furono arrestati; la maggior parte di loro fu rilasciata dopo un periodo di detenzione. Non così Emma Goldman, che verrà privata della cittadinanza e deportata come "straniera"[43].

Tra le voci che si levarono in quei giorni contro provvedimenti repressivi tanto indiscriminati, va ricordata quella di Jane Addams. Pacifista e riformatrice,

---

[40] E. Goldman, *On the Way to Golgotha*; *The League for the Amnesty of Political Prisoners. Its Purpose and Program* in "Mother Earth Bulletin", vol. I, 5, febbraio 1919, http://dwardmac.pitzer.edu/Anarchist_Archives/goldman/ME/mebv.

[41] E. Goldman, *Vivendo la mia vita* (*1917-1928*), Zero in condotta, Milano 1993, p. 76.

[42] *Calls Alien Reds Invading Enemies*; *Deportation will Proceed under 1917 Law*, in "The New York Times",http://query.nytimes.com/gst/abstract.html?res=9A07E5DA1139E13ABC4052DFB4668382609EDE.

[43] Emma Goldman era divenuta cittadina americana in seguito al suo matrimonio nel 1887 con Jacob Kersner, un immigrato naturalizzato, dal quale aveva divorziato l'anno successivo. Poiché la cittadinanza delle donne immigrate dipendeva da quella del marito e a Kersner era stata revocata nel 1909 perché accusato di aver falsificato la domanda di naturalizzazione, Emma Goldman poté essere espulsa come straniera. Sul peggioramento della condizione delle donne immigrate durante la guerra e negli anni della deportazione rimando a K. Kennedy, *Disloyal Mothers and Scurrilous Citizens*, cit., pp. 50-53.

fondatrice del *social settlement* più importante d'America e nel 1920 cofondatrice dell'*American Civil Liberties Union* [44], il 28 novembre, in un discorso pubblico a Chicago riprese tutte argomentazioni che l'anarchica russa aveva espresso al processo due anni prima:

> Centinaia di poveri lavoratori – uomini e donne – sono sbattuti in prigione e negli uffici di polizia a causa delle loro convinzioni politiche. Infatti, si sta tentando di deportare un'intera parte politica. Questi uomini e queste donne, che sotto molti aspetti sono più americani nei loro ideali degli agenti del governo che stanno dando loro la caccia, sono gettati in celle così affollate che non possono neppure distendersi. Cosa chiedono questi radicali? La libertà di pensiero e di parola, niente di più di ciò che è loro garantito dalla Costituzione degli Stati Uniti e che è stato rinnegato a causa della guerra. La situazione attuale in cui la volontà di pochi soffoca la voce dei più, è pericolosa. Lo è doppiamente perché stiamo cercando di sopprimere qualcosa che rappresenta il vero fondamento del nostro paese: la libertà. [...] Facciamo cessare questa oppressione e questo spirito di intolleranza che sta facendo dell'America una nuova autocrazia[45].

Anche Jane Addams, "la donna più venerata d'America" prima della Grande guerra, che aveva posto al centro della sua riflessione teorica il tema della democrazia, che aveva rivendicato la piena cittadinanza per gli immigrati, sarà definita in un rapporto investigativo del Senato, una "radicale tra le più attive del paese"[46].

L'ultimo messaggio al popolo americano

Il 5 dicembre Emma Goldman fu trasferita a Ellis Island in attesa della deportazione. Lì, assieme ad Alexander Berkman, scrisse di nascosto il suo ultimo messaggio al popolo americano: *Deportation. Its Meaning and Menace: Last Message to the People of America* [47].

> Già da tempo avevamo deciso di scrivere un libello sulla deportazione. Sapevamo che le autorità di Ellis Island avrebbero confiscato un manoscritto del genere e divenne perciò necessario prepararlo e farlo uscire di nascosto. Lo scrivemmo di notte, con i rispettivi compagni di camera che facevano la guardia[48].

---

[44] Sul pensiero e la vita di Jane Addams (1860-1935) si veda: C. Lasch (ed.), *The Social Thought of Jane Addams*, Indianapolis 1965; J.C. Farrell, *Beloved Lady: A History of Jane Addams' Ideas on Reform and Peace*; Baltimore 1967; A.F. Davis, *American Heroine. The Life and Legend of Jane Addams*, New York 1973; J.B. Elshtain, *Jane Addams and the Dream of American Democracy. A Life*, New York 2002.

[45] Cito dalla versione consultabile in internet: http://www.spartacus.schoolnet.co.uk/USAcivil.htm.

[46] Il *Dossier* su Jane Addams è consultabile in internet all'indirizzo: http://womhist.alexanderstreet.com/milit/doc11.htm

[47] Brani del discorso del 28 novembre 1919 di Jane Addams sono riprodotti in internet all'indirizzo: http://dwardmac.pitzer.edu/anarchist_archives/goldman/deportation.html.

[48] E. Goldman, *Vivendo la mia vita* (*1917-1928*), cit., p. 83.

Lo scritto verrà ripreso in più occasioni nel corso degli anni d'esilio per denunciare le perquisizioni e gli arresti senza mandato, le denunce anonime, le irruzioni nei circoli e nelle abitazioni, gli interrogatori brutali. Allo sciovinismo degli anni di guerra si era sostituito il terrore bolscevico. Odio, intolleranza e spirito persecutorio stavano "diffondendo il loro veleno mortale in ogni aspetto della vita sociale".

> La propaganda anti-tedesca del tempo di guerra è ora diretta contro il "bolscevico, il radicale, e in particolare contro lo "Slavo" e a qualsiasi cosa gli somigli. L'uomo o la donna di nazionalità russa o nati in Russia sono i bersagli privilegiati. [...] I Russi sono diventati le vittime dei pogrom americani[49].

La prassi più grave introdotta dalla guerra era la deportazione sulla base di provvedimenti amministrativi; "la democrazia più libera del mondo" – scriveva Emma Goldman – aveva importato i metodi infami dello zarismo.

> Che cos'è un procedimento amministrativo? Significa repressione ed eliminazione del dissidente politico e del ribelle sociale. È la pratica del loro arresto per le strade in base al solo sospetto "di inaffidabilità politica" [...] del tenerli rinchiusi in carcere senza alcun contatto con l'esterno per mesi e settimane, del privarli della possibilità di esporre le proprie ragioni di fronte a una corte, del negare loro un processo e infine deportarli o bandirli in terre sconosciute. Tutto questo non a causa di un reato commesso [...], ma semplicemente sulla base di una delazione o di una accusa irresponsabile da parte di un agente dei servizi segreti che il "sospettato" ha opinioni considerate "proibite" o sgradite[50].

Molti di coloro, che nell'inverno 1919 si trovavano a Ellis Island in attesa di essere imbarcati, non conoscevano la loro destinazione; per alcuni, fuggiti da regimi dispotici, il ritorno al paese d'origine poteva significare la morte, tutti erano addolorati per la separazione da congiunti e parenti, angosciati per il destino della famiglia abbandonata a se stessa.

> Ogni giorno arrivavano sempre nuovi candidati alla deportazione provenienti dai vari Stati, alcuni addirittura senza abiti e denaro. Per mesi erano stati tenuti nelle varie prigioni e poi spediti a New York così com'erano al momento dell'inaspettato arresto. In quelle condizioni si trovavano adesso a dover affrontare un lungo viaggio per mare d'inverno[51].

Erano trascorsi solo 11 giorni dalla partenza di Emma Goldman e del gruppo di 247 radicali, quando il Procuratore Generale Mitchell Palmer, il suo assistente Edgar Hoover futuro capo del Federal Bureau of Investigation (FBI), ed il

[49] E. Goldman-A. Berkman, *Deportation. Its Meaning and Menace: Last Message to the People of America* (1919), consultabile in internet: http://dwardmac.pitzer.edu/anarchist_archives/goldman/deportation.html.

[50] *Ibidem.*

[51] E. Goldman, *Vivendo la mia vita (1917-1928),* cit., p. 83.

Commissario all'immigrazione Anthony Caminetti ordinarono l'arresto di 6.000 immigrati. Il Primo emendamento, che garantiva le libertà civili, affermò il giudice della Corte Suprema Oliver Wendell Holmes, poteva essere sospeso nel caso "di immediato e chiaro pericolo".

La gravità di questi avvenimenti condusse il 19 gennaio 1920 alla nascita della *American Civil Liberties Union*[52]. Il suo fondatore, Roger Baldwin, da molti anni legato da profonda amicizia ad Emma Goldman, tenterà in più occasioni di sostenerla e di aiutarla negli anni dell'esilio.

Nella Madre Russia. Il crollo del "mito bolscevico"

Quando il 21 dicembre 1919 Emma Goldman fu imbarcata sulla nave militare da carico *Buford* alla volta della Russia, iniziava la fase più penosa della sua esistenza. Ella infatti trascorrerà il resto della vita in esilio. "Noi che chiamiamo il mondo la nostra patria – scrisse in quei giorni alla nipote – siamo come Ahasuerus, nessuno ci vuole"[53].

Durante quel viaggio pericoloso, disagiato e dominato dall'angoscia del domani, Emma Goldman non cessò di pensare al modo in cui tornare in America; una delle prime lettere scritte sulla nave era indirizzata al suo avvocato: gli chiedeva se il matrimonio con un cittadino americano le avrebbe consentito di far ritorno negli Stati Uniti.

L'unica speranza a cui poteva aggrapparsi mentre diceva addio all'America era quella di veder realizzato in Russia il sogno per il quale aveva lottato tutta la vita. A questo fine era disposta ad accantonare ogni contrasto con i bolscevichi e contribuire alla costruzione di un nuovo mondo. Fino ad allora li aveva sempre difesi da ogni calunnia, attraverso le pagine della rivista aveva dato risonanza alla loro richiesta di una pace senza indennità e senza annessioni e alle loro dichiarazioni di condanna della guerra. Scriverà più tardi:

> Per trent'anni avevo lottato contro la teoria marxista, che ritenevo fredda, meccanicistica e autoritaria. In opuscoli, conferenze e dibattiti, avevo espresso la mia opposizione. Ero quindi consapevole di quello che ci si poteva attendere dai bolscevichi. Tuttavia, l'attacco congiunto delle potenze capitalistiche li fece apparire come il simbolo della Rivoluzione russa e questo mi indusse a difenderli[54].

[52] Sulle deportazioni del 1919-1920 si veda: F. Early, *War's Eretics: The Feminists Pacifists and Civil Libertarians of the Bureau of Legal Advice, 1917-1920*, Syracuse University Press, Syracuse 1997. In generale sulla soppressione dei diritti civili si veda: P.L. Murphy, *World War I and the Origin of Civil Liberties in the United States*, W. W. Norton, New York 1979; W. Preston, Jr., *Aliens and Dissenters: Federal Suppression of Radicals, 1903-1933*, Harvard University Press, Cambridge 1963; R. Polenberg, *Fighting Faiths: The Abrams Case, the Supreme Court, and Free Speech*, Viking, New York 1987; D.M. Rabban, *Free Speech in Its Forgotten Years*, Cambridge University Press, New York 1997.

[53] Citato da A. Wexler, *Emma Goldman in Exile*, cit., p. 18.

[54] E. Goldman, *Bolshevist Tyrants Have Made Russia a Land of Slaves*, in "The New York Herald", 12 dicembre 1924, in C. Falk-R. J. Zboray-A. Hall (eds.), *The Emma Goldman Papers: a Microfilm Edition*, Chadwyck-Healey, Alexandria 1990.

Il momento dell'arrivo nella Russia sovietica fu un momento di grande commozione; il desiderio di partecipare al processo rivoluzionario era pari a quello di ritrovare una patria.

> La Russia sovietica! Terra sacra, popolo prodigioso! Voi siete assurti a simbolo della speranza dell'umanità, voi soli siete destinati a redimere la razza umana. Sono venuta a servirti amata *matushka*, amata madre terra. Sollevami verso il tuo petto, lascia che mi riversi dentro di te, che mescoli il mio sangue col tuo, fammi trovare il mio posto dentro la tua eroica lotta[55].

L'entusiasmo che la condusse ad impegnarsi nell'aiuto ai deportati dall'America, a mettere a disposizione la sua professionalità di infermiera, a collaborare con il Museo della Rivoluzione, di fronte alle repressioni, alla corruzione, alle deportazioni, alle ingiustizie sociali, alla militarizzazione del lavoro, alla desolazione delle campagne, all'abbandono dei bambini, alla fredda indifferenza per la vita umana si mutò presto in amarezza e disillusione.

"L'umanità, il desiderio di condivisione con gli altri, il bisogno di alleviare la miseria e la sofferenza? Queste parole non esistono più nel dizionario della dittatura"[56]. Ogni speranza di collaborare alla creazione di una nuova società e di ritrovare una patria, svanirono.

Meno riusciva a scorgere le promesse e le conquiste dell'evento rivoluzionario e più sentiva crescere in sé un senso di estraneità, prima indefinito, poi intollerabile. "La Russia è in una condizione così anormale – scriveva da Pietrogrado il 28 gennaio 1920 alla nipote –, che ci sentiamo completamente sradicati"[57].

Mai avrebbe immaginato di dover assistere alle deportazioni di massa. Il ricorso alla deportazione e all'esilio nella Russia sovietica era una pratica ancora più estesa e crudele di quella che aveva colpito i radicali in America.

> [Lo] stato comunista che superava lo zio Sam! Povero stolto, quest'ultimo si spingeva solo ad espellere gli oppositori nati all'estero. Lenin e soci, invece, pur essendo stati essi stessi rifugiati politici esiliati dalla loro terra natale fino a poco tempo prima, adesso ordinavano l'espulsione dei figli della Russia, il fior fiore del suo passato rivoluzionario[58].

L'ultima tappa della disillusione fu rappresentata dai tragici avvenimenti della rivolta di Kronštadt che invano aveva cercato di evitare con lettere e appelli alla dirigenza bolscevica perché cercasse una soluzione pacifica della crisi.

> Diciassette giorni, lo spettacolo più terribile a cui avessi assistito in Russia. Giorni pieni di agonia, per la mia totale impotenza davanti alla tragedia a cui assistevo. [...] Kronštadt spezzò

[55] E. Goldman, *Vivendo la mia vita (1917-1928)*, cit., p. 99.

[56] *Ivi,* p. 223.

[57] A. Wexler, *Emma Goldman in Exile*, cit., p. 25.

[58] *Ivi*, p. 290.

> l'ultimo filo che mi legava ai bolscevichi. L'indegno massacro perpetrato diceva molto di loro, più di qualsiasi altra cosa. Quali che fossero le affermazioni che avevano fatto in passato, i bolscevichi ora si dimostravano i nemici più pericolosi della Rivoluzione. Non potevo avere più nulla a che fare con loro[59].

Emma Goldman abbandonò la Russia il 1° dicembre 1921. "I miei sogni infranti, la mia fede spezzata, il mio cuore come una pietra. Matushka Rossiya sanguinante di mille ferite, il suolo ricoperto di morti. Mi aggrappo alla sbarra del finestrino ghiacciato e stringo i denti per soffocare i singhiozzi"[60].

Le esperienze degli ultimi due anni avevano scosso profondamente la sua fede e la sua identità di rivoluzionaria. In Russia, nella terra dove si era realizzata la rivoluzione e che aveva considerato la sua patria spirituale, si era sempre sentita inutile, sradicata, più estranea che mai. È nel carteggio che emergono con maggiore chiarezza gli interrogativi di fondo che Emma Goldman via via si pose sulle conseguenze della violenza rivoluzionaria. Così scrisse l'8 novembre 1925 ad Havelock Ellis:

> È vero che la mia esperienza russa mi ha fatto vedere quello che prima non avevo visto [...]. Come molti altri rivoluzionari credevo stupidamente che la cosa principale fosse quella di sollevare il popolo contro le istituzioni oppressive e che ogni altra cosa sarebbe venuta da sé. Da allora ho imparato che su questo punto Bakunin, per quanto io continui ad ammirarlo sotto altri aspetti, si sbagliava quando affermava che lo spirito di Distruzione contiene in sé anche un elemento costruttivo. [...] Per me progresso non significa solo progresso delle idee, ma anche dei metodi. Ecco che noi, a 140 anni dalla Rivoluzione Francese, abbiamo progredito in ogni ambito del pensiero umano e delle questioni sociali, e non abbiamo sviluppato se non la riproduzione fotografica dei metodi della Rivoluzione Francese[61].

Le ragioni della vittoria bolscevica le sembravano provenire dall'arretratezza culturale delle masse e dalla loro inesperienza politica. "Lo spirito creativo del popolo", come lo intendevano Kropotkin e Bakunin le appariva ormai un "sogno infantile", un'illusione romantica. La previsione, o la speranza, che la violenza si sarebbe limitata alle istituzioni, che sarebbe stata "il più possibile" contenuta, rivelava tutta la sua ingenuità e obbligava a valutare percorsi alternativi. Dobbiamo o non dobbiamo ammettere il diritto di difendere la rivoluzione? le aveva chiesto Alexander Berkman nel giugno del 1928. Emma Goldman rispose:

> Certamente, se si crede che non possa verificarsi alcun mutamento radicale senza rivoluzione, bisogna ammettere il diritto di difenderla. Solo secondo la posizione di Tolstoj e di Gandhi non avrebbe senso difendere la rivoluzione con le armi. Vorrei condividere il loro punto di

[59] E. Goldman, *My Disillusionment in Russia*, C.W. Daniel, London 1925, p. 200.

[60] E. Goldman, *Vivendo la mia vita (1917-1928)*, cit., p. 304.

[61] A.M. Drinnon-R. Drinnon, *Nowhere at Home*, cit., pp. 69-70. Su questo tema si veda la sezione del volume dedicata alla violenza, pp. 67-120.

> vista. Emotivamente lo condivido in pieno. Sento che la violenza in qualsiasi forma non può, e probabilmente, mai potrà portare a risultati costruttivi[62].

Poteva una rivoluzione essere pervasa da principi libertari? Pochi giorni dopo, il 3 luglio 1928 scriverà: "Se la rivoluzione non può risolvere la necessità della violenza e del terrore, allora sono contro la rivoluzione".

> Insisto, [...] dobbiamo imparare a cambiare i metodi rivoluzionari. Penso si possa fare, altrimenti abbandonerò la mia fiducia nella rivoluzione. E questo non solo perché comporta una gran perdita di vite umane, ma anche perché è tutto talmente inutile, è una ripetizione senza fine del medesimo ritornello: la Rivoluzione Francese si svolse in questo modo. Tutte le Rivoluzioni si svolgeranno in questo modo. La Storia detta il cammino. La Storia è diventata la nuova superstizione come la volontà di Dio. Io non ci credo più[63].

Tre anni più tardi, il 24 marzo 1931, la ritroviamo ancora impegnata a riflettere sulle alternative e in particolare sugli esperimenti gandiani:

> E veniamo al metodo di Gandhi. Prima della rivoluzione russa confesso che non avrei colto la sua efficacia come metodo di lotta, ma gli orrori del regime sovietico mi hanno costretto a rivalutare le mie opinioni sulla resistenza attiva. [...] Il problema è che questi metodi non sono semplicemente il risultato dell'educazione, ma in misura maggiore del temperamento. Il popolo indiano ha praticato la resistenza passiva in precedenza; e quindi gli è naturale. Non credo che sarebbe altrettanto naturale all'umanità occidentale nutrita per secoli dalla religione cristiana o ebraica, che abbracciano entrambe la violenza nonostante la teoria dell'altra guancia. Sradicare l'idea della violenza sarebbe il vero problema[64].

E concludeva: "Non conosco le idee di Gandhi se non di seconda mano. In ogni caso vale la pena seguire attentamente gli avvenimenti indiani. Se avessi del denaro andrei là a vedere le cose di persona".

Se da un lato la Rivoluzione russa aveva confermato tutte le previsioni anarchiche sulla natura autoritaria del bolscevismo, dall'altro essa evidenziava anche le debolezze teoriche dell'anarchismo. Emma Goldman, che dopo la partecipazione all'attentato a Henry Clay Frick[65], aveva messo in discussione la validità del "gesto individuale" per spingere le masse alla ribellione, aveva criticato "la teoria della scintilla", ora era pronta a mettere in discussione l'idea di Rivoluzione, ad interrogarsi a fondo sul rapporto fini e mezzi.

Non la fede nell'anarchismo, come "ideale perfetto di società", era crollata, ma la sua componente rivoluzionaria, ed era maturata la consapevolezza che "un grande fine non giustifica tutti i mezzi". Nel carteggio Emma Goldman si dimostra più disposta a riconoscere che il problema era ben più "profondo" del dissenso con

[62] *Ivi*, p. 87.

[63] *Ivi*, p. 90.

[64] A.M Drinnon-R. Drinnon, *Nowhere at Home*, cit., p. 99.

[65] Si veda nota 1 allo scritto: *La tragedia degli esuli politici*.

i bolscevichi e con i loro metodi rivoluzionari. Attribuire tutte le responsabilità ai bolscevichi significava ancora salvare il proprio ideale. "Comprendo ora – scriveva a Berkman – che ho passato la maggior parte dei miei anni a rincorrere mulini a vento" [66].

Di fronte al fallimento dell'esperienza russa, Emma Goldman rivolge ancora una volta lo sguardo al passato, agli anni trascorsi in America, quando non era afflitta dal senso di inutilità.

> Nel cataclisma russo, la mia vita precedente in America era divenuta un pallido ricordo, un sogno privo di consistenza e di vitalità, ed io stessa un'ombra incerta e senza appigli, con tutti i miei valori ridotti a fantasticherie. L'improvvisa comparsa delle copie di "Mother Earth" riattizzò l'acuto malessere della mia esistenza inutile e senza scopo[67].

Ritroverà uno scopo nella denuncia della dittatura bolscevica; tuttavia la sua convinzione che la realtà della Russia non poteva in alcun modo essere giustificata dalla "necessità rivoluzionaria", incontrerà resistenze fortissime e si ritroverà isolata dagli antichi compagni, dai socialisti, dai radicali con cui entrerà in contatto in esilio.

L'esilio nell'esilio. La campagna contro il regime bolscevico

Era trascorsa appena una settimana da quando aveva lasciato la Russia, che già il governo americano si era messo in contatto con le principali capitali europee: intendeva essere tenuto al corrente degli spostamenti di colei "che per trent'anni era stata la spina nel fianco del governo americano", deciso a impedirne il rientro in America. Nello stesso tempo, il governo sovietico, che le aveva concesso di lasciare il paese per non sollevare proteste a livello internazionale, ora cercava di impedirne i movimenti.

Ancora una volta Emma Goldman si sentiva "alla deriva", come scrisse a Max Nettlau nel 1922:

> La gente non può nemmeno immaginare cosa significhi essere cacciati da ogni angolo del mondo; la sensazione di essere alla deriva è la peggiore che abbia mai provato, e ne ho conosciute di difficoltà nella mia vita[68].

---

[66] *Ivi*, p. 81.

[67] E. Goldman, *Vivendo la mia vita (1917-1928)*, cit., p. 206.

[68] Citato da A. Wexler, *Emma Goldman in Exile*, cit., p. 61. Nei primi anni Venti molte furono anche le donne che si recarono nella Russia bolscevica, tra le più note, ricordo la pacifista Hélène Brion, la socialista e femminista Madeleine Pelletier ed Helene Stöcker. Le loro impressioni furono nel complesso positive, i loro giudizi moderati; i sentimenti di delusione presenti nei loro resoconti non condussero ad una vera elaborazione teorica critica. Su Hélène Brion si veda Sophie Coeuré, *Hélène Brion en "Roussie Rouge" (1920-1922). Une passagère du communisme*, in "Le Mouvement Social", n. 205, octobre-décembre 2003, pp. 9-20 ; su Madeleine Pelletier rimando alla sua opera *Mon voyage aventureux en Russie communiste*, Marcel Giard, Paris 1922. Infine su Helene Stöcker rimando alla mia introduzione al suo scritto *Frammenti di vita*, in questo numero della rivista.

Dopo un breve soggiorno in Svezia, si recò in Germania dove iniziò a scrivere della sua esperienza in Russia. Neppure il desiderio di rivelare la verità a tutti coloro che in Occidente consideravano la Russia sovietica il faro dell'umanità riuscì ad alleviarle la pena dell'esilio. Durante la stesura di *My Disillusionment in Russia,* apparso nel 1923, il suo stato d'animo, dominato da scontentezza e pessimismo, peggiorò costantemente. Il solo merito che essa attribuiva al volume era la veridicità, infatti si trattava dell'unica opera fondata sull'esperienza diretta di oltre due anni, il primo atto d'accusa argomentato e documentato nei confronti del regime bolscevico. A differenza di tanti altri visitatori provenienti da ogni paese, Emma Goldman, che non aveva bisogno di interpreti e che grazie al suo lavoro per il Museo della Rivoluzione aveva viaggiato in varie regioni della Russia ed era rimasta due anni nel paese, riuscì a evitare qualsiasi trasfigurazione romantica, a "guardare al di là delle scenografiche rappresentazioni della Rivoluzione e [a] guardare in faccia la dittatura quand'era priva del suo belletto di scena"[69].

L'incredulità con cui fu accolta la sua testimonianza, sia in Europa che negli Stati Uniti, le accuse che le vennero rivolte da chi nel mito sovietico voleva continuare a credere esacerbarono il suo stato d'animo ed Emma Goldman inasprì i toni delle sue denunce e radicalizzò i suoi giudizi.

Il soggiorno in Germania si rivelò deprimente; "dal punto di vista culturale e umano era come vivere in un deserto". La scrittura, l'attività a cui si dedicavano prevalentemente gli esiliati, non poteva appagarla. Decise allora di trasferirsi a Londra con l'intenzione di proseguire la campagna contro il regime sovietico. Qui fu accolta con simpatia, come una esiliata che rischiava l'espulsione da parte del nuovo governo conservatore. Per darle il benvenuto, il 12 novembre 1924, fu organizzata una cena in suo onore a cui parteciparono 250 persone tra cui Bertrand Russell e Rebecca West. Quando Emma Goldman si alzò per prendere la parola, ricorda Bertrand Russell nella sua autobiografia, fu salutata con un caloroso applauso, quando si sedette, c'era un silenzio di tomba. Il suo discorso, in cui presentava la persecuzione politica come connaturata al bolscevismo, fu accolto con freddezza e ostilità[70].

> Gli applausi furono interrotti da vivaci proteste. Alcuni commensali si alzarono in piedi e chiesero la parola. Non avrebbero mai creduto, dissero, che l'ultra-ribelle Emma Goldman si sarebbe alleata con i Tories contro la repubblica dei lavoratori. Non avrebbero spezzato il pane con me se avessero saputo che avevo rinnegato il mio passato rivoluzionario[71].

Così Emma Goldman avviò la sua campagna in difesa dei prigionieri politici; pochi si dimostrarono disposti a criticare apertamente il regime sovietico. Non lo era Harold Laski, docente di Scienza politica alla London School of Economics e vicino ai socialisti, né lo era Bertrand Russell che in una lettera del 14 febbraio

[69] E. Goldman, *Vivendo la mia vita (1917-1928)*, cit., p. 129.

[70] Citato da A. Wexler, *Emma Goldman in Exile*, cit., p. 94.

[71] E. Goldman, *Vivendo la mia vita (1917-1928)*, cit.,, p. 348.

1925 così motivò il suo rifiuto di partecipare al movimento in favore dei prigionieri politici:

> Non sono disposto ad unirmi ad un movimento che dia l'impressione di auspicare un governo alternativo in Russia: ritengo che vi sarebbero le stesse atrocità, anche con un partito diverso. E non penso che l'abolizione di qualsiasi governo sia attuabile ora, nel ventesimo secolo [...]. Ho l'impressione che il suo movimento, anche se contro la sua volontà, assumerà la forma di un'opposizione politica al presente governo sovietico[72].

Com'era possibile analizzare la condizione dei prigionieri politici senza affrontare la questione del ruolo del terrore nel regime sovietico? Qual era il significato delle parole di Russell? Voleva "forse dire che tutti i libertari, uomini e donne al di fuori della Russia dovevano supinamente stare a guardare mentre i bolscevichi commettevano i loro crimini?".

> Ero convinta che un forte e radicale movimento di opinione negli Stai Uniti e in Europa avrebbe influenzato il governo sovietico come aveva influenzato quello dei Romanov. Avrebbe potuto concorrere a piegare il dispotismo, a fermare le persecuzioni per i reati di opinione, le condanne senza processo, le esecuzioni sommarie nei sotterranei della Ceka[73].

In seguito ai suoi commenti indignati del Rapporto della Commissione Laburista che nel 1920 aveva incontrato a Pietrogrado, l'intero movimento operaio inglese si allontanò da lei. Il rapporto dava un giudizio sostanzialmente positivo della situazione sovietica e manifestava il proprio apprezzamento per le riforme avviate in vari settori. Osservò sarcastica Emma Goldman: "Avevano passato sei settimane in Russia; chi avrebbe potuto parlare con maggiore cognizione di causa?".

Neppure *l'Independent Labour Party* aveva alcuna intenzione di esporsi con una critica al governo bolscevico. Così Emma Goldman scriveva il 9 gennaio 1925 ad Harold Laski:

> Gli esponenti del movimento operaio che, come dite, non hanno intenzione di opporsi agli avvenimenti in Russia perché pensano che i menscevichi probabilmente non sarebbero stati migliori, sembra abbiano dimenticato il vecchio proverbio: "due mali non fanno un bene". Sono pronta ad ammettere che i menscevichi non sarebbero stati migliori; infatti, ho messo in rilievo nell'ultimo capitolo del mio libro che ogni gruppo politico che sostiene la dittatura e che si attiene alla formula gesuitica "il fine giustifica i mezzi" avrebbe fatto esattamente quello che oggi stanno facendo i bolscevichi. Ma ciò non giustifica lo sterminio dei menscevichi come non giustificherebbe lo sterminio dei bolscevichi qualora i menscevichi avessero il potere. La questione, come io la intendo, è quella della Dittatura e del Terrore [...] e non del nome di un particolare gruppo che li esercita. Questo mi sembra il problema

[72] Citato da C. Barbiero, *Il mito bolscevico nelle riflessioni di Emma Goldman e Alexandra Kollontaj*, tesi di laurea sostenuta presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, Anno accademico 1999-2000, p. 177.

[73] E. Goldman, *Vivendo la mia vita (1917-1928)*, cit., p. 353

> principale che sta di fronte agli uomini e alle donne di tendenze rivoluzionarie e non quello del *chi* è perseguitato e da *chi*[74].

La dittatura, il terrore, l'autorità, il potere non cambiavano la loro natura né in rapporto a coloro che la esercitavano, né in rapporto ai fini che questi si proponevano; dovevano essere condannati in quanto tali, erano un male in sé. L'esperimento sovietico dimostrava in primo luogo l'inconciliabilità etica, prima ancora che politica, tra autorità e libertà[75].

Nei giorni successivi, il 29 gennaio, a Londra, al South Place Institute, alla sua prima conferenza pubblica sulla situazione della Russia sovietica: *The Bolshevik Myth and the Condition of the Political Prisoners,* molte furono le grida di protesta che si levarono in sala. La *British Committee for the Defence of Political Prisoners in Russia*, che vedeva la luce proprio in quei giorni, iniziò la sua attività in un clima di accentuata ostilità; le adesioni furono insignificanti. Neppure negli Stati Uniti la campagna in favore dei prigionieri politici ebbe maggior successo, nonostante fossero apparsi numerosi articoli di Emma Goldman sul "New York Times" e sul "New York Herald". Lo stesso Roger Baldwin non era persuaso dagli argomenti e dalle affermazioni dell'amica e nel 1928, dopo un viaggio in Unione Sovietica, pubblicò un resoconto che offriva un quadro sostanzialmente positivo del regime[76].

Solo negli anni successivi, di fronte alla realtà del regime staliniano, le rivelazioni di Emma Goldman appariranno profetiche.

Scrivere la storia della propria vita

Il soggiorno in Inghilterra si risolse in "una disastrosa sconfitta". In quel periodo lo spettro della deportazione si era riaffacciato costantemente e l'angoscia di ritrovarsi "alla deriva" non si era mai allentata. Aveva così deciso di accettare l'offerta di matrimonio da parte di James Colton, un minatore e militante del Galles. Ottenuta in questo modo la cittadinanza britannica poté spostarsi più liberamente.

Si trasferì in Canada dove rimase dal 1926 al 1928 e quindi in Francia dove si immerse per tre anni nella stesura della sua autobiografia, un impegno[77] che, come scrisse ad Alexander Berkman, rappresentava l'unico legame con la sua vita e la sua attività: "Mi ripiego sul mio passato e sul mio lavoro perché non ho nient'altro e nessun altro"[78].

---

[74] A.M. Drinnon-R. Drinnon, *Nowhere at Home*, cit., pp. 38-39.

[75] G. Berti, *Il pensiero anarchico. Dal Settecento al Novecento*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1998, pp. 605-606.

[76] *Liberty under the Soviets*, Vanguard, London 1928. Sui viaggiatori americani in Unione Sovietica si veda: L.S. Feuer, *American Travelers to the Soviet Union 1917-32: the Formation of a Component of New Deal Ideology*, in "American Quarterly", vol. XIV, 2, Part 1, 1962, pp. 119-149.

[77] Nell'estate Emma Goldman ricevette la visita di alcuni scrittori e filantropi americani, tra cui quella dell'amica Peggy Guggenheim, che le offrirono gli aiuti economici necessari per portare a termine la sua opera.

[78] A. Wexler, *Emma Goldman in Exile*, cit., p. 157.

Sopra ogni altra cosa sperava che il racconto della sua vita, e in particolare la ricostruzione dell'ingiustizia della deportazione, avrebbe potuto favorire il suo rientro negli Stati Uniti. L'impresa le parve talvolta impossibile: tutta la documentazione relativa a 35 anni di lavoro, ovvero le lettere, i numeri della rivista, gli opuscoli, tutto era stato requisito e mai più restituito. Fu solo grazie all'aiuto degli amici che ella riuscì a recuperare le tracce del suo passato, tra cui oltre un migliaio di lettere[79]. *Living My Life* apparve nel 1931 in due volumi per un complesso di quasi 1.000 pagine.

La vita che Emma Goldman considerò degna di essere narrata era la vita trascorsa negli Stati Uniti. All'infanzia in Lituania, infatti, dedicava solo brevi cenni, e se non fosse stato per l'insistenza dell'editore perché fossero inseriti alcuni capitoli finali sugli anni trascorsi in Unione Sovietica, la biografia si sarebbe conclusa con la sua deportazione avvenuta 11 anni prima. Così il 12 maggio 1930 scriveva a Knopf:

> [Gli anni successivi alla deportazione] rappresentano una fase nettamente separata della mia vita [...] inoltre, l'autobiografia avrebbe una fine completamente improntata alla desolazione, al pessimismo, allo scoraggiamento e sono sicura che voi non volete una cosa del genere. Io di certo non la posso accettare[80].

Infatti, l'immagine che Emma Goldman volle dare di sé nell'autobiografia è un'immagine eroica; voleva dimostrare come la forza del carattere, la perseveranza, il coraggio, la fierezza fossero in grado di superare ogni difficoltà, proprio come un gatto che "gettato dal sesto piano, cadrà sempre in piedi". È stato spesso sostenuto che l'andamento epico del racconto autobiografico sia stato decisivo nella costruzione del mito che ha circondato la figura dell'anarchica russa, la protagonista indiscussa dell'anarchismo in America. Scrivendo la storia della sua vita Emma Goldman cercava una risposta al dilemma che l'aveva sempre assalita quando non riusciva o non poteva immergersi nell'azione[81]. Il giorno del compimento del suo cinquantesimo anno, nella prigione di Jefferson City, mentre spingeva il pedale della macchina da cucire, si era chiesta:

> Quei miei cinquant'anni, trenta dei quali trascorsi in prima linea, avevano dato qualche frutto o erano stati soltanto una vana battaglia donchisciottesca? Tutti i miei sforzi erano serviti solo a riempire il vuoto interiore, a dar sfogo al mio temperamento turbolento, oppure il corso cosciente della mia vita era stato dettato dall'ideale? Erano questi i pensieri e i dubbi che mi turbinavano in testa il 27 giugno 1919 [...][82].

Esattamente 9 anni dopo, il 27 giugno 1928, quando, ripiegandosi sul proprio passato a St. Tropez dava inizio alla scrittura delle sue memorie, Emma Goldman

[79] E. Goldman, *Vivendo la mia vita (1889-1899)*, La Salamandra, Milano 1980, pp. 7-9.

[80] A. Wexler, *Emma Goldman in Exile*, cit., p. 139.

[81] A. Wexler, *Emma Goldman and the Anxiety of Biography*, in S. Alpern et al. (eds), *The Challenge of Feminist Biography*, University of Illinois Press, Urbana 1992.

[82] E. Goldman, *Vivendo la mia vita (1917-1928)*, cit., p. 50.

si accingeva a dare una risposta a quei pensieri e a quei dubbi. Nel 1934, a 65 anni, affermò che la sua vita era stata degna di essere vissuta: nel corso degli anni aveva tenuto in vita l'ideale anarchico, l'unica speranza in un mondo dominato dai totalitarismi, aveva conservato e nutrito la sua fiducia nella libertà, aveva avuto il coraggio di mettersi in discussione e, soprattutto, non aveva ceduto alla disperazione[83].

Non stupisce quindi che in *Living My Life*, anche nella sua versione finale, così come nella maggior parte dei suoi scritti e nei discorsi pubblici, la pena dell'esilio sia in secondo piano. Come affermò in *The Tragedy of Political Exiles,* sentiva di non avere il diritto di soffermarsi sulle proprie sofferenze; c'erano esuli che pativano e avevano patito molto di più.

Dalle sofferenze degli anni trascorsi in esilio trasse la volontà e la forza di lottare per tutti coloro che erano perseguitati per le proprie opinioni, per un mondo senza barriere in cui ciascuno potesse sentirsi "a casa", da cui nessuno potesse essere strappato, deportato, cacciato. È proprio questa determinazione ad opporsi alla violenza della deportazione e dell'espatrio, che prorompe con tanta forza dai suoi scritti e dall'autobiografia, a rivelarci quanto la tragedia degli esiliati sia stata una tragedia anche sua, anche se alla disperazione, al senso di solitudine, e soprattutto di inutilità, si abbandona solo nelle lettere[84]. Solo nel rapporto epistolare, così vicino alla comunicazione orale che le era tanto congeniale, Emma Goldman riusciva a lasciarsi andare, "a riversare se stessa nella scrittura".

Il breve ritorno negli Stati Uniti nel 1934

Terminata l'autobiografia, Emma Goldman fu di nuovo assalita dalla depressione, dal senso dell'inutilità della propria vita, dall'inquietudine. "Come un pesce fuor d'acqua, vagando in assoluta disperazione" trascorrerà brevi periodi in Germania, Danimarca, Svezia, Norvegia, Francia e infine in Canada.

Dal Canada, con l'aiuto di Roger Baldwin, a partire dall'estate del 1933, fece ogni tentativo per rientrare negli Stati Uniti. All'inizio del 1934, in seguito ad un permesso speciale dell'amministrazione Roosevelt, ottenne un visto per tre mesi a condizione che nelle sue conferenze avesse parlato solo di temi letterari e, sempre da un punto di vista letterario, della autobiografia, che era stata recensita con toni entusiastici sulla stampa americana. Il suo arrivo, il 2 febbraio 1934, fece sensazione; tutte le prime pagine dei giornali annunciarono l'evento e nella maggioranza dei casi, ad eccezione della stampa comunista, si parlò di lei con rispetto ed i suoi discorsi furono riportati in modo più fedele di quanto non fosse avvenuto in passato. Numerosi periodici: "American Mercury", "Harper's", "Redbook", "Nation" le chiesero articoli per la pubblicazione. La donna più pericolosa d'America fu accolta più come un'esiliata che come un'anarchica; come

[83] E. Goldman, *Was My Life Worth Living?*, cit.

[84] Negli anni dell'esilio Emma Goldman tenne una corrispondenza fittissima con centinaia di persone Si tratta di una fonte ancora in gran parte inesplorata. I curatori del carteggio con Alexander Berkman valutano in 200.000 le lettere scritte in complesso da Emma Goldman.

scrisse "The Nation"[85], Emma Goldman era il simbolo di una situazione internazionale in cui il numero degli esuli politici era in continuo aumento. La stampa indugiò sul suo aspetto invecchiato, sul suo abbigliamento fuori moda. La donna che aveva sfidato il governo americano e quello sovietico, era descritta come una rivoluzionaria d'altri tempi. Alcuni giornali si spinsero fino al punto di accostare le fotografie di 15 anni prima per sottolineare come l'età, la stanchezza, le vicissitudini dell'esilio, avessero femminilizzato il suo corpo. La "regina della folla" aveva ora un aspetto inoffensivo. E non mancarono articoli volti a ridicolizzarla: l'antica predicatrice del libero amore tornava negli Stati Uniti come moglie di un minatore gallese. Per ottenere un passaporto aveva dovuto piegarsi alle convenzioni della società[86].

Anche la storia narrata in *Living My Life* apparve una vecchia storia. Nel complesso le sue conferenze furono un insuccesso. Ad eccezione dell'entusiastica accoglienza a New York, e soprattutto a Chicago, in altre città, a New Haven, Boston, Pittsburgh, Cleveland pochi si presentarono nelle sale per ascoltarla.

Il prezzo elevato fissato per le conferenze impedì la partecipazione di molti lavoratori e d'altra parte nell'America degli anni Trenta conferenze e comizi erano assai meno popolari, sostituiti ormai dalla radio e da altri mezzi di comunicazione. Nonostante le limitazioni imposte ai suoi discorsi pubblici, Emma Goldman riuscì ad affrontare anche temi di politica internazionale e a raccogliere 1.000 dollari a favore dei profughi russi e tedeschi e dei prigionieri politici. Nei mesi successivi sulla stampa americana apparvero alcuni articoli che portavano la sua firma: *The Tragedy of Political Exiles* su "The Nation" e *Was My Life Worth Living?* su "Harper's Monthly Magazine". Tutti gli altri articoli, compreso un resoconto sul suo viaggio negli Stati Uniti, furono respinti[87].

Nel maggio del 1934 Emma Goldman faceva ritorno a Toronto con la speranza di ottenere un nuovo permesso di ingresso negli Stati Uniti entro l'anno, ma l'amministrazione Roosevelt non aveva alcuna intenzione di assecondare un'iniziativa che avrebbe potuto rallentare il processo di revisione delle leggi restrittive dell'immigrazione e Baldwin dovette annunciarle il fallimento dei suoi sforzi per ottenere un altro visto.

Emma Goldman non tornerà più negli Stati Uniti se non dopo la morte per essere sepolta a Chicago, in quella che considerava la sua terra, accanto ai martiri di High Market Square[88].

---

[85] A. Wexler, *Emma Goldman in Exile*, cit., p. 152.

[86] O. Frankel, *Whatever Happened to "Red Emma"?*, cit., pp. 910-916.

[87] Nonostante le offerte di pubblicazione che le vennero rivolte nel corso del suo viaggio, l'"American Mercury" accettò di pubblicare nell'aprile del 1935 l'articolo che aveva proposto: *Communism: Bolshevist and Anarchist, A Comparison*, ma apportò tagli e con il titolo *There is No Communism in Russia.* Il periodico "Harper's" rifiutò l'articolo *The Individual, Society, and the State* e "Redbook" respinse un resoconto sulla sua visita negli Stati Uniti.

[88] Sugli ultimi anni della vita, che questo saggio non prende in considerazione, rimando alle numerose biografie e in particolare a quella di A. Wexler, pp. 196-245.

Una donna senza una nazione, di Emma Goldman

Questo titolo, forse, è fuorviante perché a rigor di termini io non sono senza una nazione. Da un punto di vista giuridico sono una "suddita di Sua maestà Britannica". Ma in un senso più profondo, spirituale, sono realmente una donna senza una nazione, come cercherò di spiegare nel corso di questo articolo.

Avere una nazione implica, prima di tutto, avere una certa sicurezza, avere la certezza che un qualche luogo ti appartiene, un luogo che nessuno ti può sottrarre. Questo è il significato essenziale dell'idea di nazione, di cittadinanza. Spogliata di questo senso, l'idea di cittadinanza diventa una pura e semplice beffa.

Fino alla guerra mondiale la cittadinanza rappresentava proprio questa garanzia. A parte alcune occasionali eccezioni nei paesi europei più arretrati, il cittadino nativo o naturalizzato aveva la certezza che in qualche punto del pianeta poteva sentirsi a casa, nel suo proprio paese, e che nessun personale rovescio di fortuna lo avrebbe potuto privare del diritto originario di trascorrervi l'esistenza. Inoltre egli era libero di visitare altre terre e in qualsiasi luogo gli capitasse di andare sapeva di godere della protezione della sua cittadinanza.

La guerra ha completamente cambiato la situazione. Insieme a innumerevoli vite umane ha distrutto anche il diritto fondamentale di vivere, di esistere in un determinato luogo con qualche grado di sicurezza. Questo peculiare e inquietante stato di cose, è stato prodotto da un abuso di autorità assolutamente straordinario, niente meno che divino. Ogni governo ora si arroga il potere di decidere chi può o non può continuare a vivere all'interno dei suoi confini, con il risultato che migliaia, perfino centinaia di migliaia di persone sono letteralmente espatriate. Costrette a lasciare il paese in cui si trovavano a vivere in quel momento, sono mandate per il mondo, alla deriva, la loro sorte alla mercé di qualche burocrate investito dell'autorità di decidere se possono entrare nel "suo" paese. Un gran numero di uomini, donne e anche di bambini, sono stati gettati a forza dalla guerra in questa terribile situazione. Cacciati da un posto all'altro, spinti qua e là alla ricerca di un luogo in cui sia loro permesso di respirare, non hanno mai la certezza di non poter essere costretti in qualsiasi momento a partire per altri luoghi, dove li aspetta lo stesso destino. Veri ebrei erranti, questi infelici, sono vittime di una strana perversione della ragione umana che osa mettere in discussione il diritto di ciascuno all'esistenza.

Attualmente, uomini donne possono essere espulsi da qualunque paese "civile" in qualsiasi momento faccia comodo alla polizia o al governo. Non soltanto gli stranieri sono cacciati, di fatto, dalla faccia della terra. A partire dalla guerra mondiale anche i cittadini sono sottoposti allo stesso trattamento. È il fallimento della cittadinanza: essa ha perso il suo significato essenziale, l'antica garanzia. Essere nati in un paese non dà oggi maggiore sicurezza rispetto al cittadino di

adozione. Alla privazione della cittadinanza, all'esilio e alla deportazione fanno ricorso tutti i governi; sono metodi consolidati ed accettati. Sono talmente diffusi che nessuno più ne rimane colpito o abbastanza indignato da esprimere una vera protesta. Eppure, nonostante tutta la loro "legalità", la snazionalizzazione e l'espatrio sono atti disumani, tra i più crudeli e primitivi.

La guerra ha richiesto un prezzo altissimo: vite umane stroncate, uomini storpiati e menomati, innumerevoli sofferenze e famiglie distrutte. Ma ancor più terribili sono le conseguenze di quell'olocausto sui vivi. La guerra ha reso crudele e brutale il genere umano, iniettato il veleno dell'odio nei nostri cuori, ha risvegliato i peggiori istinti, ha svalorizzato la vita e ha ridotto la sicurezza e la libertà a cose di ben poco conto. L'intolleranza e la reazione dilagano e il loro spirito distruttivo è evidente al massimo grado nel crescente dispotismo dell'autorità costituita e nel suo atteggiamento autocratico verso qualsiasi forma di critica e di opposizione. Un'ondata dittatoriale sta attraversando l'Europa, con i suoi mali inevitabili di arbitrio irresponsabile e di oppressione. I diritti fondamentali sono aboliti, le basilari concezioni etiche disprezzate e derise. I nostri beni più preziosi, i valori culturali che per realizzarsi e svilupparsi hanno richiesto secoli sono distrutti. La forza bruta è diventata l'unico arbitro e il suo verdetto è accettato con servile silenzio assenso, spesso anche con aperta approvazione.

Fino al 1917 fortunatamente gli Stati Uniti non furono contagiati dalla follia disastrosa che stava devastando il vecchio continente. L'idea di una guerra era molto impopolare e il sentimento americano era unanimemente contrario all'idea di immischiarsi nell'imbroglio europeo. Poi, improvvisamente, l'intera situazione è cambiata: una nazione che si era ripetutamente dichiarata per la pace, si trasformò, quasi da un momento all'altro e fu colta da un accesso di follia militarista. Uno studio di questo strano fenomeno sarebbe senza dubbio un contributo interessante alla comprensione della psicologia collettiva, tema che però non rientra in questa trattazione. Per ora basti ricordare che, dopo aver eletto Woodrow Wilson presidente perché "li aveva tenuti lontani dalla guerra", gli americani furono in qualche modo convinti ad intervenire nella guerra europea. La decisione presidenziale, a cui un Congresso contrario alla guerra aderì molto malvolentieri, ha avuto l'effetto di mutare completamente la psicologia americana. Il pacifico paese divenne la terra del jingoismo più acceso e un'ondata di intolleranza e di fanatismo persecutorio si abbatté sulla popolazione. Il veleno del reciproco sospetto, dell'odio, dell'imposizione si diffuse da nord a sud e da est ad ovest mettendo gli uomini gli uni contro gli altri, i fratelli contro i fratelli. Alla Camera lo spirito del nuovo militarismo si manifestava in leggi draconiane che furono approvate nonostante le critiche e le proteste.

La sanguinosa guerra europea per territori e mercati fu annunciata come una crociata in nome della libertà e della democrazia e la coscrizione obbligatoria salutata come "la migliore espressione della libera cittadinanza". La frenesia bellicosa evidenziava una psicosi su scala nazionale mai vista prima. In confronto, la temporanea aberrazione che si ebbe in America dopo la morte violenta del presidente McKinley nel 1901, fu una semplice agitazione. In quell'occasione, come si ricorderà, il governo federale fece passare in fretta e furia una legislazione speciale che colpiva qualsiasi cosa avesse il benché minimo segno di

anticonformismo o di dissenso. Mi riferisco alla nota legge anti-anarchica che per la prima volta nella storia degli Stati Uniti introdusse il principio del governo attraverso la deportazione. Persone sospette di tendenze anarchiche, che disconoscevano l'organizzazione governativa, non avevano il permesso di entrare negli Stati Uniti, la terra dei liberi; oppure nel caso si fossero trovate già nel paese, avrebbero potuto essere espulse nell'arco di tre anni. In base a questa legge a uomini come Tolstoj o Kropotkin sarebbe stato rifiutato il permesso di visitare gli Stati Uniti oppure gli stessi sarebbero stati deportati se fossero stati trovati all'interno dei loro confini.

Quella legge, tuttavia, prodotto di un panico di breve durata, rimase di fatto lettera morta. Ma la psicosi del tempo di guerra fece rivivere i dimenticati provvedimenti anti-anarchici e li estese fino a includere chiunque fosse una "persona non grata" a qualsiasi gruppo di potere e senza il beneficio del limite di tempo. Iniziò quindi a livello nazionale la caccia agli "indesiderabili". Uomini e donne furono radunati a centinaia, arrestati per le strade o strappati ai loro banchi di lavoro per essere deportati per via amministrativa, senza un'audizione, senza un processo, spesso solo per il loro aspetto straniero o perché indossavano una sciarpa o una cravatta rossa.

La bufera della guerra, dopo aver infuriato per l'Europa, acquisì maggior impeto in America. Il movimento volto a rendere il mondo un luogo sicuro per la democrazia e la libertà, saldamente sostenuto dalla intellighenzia "liberale" della stampa e del pulpito, ha fatto degli Stati Uniti il paese più pericoloso per il democratico e il libertario. Un regno ufficiale del terrore dominava il paese e migliaia di giovani uomini furono letteralmente trascinati nell'esercito e nella marina dalla paura dei propri vicini o per timore del marchio del "vigliacco" attribuito a chiunque indossasse abiti civili – uno stigma inflitto soprattutto da oziose signore alla moda che sfilavano per le strade per aiutare la causa "dell'umanità". Chiunque osasse far sentire la propria voce per contenere l'onda bellicista era zittito e maltrattato come un nemico, un anarchico, una minaccia pubblica. Le celle delle prigioni erano colme di uomini e donne destinate alla deportazione. La maggior parte di loro erano persone che avevano vissuto per molti anni nella loro patria di adozione, seguendo pacificamente le proprie inclinazioni; alcuni avevano trascorso quasi l'intera vita in America. Ma la lunghezza del soggiorno e l'utilità dell'occupazione non avevano alcuna importanza. Il grande governo degli Stati Uniti ricorse alla bassezza del sotterfugio e tolse in segreto la cittadinanza ai suoi cittadini naturalizzati, così da poterli deportare come "stranieri indesiderati".

In futuro gli storici guarderanno con stupore a quello strano fenomeno che fu la psicologia di guerra americana: mentre l'Europa attraversava il suo peggior periodo di reazione in seguito alla guerra, gli Stati Uniti – fedeli allo spirito dell'"arrivare per primi" raggiunsero l'apice reazionario prima dell'entrata in guerra. Senza alcun preavviso, come accadde, rinunciarono a tutte le loro tradizioni rivoluzionarie, alle consuetudini, apertamente e senza vergogna, e introdussero le peggiori prassi del Vecchio continente. Senza troppa esitazione introdussero metodi autocratici che si erano sviluppati nei secoli in Europa ed iniziarono a far ricorso all'espatrio,

all'esilio e alla deportazione su larga scala senza alcuna considerazione di equità e umanità.

Certamente, gli intellettuali pacifisti che prepararono l'America alla guerra hanno solennemente insistito sul fatto che l'abrogazione sommaria dei diritti e delle libertà costituzionali era una misura temporanea, necessaria data l'eccezionalità della situazione e che tutta la legislazione di guerra sarebbe stata abolita non appena il mondo fosse diventato un luogo sicuro per la democrazia. Da allora è trascorso più di un decennio, ma io non ho ancora trovato nei quotidiani, nei giornali o nelle riviste la benché minima indicazione di un ritorno alla normalità. È più facile fare una legge che abolirla e le leggi repressive sono particolarmente note per la loro longevità.

Con la sua abituale noncuranza l'America ha superato il fiacco vecchio continente in "preparazione". L'antica grande democrazia di Thomas Jefferson, la terra di Paine e di Emerson, l'antica ribelle contro lo Stato e la Chiesa, si è trasformata nella persecutrice di ogni protesta sociale. La storica protettrice del principio rivoluzionario "nessuna tassazione senza rappresentazione" ha costretto il suo popolo a combattere una guerra dichiarata senza il suo consenso! Il rifugio dei Garibaldi, dei Kossuth e degli Schutzer pratica la deportazione degli eretici. L'America, in cui manifestazioni pubbliche iniziano con una preghiera al Nazareno che ha prescritto: "Non uccidere", ha imprigionato e torturato uomini che non ammettevano la possibilità di sopprimere la vita e ha perseguitato coloro che invocavano pace e buona volontà sulla terra. Un tempo porto sicuro per i perseguitati e gli oppressi di altri paesi, gli Stati Uniti hanno chiuso le loro porte in faccia a coloro che stavano fuggendo da un tiranno. Un nuovo Golgota novecentesco per i Sacco e i Vanzetti stranieri, riduce al silenzio i nativi "indesiderabili", i Mooney e i Billing, seppellendoli vivi nelle prigioni. Esaltano le imprese dei Lindbergh, ma condannano il pensiero dei loro padri. Mettono in croce l'umanità ed espatriano la libera opinione.

La prassi della deportazione pone gli Stati Uniti, in senso culturale, molto al di sotto del livello europeo. Pochi paesi sono altrettanto insicuri per l'uomo o la donna di indipendenza e di idealità. Qui nessuna offesa è più odiosa di un atteggiamento non convenzionale; ogni crimine può essere perdonato, ma non quello di avere una opinione non comunemente approvata. L'eretico è anatema, l'iconoclasta il peggior colpevole. Per queste persone non c'è posto nei grandi Stati Uniti. Questo paese combina in modo singolare l'iniziativa industriale e il liberismo economico con una pressoché totale preclusione verso l'autodeterminazione morale e l'espressione culturale. Le regole e il comportamento morale sono prescritte da censure draconiane e guai a colui che osa uscire dal sentiero battuto. Sostituendo la norma con la deportazione come legge fondamentale, l'America si è affermata come paese assolutamente reazionario. Esso ha eretto formidabili barriere al suo sviluppo culturale e al progresso. In ultima analisi queste politiche sono un mezzo per privare la popolazione dei valori più nobili e delle aspirazioni più elevate. Il vasto mondo del lavoro, naturalmente è la vittima più diretta di questa minaccia volta a soffocare il malcontento industriale, ad eliminare i portavoce del disagio popolare e a sottomettere le masse senza voce alla volontà dei padroni della vita.

Sfortunatamente sono proprio i lavoratori il baluardo della reazione. Nessuno tra i lavoratori in nessun altro paese è così mentalmente arretrato e così poco cosciente sul piano economico come l'American Federation of Labor. L'orizzonte dei suoi dirigenti è tristemente limitato, la loro miopia sociale, decisamente infantile. Il loro ruolo durante la guerra mondiale era pietoso e servile al massimo grado con quel loro gareggiare per superarsi l'uno l'altro nel suonare la fanfara al Moloch della strage. Hanno fatto propri i provvedimenti più reazionari, troppo fatui per comprendere che quegli stessi provvedimenti sarebbero rimasti dopo la guerra come un'arma nelle mani dei datori di lavoro. Non hanno imparato niente dall'esperienza passata ed hanno dimenticato la lezione delle leggi Sherman, approvate con gli sforzi dei lavoratori con lo scopo di controllare i cartelli industriali, ma applicate da allora in poi dai tribunali americani per togliere forza e vigore alle organizzazioni dei lavoratori. Come era da prevedere, la legislazione "temporanea" di guerra, sostenuta dalla American Federation of Labor, ora viene utilizzata nei conflitti industriali contro i lavoratori.

Fu Fridjof Nansen, il famoso esploratore, uno dei primi a rendersi conto della portata delle conseguenze della psicosi di guerra su questi espatriati. Egli introdusse uno speciale passaporto che porta il suo nome e che ha lo scopo di assicurare almeno un minimo di sicurezza al numero crescente di profughi. In virtù dei grandi servizi resi da Nansen nell'assistenza di milioni di bambini che la guerra ha privato dei genitori e della casa, la Società delle Nazioni fu indotta ad approvare il suo progetto e istituì il cosiddetto passaporto Nansen. Pochi paesi, tuttavia, riconoscono la sua validità, e comunque, con scarsa convinzione; in nessun caso il passaporto protegge chi lo possiede dall'esilio e dalla deportazione. Ma il solo fatto che esso esiste è una conferma del disastro portato dagli avvenimenti postbellici nell'ambito della cittadinanza e della situazione estremamente misera delle migliaia di espatriati e di apolidi.

Non si deve pensare che questi ultimi siano per la maggior parte rifugiati politici. In quell'immenso esercito di esiliati moltissimi sono apolitici, uomini e donne privati del loro paese dalla rapacità territoriale e dalla "pace" di Versailles. La maggior parte non possiede neppure il beneficio del passaporto Nansen poiché questo è destinato solo ai rifugiati politici di alcune nazionalità. Così migliaia di persone si trovano senza documenti di alcun genere e di conseguenza non possono essere autorizzati a risiedere in alcun luogo. Una giovane donna di mia conoscenza, per esempio, una persona che non si è mai dedicata ad alcuna attività sociale o politica, proprio ora, in questo nostro mondo cristiano, è allo sbando, senza il diritto di fare di un qualsiasi paese la propria casa, senza una patria o domicilio legale, alla mercé della polizia responsabile del rilascio dei passaporti. Benché nata in Germania, in questo paese le negano la cittadinanza perché suo padre (ora morto) era austriaco. D'altra parte l'Austria, non la riconosce come cittadina perché il luogo di nascita del padre, che prima apparteneva all'Austria, in base al Trattato di Versailles è diventato parte della Romania. Infine la Romania rifiuta di considerare la giovane donna una sua cittadina poiché non è nativa rumena, non ha mai vissuto nel paese, non parla la lingua e non ha parenti in Romania. La sfortunata donna è letteralmente senza una nazione, non ha alcun diritto di risiedere

in alcun luogo sulla terra, se non per una temporanea tolleranza di qualche funzionario.

Ancor più pericolosa è l'esistenza del vasto esercito di rifugiati politici ed espatriati. Essi vivono nella paura costante di essere deportati, e un tale destino equivale a una sentenza di morte quando queste persone vengono rinviate, come molto spesso accade, in paesi retti da dittature. Di recente un uomo di mia conoscenza è stato arrestato nel suo luogo di soggiorno e nei suoi confronti fu decisa la deportazione nel paese d'origine, l'Italia. La disposizione, se applicata, avrebbe comportato la tortura e la condanna a morte. Conosco molti casi di rifugiati politici a cui non è stato concesso di rimanere nei paesi in cui avevano cercato rifugio e furono deportati in Spagna, Ungheria, Romania o Bulgaria, dove le loro vite sono in pericolo. Infatti il braccio della reazione è lungo. Così la Polonia in numerose occasioni ultimamente ha decretato la deportazione dei rifugiati politici russi nel loro paese d'origine, dove il carnefice della Ceka era pronto a riceverli. Solo attraverso la tempestiva intercessione di influenti amici all'estero quegli uomini e le loro famiglie sono stati salvati da morte certa. Il dispotismo europeo attraversa gli oceani e raggiunge gli Stati Uniti e Sud America; in molti casi i politici di origine spagnola o italiana sono stati deportati nei loro paesi come atto di "cortesia" nei confronti di una potenza "amica".

Questi non sono esempi isolati. Un gran numero di rifugiati si trova nella stessa condizione. Per non parlare delle migliaia di persone che mai avevano svolto attività politica e che sono state private della naturalizzazione, del domicilio legale ed espatriate. In Turchia e in Francia, per menzionare solo due paesi, attualmente esse sono almeno 500.0000, vittime della guerra mondiale, del fascismo, del bolscevismo, dei mutamenti territoriali del dopoguerra e della mania di esiliare e di deportare. In maggioranza sono temporaneamente tollerati, ma è sempre possibile che sia loro imposto di andarsene da qualche altra parte. Un numero inferiore, ma sempre considerevole, è disperso per il mondo, in particolare in Belgio, in Olanda, Germania e in altri paesi dell'Europa meridionale.

Non c'è niente di più tragico del destino di questi uomini e di queste donne lasciati in balìa di questo nostro mondo cristiano. So per esperienza personale cosa significhi essere portati via dall'ambiente della propria vita, strappati alle radici dal suolo a cui era legato il proprio essere, costretti a lasciare il lavoro a cui sono state dedicate tutte le proprie energie, separarsi dalle persone più vicine e più care. Le conseguenze di un tale espatrio sono disastrose al massimo per le persone in età matura, com'era la maggior parte dei deportati dall'America. La giovinezza si adatta più prontamente a un nuovo ambiente e si abitua a un mondo sconosciuto. Ma per coloro che hanno un'età più avanzata un tale trapianto è una vera e propria crocifissione. Ci vogliono anni di applicazione per imparare la lingua, le abitudini e le tradizioni di un nuovo paese e un tempo davvero molto lungo per mettere radici, intrecciare nuovi legami e garantirsi la propria esistenza materiale – per non parlare della sofferenza mentale e dell'angoscia che un'anima sensibile prova di fronte all'ingiustizia e alla crudeltà.

Per quanto mi riguarda, nel più profondo significato dei valori spirituali, sento che gli Stati Uniti sono il "mio paese". Certamente non gli Stati Uniti degli appartenenti al Ku Klux Klan, dei censori morali, con o senza carica, dei reazionari

e dei sopraffattori di ogni tipo. Non l'America di Tammany o del Congresso, della vacuità rispettabile, dei grattacieli più alti e dei portafogli più gonfi. Non gli stati Uniti del gretto provincialismo, dell'angusto nazionalismo, del materialismo vacuo, o dell'esagerazione sciocca. Ci sono fortunatamente altri Stati Uniti – la terra dei Walt Whitman, dei Lloyd Garrison, dei Thoreau, dei Wendell Phillips. Il paese della giovane America, delle nuove generazioni che bussano alle porte, degli uomini e delle donne che conservano ideali e aspirazioni per un domani migliore. L'America della ribellione sociale e della promessa spirituale, dei gloriosi "indesiderabili" contro i quali sono rivolte tutte le leggi sull'esilio, l'espatrio e la deportazione.

È a questa America a cui sono orgogliosa di appartenere.

La tragedia degli esuli politici

Durante i novanta giorni trascorsi negli Stati Uniti, amici vecchi e nuovi, ed anche persone che non avevo mai incontrato prima, hanno molto parlato dei miei anni d'esilio. A loro sembrava incredibile che io avessi potuto affrontare le avversità della messa al bando e fossi rimasta indenne nel corpo e nello spirito, con i miei ideali più saldi che mai. Confesso di essere rimasta profondamente toccata da una tale dimostrazione di affetto. Ma ne fui anche imbarazzata, non per falsa modestia o perché io creda che delle persone si debbano dire cose gentili solo dopo la loro morte, ma perché la condizione di una moltitudine di esuli politici sparsi per l'Europa è talmente tragica che la mia lotta per la sopravvivenza merita appena di essere menzionata.

Il destino dei rifugiati politici, anche prima della guerra, è sempre stato caratterizzato da una condizione di tensione e di povertà; tuttavia, a quel tempo, essi potevano almeno trovare asilo in una serie di paesi. La Francia, il Belgio, la Svizzera aprivano loro le porte. La Scandinavia e l'Olanda li accoglievano con benevolenza. Anche gli Stati Uniti erano sufficientemente ospitali da ricevere alcuni esuli. Il vero rifugio però era l'Inghilterra, dove i ribelli politici di tutti i paesi dispotici erano i benvenuti.

Il massacro mondiale ha messo fine all'epoca d'oro in cui un Bakunin, un Herzen, un Marx e un Kropotkin, un Malatesta e un Lenin, una Vera Sazulich, una Louise Michel e tanti altri potevano andare e venire senza alcun impedimento. A quel tempo a chi importava di passaporti e visti? Chi si preoccupava di un posto particolare della terra? La propria patria era il mondo intero. Un luogo valeva l'altro se si poteva continuare il proprio lavoro per la liberazione della terra d'origine dall'autocrazia. Questi rivoluzionari non avrebbero mai immaginato, nemmeno nei loro sogni più inquietanti, che il mondo si sarebbe trasformato in un'immensa prigione, o che la situazione politica potesse diventare più disumana e dispotica di quella del periodo peggiore dello zarismo. La guerra per la democrazia e l'avvento delle dittature di destra e di sinistra hanno distrutto ogni possibilità di movimento di cui i profughi politici avevano goduto in precedenza. Decine di migliaia di uomini, donne e bambini sono stati trasformati in moderni Ahasuerusi, costretti a vagare per il mondo, senza possibilità di essere accolti in alcun luogo. Se sono abbastanza fortunati da trovare asilo, si tratta quasi sempre di un breve periodo; sono sempre esposti a molestie, a cavilli legali e le loro vite ridotte a un vero inferno.

Per un certo periodo di tempo gli espatriati russi ricevevano una qualche protezione dal passaporto Nansen o della Società delle Nazioni. Si presumeva che la maggior parte delle nazioni riconoscesse quel pezzo di carta, almeno nel caso in cui individui con un orientamento politico facevano domanda di accoglienza. E il passaporto Nansen era meglio di niente. Ora è stato abolito anche questo e i profughi russi sono assolutamente al di fuori della legge. Per quanto terribile fosse il regime zarista, era ancora possibile passare la frontiera ricorrendo alla corruzione. Questo non è più possibile, non perché la polizia di frontiera sia

improvvisamente diventata onesta, ma perché ogni paese teme il germe del bolscevismo o del fascismo e tiene le frontiere ermeticamente chiuse, anche a coloro che odiano ogni forma di dittatura.

Ho già affermato che gli esuli politici sono talvolta tanto fortunati da trovare un posto in cui vivere, ma ciò non comporta in alcun modo il diritto al lavoro. Qualsiasi cosa facciano per tirare avanti una misera esistenza, come lezioni, traduzioni, oppure ogni genere di lavoro fisico, deve essere svolto di nascosto. L'essere scoperti significa ancora una volta l'estenuante ricerca di un altro paese. Gli esuli politici sono costantemente sotto il dominio delle autorità. Le irruzioni nel cuore della notte, i trasferimenti forzati al commissariato di polizia e quindi l'espulsione sono cose all'ordine del giorno. Non è necessario aver commesso qualche infrazione, come l'aver preso parte alla vita politica interna del paese del quale hanno accettato l'ospitalità.

Quanto è accaduto a un mio amico è un tipico esempio. Fu espulso da un certo paese semplicemente per aver pubblicato un piccolo bollettino in inglese con lo scopo di raccogliere fondi a favore dei prigionieri politici russi. Siamo riusciti a farlo rientrare e ancora per tre volte fu costretto ad andarsene, e quando finalmente gli fu concesso di restare, gli venne imposto l'obbligo di rinnovare la richiesta ogni tre mesi. Per giorni e settimane era trattenuto al posto di polizia, a perdere il proprio tempo e rovinarsi la salute correndo da un ufficio all'altro. Mentre era in attesa del rinnovo non poteva lasciare la città né il suo domicilio. Ogni spostamento in qualsiasi altra città richiedeva una nuova registrazione e nel periodo in cui era in attesa del rinnovo, poiché era privo dei documenti, non poteva essere registrato in alcun luogo. In altre parole il mio amico era di fatto tenuto prigioniero fino all'ottenimento del rinnovo. Pochi possono resistere a un trattamento simile. Il mio amico, tuttavia, si era temprato nelle prigioni americane per 16 anni e la sua volontà è sempre stata indomabile[1]. Eppure anche lui era al limite della sopportazione quando il termine di tre mesi per il rinnovo fu portato a sei.

Tuttavia, queste sofferenze sono assolutamente le uniche nell'attuale condizione della maggior parte degli esuli politici. Ve ne sono molte altre che logorarono la loro anima e rendono la loro vita un incubo orribile. Per quanto grandi fossero i loro patimenti prima della guerra essi trovavano nel loro lavoro e nella loro fede una ragione di vita. Vivevano, sognavano e lavoravano incessantemente per la liberazione del loro paese. Potevano sensibilizzare l'opinione pubblica nei luoghi in cui avevano trovato rifugio contro la tirannia e l'oppressione nel loro paese e riuscivano ad aiutare i loro compagni in prigione grazie ai fondi ingenti raccolti tra i lavoratori e ai liberali di tutto il mondo. Potevano addirittura spedire armi e munizioni nella Russia zarista, nella Spagna e nell'Italia dispotiche. Questi erano certamente fattori di sostegno e ispirazione. C'era poi il sentimento di solidarietà che legava tra loro tutti gli esuli politici. Per quanto grandi fossero le loro

[1] Emma Goldman si riferisce ad Alexander Berkman (1870-1936), anarchico lituano immigrato negli Stati Uniti, legato da profonda amicizia con Emma Goldman. Accusato di aver partecipato all'attentato contro Henry Clay Frick, l'industriale ritenuto colpevole della morte di 10 operai, Berkman fu incarcerato per 14 anni. Nel 1919 fu deportato insieme ad Emma Goldman in Russia.

differenze teoriche, tra loro c'era mutuo rispetto e fiducia. E sulle questioni importanti lavoravano insieme, in un vero accordo, non solo a parole.

Di tutto ciò non è rimasto niente. Tutti i movimenti politici sono uno contro l'altro, più aspri, vendicativi e assolutamente selvaggi tra di loro di quanto non siano verso i loro comuni nemici. Sotto questo aspetto il paese più imperdonabilmente colpevole è la cosiddetta Unione Socialista delle Repubbliche Sovietiche. Non soltanto essa sta portando avanti un processo di sterminio di tutti gli oppositori politici all'interno e all'esterno dei suoi confini, ma è anche impegnata nell'assassinio morale su larga scala. Uomini e donne con un passato eroico di attività rivoluzionarie, persone che si sono interamente sacrificate ai propri ideali, che hanno patito indicibili sofferenze sotto i Romanov, vengono ora diffamate, oltraggiate, denominate con termini dispregiativi e braccate senza pietà. Non è certo una coincidenza che il mio amico sia stato espulso per un bollettino volto a raccogliere fondi per gli esuli politici russi.

Certamente i Mussolini e gli Hitler sono colpevoli dello stesso crimine; con le loro macchine propagandistiche abbattono ogni oppositore politico che si trovi sulla loro strada. Anche loro hanno aggiunto l'assassinio morale al massacro. A partire dalla guerra la sensibilità umana si è offuscata. Se le sofferenze dei rifugiati tedeschi e austriaci non avessero riacceso le braci morenti della compassione, avremmo dovuto perdere ogni fiducia nel genere umano. La risposta generosa ai loro bisogni è davvero l'unico raggio di luce nel nero orizzonte della società.

Anarchici e anarcosindacalisti, naturalmente, sono stati dimenticati. Oppure è l'ignoranza la causa del silenzio di morte sul loro destino? Coloro che protestano contro le atrocità tedesche sanno che anche gli anarchici si trovano nei terribili campi di concentramento di Göring, sottoposti a ogni sorta di brutalità da parte dei barbari "Storm Troop" e che alcuni di loro sono stati sottoposti a punizioni ancora più atroci di quelle patite dalla maggior parte delle altre vittime dei nazisti? Per esempio Eric Müsham. Poeta e ribelle sociale, ha pagato duramente per la sollevazione bavarese nella Repubblica tedesca. Condannato a quindici anni di prigione, ne ha scontati cinque. Immediatamente dopo il suo rilascio dedicò tutta la sua attività alla denuncia delle condizioni disumane delle prigioni del governo socialista e repubblicano. Come ebreo e anarchico, con un passato rivoluzionario, Eric Müsham fu uno dei primi ad essere catturato dai banditi delle SA. Fu ripetutamente colpito e percosso, i denti rotti, barba e capelli strappati e gli venne incisa una svastica sul cranio con un pugnale. Dopo la sua morte, avvenuta a luglio e annunciata come "suicidio" dai nazisti, il suo corpo torturato, con la nuca fracassata, come se fosse stato trascinato sul terreno, e con inequivocabili segni di strangolamento, fu mostrato alla vedova.

L'indifferenza verso il martirio di Müsham è un segno del settarismo e della faziosità che regna oggi tra i liberali e i radicali. Ma ciò che veramente voglio mettere in rilievo è questo: la barbarie del fascismo e del nazismo viene condannata e combattuta dalle persone che sono rimaste perfettamente indifferenti al Golgotha degli oppositori politici russi. E non solo indifferenti, per la verità esse giustificano la barbarie della dittatura russa come inevitabile. Tutte queste brave persone sono accecate dal mito sovietico. Non sono consapevoli dell'incongruenza e dell'assurdità delle loro proteste contro le brutalità nei paesi capitalistici quando

giustificano le stesse brutalità commesse nella Repubblica sovietica. Un recente appello dell'International Workingmen's Association traccia un quadro impressionante della condizione degli anarchici e degli anarcosindacalisti nel regno di Stalin. Si sono verificati nuovi arresti a Odessa, Tomsk, Archangel, e in altre parti della Russia. Nessuna accusa di nessun genere venne rivolta alle vittime. Senza un'audizione, senza alcun processo esse sono state deportate "per via amministrativa".

Coloro che hanno espiato la loro pena, talvolta protratta fino a dieci anni, sono stati trasferiti in zone isolate del paese; non c'è alcuna speranza di liberazione nella tanto decantata "sperimentazione comunista".

Uno di questi casi tragici è quello di Nicholai Rogdayeve, un anarchico di vecchia data che si era battuto con ardore per l'emancipazione del popolo russo. Durante il regno dei Romanov, Rogdayeve aveva conosciuto tutte le possibili sofferenze riservate ai dissidenti: prigione, esilio e katorga. Dopo la rivoluzione di marzo Rogdayeve ritornò in libertà e si dedicò a nuove attività. Lavorò instancabilmente con centinaia di compagni di ogni orientamento politico – insegnava, scriveva, pronunciava discorsi e organizzava i lavoratori. Continuò la sua attività per un certo tempo dopo la rivoluzione di ottobre. Poi iniziò la persecuzione bolscevica. Benché Rogdayeve fosse conosciuto e amato da tutti, compresi i comunisti, non sfuggì al pugno di ferro della GPU. L'arresto, l'esilio, e tutte le altre torture a cui i dissidenti russi erano sottoposti minarono la sua salute. La tubercolosi, contratta in seguito a un tale trattamento a poco a poco stroncò il suo corpo di gigante. È morto pochi mesi fa. Qual'era la colpa di Rogdayeve e di centinaia di altri? Era la tenace fedeltà ai propri ideali, alla fiducia nella rivoluzione russa e nelle masse russe. In nome di questa fede immortale patirono innumerevoli supplizi; molti di loro, come Rogdayeve, furono condannati a una morte lenta. Così, Katherine Breshkovsky ha finito i suoi giorni in terra straniera all'età di novant'anni e cieca. A Maria Spiridonova[2], distrutta nel fisico, se non nello spirito, tuttora non è concesso di recarsi all'estero per curare lo scorbuto che ha contratto nelle prigioni della Cheka. Se tornasse in libertà, i sonni di Stalin potrebbero essere disturbati. E che dire di Angelica Balabanov? Neppure gli scagnozzi di Stalin hanno osato accusarla di aver fatto causa comune con i nemici della rivoluzione. Nel 1917 ritornò in Russia dall'Italia, entrò nel partito comunista e si dedicò alla rivoluzione russa. Alla fine, però, quando si rese conto degli intrighi e della corruzione che regnavano nella Terza Internazionale, quando non poté più accettare l'etica della GPU, abbandonò la Russia e il partito comunista. Da allora Angelica Balabanov è diventata il bersaglio delle accuse infamanti e delle denunce da parte di Mosca e dei suoi satelliti all'estero. Tutto questo e anni di cattiva alimentazione hanno fatto di lei una donna ammalata e abbandonata.

[2] Maria Spiridonova (1884.1941), socialista rivoluzionaria, torturata e incarcerata per aver ucciso l'ispettore generale di polizia che aveva ordinato la brutale repressione contadina durante la rivoluzione del 1905. Maria Spriridonova fu perseguitata anche dai bolscevichi, condannata a 25 anni di prigione nel 1937, fu uccisa nel 1941. Emma Goldman incontrò in segreto Maria Spiridonova nel 1920 e rivelò le persecuzioni da lei subite nell'opera *My Disillusionment in Russia*, Doubleday, Page & Co., Garden City-New York 1923. Sull'incontro con Maria Spiridonova in Russia, si veda *Vivendo la mia vita (1917-1928)*, Zero in condotta, Milano1993, pp.179-181.

Gli esuli russi non sono i soli ribelli i cui sogni di un mondo nuovo sono stati spezzati. Neppure ad Errico Malatesta, anarchico, ribelle, tra le persone più dolci degli ambienti rivoluzionari, è stata risparmiata l'agonia dell'avvento del fascismo. Per sessanta anni aveva dedicato la sua intelligenza e il suo cuore generoso alla liberazione dei contadini e dei lavoratori italiani. Il suo sogno stava per realizzarsi quando le canaglie di Mussolini si diffusero come la peste in tutt'Italia distruggendo tutto ciò che uomini come Malatesta, Fabbri e altri grandi rivoluzionari italiani avevano costruito con fatica. Gli ultimi giorni di Malatesta devono essere stati ben duri.

Nell'ultimo anno e mezzo, migliaia di ribelli austriaci e tedeschi si sono aggiunti alla lista dei radicali russi, italiani, polacchi, ungheresi, romeni, jugoslavi e di altri piccoli paesi. Tutte queste nazioni dono diventate le tombe degli ideali rivoluzionari e libertari. Pochi sono i paesi in cui si può continuare a vivere. Certamente ciò che la tragedia della guerra e le sue conseguenze hanno portato all'umanità non possono essere paragonate al crudele destino degli esuli politici. Eppure, la loro fede e le loro speranze nelle masse sono sempre vive. L'ombra del dubbio non oscura la convinzione che i lavoratori si sveglieranno dal loro sonno profondo e che ancora una volta intraprenderanno la battaglia per la libertà e la felicità.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Profilo biografico di Helene Stöcker: gli anni dell'impegno pacifista e dell'esilio (1914-1943)

di

Bruna Bianchi

Su Helene Stöcker (1869-1943), femminista, riformatrice e pacifista di rilevanza internazionale, sono recentemente apparsi numerosi studi[1]. In particolare, a partire dal 1969, il centenario della nascita, nuove ricerche sia in Germania che

[1] Tra i lavori più completi ricordo: L. Quidde, *Der deutsche Pazifismus während des Weltkrieges 1914-1918*, Harald Boldt, Boppard am Rhein 1979. R. Evans, *The Feminist Movement in Germany*, Sage, Beverly Hills 1984; A. Hackett, *Helene Stöcker: Left-Wing Intellectual and Sex Reformer*, in R. Bridenthal (ed.), *When Biology Became Destiny: Women in Weimar and Nazi Germany*, Monthly Review, New York 1984; C. Wickert, *Helene Stöcker, 1869-1943; Frauenrechtlerin, Sexualreformerin, Pazifistin*, Diez, Bonn 1991; R. von Bockel, *Philosophin einer "neuen Ethik": Helene Stöcker (1969-1943*), Bormann und von Bockel, Hamburg 1991; G. Hamelmann, *Helene Stöcker, der Bund für Mutterschutz und Die Neue Generation*, Haag und Herchen, Frankfurt 1992; G. Grünewald, *Friedenssicherung durch radikale Kriegsdienstgegnerschaft: Der Bund der Kriegsdienstgegner (BdK) 1919-1933*, in K. Holl-W. Wette-F. Schöningh (eds.), *Pazifismus in der Weimarer Republik. Beiträge zur historischen Friedensforschung*, Paderborn 1981, pp. 77-90; R. Braker, *Bertha von Suttner's Spiritual Daughters. The Feminist Pacifism of Anita Augspurg, Lida Gustava Heymann, and Helene Stöcker at the International Congress of Women at the Hague, 1915*, in "Women's Studies International Forum", vol. XVIII, 2, 1995, pp.103-111; Ead., *Helene Stöcker's Pacifism: International Intersections*, in "Peace & Change", vol. XXIII, 4, 1998, pp. 455-465; Ead., *Helene Stocker's Pacifism in the Weimar Republic: Between Ideal and Reality*, in "Journal of Women's History", Vol. XIII, 3, 2001, pp. 70-97. P. Davies, *Transforming Utopia: The "League for the Protection of Mothers and Sexual Reform" in the First World War*, in A.S. Fell-I. Sharp, *The Women's Movement in Wartime. International Perspectives, 1914-1919*, Palgrave Macmillan 2007, pp. 211-226. Per una bibliografia più completa su Helene Stöcker rinvio alla bibliografia a cura dell'Archivio e Centro di documentazione sull'attività e il pensiero delle donne FrauenMediaTurm di Colonia e consultabile in internet: http://frauenmediaturm.de/uploads/media/Stoecker-Sekundaerlit-62KB.pdf. La bibliografia, aggiornata al gennaio 2007, si compone di 92 titoli e comprende anche saggi comparsi su riviste o all'interno di opere collettive. Per un breve profilo biografico rimando alla voce curata da A. Hackett in H. Josephson (ed.), *Biographical Dictionary of Modern Peace Leaders*, Greenwood Press, Westport-London, 1984, pp. 904-906.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

negli Stati Uniti, hanno ricostruito e valorizzato il suo impegno nella sfera della riforma sessuale, dell'emancipazione femminile e del pacifismo[2].

Poiché in Italia Helene Stöcker è assai poco conosciuta[3], questa introduzione al suo scritto, *Frammenti di vita,* traccerà un breve profilo biografico.

1. Dalla fondazione del Bund für Mutterschutz alla Grande guerra

Hulda Karoline Emilie Helene Stöcker nacque a Elberfeld il 13 novembre 1869, in una famiglia molto religiosa, primogenita di 8 figli. Quando la madre, a causa dei postumi di una gravidanza, non fu più in grado di prendersi cura dei figli, Helene dovette farsi carico dei fratelli più piccoli, un'esperienza che la fece riflettere sulle conseguenze della maternità sulla vita delle donne e che influirà sulla sua attività degli anni successivi. Nel 1890, contro la volontà del padre, partecipò a un seminario che le offrì l'opportunità di accostarsi al pensiero di Nietzsche. Dall'individualismo radicale del filosofo tedesco, dalla sua enfasi sulle forze vitali, sulla necessità di liberazione dalle convenzioni, trasse il coraggio di sfidare gli oppressivi legami famigliari[4]. Nel 1892, infatti, si trasferì a Berlino, dove aderì alla *Deutsche Friedensgesellschaft* (Società tedesca per la pace) e dove intraprese gli studi filosofici che concluderà in Svizzera nel 1902. Nel corso della seduta inaugurale della Società per la pace poté assistere ad una conferenza di Berta von Suttner, autrice anch'essa decisiva negli anni della formazione[5].

A Berlino insegnò filosofia alla Lessing Hochschule e collaborò con Anita Augsprug e Lida Gustava Heymann nella Società tedesca per il suffragio femminile. Nel 1905 fondò il *Bund für Mutterschutz und Sexualreform* (Lega per la protezione della madre e la riforma sessuale) e ne diresse l'organo "Die Neue Generation" fino al 1933, quando dovette abbandonare la Germania. Il movimento aveva come scopo quello di migliorare le condizioni delle donne non sposate e dei loro figli dal punto di vista economico, etico, sociale e giuridico. Nel decennio precedente la Prima guerra mondiale nei suoi scritti e nella sua attività Helene Stöcker affermò il diritto delle donne all'autodeterminazione nella vita affettiva e nella sfera riproduttiva, si impegnò per la libera espressione della sessualità, per

---

[2] La biografia che si sofferma maggiormente sugli anni dell'esilio è quella di C. Wickert, *Helene Stöcker, 1869-1943; Frauenrechtlerin, Sexualreformerin, Pazifistin*, cit.

[3] In italiano è stata tradotta soltanto una delle sue opere più rilevanti: *Verkünder und Verwirklicher. Beiträge zum Gewaltproblem nebst einem zum ersten Male in deutscher Sprache veröffentlichen Briefe Tolstojs*, Deutscher Bund für Mutterschutz, Berlin 1928. La traduzione, oggetto della tesi di laurea di Gloria Santorso sostenuta presso l'Università Ca' Foscari di Venezia nel 2002, è attualmente in corso di pubblicazione con il titolo: *Ideologi e pragmatici. Saggi sul problema della violenza. Con una lettera inedita di Tolstoj*. Nessuno scritto di Helene Stöcker, a quanto mi risulta, è stato tradotto in lingua inglese.

[4] Sull'influenza di Nietzsche nell'elaborazione del femminismo radicale di Helene Stöcker si veda: H. Schlüpmann, *Radikalisierung der Philosophie: die Nietzsche Rezeption und die sexualpolitische Publizistik Helene Stökers*, in "Feministische Studien: Zeitschrift für interdisziplinäre Frauen und Geschlechterforschung", III, 1,1984, pp. 10-38.

[5] Sull'influenza di Berta von Suttner su Helene Stöcker si veda: R. Braker, *Bertha von Suttner's Spiritual Daughters*, cit.

l'abrogazione dal codice penale degli articoli che penalizzavano l'aborto e l'omosessualità[6]. In questi anni il tema della contraccezione ha un'importanza centrale nel suo pensiero: poiché dava alle donne il controllo sulla propria vita, era "uno dei metodi più efficaci per risolvere la questione femminile e la questione sociale"[7].

Nella convinzione che solo dalla collaborazione tra uomini e donne, da relazioni di coppia fondate sull'amore e sul rispetto reciproco avrebbe potuto scaturire un nuovo ordine etico e sociale, il Bund era aperto a tutti.

Il movimento ebbe una vasta risonanza anche al di fuori della Germania e nel 1911 sorse *l'International Society for Protection of Mothers*.

2. La Grande guerra

Dopo lo scoppio del conflitto, Helene Stöcker, che fino ad allora non aveva avuto una partecipazione attiva nella Società per la pace, vide con maggior chiarezza rispetto al passato il legame tra gli obiettivi del movimento per la riforma sessuale e il pacifismo. Il suo pensiero assunse un carattere più marcatamente universalistico: dalla protezione delle madri l'enfasi si estese alla protezione della vita umana. Scrisse molti anni dopo:

> Anche all'interno del nostro movimento per la protezione della madre e la riforma sessuale ci sono persone che non hanno capito perché esso, che originariamente riguardava soltanto la protezione della vita futura, dopo le terribili esperienze del 1914-1918, si sia esteso [...] alla lotta contro la distruzione organizzata della vita umana attraverso la guerra. Non è sorprendente questa miopia?[8].

Già alla fine dell'agosto 1914, la guerra aveva travolto il movimento per la pace. La maggioranza dei pacifisti, che mai avevano negato la legittimità delle guerre difensive, considerarono i loro paesi ingiustamente aggrediti e si schierarono con i loro governi. Altrettanto fecero i socialisti e le suffragiste. Le società per la pace, anche in Germania, videro crollare i propri iscritti.

---

[6] L'impegno per le generazioni future fondato su convinzioni eugenetiche, le preoccupazioni per il declino della natalità tedesca, alla storiografia hanno fatto apparire Helene Stöcker una figura controversa. Non potendo in questa sede soffermarmi sugli aspetti problematici del suo pensiero, che tuttavia non ebbe mai un orientamento razzista, rimando ai seguenti studi: R. Evans, *The Feminist Movement in Germany*, cit.; P. Weindling, *Health, Race and German Politics Between National Unification and Nazism, 1870-1945*, Cambridge University Press, Cambridge-New York-Melbourne-Sidney 1989, pp. 249-250; 354-358; A. Taylor Allen, *German Radical Feminism and Eugenics, 1900-1908*, in "German Studies Review", XI, 1, 1988, pp. 31-56. Infine sui fondamenti ideologici del *Bund für Mutterschutz*, sulla sua struttura composita, sui conflitti interni, si veda P. Davies, *Transforming Utopia*, cit.

[7] Cito da R. Evans, *The Feminist Movement in Germany*, cit., p. 132.

[8] H. Stöcker, *Ideologi e pragmatici*, cit., p. 92.

Nel novembre 1914, Helene Stöcker, in collaborazione con un gruppo di pacifisti radicali, tra cui Albert Einstein, Elisabeth Rotten[9], Kurt von Tepper-Laski, fondò il *Bund Neues Vaterland* (Lega della nuova patria) presieduta da Lilli Jannasch[10]. La Lega, soppressa all'inizio del 1916, si dichiarava a favore dell'istituzione di una Società delle Nazioni, "per la libertà, la giustizia, contro la violenza e il dominio di classe". I membri del *Bund Neues Vaterland* consideravano l'intera umanità la loro "nuova patria" e vedevano nel capitalismo l'origine delle ingiustizie e delle disuguaglianze sociali[11].

Nel 1915 Helene Stöcker partecipò al Congresso internazionale delle donne all'Aia[12] e intervenne criticamente sull'impostazione generale che, a suo parere, poneva un'enfasi eccessiva sul tema del suffragio. In un mondo in cui il comandamento "non uccidere" non era rispettato, il tema della pace doveva avere la priorità assoluta. Il suffragio rappresentava per lei solo un aspetto della trasformazione della società, mentre il pacifismo era la logica estensione della lotta contro il principio della forza che stava alla base di tutte le forme di ingiustizia di cui erano vittime le donne.

Durante il conflitto, "Die Neue Generation", per quanto la censura e le divergenze tra i membri del movimento sulla adesione alla guerra lo resero possibile, toccò tutti i problemi che affliggevano le donne in quegli anni drammatici: la povertà e le difficoltà della vita, la prostituzione al fronte e le conseguenze sulle famiglie, gli stupri commessi dai soldati nei paesi invasi e la questione dell'aborto[13].

---

[9] Elisabeth Rotten, nata nel 1882 in Germania da genitori svizzeri, nel 1914 fondò la *Auskunft- und Hilfsstelle für Deutsche im Ausland und Ausländer in Deutschland* (Ufficio di informazione e assistenza per i tedeschi all'estero e per gli stranieri in Germania). Durante tutto il corso della guerra Elisabeth Rotten si impegnò nell'aiuto ai "nemici stranieri" internati, e soprattutto alle loro famiglie. Lavorò in stretto contatto con la Commissione quacchera di Londra: *Friends Emergency Committee for the Assistance of Germans, Austrian and Hungarians in Distress*. Nel 1915 Elisabeth Rotten rappresentò l'Ufficio informazione e assistenza al Congresso internazionale delle donne all'Aia.

[10] Della vita di Lilli Jannasch non si conosce molto. La sua attività durante la guerra si concentrò sull'affermazione del diritto dell'obiezione di coscienza e sulla denuncia del militarismo della Chiesa. Aderì inoltre alla *Women International League for Peace and Freedom* (WILPF). Nel marzo del 1916 fu arrestata con l'accusa di tradimento. Nel dopoguerra si impegnò per un riavvicinamento con la Francia collaborando con i pacifisti francesi. Nel 1924 pubblicò un volume nel quale documentava le violazioni del diritto internazionale e le violenze contro i civili da parte delle truppe tedesche nel Belgio e nella Francia occupate: *Untaten des preußisch-deutschen Militarismus in besetzten Frankreich und Belgien*, Friede durch Recht, Wiesbaden. Nella primavera del 1933 fuggì in Francia. Nulla si conosce della sua vita in esilio. Si veda la voce curata da H. Donat in H. Josephson (ed.), *Biographical Dictionary of Modern Peace Leaders*, cit., pp. 460-461.

[11] Le riviste "Les Tablettes", "Demain" e "Cenobium" annunciarono con entusiasmo la nascita del *Bund Neues Fatherland* e tennero informati i loro lettori sulla sua attività e i suoi orientamenti contribuendo a tenere in vita lo spirito internazionalista. Lilli Jannasch durante la guerra fu in contatto con Romain Rolland.

[12] Le delegate tedesche al Congresso erano oltre alla Stöcker: Lida Gustava Heymann, Anita Augsprug, Elisabeth Rotten, Constanze Hallgarten, Margarete Selenka e Auguste Kirchhoff. Sul Congresso dell'Aia si veda: A. Wiltsher, *Most Dangerous Women: Feminist Peace Campaigners of the Great War,* Pandora Press, London-Boston 1985.

[13] R. Braker, *Helene Stocker's Pacifism in the Weimar Republic*, cit., p. 88.

Nel saggio *Liebe oder Haß* (Amore o odio), pubblicato nel dicembre 1914, Helene Stöcker rivolgeva un appello alle donne perché tenessero in vita i valori dell'amore e della cura. Era responsabilità delle donne sostenere con forza che la grandezza della nazione non poteva essere affermata attraverso la distruzione della parte più vitale della popolazione. L'impegno per la protezione delle madri e delle generazioni future la condusse nel 1916 a criticare apertamente gli appelli rivolti dal Parlamento alle donne perché contribuissero all'aumento della natalità, una forma "produzione di massa per la guerra"[14]. Al contrario, la contraccezione assumeva un'importanza ancora maggiore durante la guerra; le donne avrebbero dovuto rifiutarsi di mettere al mondo bambini che nelle terribili condizioni create dal conflitto non avrebbero potuto crescere sani. Il tema sollevato dalla Stöcker era di rilevanza cruciale. Com'è noto, infatti, a causa del blocco navale, in Germania morirono di fame e malattie legate alla sottonutrizione almeno 800.000 persone, soprattutto bambini e anziani[15].

Le donne – scrisse l'anno successivo – avrebbero dovuto imparare ad essere madri in un senso più elevato e portare i valori della maternità nel mondo[16].

Benché fosse convinta che le donne avessero uno specifico contributo da dare alla società, non condivideva le interpretazioni di coloro che vedevano nel militarismo l'espressione estrema del principio maschile e nella rivista diede spazio anche alle manifestazioni di compassione e fraternità tra i soldati.

In più occasioni dichiarò che le donne non erano pacifiste "per natura"; il privilegio di dare e proteggere la vita, il ruolo che la società aveva da sempre attribuito alle donne, le investiva di precise responsabilità e del diritto di far sentire la propria voce.

Nella convinzione che "l'istinto della protezione delle generazioni future" fosse più forte dell'odio verso gli esseri viventi, Helene Stöcker credeva ci si dovesse impegnare con tutte le proprie forze per la "più grande e significativa di tutte le rivoluzioni", una rivoluzione spirituale, in cui l'odio sarebbe stato rivolto alla violenza dell'uomo sull'uomo.

> Il vecchio e micidiale istinto d'odio non deve essere più rivolto agli esseri viventi, ma all'inadeguatezza delle condizioni, all'assurdità della distruzione reciproca. La volontà di

[14] H. Stöcker, *Moderne Bevölkerungspolitik*, Oesterheld, Berlin 1916.

[15] Tra il dicembre 1916 e la fine del conflitto in Germania i casi di tubercolosi raddoppiarono; nel solo 1917 le morti infantili (da 5 a 15 anni) superarono di 50.000 quelle dell'ultimo anno di pace. Nel 1918 la mortalità tra la popolazione civile aumentò del 37% rispetto al 1913, superando del 250% quella registrata in Inghilterra. P. Vincent, *The Politics of Hunger. The Allied Blockade of Germany, 1915-1919*, Ohio University Press, Athens-London 1985, p. 49. Sull'impegno delle femministe pacifiste per alleviare nel primo dopoguerra le condizioni della popolazione tedesca, in particolare delle donne e dei bambini, si veda B. Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile durante la Grande guerra. Deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano 2006, pp. 461-470. Sulle conseguenze sullo sviluppo psichico dei bambini tedeschi a causa del blocco: P. Loewenberg, *The Psychohistorical Origins of the Nazi Youth Cohort*, in "The American Historical Review", vol. LXXVI, 5, 1971, pp. 1457-1502.

[16] H. Stöcker, *Mütterlichkeit und Krieg*, in "Die Neue Generation", vol. 13, n. 1917, pp. 373-383.

> rinnovare il mondo, trasformandolo in un luogo di pace che meriti di essere vissuto da tutti [...] deve essere risvegliata con ogni mezzo[17].

Il piacere della felicità dell'altro, la percezione empatica della sua sofferenza erano i sentimenti alla base di un tale rinnovamento.

3. L'attività pacifista nella Repubblica di Weimar

Il pensiero pacifista di Helene Stöcker si espresse in tutta la sua radicalità negli anni del dopoguerra. Nel 1919 rispose all'appello rivolto agli intellettuali da Romain Rolland e firmò la *Dichiarazione dell'indipendenza del pensiero*[18]. Nello stesso anno, nel corso di un intervento pubblico, denunciò la conduzione della guerra da parte della Germania[19].

Senza trascurare le campagne per i diritti delle donne nella sfera riproduttiva[20] il suo impegno si rivolse principalmente ai temi del disarmo e dell'obiezione di coscienza[21]. Nel 1919 contribuì alla fondazione del *Bund der Kriegsdienstgegner* (Lega degli oppositori al servizio di guerra) e nel 1921, quando nacque la *War Resisters International* (WRI), un'organizzazione che faceva del rifiuto del servizio militare e di qualsiasi forma di partecipazione alla guerra (di difesa, di liberazione, rivoluzionaria) l'aspetto centrale del suo programma, entrò a far parte del Consiglio direttivo. Nell'ottobre del 1922, grazie ai suoi sforzi, il tema del pacifismo comparve nello statuto del *Bund*.

Negli anni Venti Helene Stöcker pose al centro della sua riflessione teorica il pensiero della nonviolenza. Seguì l'evoluzione del pensiero e l'attività di Gandhi e nel 1923 propose di praticare forme di resistenza passiva per liberare la Germania dalle truppe di occupazione. A William Lloyd Garrison, Tolstoj, Romain Rolland dedicò alcuni saggi in seguito raccolti nel volume *Verkünder und Verwirklicher. Bieträge zum Gewaltproblem* (*Teorici e pragmatici. Saggi sul problema della violenza*) apparso nel 1928.

L'obiezione al servizio militare, il rifiuto di lavorare nelle fabbriche di armi o all'interno del servizio sanitario per l'esercito, le apparvero i mezzi più efficaci per opporsi alla guerra. La tragedia del primo conflitto mondiale aveva reso manifesta la necessità di una rivoluzione spirituale della società, ispirata a una "nuova etica" fondata sulla consapevolezza che "si resta assassini finché si crede sia lecito cancellare delle vite umane". Così scrisse nel 1921:

---

[17] Ead., *Ideologi e pragmatici*, cit., p. 118.

[18] D.J. Fisher, *Romain Rolland and the Politics of Intellectual Engagement*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1988, p. 73

[19] H. Stöcker, *Durch zum Rechtsfrieden. Ein Appel an das Weltgewissen*, Verlag Neues Vaterland, Berlin 1919, citato da R. Braker, *Helene Stocker's Pacifism in the Weimar Republic*, cit., p.83.

[20] Helene Stöcker radicalizzò anche la sua campagna per la regolazione delle nascite, per l'istituzione di centri che offrissero aiuto, consigli e informazioni alle donne, alle madri, ai giovani. Si veda a questo proposito P. Weindling, *Health, Race and German Politics*, cit., p. 371.

[21] R. Braker, *Helene Stöcker's Pacifism: International Intersections*, cit., p. 461.

> Senza il rispetto dell'obbligo morale fondamentale "non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te", non è possibile allacciare alcuna relazione umana né potrà esistere alcuna comunità politica tra le nazioni[22].

Per rimuovere le cause della guerra occorreva opporsi al capitalismo, fonte di tutte le ingiustizie sociali, e all'idea di Stato, "un falso dio che richiede sacrifici umani in suo onore e fomenta l'odio razziale, religioso ed etnico"[23].

Ai congressi internazionali per la pace sostenne costantemente la necessità della limitazione della sovranità dello Stato e del primato della coscienza individuale. L'ordine del giorno votato nel 1926 a Ginevra dal Congresso internazionale della pace si deve agli interventi e alla determinazione di Helene Stöcker.

> Il Congresso internazionale per la pace ritiene opportuno, allo stato attuale dei rapporti internazionali, limitare la sovranità nazionale attraverso volontarie restrizioni da parte degli Stati stessi e attraverso trattati internazionali. [...] Il Congresso è convinto che il mutamento del concetto di sovranità deve avere e avrà influenza anche sui rapporti fra lo Stato e i cittadini, ma che ciò potrà accadere solo se si rinuncia all'idea dell'onnipotenza dello Stato e se si riconosce che in certe questioni di convivenza umana la coscienza del singolo non può non essere l'ultima e suprema istanza[24].

Di fronte alla "forza distruttrice dello Stato" il movimento pacifista nel suo complesso continuava ad apparirle impotente. "Sono ancora pochi coloro che riconoscono la necessità di non poter fare affidamento su governi e parlamenti". Non i socialisti che durante la Grande guerra avevano contribuito allo sforzo bellico, non i comunisti che continuavano a considerare la guerra uno strumento per il mutamento sociale.

> E oggi, a nove anni dalla fine della guerra, non c'è alcun indizio che faccia pensare ad cambiamento in un futuro conflitto mondiale. Così il nostro destino sarebbe segnato dall'inizio. L'unica speranza che ci rimane è riuscire ad illuminare le masse stesse affinché producano da sé quella resistenza attiva unitaria che, ignorando i reazionari, li costringa a seguirle[25].

E aggiungeva: "Quanto siamo ancora lontani da una resistenza attiva alla guerra!".

---

[22] H. Stöcker, *Kriegsdienstverweigerung*, in *Die Friedensbewegung. Ein Handbuch der Weltfriedensströmungen,* Bund, Köln 1985, pp. 121, cito da R. Braker, *Helene Stocker's Pacifism in the Weimar Republic*, cit, p. 84

[23] *Ibidem*.

[24] H. Stöcker, *Teorici e pragmatici*, cit., p. 75.

[25] *Ivi*, p. 89.

> Gli opportunisti – "i politici realisti" per usare un eufemismo – non vogliono assolutamente [impedirla]. Coloro che con grande serietà e assoluta abnegazione hanno compreso ciò che è importante per impedire la guerra, non hanno i mezzi e il potere reale per farlo. [...] E quelli che hanno potere e influenza non sono in grado o non vogliono vedere ciò che conta. Certamente non sono disposti ad adoperare i mezzi necessari per porre davvero fine alla guerra, a bandire la guerra e il massacro umano, a trattare chiunque la incoraggi o vi prenda parte come un criminale contro l'umanità e a creare nello stesso tempo le basi per un nuovo ordine sociale che non conduca, come quello attuale, inevitabilmente alla guerra. Così, in un tempo non troppo lontano, vivremo ancora l'orrendo spettacolo di uno sterminio inaudito dell'uomo per mano dell'uomo, anche se la guerra mondiale che doveva essere l'"ultima" è appena terminata [...]. Oppure vivremo tanto da veder trionfare le forze della ragione, del discernimento, della natura umana sulla vigliaccheria, sulla confusione, sulla barbarie, sul duro sfruttamento? Ci riusciremo?[26]

È con questo pessimismo sulla possibilità di contrastare la guerra in Europa che Helene Stöcker rivolse lo sguardo alla Russia sovietica.

4. Nella Russia sovietica

Negli anni Venti, pur rimanendo legata ai principi della nonviolenza e del rifiuto di ogni guerra, anche di quella rivoluzionaria, iniziò a guardare con interesse all'esperimento sovietico. Benché fosse convinta che il mutamento del regime della proprietà non avrebbe di per sé portato alla giustizia sociale, benché avesse condannato la persecuzione dei dissidenti nella Russia Sovietica, benché non credesse che una sola classe sociale potesse condurre al rinnovamento della società, non escluse che l'esperimento sovietico potesse rappresentare un avanzamento sulla via del progresso umano. Nei suoi scritti e nei suoi resoconti dei viaggi in Russia volle dare rilievo alle riforme avviate in vari campi e alla proposta di disarmo esposta da Litwinow a Ginevra nel 1927. Come cofondatrice della *Gesellschaft der Freunde des neues Russland* (Società degli amici della nuova Russia) si recò nella Russia sovietica nel 1924 e nel 1927 in occasione delle celebrazioni del decimo anniversario della Costituzione[27].

I suoi continui sforzi per creare un fronte unito contro il militarismo e il fascismo, il desiderio di vedere superate le divisioni tra socialisti e comunisti, la sua tendenza a mantenere rapporti improntati all'armonia e alla collaborazione anche in presenza di divergenze profonde, la sopravvalutazione dell'impegno sovietico per il disarmo, la volontà di difendere il governo bolscevico dai detrattori mossi da spirito reazionario, possono in parte spiegare la sua fiducia nel regime bolscevico. Scrive nel suo resoconto del viaggio compiuto nel 1927:

---

[26] *Ivi*, p. 84.

[27] I resoconti di questi viaggi furono pubblicati dalla "Neue Generation", 1923, nn. 10, 11, 12 e 1924, nn. 3 e 4; per il viaggio del 1927 si veda *Verkünder und Verwirklicher*, cit. Helene Stöcker aveva già varcato il confine russo nel 1904 e nel 1909.

> Soltanto a colui che è libero da pregiudizi, che cerca ovunque ciò che è umano, che aspira a comprendere sinceramente anche ciò che gli è estraneo e lontano, si schiuderà, a poco a poco, un paese straordinariamente perfetto[28].

Gli scritti di Helene Stöcker sulla Russia sovietica sono in primo luogo un atto d'accusa contro le potenze occidentali, la loro ipocrisia, i loro tentativi di soffocare l'esperimento rivoluzionario, il "muro di estraneità e di calunnia" eretto attorno all'Unione Sovietica.

> "Essere amici della nuova Russia", come noi lo intendiamo, significa forse anzitutto essere amici della giustizia e della libertà, essere nemici della menzogna e della sobillazione. Nessuno Stato finora si è rifiutato di mantenere relazioni diplomatiche con la dittatura italiana di Mussolini, con quella spagnola di Primo de Riveras, con il governo sanguinario della Romania, Bulgaria, Ungheria, Polonia o Lituania o con altre dittature. Ma con la maledetta Russia "degli operai e dei contadini" i governi borghesi, purtroppo sempre così moralistici, che amano e praticano la nonviolenza, non vogliono assolutamente aver niente a che fare[29].

Nessuno tra i paesi capitalistici aveva il diritto di accusare l'Unione Sovietica di crudeltà. Come era stata soffocata la rivoluzione in Germania? Quindicimila morti senza nome mostravano la via cruenta seguita dal partito che lamentava ora la crudeltà bolscevica.

Ciò che la pacifista tedesca temeva più di ogni altra cosa, era una "nuova coalizione mondiale contro la Russia" per ostacolare"lo sviluppo della grande impresa".

La convinzione di fondo era che i progressi nella legislazione sociale, penale, per l'emancipazione della donna, la regolazione delle nascite, si sarebbero affermati nella società, avrebbero trionfato sulle infinite difficoltà di realizzazione. Il giudizio di Helene Stöcker è visibilmente influenzato, come accadde anche a moltissimi altri viaggiatori, dall'organizzazione delle visite "guidate" a scuole e Università modello frequentate da allegre studentesse "con i capelli alla maschietta", a carceri modello, dove c'era la radio in ogni cella, e così via. Ella non nega la realtà della dittatura né quella della persecuzione degli avversari politici, i soprusi, le ingiustizie. In Russia non c'era "Gandhi al potere bensì il marxismo rivoluzionario con tutti i mezzi drastici di Stato". Eppure così concludeva il suo scritto:

> In Russia diventiamo pienamente consapevoli di tutta la gravità del problema, cioè di come si possano compiere importanti trasformazioni culturali ed economiche senza l'uso della forza [...]. Vorrei ricordare ancora una cosa: gran parte dei rimproveri reciproci – tra anarchici, tolstoiani e gandiani da un lato e i convinti sostenitori della lotta di classe in Russia dall'altro – si fondano probabilmente sulla confusione dei diversi compiti assegnati ai diversi gruppi, cosicché nessuno dei due gruppi riuscirà mai a giungere ad una perfetta soluzione del problema. La responsabilità dell'uomo politico, che inesorabilmente deve rifarsi al dato di

[28] H. Stöcker, *Teorici e pragmatici*, cit., p. 123.

[29] *Ivi*, p. 126.

> fatto, alla realtà incompiuta e perciò è anche costretto a impiegare metodi efficaci in questo momento di fronte a situazioni primitive e arretrate, non è paragonabile alla posizione del profeta, che può contentarsi di concepire nel regno delle idee immagini di un futuro migliore ed essere addirittura di esempio a una nuova epoca. Chi confonde i ruoli non capirà mai, non apprezzerà mai come si deve il lavoro del presente senza dubbio insufficiente. Né renderà mai giustizia al progresso sociale e culturale compiuto nella Russia della dura realtà. Chi però conosce l'abisso che c'è tra le due funzioni, tra il lavoro di realizzazione dell'uomo politico e quello del maestro e del filosofo di spinta verso l'avanzamento, sa che abbiamo davanti un lavoro di secoli, forse millenni per colmare l'abisso per noi tanto doloroso. Con tutta umiltà dovrà ammettere che ognuno di noi è in grado di dare soltanto un modesto contributo al perfezionamento dell'umanità[30].

Questo stato d'animo e queste argomentazioni ci aiutano a comprendere la volontà tanto diffusa in quegli anni di restare aggrappati alla speranza rappresentata dall'esperimento sovietico e l'ostilità con la quale vennero accolte le denunce rivolte al regime bolscevico da Emma Goldman[31].

Negli anni successivi la fiducia di Helene Stöcker negli sviluppi in Unione sovietica appare scossa, come si percepisce anche da un passo della sua autobiografia in cui, riferendosi a Felix Halle che la voleva introdurre "alla giusta fede" attraverso gli scritti di Lenin, scrive:

> Con grande rammarico dai nostri discorsi capì che non ero una marxista ortodossa e cercò con grande fervore di convincermi ad apprendere la necessaria "giusta fede" attraverso uno studio attento degli scritti di Lenin. Non voleva ammettere che *per me non era più possibile a questo punto coltivare un'idea così estranea alla mia natura*[32].

5. Gli anni dell'esilio 1933-1943

Nel marzo 1933 Helene Stöcker, gravemente ammalata di cuore, fu costretta a fuggire dalla Germania. Privata della cittadinanza tedesca, non le fu facile trovare accoglienza all'estero. Già nel maggio 1927 la radicalità delle sue posizioni sulla guerra e lo Stato aveva indotto il governo britannico ad ostacolare il suo arrivo a Londra per partecipare al Convegno della WRI.

In poco più di due anni i legami affettivi più profondi, quelli con Bruno Springer, il compagno della sua vita morto nel febbraio del 1931 e con la sua terra d'origine, si erano spezzati. Il suo lavoro era distrutto. Nel marzo 1933 il *Bund für Mutterschutz* passò nelle mani dei nazionalsocialisti, acquisendo il nome di *Deutscher Bund für Mutterschutz Berlin*. Il suo compito, nei "tempi nuovi",

---

[30] *Ivi*, pp. 164-165.

[31] Si veda il mio saggio introduttivo agli scritti di Emma Goldman che pubblichiamo in questo numero della rivista. Certamente l'anarchica russa avrebbe osservato che i bolscevichi erano i coerenti "realizzatori" di un pensiero che risaliva a Marx, non già ai teorici della nonviolenza.

[32] Cito da *Frammenti di vita*, il corsivo è mio.

sarebbe stato quello di escludere dalla procreazione donne e uomini "indegni di generare".

La prima destinazione dell'esule fu Theresienbad, una località nei pressi del confine ceco, quindi si recò in Svizzera dove rimase fino alla fine 1938, quando per timore che i nazionalsocialisti potessero invadere anche il territorio neutrale, raggiunse la Gran Bretagna. Durante il suo soggiorno a Zurigo, grazie all'amicizia di Fritz Brupbacher[33], riuscì a mantenere i contatti con altri esiliati, e nei primi due anni poté continuare la sua attività scrivendo per le pubblicazioni del pacifismo internazionale e tenendo conferenze sul controllo delle nascite. A Zurigo incontrò Lida Gustava Heymann e Anita Augsprug che vivevano a pochi passi dal piccolo appartamento ammobiliato che aveva preso in affitto. Già dal 1934 gli invii di denaro dalla Germania non furono più regolari ed Helene Stöcker dovette dipendere dall'aiuto finanziario del movimento per il controllo delle nascite, grazie a Brupbacher, e della WILPF, grazie a Rosika Schwimmer e Gertrud Baer.

"È molto triste – scriveva il 6 giugno 1936 a Paulette Brupbacher – non avere più la possibilità di condurre un'esistenza sopportabile [...] soprattutto quando intervengono la malattia e la vecchiaia". E confessava di sentire crescere dentro di sé un senso di avversione per la vita.

> Io cerco di tener salda la convinzione di aver ancora qualcosa da lasciare come testamento – avessi soltanto la tranquillità per un lavoro spirituale – e non essere più afflitta da queste costanti preoccupazioni; ciò che conta di più è il mio lavoro all'autobiografia[34].

Il progetto di lasciare testimonianza della propria attività l'accompagnò costantemente nei dieci anni d'esilio, un'impresa difficile da portare a termine, senza l'ausilio dei diari che aveva tenuto fin dall'età di 10 anni, senza la propria corrispondenza, senza neppure le copie dei suoi scritti.

> Una delle mie primissime imprese da bambina – avrò avuto appena dieci anni – fu quella di fabbricarmi piccoli taccuini in cui annotavo i più importanti avvenimenti del giorno. Ho conservato tutte queste cose. Mi hanno accompagnato da Elberfeld a Berlino e proprio nell'estate del 1932 avevo cominciato a tirarle fuori dalle casse in cui erano conservate quando l'avvento del Terzo Reich mi costrinse improvvisamente a lasciare la Germania[35].

Quei documenti personali, in parte furono mandati al macero in Germania e in parte – quelli che era riuscita a far giungere a Londra – andarono distrutti da uno dei primi bombardamenti tedeschi sulla capitale.

Nel 1939 da Londra si recò a Stoccolma per partecipare al Congresso internazionale degli scrittori. Si trovava ancora nella capitale svedese quando scoppiò la Seconda guerra mondiale. Decise quindi di rimanere. A Stoccolma, nei

[33] Su Fritz Brupbacher si veda la nota 11 di *Frammenti di vita.*

[34] C.Wickert, *Helene Stöcker*, cit., p. 140.

[35] Cito da *Frammenti di vita*.

primi giorni della guerra, fece domanda di passaporto per stranieri; il suo passaporto tedesco, dopo la privazione della cittadinanza, infatti non poteva essere prorogato. L'unica nota davvero lieta del soggiorno svedese fu la festa pubblica che l'Associazione degli scrittori tedeschi (*Schutzverband Deutscher Schriftsteller*) in esilio organizzò in suo onore in occasione del suo settantesimo compleanno.

Quando, di lì a pochi mesi, il 6 aprile 1940 le truppe tedesche occuparono la vicina Danimarca, Helene Stöcker fu ancora una volta costretta alla fuga. Nella lettera del 6 maggio 1940 a Rosika Schwimmer, osservava con amarezza che il destino di Caino era ora riservato ai pacifisti:

> Ora la situazione è rovesciata, ora tutti coloro che sono contro il fratricidio sono condannati a vagare inquieti sulla terra e non sono accolti dalla maggior parte dei paesi. Si può ben perdere la fiducia nell'umanità[36].

A Rosika Schwimmer, responsabile della WILPF per i rapporti con gli esuli, chiese aiuto per raggiungere l'America. Restare in Europa avrebbe significato affrontare infinite difficoltà per i visti, essere privata dei contatti e dei rapporti epistolari. Negli Stati Uniti sperava di poter ancora lavorare alla sua autobiografia, tenere lezioni o conferenze presso qualche Università, ritrovare i suoi scritti. "Stretta tra la polizia di Stato, il suicidio e un ulteriore espatrio", scelse l'espatrio. Lo definiva un ultimo tentativo di salvezza, nonostante le difficoltà del viaggio, nonostante il suo cuore "che talvolta era così debole" da toglierle tutte le sue forze.

Nel febbraio del 1941 si mise in viaggio per l'America: attraverso la Finlandia e la Russia, giunse a Yokohama dove si imbarcò per San Francisco.

> Quando una persona è sradicata, scriveva a Gertrud Baer il 28 marzo 1941, non può che andare avanti dove forse potrà essere accolta e forse trovare qualcuno che si assuma la responsabilità morale e legale della sua possibilità di esistere[37].

Negli Stati Uniti si liberò dall'incubo di dover ancora cercare un rifugio, ma l'assalì l'angoscia per gli sviluppi della guerra e per la sua impotenza. Come far comprendere che come nel 1919, tutto l'odio del tempo di guerra avrebbe avvelenato la pace?

> Ma per me l'essere costretti a uccidere persone innocenti (e persino le colpevoli) resta qualcosa di così incredibilmente spaventoso, che torno a ripetere: "soffrire ingiustamente è meglio che agire ingiustamente". E poi la ragione non sta semplicemente solo da una parte. Questa per me è in primo luogo la catastrofe dell'umanità – e dal comportamento della grande maggioranza mi rendo conto a che infimo livello ancora ci troviamo. Io non riesco a dormire al pensiero di quanto sta accadendo e l'impossibilità di fare qualcosa che illumini gli animi

[36] *Ivi*, p. 148.

[37] *Ivi*, p. 152.

> fanatici mi tormenta. [...] Ma come si può spiegare agli uomini che la follia omicida è insita in questa loro adesione alla guerra?[38].

Questo continuo tormento, era convinta, incideva negativamente sulle sue condizioni di salute. Isolamento e amarezza furono accentuati dall'abbandono del pacifismo assoluto da parte di molti esiliati tedeschi che auspicavano l'ingresso degli Stati Uniti in guerra contro Hitler. Il pacifismo radicale, dovette riconoscere, anche nelle nazioni democratiche, era limitato ad una esigua minoranza.

Quando, nel novembre 1941 si stabilì a New York, riprese finalmente in mano le pagine dell'autobiografia alle quali non lavorava più da quasi un anno e ricominciò la ricerca dei suoi scritti nelle biblioteche americane.

Il 15 giugno del 1942 così scriveva al responsabile della Hoover Library: "Come bibliotecario potete ben immaginare quanto sia duro per un autore non solo essere privato della propria biblioteca, ma anche dai propri scritti e del proprio lavoro"[39].

Tuttavia le sue condizioni di salute andarono peggiorando e costrinsero Helene Stöcker a interrompere continuamente il lavoro. Nel gennaio 1943 si rese necessaria l'assistenza quotidiana di un'infermiera e poche settimane dopo, il 23 febbraio, fu stroncata dalla malattia.

6. Frammenti di vita

I brevi schizzi autobiografici tracciati da Helene Stöcker e dedicati alle varie fasi della vita sono rimasti incompleti e frammentari. Scrive Regina Braker:

> Queste pagine sparse rappresentano l'eredità di Helene Stöcker, letteralmente tutto ciò che le rimase alla fine della vita, un tentativo di lasciare una ricostruzione dei suoi ideali e della sua attività al di là di un presente che li stava distruggendo, per il tempo della ricostruzione che confidava sarebbe venuto dopo la sua morte[40].

Il dattiloscritto dedicato all'esilio, dal titolo *Lebensabriss,* si compone di 26 pagine. Iniziato il 25 gennaio 1940 a Stoccolma, poco dopo il suo compleanno, si apre con la descrizione del clima di impotente attesa di una imminente estensione del conflitto. Seguono i ricordi della fuga precipitosa della Germania, l'abbandono della casa e dei documenti personali, il soggiorno a Theresienbad, Praga, Vienna, Zurigo. Le difficoltà di farsi accogliere, il senso continuo di insicurezza, la malattia, gli ostacoli e le ostilità nei confronti degli esuli tedeschi anche nella "libera" Svizzera, si mescolano ai ricordi di vita e di lavoro che gli incontri con altri esuli evocano.

---

[38] *Ivi*, p. 153.

[39] Swarthmore College Peace Collection, *Helene Stöcker's Papers*, box 10, Regina Braker, *A Life in Fragments: Helene Stöcker's Lebensabriss*, p. 10.

[40] *Ivi*, p. 2.

Il testo è conservato all'interno della *Swarthmore College Peace Collection*, un archivio tra i più ricchi a livello internazionale sui temi della pace e della nonviolenza, costituitosi nel 1930 con la donazione di Jane Addams di tutta la propria documentazione[41]. In questo fondo è conservata anche altra documentazione archivistica che riguarda Helene Stöcker[42]: appunti, materiale sparso, lettere e annotazioni che aveva via via raccolto per la stesura del suo lavoro e che consentono di integrare i *Frammenti di vita*.

Le numerose correzioni a margine (di cui si è tenuto conto nella traduzione), la brusca interruzione del testo confermano il suo carattere provvisorio. E tuttavia è proprio il carattere di frammentarietà e provvisorietà che conferisce a queste pagine una particolare immediatezza, prive come sono dell'intenzionale autorappresentazione che normalmente distingue il racconto autobiografico. Helene Stöcker scrive per sé, rievoca avvenimenti, persone, mette in ordine i ricordi. Fino all'ultimo perseguì lo scopo della pubblicazione della storia della propria vita e, se avesse potuto realizzarlo, probabilmente avrebbe arricchito queste pagine, avrebbe dato loro una forma letteraria e nel ricostruire il senso della propria esistenza, ci avrebbe lasciato una nuova interpretazione degli avvenimenti che avevano attraversato la sua vita e si sarebbe soffermata sul suo vissuto. Tuttavia, anche in questa forma incompleta, con la sua scrittura semplice e pacata, il tono mesto, talvolta amaro, mai disperato o risentito, ci fa percepire un aspetto essenziale della sua personalità e della sua profonda convinzione che i principi del rispetto della vita e della comprensione reciproca, per condurre a un reale mutamento, devono trasmutarsi nella vita e che è sempre preferibile "soffrire ingiustamente" che "agire ingiustamente".

[41] Swarthmore College Peace Collection, *Overview of the Autobiography of Helene Stöcker,* Folder 6, *Lebensabriss*.

[42] L'inventario delle carte relative alla pacifista tedesca è consultabile in internet all'indirizzo: http://www.swarthmore.edu/Library/peace/DG026-050/DG035SStocker.html. Ringrazio i responsabili dell'Archivio per l'autorizzazione a tradurre e pubblicare il testo di Helene Stöcker.

Frammenti di vita, di Helene Stöcker

traduzione di Gloria Santorso, cura di Bruna Bianchi

Stoccolma, 25 gennaio 1940

Ho settant'anni compiuti[43]. Dunque, è ora di guardare al passato e trarne un bilancio. Non si può sapere quanto tempo resta ancora, se tanto o poco. Ma è molto difficile adesso trovare la concentrazione necessaria per immergersi nel passato, in un passato che risale a mezzo secolo fa e oltre.

L'Europa rabbrividisce al pensiero di una seconda Guerra mondiale. Intanto non lontano da qui è scoppiata la guerra russo-finlandese che potrebbe benissimo estendersi anche al resto della Scandinavia, in primo luogo alla Svezia; e noi viviamo in continua attesa di questo allargamento del conflitto: c'è molta gente in questo paese che lo ritiene inevitabile e fa di tutto perché questo accada. Se ci si attiene al principio secondo cui la migliore difesa è l'attacco, non si può non pensare che questa voglia di agire avrà la meglio. Senza contare che l'intervento della Svezia nella guerra potrebbe essere incoraggiato in tutti i modi anche dall'esterno. Per esempio, se le potenze occidentali vieteranno alla Germania il rifornimento del ferro, e la Svezia rispetterà questa imposizione, è evidente che ci sarà non solo il pericolo di un allargamento del conflitto russo-finlandese alla Svezia, ma anche il tentativo da sud, da parte della Germania, di assicurarsi con la forza il vitale approvvigionamento del minerale.

Oggi per la prima volta è stata fatta una prova d'allarme delle sirene della protezione antiaerea. Al momento non ci sono rifugi. E quindi ci si chiede se ci sarà ancora tempo per prepararli, prima che il conflitto si allarghi veramente anche al suolo svedese.

Dico questo per far capire quanto sia difficile in tali circostanze trovare lo stato d'animo adatto per immergersi in un altro mondo. Eppure voglio provarci, per quanto è possibile senza ricorrere a riferimenti esterni e a puntelli della memoria quali lettere, diari o altro materiale, lavori precedenti eccetera. La situazione è quasi tragicomica: una delle mie primissime imprese da bambina – avrò avuto appena dieci anni – fu quella di fabbricarmi piccoli taccuini in cui annotavo i più importanti avvenimenti del giorno. Ho conservato tutte queste cose. Mi hanno

[43] Il 13 novembre aveva compiuto settant'anni.

accompagnato da Elberfeld a Berlino[44] e proprio nell'estate del 1932 avevo cominciato a tirarle fuori dalle casse in cui erano conservate quando l'avvento del Terzo Reich mi costrinse improvvisamente a lasciare la Germania. L'incendio del Reichstag è stato infine decisivo per la raccolta dei documenti che riguardano la mia vita e il mio lavoro. Avevo messo in conto di dover lasciare la Germania. E infatti la corrispondenza più importante e i diari erano già stati sistemati in due valigie. Avrebbero dovuto accompagnarmi nel mio viaggio all'estero. Pensavo che avrei trascorso gli anni dell'esilio innanzitutto scrivendo le mie memorie. Quelle valigie, pronte per essere spedite e già sistemate all'interno di casse rigide, affinché, considerato il loro peso, non potessero aprirsi all'improvviso durante il viaggio, non sono mai uscite dal paese. Rimasero così com'erano, dopo che il giorno successivo all'incendio del Reichstag fui costretta, anche in seguito a ripetuti e gravi attacchi di cuore, a lasciare nel giro di poche ore la Germania, la mia casa a Nicolassee nei pressi di Berlino. La notizia dell'incendio del Reichstag l'appresi la mattina del 28 febbraio dai giornali, perché, per caso, la sera prima non avevamo sentito le notizie alla radio. Mi resi subito conto della gravità di quanto era accaduto. I giornali di mezzogiorno riportavano la notizia di numerosi arresti tra intellettuali, amici pacifisti e altri. A quel punto alle persone a me più vicine parve inevitabile che io partissi il giorno stesso. Nel giro di poche ore fu predisposto lo stretto necessario e in parte portato fuori casa: una valigia con biancheria e abiti, il contenuto di due scrivanie sistemato nelle valigie. Poi assieme ad un giovane conoscente andai a Dresda dove passammo la notte in hotel. Stavo ancora così male che non era il caso che affrontassi il viaggio da sola.

Il mattino seguente, varcato il confine nei pressi di Zinnwald, ci dirigemmo in autobus verso il sanatorio di Theresienbad, vicino a Teplitz. Stranamente, al confine, il funzionario addetto al controllo dei documenti creò qualche problema con le carte d'identità e soltanto dopo avergli ripetuto che stavo molto male, che il medico del sanatorio mi conosceva e che mi aveva già curato, si decise a farmi passare. Che spiacevole sensazione provai quando per una strana coincidenza un soldato di frontiera, che si trovava proprio dietro a noi, improvvisamente fece partire un colpo. Passato il confine, venimmo a sapere da concitati discorsi in lingua tedesca che durante la notte molti "comunisti" erano fuggiti oltre confine e che i soldati cechi davano loro la caccia. "Si sarebbero dovuti ammazzare come cani", dicevano queste persone dotate di grande umanità. Nel sanatorio, dove nove mesi prima avevo ricevuto un trattamento molto cortese, di colpo tutto era cambiato. Il direttore, che fino a quel momento non si era reso conto di quanto premuroso e gentile fosse stato con me, d'un tratto si mostrava palesemente schivo. Insomma mi evitava, sebbene avessi preso appuntamento già alcuni giorni prima. A metà febbraio avevo oramai deciso che dal 4 marzo, il giorno prima delle elezioni, avrei trascorso alcune settimane nel sanatorio per riprendermi dai gravi attacchi cardiaci e da una bronchite che si era manifestata.

È qui che per la prima volta ho intuito vagamente la differenza tra la vita di una persona libera e indipendente in condizioni per così dire normali e quella di un

[44] Helene Stöcker si era trasferita da Elberfeld, sua città natale, a Berlino all'inizio degli anni Novanta.

esule appena tollerato. Per il riposo pomeridiano, i pazienti venivano fatti sdraiare in una veranda per la terapia all'aria aperta e, com'è del resto comprensibile, durante questa ora non era permesso parlare. Nonostante ciò, due signore vicino a me conversavano a voce molto alta e senza alcun riguardo per gli altri pazienti e quando osai invitarle con un leggero "pssst" ad abbassare il tono nel rispetto delle regole, una disse all'altra così forte da obbligarmi a sentire: "Cosa vuole quella? Dovrebbe ringraziare il cielo di poter stare qui!". Intendevano chiaramente dire che ero un'esule e come tale una persona con meno diritti.

Ancora molto sofferente sono rimasta a Theresienbad per cinque settimane. Ho vissuto il 1° aprile, ovvero i primi orrori della persecuzione degli ebrei in Germania, di cui persino là, nel nostro tranquillo cantuccio, venimmo a sapere alcuni sconvolgenti particolari. Quel tragico giorno, sul treno che da Berlino varcava il confine a Bodenbach tutti i passeggeri ebrei, ed erano parecchi, furono sottoposti a minuziosa perquisizione. Uno di questi giovani uomini, un medico, vistosi sottrarre una piccola somma di alcune migliaia di marchi che aveva portato con sé, si tolse la vita. Era il fratello di una paziente che in quel momento soggiornava proprio a Theresienbad. Nel frattempo il medico mi aveva consigliato di continuare la cura a sud, meglio di tutto nel Ticino. Mi ero pertanto messa in contatto con l'hotel Monte Verità di Ascona che già conoscevo grazie a precedenti viaggi.

Tra l'altro a Theresienbad c'era anche un neurologo, un ebreo ungherese, che aveva vissuto l'avvento del fascismo in Ungheria e che dunque sapeva bene cosa stava per succedere. Entrambi temevamo potesse cominciare un'epoca fascista in tutta Europa che probabilmente sarebbe durata più di una generazione, forse mezzo secolo. L'evolversi della storia europea negli ultimi sette anni non smentisce purtroppo questo pessimismo.

Prima di proseguire il mio viaggio verso sud, una mia sorella riuscì a farmi visita a Theresienbad grazie a un permesso domenicale e insieme discutemmo di alcune cose importanti. In seguito mi recai a Praga, dove mi trattenni alcuni giorni. La signora Gabriele Tergit[45], la famosa scrittrice e collaboratrice del "Berliner Tageblatt", che per caso aveva saputo che ero lì, improvvisamente mi chiamò in hotel. Mangiammo insieme e in quella occasione incontrammo anche Rudolf Olden e la moglie che intendevano andare in Inghilterra, dove poi si sarebbero stabiliti, passando per la Polonia. Adesso vivono ad Oxford nella casa del famoso storico inglese prof. Gilbert Murray[46]. In esilio Olden è il segretario generale onorario del circolo tedesco PEN[47]. Fui assai piacevolmente colpita dalla prima moglie di

[45] Gabriele Tergit (1894-1982), pseudonimo di Elise Hirschmann, fu scrittrice e giornalista di successo. Nel 1933 dovette fuggire dalla Germania per sottrarsi alle persecuzioni antiebraiche. Dopo un soggiorno in Palestina, nel 1938 si stabilì a Londra dove divenne la portavoce degli esiliati. Per 25 anni fu segretaria della Associazione degli scrittori tedeschi all'estero, la "Deutscher Exil-PEN".

[46] Gilbert Murray (1866-1957), studioso di lingua e cultura della Grecia antica, insegnò presso le Università di Glasgow e Oxford. Liberale, durante la Grande guerra intervenne a favore degli obiettori di coscienza.

[47] Associazione internazionale di scrittori fondata a Londra nel 1921 per promuovere la collaborazione, rafforzare l'impegno per la libertà di espressione e la protesta contro la repressione nei confronti degli scrittori.

Olden, anche lei presente al pranzo, con la quale la nuova coppia sembrava essere in rapporti di amicizia. Durante il mio breve soggiorno a Praga fui comprensibilmente poco sensibile alle tradizionali bellezze della città, come già mi era capitato l'anno prima di passaggio da Budapest a Berlino. A Pentecoste del 1932 avevo preso parte al congresso dei circoli PEN di Budapest e Praga non mi era sembrato il luogo adatto dove potermi stabilire, per quanto la relativa vicinanza a Berlino avrebbe facilitato la visita dei parenti.

Da Praga andai poi a Vienna – al confine austriaco fui perquisita scrupolosamente – e qui mi fermai una settimana circa nel bellissimo hotel "Park Schönbrunn" vicino ai miei amici, il dottor Franz Kobler[48] e signora. Dai Kobler incontrai anche il figlio del dottor Reisener con la moglie che, in viaggio per Parigi, andava così di fretta che non volle trattenersi neppure un giorno a Vienna. Allora non era ancora chiaro se di lì a poco anche l'Austria sarebbe stata aggredita dai capi del Terzo Reich. Una delle mie sorelle mi scrisse infatti con urgenza ammonendomi a non rimanere troppo a lungo a Vienna poiché non si sapeva cosa sarebbe potuto accadere. Si sarebbe tranquillizzata solo se avessi passato il confine austriaco. I miei amici viennesi insistettero perché visitassi il giardino zoologico vicino a Schönbrunn. Proprio non riuscivano a capire che, nella mia situazione, quegli "attraenti" e interessanti animali mi erano del tutto indifferenti.

Andai anche a trovare Rosa Mayreder[49], sempre intellettualmente vivace e acuta di fronte ai tragici avvenimenti.

Suo marito era ancora in vita, sia pure con quello spirito malinconico che da anni opprimeva entrambi e che aveva costretto questa donna illustre a tante dure rinunce. Sono contenta di aver potuto parlare con lei ancora una volta. Negli anni successivi ogni tanto ci siamo scambiati i saluti, finché alla fine del gennaio 1938 ricevetti la notizia della sua morte. Aveva circa 82 anni; morì poche settimane prima dell'ingresso delle truppe tedesche di Hitler a Vienna. Sul "Manchester Guardian" le ho poi dedicato un articolo commemorativo; per il suo ottantesimo compleanno era uscito un mio articolo sul "Berner Bund".

Il mio primo ricordo di Rosa Mayreder risale al 1902, quando per un anno insieme a Auguste Fickert[50] e Marie Lang[51] pubblicò la rivista "Dokumente der

---

[48] Franz Kobler (1882-1965), giurista e scrittore boemo di origini ebraiche, studiò a Praga, Vienna e a Berlino. Membro di numerose organizzazioni sioniste, si impegnò nell'attività pacifista. Come ricorda Helene Stöcker alla fine di questo scritto, nel 1928 curò il volume dal titolo: *Gewalt und Gewaltlosigkeit; Handbuch des aktiven Pazifismus* (Violenza e nonviolenza. Manuale di pacifismo attivo), Rotapfel, Zürich-Leipzig 1928. Nel 1938 Kobler andò esule a Zurigo e quindi a Londra.

[49] Rosa Mayreder Obermayer (1858-1938) fu una delle figure di maggior rilievo del femminismo austriaco. Dal 1899 fu condirettrice del periodico "Dokumente der Frauen", una rivista che sosteneva la necessità di riforme radicali per le donne di tutte le classi sociali sul piano economico, giuridico e sociale. Dal 1915 la sua attività si rivolse principalmente ai temi della pace e nel 1919 aderì alla *Women's International League for Peace and Freedom* (WILPF). Nel 1912 pubblicò l'articolo *Zur Psychologie der freien Liebe* nella rivista fondata e diretta da Helene Stöcker "Die neue Generation".

[50] Auguste Fickert (1855-1910) fu tra le fondatrici della *Allegemeinen Österreichischen Frauenvereins,* l'Associazione austriaca delle donne.

[51] Marie Lang (1858-1934) si impegnò per l'abolizione della regolamentazione della prostituzione e contro l'obbligo del celibato per le insegnanti.

Frauen" [Documenti delle donne]"; ella fa parte della schiera delle donne illustri che ai miei tempi hanno dato il massimo contributo alla causa femminile. Il modo in cui venivano affrontati i problemi nei "Dokumente der Frauen" era tanto vicino al mio che nel 1903 ottenni di dirigere la rivista, dato che le tre curatrici non erano riuscite purtroppo a mettersi d'accordo sulla sua conduzione e perciò si erano dimesse. Ma il nuovo editore, Hermann Seemann di Lipsia, voleva farne una rivista illustrata, ben avviata e fruibile da un pubblico più vasto. E così il mio incarico di direttrice della "Frauen Rundschau" durò soltanto un anno; quanto basta a dire il vero per mettermi in cattiva luce tra i gruppi conservatori del movimento femminista tedesco di allora. Poco prima era uscito tradotto in tedesco il libro dell'inglese Eduard Carpenter: *Wenn die Menschen reif zur Liebe werden* [Quando gli uomini saranno pronti ad amare][52]. Inaugurai la rivista accennando al libro; ne pubblicai anche alcune pagine con il titolo "Neue Kulturideale" [Nuovi ideali culturali]. In pratica così era stata pronunciata la mia sentenza di condanna. Non fu fatto alcuno sforzo per distinguere la mia opinione dalle citazioni di Carpenter. L'intera faccenda suscitò uno sdegno tale che all'editore si disse chiaro e tondo, come egli stesso ebbe a riferirmi, che era inammissibile che l'autrice di simili articoli facesse la direttrice di una rivista femminile.

A quel tempo fu un'esperienza nuova e abbastanza dolorosa per me scoprire come delle persone che si battevano per i diritti delle donne potessero ostacolarsi a vicenda e limitare a tal punto la libertà di espressione e opinione da punire l'audacia di idee appena più evolute con l'allontanamento dal posto direttivo. Così dopo solo un anno il mio tentativo di portare avanti una concezione più filosofica ed equilibrata della condizione uomo-donna, come avevo tentato di fare nei "Dokumente der Frauen", fu stroncato. Ho dovuto aspettare più di un anno per riuscire, in altra circostanza, a riallacciare i rapporti. Per i particolari, rinvio ad altro luogo.

Durante gli ultimi anni della mia permanenza a Vienna i giornali riportarono un annuncio della Svizzera secondo cui tutti coloro che in qualità di rifugiati politici si fossero recati in quel paese avrebbero dovuto comunicarlo entro le prime quarantotto ore. In caso contrario la loro richiesta non sarebbe stata più accolta. Mi recai all'ambasciata svizzera di Vienna per avere informazioni più precise, ma qui nessuno sapeva nulla. Dissero semplicemente che non avevano ricevuto ancora alcuna disposizione. Così fui costretta a passare il confine austriaco, nei pressi di Buchs, alla volta della Svizzera senza avere informazioni precise al riguardo. Una volta arrivata, cercai di riallacciare i rapporti con diversi svizzeri che già conoscevo, fra cui il consigliere Ernst Noks, ex redattore del "Züricher Volksrecht", che avevo incontrato la prima volta durante la guerra mondiale. Aveva sempre mostrato grande interesse per il mio lavoro e soprattutto per la mia

[52] L'opera *Wenn die Menschen reif zur Liebe werden: eine Reihe von Aufsätzen über das Verhältnis der beiden Geschlechter* fu pubblicata a Lipsia nel 1902; la versione originale inglese: Love's *Coming of Age: a Series of Papers on the Relations of the Sexes* era apparso nel 1896. In quest'opera Edward Carpenter (1844-1929), socialista e pacifista, profetizzava un mondo in cui le relazioni sociali sarebbero state trasformate da una nuova consapevolezza spirituale. Nel 1908 uscì il suo volume più noto: *The Intermediate Sex*, il primo libro in lingua inglese che dava dell'omosessualità un' immagine positiva.

rivista, e nel periodo della crisi si era adoperato attivamente a favore del suo mantenimento proponendola a quanti potessero essere interessati. Nel frattempo era diventato consigliere governativo, perciò non più direttamente legato al "Volksrecht", l'organo della socialdemocrazia a Zurigo. Fece in modo che avessimo un lungo colloquio, inoltre mi raccomandò molto caldamente ai compagni dirigenti di partito del Ticino, al deputato Beli, il cui figlio era avvocato, affinché in caso di bisogno potessero aiutarmi. Tanti altri conoscenti di un tempo erano partiti: il dottor Fritz Brupbacher[53], che in quel momento stava trascorrendo con la moglie la sua solita vacanza primaverile, il giudice Balsiger e la moglie Elisabeth Balsiger-Tobler, famosa avvocatessa. Questi ultimi li avevo conosciuti alla mia ultima conferenza di Zurigo nel novembre del 1929. Allora si sperava di istituire a Zurigo un consultorio matrimoniale e sessuale e si voleva destare l'interesse dell'opinione pubblica con una conferenza autorevole e prestigiosa, così da ottenere anche il favore dei parlamenti locali. Ero stata invitata a questa conferenza, che dunque ebbe luogo, con grande partecipazione di pubblico, nella "casa del popolo" e a cui aveva fatto seguito un acceso dibattito. Poco tempo dopo fu possibile inaugurare il consultorio.

In quei giorni domandai ad alcuni conoscenti, con i quali parlavo ancora, che cosa bisognasse fare circa la richiesta di rifugio politico. Ero fuggita perché, stando così le cose, con molta probabilità sarei stata perseguitata. Ancora non ne avevo conferma; perciò non mi era chiaro se avessi dovuto fare la richiesta fin da subito. Nessuno seppe darmi un consiglio in merito. Durante la Pasqua andai a Ginevra, perché avevo saputo che molti dei miei strettissimi amici al momento si trovavano lì, fra cui il Prof. Ludwig Quidde[54] di Monaco, con il quale avevo lavorato per quasi vent'anni nel consiglio direttivo della "Deutsche Friedengesellschaft" [Società tedesca per la pace] e nel "Deutsches Friedenkartell" [Coalizione tedesca per la pace], lui come presidente, io come vicepresidente accanto a Helmuth von Gerlach. Oltre al professor Quidde, a Ginevra incontrai le donne della "Frauenliga für Frieden und Freiheit" [Lega femminile per la pace e per la libertà]: Gertrud Baer[55], Lida Gustava Heymann[56] e la dottoressa Anita Augspurg[57]. Neppure loro

[53] Fritz Brupbacher (1874-1945), medico e scrittore anarchico di Zurigo, nel 1905 fondò la Lega antimilitarista svizzera e si impegnò per il diritto d'aborto. Helene Stöcker nella primavera del 1933 si recò dall'amico, con il quale era stata in contatto epistolare dall'inizio degli anni Venti. C. Wickert, *Helene Stöcker, 1869-1943; Frauenrechtlerin, Sexualreformerin, Pazifistin*, Diez-Bonn 1991, p. 135.

[54] Ludwig Quidde (18581941), storico, membro del partito liberale e successivamente del partito democratico, fu attivo nella Società per la pace di Monaco e rappresentò la Germania al *Bureau international de la paix*. Nel 1927 gli fu conferito il premio Nobel per la pace. Si veda la voce curata da K. Holl in H. Josephson (ed.), *Biographical Dictionary of Modern Peace Leaders*, Greenwood Press, Westport-London 1984, pp. 774-777.

[55] Gertrud Baer (1890-1981), insegnante e giornalista pacifista radicale, nel gennaio-febbraio 1919 divenne la responsabile per la questione femminile presso il Ministero per l'assistenza sociale della Baviera. Tra le due guerre fu attiva nella WILPF. Dal 1944 rappresentò l'Associazione internazionale per i diritti umani alla Commissione per i diritti umani della Società delle Nazioni. Esule negli Stati Uniti, allo scoppio del conflitto aveva ormai abbandonato il suo pacifismo radicale.

[56] Lida Gustava Heymann (1868-1943) nata ad Amburgo, prima della Grande guerra si impegnò in opere di assistenza rivolte alle donne povere. All'età di 35 anni iniziò la sua formazione universitaria a Berlino. Nel 1915 fu tra le organizzatrici del Congresso internazionale delle donne all'Aia. Negli

seppero darmi un consiglio riguardo al mio problema. Dato che per la metà della settimana successiva mi ero già prenotata all'hotel Monte Verità di Ascona, il mercoledì ritornai a Zurigo dove mi fermai una notte. Scelsi di passare per Zurigo e poi per il San Gottardo perché non volevo rischiare, partendo da Ginevra e facendo il passo del Sempione, di entrare in territorio italiano. Dovevo tener conto che avrebbero anche potuto esserci delle difficoltà, come mi aveva detto a Ginevra il mio vecchio amico Bart de Ligt, stimato dirigente del pacifismo olandese di sinistra, che da diversi anni viveva con la sua famiglia nei pressi di Ginevra. Purtroppo nell'estate del 1938 una morte prematura lo ha strappato, non ancora sessantenne, alla sua feconda attività. Di Bart de Ligt[58], che sfortunatamente è morto un anno e mezzo fa, parlerò ancora, e in modo più approfondito, in un'altra occasione. (Si veda su di lui anche il mio articolo commemorativo, dedicato alla moglie, nella raccolta olandese dei necrologi). Decisi di partire per Ascona da Zurigo il giovedì pomeriggio alle due. Avevo fatto i bagagli al mattino. Poco prima delle dodici mi chiesi dove sarei potuta andare per avere delle informazioni riguardo alla questione dell'asilo politico in Svizzera. Sarebbe stato inutile telefonare ai conoscenti, poiché tutti erano partiti. Per caso, nell'elenco del telefono, trovai il numero della "Croce Rossa" e chiamai. Mi dissero che l'ufficio era chiuso, che per trovare qualcuno avrei potuto provare solo dopo le tredici. All'una caricai le valigie in taxi e andando in stazione mi fermai all'indirizzo dell'edificio dove si trovava la sede della Croce Rossa. Feci attendere la macchina giù di sotto ed ebbi un colloquio di circa dieci minuti con il capo dell'ufficio; anche lui però non sapeva dirmi nulla di preciso. Dopo aver lasciato l'edificio, giusto in tempo per prendere il treno, l'autista mi disse: "Guardi un po' che razza di fumo sta uscendo da quella casa". La capriata dell'edificio, situata proprio sopra gli uffici della Croce Rossa, bruciava e stavano arrivando i pompieri. Avevo completamente dimenticato questo episodio del tutto trascurabile; ma una mattina, mentre mi trovavo ad Ascona da alcuni mesi, con mia sorpresa ricevetti la visita di un funzionario di polizia che desiderava parlare con me. Siccome parecchi miei compagni di sventura, fra cui Ernst Toller, Dora Fabian, Max Barth e altri, subito

---

anni Venti dedicò la propria attività alla WILPF. Dopo l'ascesa al potere di Hitler andò esule in Svizzera.

[57] Anita Augspurg (1857-1943), nata in provincia di Hannover, lasciò la casa paterna per Berlino e in seguito si stabilì a Monaco dove aprì uno studio fotografico. Nel 1893 si recò a Zurigo per studiare diritto. Con Lida Gustava Heymann, la compagna della sua vita, nel 1902 fondò la prima organizzazione femminile tedesca per il suffragio e nel 1919 la rivista "Die Frau im Staat", un periodico che sostenne il completo disarmo, la nonviolenza e la resistenza passiva. Con Lida Gustava Heymann trascorse gli ultimi anni della sua vita in esilio in Svizzera. Su Anita Augspurg e Lida Gustava Heymann, si veda: M. Twellmann (hrsg.), *Erlebtes-Erschautes: Deutche Frauen kämpfen für Freiheit, Recht und Frieden, 1850-1940*, Hain, Meisenham am Glan 1972.

[58] Bartolomeus De Ligt (1883-1938), pastore protestante, nel 1909 aderì al *Bond van Christen-Socialisten* (Unione dei socialisti cristiani). Nel 1915 e nel 1921 fu incarcerato per le sue attività antimilitariste. Nel 1916 lasciò la Chiesa e nel 1919 il Bond. Critico nei confronti dei partiti socialisti e della loro organizzazione gerarchica, si avvicinò all'anarchismo ed elaborò una concezione di rivoluzione nonviolenta. Nel 1921 fondò *L'International Antimilitarist Bureau*. Il suo impegno per l'obiezione di coscienza fu determinante per l'approvazione in Olanda della legge che riconosceva il diritto all'obiezione nel 1923.

dopo il loro arrivo nel Ticino erano stati espulsi, anch'io dovevo aspettarmi lo stesso trattamento. Pensando che potesse trattarsi di una perquisizione, imballai e misi da parte velocemente un mucchio di letteratura politica. In seguito seppi che ero stata convocata nell'ufficio di polizia per essere interrogata nel pomeriggio. Il commissariato era una stanza piccola e stretta, situata sulla via principale di Ascona che dal lago passa vicino al famoso caffé Verbano. Ricevetti un'accoglienza molto scortese. Il funzionario che mi interrogò aveva davanti a sé una lettera lunga e dettagliata che arrivava da Zurigo: "Lei è una deputata comunista al Reichstag", mi disse. Gli spiegai che non avevo mai fatto parte di un partito e che perciò non potevo essere deputata al Reichstag. Da noi bisognava essere membri di un partito per essere eleggibili. Ci vollero quasi due ore di interrogatorio niente affatto cortese per convincere il funzionario che doveva esserci un qualche errore o un equivoco. C'era un deputato comunista al Reichstag di nome Walter Stöcker con cui però non ero in nessun modo imparentata. Lo conoscevo appena. Era stato per anni in un campo di concentramento e lì era morto da poco. La ragione di questo interrogatorio, come appresi dopo un po', era stata la mia visita di dieci minuti nell'ufficio della Croce Rossa. La stampa, infatti, aveva riportato la notizia che immediatamente prima dello scoppio dell'incendio "una nota pubblicista tedesca" si era trattenuta in quella sede. E adesso volevano sapere esattamente, parola per parola, quello che avevo detto al rappresentante della Croce Rossa. Dissi che non ero più in grado di ricordare esattamente le parole, perché allora non avevo dato molto peso al colloquio. Non avrei potuto certo immaginare che, in conseguenza di ciò, dopo mesi, un giorno sarei stata interrogata. L'episodio dell'incendio mi ha creato molte difficoltà durante i primi anni in Svizzera. All'inizio c'era una diffusa diffidenza nei miei confronti ed è probabilmente per questa ragione che il permesso di lavoro per la mia attività di scrittrice e organizzatrice occasionale di conferenze mi fu concesso solo dopo un anno. Un giorno, negli uffici della polizia, uno degli investigatori mi mostrò un giornale tedesco che parlava di espulsioni dal "Deutscher Schriftstellerverband" [Unione degli scrittori tedeschi]. E siccome tra i nomi di famosi scrittori di sinistra c'era anche il mio, fu pressoché impossibile spiegare ai funzionari che io avevo una mia propria opinione politica, come molti degli altri cosiddetti scrittori comunisti. Cercai di far capire loro che per tutta la vita avevo portato avanti le mie convinzioni e che questo molto spesso era stato un ostacolo per la mia attività in generale. Ero sì una pacifista radicale, ma non ero mai stata legata ad un partito. Il benevolo consiglio del funzionario fu di avere pazienza. Mi disse che questo non era un buon momento per me, poiché l'articolo sul giornale non giocava a mio favore.

Ho un ricordo particolare anche di quando fui interrogata da un delegato della polizia svizzera. Un sabato pomeriggio mi aveva fatto chiamare al posto di polizia in Kasernen Straße; dovevo dare delle spiegazioni sui motivi che mi avevano spinta a lasciare la Germania e che avrebbero dovuto giustificare la mia richiesta di rimanere in Svizzera come rifugiata politica. Con molto imbarazzo mi resi conto che le mie dichiarazioni non venivano affatto trascritte a macchina fedelmente. Quando gli feci notare che doveva riportare esattamente quello che avevo detto, proprio perché poi avrei dovuto sottoscrivere il verbale, mi rispose che non

accettava ordini da nessuno e che, se volevo, potevo rifiutarmi di firmare. Inoltre era fermamente convinto che un pacifista non aveva certo bisogno di lasciare la Germania. Hitler stesso era a favore della pace. Infine disse senza mezzi termini che se fosse stato procuratore federale e avesse dovuto decidere, non mi avrebbe accolta come rifugiata politica.

La modalità alquanto singolare di condurre l'interrogatorio e la chiara presa di posizione del funzionario a favore del Terzo Reich, mi spinsero ad informare più tardi il mio avvocato e a dirgli che avevo avuto l'impressione di avere a che fare con un sostenitore del Terzo Reich. L'avvocato mi confermò che anche gli altri esuli avevano avuto la stessa impressione.

Forse uno o due anni più tardi, nel consiglio cantonale di Zurigo si parlò di questo personaggio. Venne fuori che spesso era andato in Germania per partecipare ai congressi del partito nazionalsocialista. Stando a quanto ricordo fu poi trasferito in un posto dove comunque non aveva direttamente a che fare con gli esuli e non poteva influenzarne il comune destino.

Tuttavia, nell'autunno del 1933, prima di arrivare a Zurigo, avevo trascorso l'estate fino a luglio ad Ascona, un luogo che, per il suo clima mite e soleggiato, era assai benefico per le mie cattive condizioni di salute, per i gravi attacchi di cuore e per la bronchite. Qui, col tempo, si formò un gruppo numeroso di esuli tedeschi che conoscevo.

C'era Dora Heinemann che un anno e mezzo dopo, insieme a Mathilde Wurm si tolse la vita a Londra[59]. Ernst Toller viveva con lei nella stessa casa di Emil Ludwig[60] che in quel momento era all'estero con la moglie, in Argentina, credo. C'era Magnus Hirschfeld[61] con un giovane studente cinese e altri amici che aveva una grande ed elegante macchina rossa. Erano andati ad abitare in una graziosa villetta sul lago a Moscia dove invitavano amici. Dopo che il 10 maggio a Berlino ci fu il grande rogo dei libri ed egli seppe che anche il suo istituto di sessuologia, frutto del lavoro di decenni, era stato demolito, fu colpito da un grave attacco di cuore e pochi giorni dopo lasciò Ascona, anche perché aveva ricevuto diverse lettere minatorie. Si diresse in Francia, prima a Parigi poi a Nizza, dove due anni dopo morì improvvisamente il giorno del suo sessantasettesimo compleanno. Per quanti dubbi si possano avere sulla sua persona e sul suo carattere, il suo merito

[59] Dora Fabian, giornalista e scrittrice e Mathilde Wurm, ex deputata della socialdemocrazia tedesca, furono trovate morte per avvelenamento nel loro appartamento a Londra nell'aprile del 1935. Alcuni avanzarono l'ipotesi che fossero state uccise dalla Gestapo. Sulla vicenda si veda: C. Brinson, *The Strange Case of Dora Fabian and Mathilde Wurm*: *A Study of German Political Exiles in Britain during the 1930's,* Peter Lang, Berne 1997.

[60] Emil Ludwig (1881-1948), scrittore e giornalista, durante la Grande guerra lavorò come corrispondente del "Berliner Tageblatt" da Vienna e da Istanbul. Divenne cittadino svizzero nel 1932, quindi emigrò negli Stati Uniti nel 1940. Scrisse numerose biografie, tra cui quella di Napoleone, Bismarck, Lincoln e Stalin. Morì a Moscia, vicino ad Ascona.

[61] Magnus Hirschfeld (1868-1935), medico e scrittore di origini ebraiche, è considerato uno dei fondatori del movimento di liberazione sessuale. Si impegnò per l'abolizione del paragrafo 175 del Codice penale tedesco che criminalizzava l'omosessualità. Le sue opere ebbero una notevole influenza su Edward Carpenter.

nella lotta contro la severa legislazione nei confronti degli omosessuali è indiscutibile.

Tra gli scrittori di sinistra, che per primi si incontrarono ad Ascona, c'era anche Max Barth, che conoscevo da tempo come pacifista radicale e collaboratore della mia rivista. In ultimo, aveva diretto a Stoccarda per circa un anno insieme con un altro la rivista "Schairerschen Sonntagszeitung" ed ora, come socialista radicale, aveva dovuto lasciare in fretta e furia la Germania. Anche il professor Felix Halle[62], che deve alla Russia il suo titolo di professore, si presentò qui per breve tempo e, dopo una sosta intermedia a Parigi, andò a Mosca dove oggi, a quanto si dice, è agli arresti. Con grande rammarico dai nostri discorsi capì che non ero una marxista ortodossa e cercò con grande fervore di convincermi ad apprendere la necessaria "giusta fede" attraverso uno studio attento degli scritti di Lenin.

Non voleva ammettere che per me non era più possibile a questo punto coltivare un'idea così estranea alla mia natura. Obiettai che tutte queste idee non potevano che crescere e svilupparsi in modo naturale nell'uomo, ed era impossibile che un simile cambiamento, così estraneo alla mia natura, risultasse autentico e produttivo. Voglio qui semplicemente chiarire che lui ha fatto di tutto per indurmi a mutare la mia *Weltanschauung*, – ad allargarla come intendeva lui – e che non fu colpa sua se non ci riuscì.

Una delle tante cose che in questo periodo mi scossero moltissimo fu sapere che a casa gran parte della mia corrispondenza decennale era stata mandata al macero. Nell'estate del 1931 avevo fatto sistemare con grandi spese, e con l'aiuto di molti operai che avevamo assunto, l'intero patrimonio dei nostri libri, documenti e corrispondenze. C'erano voluti mesi. I documenti più preziosi, quelli che mi sembrava avessero un certo valore culturale, erano stati sistemati in soffitta all'interno di grandi casse e in parte addirittura in librerie. Quelli meno importanti, a cui io attribuivo minor valore, li avevo fatti portare in cantina. Ora bisognava sgomberare le soffitte poiché, per ragioni di protezione antiaerea, occorreva liberarle da tutti i materiali infiammabili. Questo mi aveva spinto a prendere una decisione. Dopo aver saputo, due giorni prima, del definitivo ritiro dei documenti destinati al macero, inviai un telegramma chiedendo di fare uno scambio, ovvero di consegnare i documenti che si trovavano in cantina e portare qui quelli più preziosi. Purtroppo questa mia richiesta non fu accolta, cosa che, quando ne venni a conoscenza due mesi dopo in occasione della visita di mia sorella in Svizzera, mi lasciò profondamente addolorata e scossa; si trattava infatti di materiale che avevo raccolto con grande cura per decenni e che avevo preso in considerazione per la mia biografia.

Purtroppo, proprio durante le meravigliose settimane di maggio e giugno, la mia permanenza nel Ticino fu rovinata da una caduta che mi procurò la frattura del malleolo del piede destro e mi costrinse a rimanere a letto cinque settimane.

[62] Felix Halle (1884-1938) giurista, docente all'Università di Berlino, nel 1920 si iscrisse al partito comunista tedesco (KPD). All'inizio del 1921 si recò in Russia per la prima volta dove divenne membro dell'Istituto giuridico sovietico. In Germania negli anni tra le due guerre dedicò gran parte della sua attività alla depenalizzazione dell'aborto e dell'omosessualità. Nel 1933 emigrò in Francia e quindi in Unione Sovietica, dove, accusato di attività controrivoluzionaria, venne fucilato nel 1938.

Trascorsi le ultime settimane nella villetta "Casa Augustus", abitata per metà dalla famiglia Jaroslowki, che cortesemente si prese cura di me. Prima dell'incidente, avevo fatto interessanti passeggiate filosofiche con la studiosa Regina Barkan, che aveva sostenuto la tesi di dottorato con un lavoro sul "Problema della potenza in Nietzsche" e che ora esponeva uno studio molto interessante su Nietzsche e il suo rapporto con gli ebrei. Durante i pochi giorni di aprile trascorsi di passaggio a Zurigo, mi ero messa in contatto con il direttore della casa editrice Orell-Füsli, il dottor Max Niehans. Era l'ex direttore della casa editrice Rotapfel che avevo conosciuto quando collaboravo al libro *Gewalt und Gewaltlosigkeit* [Violenza e nonviolenza], pubblicato dal dottor Kobler e da Bart de Ligt.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Rosetta Banchieri: quindici anni di esilio in Francia (1926-1941)

di Adriana Lotto

Rosetta Banchieri è nata a Feltre (Belluno) il 29 gennaio 1922[1]. È la quinta di sette fratelli, nati tra il 1915 e il 1925, tre maschi, Giuseppe, Domenico, Pier Giovanni (Nino) e quattro femmine, Claudia, Vittoria, Rosetta e Carla. Il padre, Giovanni Maria Banchieri, nato a Feltre l'8 marzo 1890, era avvocato socialista, la madre, Pierina Corrà, maestra. Nel 1926, per salvaguardare se stesso e la famiglia dalle violenze fasciste, Giovanni decise di riparare in Francia dove vivrà quindici anni con un unico pensiero: quello di ritornare in Italia e abbattere il fascismo. In quegli anni Rosetta e i fratelli crescono, vanno a scuola, dividono, assieme alla madre, l'impegno antifascista del padre, che nel frattempo ha aderito al partito comunista, e degli altri esuli. Un impegno che è diretto a salvaguardare da pericolose derive totalitarie il paese che li ospita e a tenere desta in quello di origine la volontà di liberarsi dal regime. Nell'intervista che segue, Rosetta ricorda gli anni dell'esilio in Francia, sottolineando l'unità della famiglia, la forza e la generosità della madre, la determinazione del padre a voler vivere situazioni di normalità pur nell'emergenza continua, a voler mantenere i legami con la terra d'origine e con l'Italia facendole amare, attraverso i suoi racconti, ai figli che non l'hanno conosciute. Tornati in Italia tutti i sette figli e il padre continueranno la loro battaglia nella file partigiane a Belluno, in Veneto e in Piemonte. Nel 1952, Giuseppe e la moglie slovena Desanka Bellamarich, e subito dopo i vecchi Banchieri, si trasferiranno a Roma. Nel 1957 li raggiungerà Rosetta, di ritorno dalla Francia dove aveva pensato di potersi fermare come la sorella Vittoria. A Roma trova impiego come cassiera presso la libreria "Rinascita". Conosce Fausto Codino e ne diviene la compagna. Oggi, a 85 anni, Rosetta continua il suo impegno civile nell'Università della Terza Età del Decimo Tuscolano.

D.: *Signora Banchieri, lei ha avuto indubbiamente una vita segnata da molti eventi…*

R.: Voglio subito dire quali sono gli avvenimenti che maggiormente hanno marcato la mia vita, la mia cultura, la mia formazione, il mio impegno. Sono l'emigrazione antifascista, la scuola francese con i suoi insegnamenti civili e

[1] Sulle vicende della famiglia Banchieri si veda il mio saggio *Una lunga militanza. La famiglia Banchieri dal fascismo alla democrazia*, in G. Banchieri, E. Pajetta (a cura di), *…un mondo di fratelli. Giovanni Banchieri e la famiglia dalle lotte sociali del primo dopoguerra alla democrazia*, prefazione di Walter Veltroni, Edizioni Istituto Romano per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza, Roma 2007.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

democratici di allora, la letteratura e le canzoni dell'epoca, la letteratura, la rivoluzione francese, la rivoluzione russa del 1917, il fronte popolare degli anni '30 in Francia, la guerra civile di Spagna nel 1936, l'amore per l'Italia, la resistenza italiana in cui sono stata partigiana combattente.

D.: *Vogliamo ricordarne qualcuno? L'esilio francese, ad esempio. Ma ci parli prima della sua famiglia.*

R.: So di non essere in grado di far rivivere, dopo tanti anni, le sensazioni e gli avvenimenti vissuti così intensamente da me e dalla mia famiglia, dalla nascita del fascismo alla liberazione nel 1945. Di tutto questo ricordo molti momenti e piccoli fatti che credo risultino essere significativi. Io sono la quinta di sette fratelli. Mi ritengo fortunata per aver avuto dei genitori intelligenti, che hanno saputo fare subito le scelte politiche, e almeno questo ha influenzato il mio percorso. La mia famiglia, di quelle che si potevano considerare "agiate" e con una buona condizione economica, era di Feltre (Belluno), una sorridente cittadina nella Valle del Piave dove sono nata nell'anno 1922, anno della marcia su Roma e dell'avvento del fascismo. Alle prime manifestazioni del fascismo, mio padre, avvocato Giovanni Maria Banchieri, si oppose coraggiosamente e pubblicamente subendo persecuzioni dirette che furono immediate e violente. Perdette tutti gli incarichi nelle amministrazioni pubbliche e venne ostacolato nella professione, e già nel 1922 fu oggetto di minacce e aggressioni in pubblico e in privato. Fu in questo clima di paure, che mia madre mi partorì e subito mi fu riscontrata un'infezione al fegato, della quale, malgrado le lunghe cure, porto ancora le conseguenze. Dal 1923 al 1925, mio padre subì tre attentati ai quali sfuggì per pura fortuna. Nel 1925 subì la terza aggressione che fu veramente rischiosa, perché si trovò solo di fronte ad una squadraccia della morte incaricata del suo assassinio. Evitò all'ultimo momento il peggio per l'intervento di un ufficiale dell'esercito al quale aveva salvato la vita in guerra. Lei capisce che la permanenza in Italia era diventata impossibile. Mio padre abbandonò casa, beni, studio e clandestinamente si recò a Tolosa e comperò un bosco a Saint Girons nei Pirenei assieme a un oriundo feltrino che si chiamava Antonino Nicolao. Sa, mio padre aveva fatto anche la Regia Scuola Forestale di Vallombrosa.

D.: *E il resto della famiglia?*

R.: Poi mio padre tornò a casa e dopo pochi mesi, avevo tre anni, ci portò tutti a Tolosa: mia madre con i suoi sette figli dai 10 anni ai 6 mesi lasciò l'Italia. Ricordo ancora oggi il lungo treno che non arrivava mai a destinazione.

D.: *Qual è il primo ricordo che conserva dell'arrivo in Francia?*

R.: Avevo tre anni, mi ricordo il treno, Marsiglia, le navi che scaricavano le banane, la prima casa a Rue de Bayard, la casa sopra il panettiere. Prima abbiamo abitato nella periferia di Tolosa alla Côte Pavè. Lì la casa aveva di fronte un campo di rugby e un giardino davanti e dietro che usavamo come orto. Il giorno del suo

compleanno, l'8 marzo, mio padre si sedeva sotto un albero e lì riceveva i piccoli regali confezionati da nostra madre che noi bambini gli portavamo a turno. Mio padre incontrava i compagni antifascisti, tutti con le cravatte nere, un po' anarchici. Partecipava alle riunioni della LIDU, la Lega Italiana per i Diritti dell'Uomo e ci portava anche mio fratello Giuseppe. Mio padre aveva una gran barba lunga e il capello fluente. Un po' bohémien! Mi ricordo del suo amico da cui io e mio fratello Giuseppe siamo andati in vacanza nei Pirenei. Era quel feltrino che operava nella compravendita di boschi e terreni. Era una delle attività di mio padre all'epoca. Andammo in vacanza da lui. Io e Beppi pescavamo i pesci, le trote nel torrente con un forchettone. C'era un orso nella foresta. Lo sentivamo.

D.: *Come vivevate?*

R.: Cominciò da allora una vita di infiniti disagi. A Tolosa mio padre lavorò per tre anni presso lo studio di un avvocato, ma non ufficialmente. Agli stranieri non era riconosciuta la propria professione. Poi ci siamo trasferiti a Odars, perché a Tolosa non riuscivamo a pagare l'affitto. Ci siamo sistemati nella casa colonica, accanto alla residenza, che era un vero e proprio castello, di proprietà di un tale che mio padre aveva assistito legalmente a Tolosa. Ce la dette a titolo gratuito in cambio di qualche lavoretto. Insomma facevamo da custodi alla villa. Mio padre, dapprima continuò ad andare a lavorare allo studio legale di Tolosa in moto, ma poi lo studio chiuse perché il titolare si uccise, per amore si disse. Allora mio padre dovette adattarsi a fare il manovale nell'edilizia. Noi accudivamo una vacca e curavamo il giardino. La vacca, chiamata "la Bleu", veniva portata a pascolare da noi figli dopo la scuola. Quando suonava il vespero era ora di rientrare, ma la mucca spesso scappava e doveva essere rincorsa. Per andare a scuola, che era lontana, si dovevano attraversare i campi e le colline con tanti alberi da frutta, che erano soggetti a piccole rapine da parte nostra. C'era una grande fame. Il pane arrivava una volta alla settimana trasportato da un venditore ambulante. La prima pagnotta veniva letteralmente divorata dai tanti Banchieri. Sin d'allora la famiglia allevava le galline e curava un orto per l'autoconsumo. In autunno, Giuseppe e Claudia, che erano più grandi, andavano a vendemmiare a Carcassonne. La casa era molto antica con mobili d'epoca che i giovani Banchieri, chiamati da Pierina, dovevano tenere in ordine.

D.: *Ma i parenti dall'Italia vi aiutavano in qualche modo?*

R.: Ci mandavano pacchi e viveri. La zia Emilia, sorella di mia madre, ci aiutava molto. Ma anche le sorelle di mio padre. Quando è morta la loro mamma, eravamo a Parigi, ci hanno mandato la parte di eredità che però è andata per sostenere Beppi al confino a Ventotene. Quella volta ho visto mio padre piangere per la prima e l'ultima volta con in mano gli occhialini d'oro della nonna.

D.: *Ha detto poco fa che andavate a scuola.*

R.: Abbiamo fatto le scuole primarie. Ma poi non abbiamo più potuto continuare. Non potevano continuare gli studi perché non avevamo come tutti gli esuli la nazionalità francese. Il Direttore della scuola ci chiamava uno per uno, perché eravamo bravi. Voleva che continuassimo a studiare. Nino poi era bravissimo. Ma nostro padre non ha mai voluto che prendessimo la nazionalità francese. Aspettava sempre di rientrare in Italia.

D.: *Nel 1930 vi siete trasferiti a Parigi.*

R.: Sì, prima mio padre con Claudia e Beppi, Avevano solo tredici anni quando mio padre li ha portati con se a Parigi da Tolosa. Lavoravano tutti e tre e vivevano in una baracchetta alla periferia di Parigi. Una vita difficilissima. Quando hanno trovato i soldi per il viaggio e per la sistemazione del resto della famiglia, siamo andati a raggiungerli. Mio padre, prima di trovare impiego, come addetto al ramo contenzioso, presso la società di assicurazioni "Le Socours", dove rimarrà fino al 1938, per poi impiegarsi come archivista presso una ditta edile, ha fatti diversi mestieri tra cui anche il cementista. Abbiamo preso alloggio nel comune limitrofo di Stains, in Rue de Blés 25. Mio fratello Giuseppe trovò lavoro in una tipografia che stampava giornali antifascisti, Claudia, finite le scuole, si è impiegata come modista, poi come operaia in una fabbrica di dadi da cucina, la *Bouillon Kub*, e da ultimo in una di bicchieri di paraffina, la *Récipient Moderne*. Vittoria, invece, trovò lavoro, vicino a casa, in un laboratorio che confezionava camicie da notte: 12 ore al giorno, dalle sette del mattino alle sette di sera con una breve pausa per il pasto di mezzogiorno. Io, Carla e Domenico eravamo ancora piccoli. I nostri genitori tenevano vivo in noi il ricordo del nostro paese d'origine con racconti, canzoni e letture. Ogni sabato mio padre portava a casa una copia del "Corriere dei Piccoli" con i personaggi dell'epoca (Fortunello, il signor Bonaventura, etc.). Mia madre organizzava la lettura di noi figli chiamandoci tutti intorno ad un tavolo e facendoci leggere in italiano a turno ad alta voce per coltivare la lingua. In casa si leggeva comunque molto. Molti libri sulla prima guerra mondiale e siccome a Stains erano allora in costruzione case e strade, c'erano molti canali e canaletti aperti per la posa di tubazioni e linee elettriche che per la nostra fantasia di noi bambini divenivano le trincee della Grande Guerra. Io con la carriola giocavo a fare l'infermiera. Mia madre Pierina santificava la domenica preparando dei dolci fatti in casa e tutti venivano occupati nell'economia domestica familiare. Domenico era bravissimo e velocissimo a fare a maglia golf e maglioni. Giuseppe con i sacchi di iuta faceva tappeti con il punto a croce. Noi figlie sapevamo tutte ricamare e nostra madre confezionava pantofole e scarpe come in Veneto con gli avanzi delle stoffe. Si risparmiavano anche le cure mediche perché nostro padre curava tutta la famiglia con la cosiddetta medicina alternativa: aveva scovato una fornita erboristeria a Parigi da cui traeva rimedi per tutti i mali.

D.: *Quando comincia il vostro impegno politico?*

R.: Poi Parigi diventò uno dei centri clandestini dell'antifascismo italiano. Nacque l'organizzazione dei gruppi antifascisti esiliati. I miei genitori aderirono al

P.C. d'Italia. In Italia, l'opposizione al fascismo cominciò a farsi sentire. Iniziò l'emigrazione politica dalla Toscana, dall'Emilia, dalla Lombardia, dalla Liguria e un po' alla volta si sviluppò in altre regioni. Di notte con la complicità di guide o senza, numerosi furono gli esuli che passarono le frontiere francesi e svizzere. Si creò così una rete sotterranea di recapiti e di aiuti. L'attenzione alle notizie che venivano dall'Italia era permanente, notizie portate anche dai nuovi arrivati, nacquero i codici segreti per la corrispondenza, nacque il giornale antifascista "La voce degli Italiani" di cui mio padre era redattore, nacque il Soccorso Rosso al quale mia madre dette un sostanzioso contributo. La nostra casa diventò luogo di smistamento, per la stampa e per i rifugiati. Ricordo il nostro andare a letto e il risveglio. Eravamo sette ragazzi pieni di vita e di sonno, la sera lo spazio nelle camere era già poco per noi e pochi i letti; al nostro risveglio la mattina, sorpresa, al nostro fianco dormiva uno sconosciuto: c'erano uno o più nuovi arrivati nella notte. Ricordo l'abilità e la generosità di mia madre nel sistemare e sfamare tutti, i mezzi di sussistenza erano veramente pochi, la fame era di casa. Spesso cucinava i conigli o le galline dei nostri piccoli allevamenti domestici con grande altruismo per sfamare gli esuli di passaggio e i suoi familiari. Una delle attività fondamentali era quella di lavare gli esuli e le loro biancherie in grandi mastelli d'acqua posti in un magazzino adiacente alla casa. In famiglia si viveva in palese clandestinità, perché anche i più piccoli erano stati educati a non riferire sugli "ospiti", però i nostri genitori cercavano di creare un'atmosfera di normalità con i riti domenicali: il pranzo, la visita a Parigi, le lunghe passeggiate in campagna durante le quali mio padre ci teneva piacevoli lezioni sulla natura, sulla scienza o su episodi storici e letterari. Era un grande affabulatore. E ci educava ad un profondo amore per la patria lontana e per la nostra terra d'origine: la montagna, l'operosità dei feltrini; ci aveva anche spinti a inventare un linguaggio formato da parole di dialetto feltrino e di argot parigino, proprio perché lui e la mamma, per nostalgia, parlavano tra loro spesso in dialetto. Con i consigli di mio padre, che con il suo lavoro non poteva far fronte da solo al mantenimento della numerosa famiglia, e sotto la guida astuta di mia madre, noi ragazzi diventammo abili costruttori di gabbie per conigli, abili nell'incrocio delle razze più prosperose e in carne. Quanti sacchi di erba raccolta dopo la scuola per nutrire il nostro allevamento. E anche in pollame siamo diventati molto buoni esperti. Così noi e i nostri ospiti notturni placavamo i nostri appetiti. Sono cresciuta in queste condizioni ambientali. Faccio presto a capire e assimilare principi e valori di vita. L'uomo deve essere libero di pensare e di esprimersi. Non deve subire imposizioni alcune. La libertà è il bene più importante e prezioso. L'uomo deve essere libero di fare le sue scelte. Il clima vertiginoso, gli insegnamenti di vita, di cultura sono continui. Giovanetta leggo "il Manifesto" di Marx, che poi rileggerò. Sento parlare di Federico Engels, di nomi di dirigenti come Thälmann, Dimitrov, Antonio Gramsci e altri che mi sono familiari. I loro processi sono divulgati con grande risalto nell'Europa non fascista. Le notizie di nuovi arresti e le condanne del tribunale speciale fascista, ad anni e anni di carcere, mi riempiono di rabbia e di dolore. Mi sento crescere velocemente, mi sento una coscienza nuova, avida di sapere. Divoro tutti i libri possibili alla mia portata, quelli della biblioteca comunale, quelli di casa. Discuto le teorie di Darwin sull'evoluzione della natura e dell'uomo, mi piace Massimo Gorki, non mi sento

attratta da nessuna religione, ma solo dalla verità. Sono anni duri. Nel 1934 la mia famiglia fu colpita duramente. Ho 12 anni quando Giuseppe, nostro fratello maggiore, di 19 anni, che viaggiava clandestino a Genova, fu arrestato e confinato a Ventotene. Ci stringemmo tutti attorno alla mamma; non versò una lacrima, non un lamento, unico segno di debolezza lo diede alla notizia della condanna a 5 anni di carcere, che poi furono 10, cadde a terra svenuta. Da quel momento tutti i membri della famiglia fecero un salto di qualità nell'impegno politico antifascista. C'è una data che impressiona moltissimo, è la notte del 4 febbraio 1934, gli allora fascisti francesi, i "Croix de Feu" tentano un colpo di stato. La mobilitazione delle masse è enorme, l'impegno totale. Operai, intellettuali, sindacati francesi uniti agli emigrati antifascisti europei respingono a Parigi con una lotta sanguinosa e violenta il pericolo di fascismo in Francia. Nel 1936, faccio la mia scelta, ho 14 anni ed ero già da qualche tempo una piccola militante: prima di entrare a scuola, portavo gelosamente e silenziosamente la stampa antifascista nelle case degli italiani emigrati per lavoro o per altri motivi. Il partito comunista italiano fa appello alla mobilitazione, si rivolge ai giovani. Nella cantina di una scuola elementare, la mia prima riunione politica, e lì assieme ad altri giovani sono giudicata matura per entrare nel partito. Il 27 aprile 1937, muore Antonio Gramsci, il riconoscimento di quanto ha dato all'Italia, il suo contributo intellettuale e politico m'impressiona enormemente. E' in corso la guerra civile in Spagna, a Parigi nasce un'importante organizzazione per l'aiuto alla brigata internazionale. Grandi manifestazioni si svolgono nella capitale durante i tre anni che durò la guerra. L'attività dell'ufficio italiano per la Spagna è frenetica, intensa la raccolta di fondi. Anche noi diamo una mano. Giuliano Pajetta, compagno di mia sorella Claudia e padre di suo figlio, va in Spagna. Anche mio padre vorrebbe partire, ma ha una menomazione ai piedi, conseguenza del congelamento riportato durante la guerra, e lo convinciamo a restare. Il partito comunista chiama tutte le forze disponibili, si deve riorganizzare all'estero e in Italia. Tra il 1939 e 40 la mia coraggiosa mamma intraprende vari viaggi in Italia con il pretesto di visite ai parenti. Ha il compito di stabilire contatti nuovi e depositare direttive di propaganda. Da esperti in allevamento di pollame, noi giovani diventiamo esperti nella preparazione tecnica dei veicoli per materiale clandestino. Con grafica particolare impressa su stoffa sottile collocata nell'imbottitura dei vestiti, inventando speciali trucchi nel fabbricare doppi fondi di valigie e borse, arrivano così nelle mani di compagni isolati in Italia, preziose direttive di lavoro, inutile dire la nostra angoscia dalla partenza del treno d'andata a quello di ritorno. Divieto assoluto di lettere, il telefono non era di certo corrente all'epoca. Siamo solo a conoscenza del giorno e dell'ora del ritorno di nostra madre. Ma quale gioia nell'abbracciarla alla solita Gare de Lyon all'arrivo del treno. Finalmente era qui sana e salva e quanto orgoglio per il lavoro svolto!

D.: *Quando è scoppiata la guerra e i tedeschi sono entrati a Parigi, eravate ancora tutti lì?*

R.: Il 15 giugno le truppe naziste entrano a Parigi. A ogni cittadino viene consegnata la maschera a gas, ci dà un aspetto animalesco che a noi giovani ci fa tanto ridere. Parigi è sommersa da una immensa nuvola nera che ci copre di polvere, panico generale, scopriremo poi che a Rouen, porto sulla Senna, erano

stati colpiti depositi di carburante. Le sirene degli allarmi si susseguono in continuazione. In casa siamo solo donne, mamma, tre sorelle e un nipotino di tre anni, figlio di mia sorella Claudia e di Giuliano Pajetta che è internato al campo del Vernet. Mio padre e mio fratello Domenico sono anche loro internati fuori città. Sentiamo da lontano il cannoneggiare della battaglia che si avvicina sempre di più, la popolazione ha paura, non abbiamo rifugi vicini, solo la metro offre sicurezza per chi ci abita nei paraggi come la maggioranza dei parigini. Abbandoniamo la casa e con solo il passeggino del bambino attraversiamo Parigi a piedi, ci fermiamo a Porte d'Orleans costretti ad assistere al triste spettacolo dell'entrata dei soldati tedeschi, superbi in alto dei loro camion, divise nuovi caschi lucidi. Ricordo il camion che avanza stampando i marchi d'occupazione, segue il camion della cucina fumante. Sono le ore 17 del 15 giugno 1940. Per la notte ci rifugiamo in un appartamento abbandonato, il giorno dopo assieme a migliaia di profughi proseguiamo la nostra marcia sulla strada che porta a Sud, verso Orleans, dove non arriveremo mai, noi con il passeggino, chi in bicicletta carica di fagotti, chi con il carro, qualche fortunato con la vettura. Continuiamo un giorno e una notte la nostra marcia, abbiamo percorso 30 chilometri, siamo tutti sfiniti, stanchi e affamati, che fare? È la domanda di tutti, nessun luogo è più sicuro, mentre c'interroghiamo e siamo ormai decisi a far ritorno, sentiamo da lontano e poi sempre più vicini rombi di aerei. Ancora panico generale, fuggi fuggi confuso, improvvisamente scendono in picchiata sopra di noi, cominciano a mitragliare. Facciamo in tempo ad alzare gli occhi con terrore e riconosciamo che gli aerei sono italiani. Finita l'esecuzione ci alziamo, i poveri mezzi di locomozione sono rovesciati, tanti i morti, i primi che vedevo, feriti, lamenti, è orribile, ne ho portato il ricordo per anni e per tanto tempo non mi riusciva più di sorridere. Siamo stati colpiti da pallottole che esplodendo inviano per un largo raggio delle schegge taglienti, per cui i feriti, hanno conficcati nel corpo queste schegge. Urge toglierle, una volta riacquistata un minimo di calma, e allora chi con piccoli coltellini, chi con forbicette ci aiutiamo uno con l'altro a toglierle; gli abitanti di case contadine portano bacinelle d'acqua per disinfettare le ferite. Con il cuore in gola per l'incursione fatta proprio dall'aviazione italiana, noi italiani, temiamo una reazione, quasi naturale, dei francesi. Non ho mai scordato la grande lezione di civiltà ricevuta in questa occasione, i nostri sfortunati compagni di sventura si dimostrano giusti e generosi, ben distinguendoci noi popolo italiano dal regime fascista di Mussolini, ci consideriamo pari a loro. Di nuovo, ora che fare? Gli sguardi smarriti dei superstiti s'incontrano, raduniamo il coraggio e le forze, i contadini distribuiscono un po' di cibo a tutti, e decidiamo di rifare la colonna e far ritorno a casa. Quanta fatica, per fare quei 30 chilometri! A Parigi troviamo la metro funzionante e così giungiamo a casa, e lì con gioia troviamo papà e Domenico liberati dal campo. Ci considerammo proprio fortunati.

D.: *Quando avete deciso di tornare in Italia?*

R.: L'anno 1941 è dei più difficili per la sopravvivenza. Siamo in sette in famiglia, solo in due riusciamo a riprendere il lavoro, siamo giovani e le paghe sono basse. I tedeschi con i loro marchi spogliano magazzini e mercati, i ganci

delle loro grosse cinture sono robusti e sopportano bene il peso di pacchi e pacchettini di qualsiasi merce che spediscono a casa in Germania.

Il rifornimento dalle campagne alla città non esiste più. Inizia il mercato nero. In particolare, non è in uso fare la pasta in casa. La mia mamma impara e impariamo anche noi figlie, e così le vicine che possiedono un pugno di farina ci pregano di fare loro le tagliatelle, farina e acqua. Il governo assegna ad ogni abitante le tessere annonarie, 80 gr. di pane al giorno, e così via per ogni alimento, non è sufficiente per nessuno, i gatti non si vedono più circolare, le file davanti ai negozi sono lunghe, la merce termina spesso prima di giungere alla porta. Siamo tutti molto deboli. Ricordo le file davanti ai negozi, estenuanti. Durante le ore di fila svenivo facilmente. La grande offerta, senza tessera, nei mercati è il rutabaga, è una grande rapa gialla per alimentare il bestiame, riempie lo stomaco, nutre poco e gonfia il corpo, l'altra offerta è il "formaggio bianco" talmente scremato che il suo colore è diventato verde. Intanto la resistenza francese, il Maquis, dà i primi segni, e così la rappresaglia tedesca è crudele, vengono torturati e fucilati tanti coraggiosi giovani e cittadini. Migliaia di ebrei vengono deportati nei campi di sterminio, altre migliaia di lavoratori vengono avviati a lavorare in Germania. Trascorre così gran parte del 1941 malgrado difficoltà e ristrettezze immense. Nel frattempo mio fratello Domenico viene in Italia, richiamato alle armi, mia sorella Claudia con il bambino di tre anni passa la linea di demarcazione con uno stratagemma per giungere a Marsiglia, sperando di ritrovare il marito fuggito dal campo di Vernet e nascosto chi sa dove a Sud. Rimaniamo i genitori con le tre figlie più giovani. Si avvertono prospettive di grandi eventi, chissà, la fine del fascismo. Siamo militanti del P.C.I. Il partito mobilita i suoi membri, impegna le sue forze per il rientro in patria. Al confino di Ventotene c'è mio fratello Giuseppe che sta scontando 12 anni. Ci prepariamo al ritorno, tre figli minori e i genitori, pur sapendo il rischio al quale ci esponiamo. Passiamo la frontiera a Bardonecchia il 20 novembre 1941. Dobbiamo stabilirci a Mestre presso un recapito organizzato dal partito. Ma giunti a Susa, papà, che sfuggì ai tanti pedinamenti dell'OVRA, la polizia segreta fascista, segnalato nel registro di frontiera, viene arrestato. Andarono così in fumo tutti i progetti e con il foglio di via obbligatorio torniamo al luogo di origine, Feltre. L'inserimento è veramente difficile, la lingua e il lavoro sono ora la nostra maggiore preoccupazione. Siamo in attesa del processo di nostro padre, dopo mesi di visite al carcere di Belluno dove è stato trasferito, arriva la notizia della condanna a 5 anni di confino, destinazione l'isola di Ventotene, dove stava scontando la sua pena mio fratello Giuseppe. Inutile dire l'emozione nell'incontro tra questo padre e il figlio, abbiamo due prigionieri da aiutare, tutti i beni della famiglia sono stati consumanti nei vari carceri dove soggiornò Giuseppe e altri compagni. A Feltre siamo sorvegliati e costretti ad andare ogni mattina dal Podestà per firmare il registro di presenza. La città è bella, ma fa molto freddo, neve e sottozero, ricordo che non riuscivo a fermare il mio tremore, anche per le scosse subite. Noi sorelle siamo ferme dal nostro ciclo mestruale da diversi mesi e tutti siamo colpiti da eczema diffuso dovuto alla mancanza da troppo tempo di vitamine e proteine. Ma la cosa, più bella, malgrado tutto e si può capire con quale

soddisfazione, è che possiamo cibarci facilmente fuori tessera di alimenti nutrienti, la polenta ci sembra una delizia.

Per fortuna la situazione alimentare favorevole ci permette un po' alla volta di ritrovare salute ed energia. La nostra volontà è grande. Cominciamo a studiare lingua, tra noi e con tutti i mezzi a nostra portata. Malgrado la sorveglianza di cui siamo oggetto, avvertiamo presto un segnale di solidarietà e di simpatia. Dopo solo un mese lavoriamo in tre, io in fabbrica, una grande birreria, prima nel magazzino, per fortuna, non devo scrivere, solo numeri per il carico e scarico e questo è la migliore delle partenze, dopo sei mesi vengo passata all'ufficio personale, buste paga, corrispondenza, dopo tre mesi nell'ufficio tecnico. Carla viene assunta cassiera in un negozio della città, e Nino, 17 anni, disegnatore industriale, presso lo studio tecnico dell'Ente elettrico locale SADE. Siamo stati aiutati dai vecchi colleghi di papà, sebbene fascisti. Sono rimasti amici. Ora siamo in grado di mantenerci e di aiutare i nostri due prigionieri confinati nell'isola. Con molta prudenza stabiliamo dei legami con compagni sconosciuti alla polizia e diamo inizio, sempre con il coraggio e la lungimiranza di mia madre, a una nuova fase di lotta che porterà alla caduta del fascismo, alla cacciata dell'invasore germanico. E così si apre la mia modesta e piccola pagina di partigiana.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

È proibito parlarne?

Intervista a Salima Ghezali e ad Assia Belkessam

di Stefania Garna

Una società bloccata

L'Algeria è nell'occhio del ciclone per le difficoltà che incontra nell'accedere alla democrazia, anche in questi ultimi mesi.

In primo luogo, il bilancio della Carta per la Pace e la Riconciliazione Nazionale, a quasi due anni dalla sua applicazione, induce gli osservatori internazionali per la difesa dei diritti umani[1] a stendere rapporti poco lusinghieri, anzi allarmati per la strada imboccata: quella di un'amnistia a tutti gli effetti, generale per le forze armate e parziale per i gruppi armati, che sono stati i protagonisti degli abusi e dei crimini degli anni Novanta. In definitiva la strada dell'oblio collettivo[2].

A questo si aggiunge la denuncia della condizione delle donne (circa il 52% della popolazione algerina), rese ancora più fragili dal generale contesto di tensioni economiche e lacerazioni sociali. La crescente femminilizzazione della povertà anche in Algeria vede l'esclusione delle donne dal mondo degli affari (quasi

[1] Cfr. i dati raccolti e resi noti da Amnesty International, Human Rights Watch, Fédération Internationale des Ligues des Droits de l'Homme, Centre International pour la Justice Transitionnelle nel secondo semestre dell'anno, oltre che il loro rapporto al Comitato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite dell'autunno in corso, da cui scaturiscono le Osservazioni finali del Comitato stesso riunito nella novantunesima sessione dal 15 ottobre al 2 novembre 2007; in particolare la FIDH chiedeva tramite le Nazioni Unite che il governo algerino s'impegnasse a garantire appieno la libertà di stampa e la protezione dei giornalisti, nonché il diritto di perseguire le proprie finalità a tutte quelle associazioni che si occupano in Algeria delle sparizioni forzate, più nello specifico, e del rispetto dei diritti umani, più in generale. I dati di Amnesty International si riferiscono al 2006 (cfr. Rapporto 2007): avendo informato a maggio di quest'anno il governo algerino della volontà di visitare il paese, l'organizzazione internazionale si è vista negare l'accesso.

[2] La "Carta per la Pace e la Riconciliazione Nazionale" è entrata in vigore il 28 febbraio 2006, senza che il testo di legge fosse stato reso noto prima. Molte organizzazioni internazionali per la difesa dei diritti umani denunciano che contiene disposizioni contrarie alla Costituzione algerina stessa, nonché contrarie al diritto internazionale in materia di diritti umani. Le famiglie dei disparu(e)s (sono stimati dalle 6.000 alle 8.000 persone) sono spinte, talvolta anche con intimidazioni, a rinunciare persino all'indennizzo previsto dallo stato e nel contempo a qualsiasi richiesta di inchiesta, dovendo fare una preventiva denuncia di decesso del parente che automaticamente annulla ogni responsabilità statale sugli scomparsi. Non vengono più intentati i processi, anzi, con il concorso di altre leggi, viene messo il bavaglio a chi cerca di far luce su quegli anni brutali ed arrivare alla verità. E a tutt'oggi nessun bilancio sulle indennità è stato reso pubblico. Cfr. Rapporto di Amnesty International sulla tortura praticata dalle forze dell'ordine e sulle carcerazioni arbitrarie e il terzo rapporto periodico sull'Algeria. Cfr., inoltre, per un breve quadro generale, Caterina Avanza, *I gruppi armati in Algeria dopo la legge sulla concordia civile*, in "Afriche e Orienti", 4, 2005, AIEP Editore, e il recente Teresa del Ministro, *Algeria: quale riconciliazione?*, in "Afriche e Orienti", 1, 2007.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

totalmente), mentre è ancora insignificante l'accesso al microcredito e sempre più frequenti risultano le discriminazioni salariali. Nonostante gli emendamenti al famigerato Codice della Famiglia introdotti nel febbraio 2005, la donna algerina è mantenuta in uno stato di tutorato permanente, con divieti e doveri unilaterali che sanciscono la sua inferiorità e la sua posizione di dipendenza dal marito e dalla famiglia per tutta la durata della sua vita[3].

I pregiudizi che rafforzano la discriminazione della donna in generale diventano particolarmente pericolosi quando ricadono sulle donne che militano per la difesa dei diritti umani nel loro paese: esse sono ancor più a rischio di abusi e di violenze fisiche e sono anche sottoposte all'ostracismo della comunità di partenza e della società in generale che le accusa di apostasia e di eresia[4].

In questo quadro piuttosto fosco, un altro elemento determinante è senza dubbio la condizione in cui versa la stampa. L'applicazione del Codice dell'Informazione, cui si sommano il monopolio governativo di radio e televisione e il troppo limitato accesso alle fonti di informazione, crea uno stato di globale vessazione alla quale sono sottoposti i giornalisti, che spesso finiscono denunciati e processati, con condanne ad ammende pecuniarie e alla detenzione (da tre a cinque anni)[5].

«Più è lungo il conflitto, più è difficile mantenere alto l'interesse dell'opinione pubblica, perché si ha l'impressione di ripetere sempre la stessa cosa. Per quanto riguarda la dimensione psicologica, la durata ci rende insensibili di fronte a cose orribili che, soltanto qualche anno prima, sarebbero apparse di una efferatezza inaccettabile» – testimonia la giornalista e scrittrice algerina Salima Ghezali.

Nella convinzione che gli algerini abbiano ingenuamente creduto che con l'indipendenza la violenza sarebbe cessata da sé, dimenticando che alle spalle c'erano comunque una guerra d'indipendenza molto cruenta e una brutale colonizzazione, Salima denuncia quella che dagli anni Novanta continua a provocare sparizioni e una cinquantina di morti al mese come «una seconda guerra di Algeria», «una guerra fatalmente a bassa intensità» che l'opinione pubblica mondiale preferisce ignorare per credere invece che la situazione sia tornata alla normalità.

«La fase più pericolosa è quella in cui perfino i morti non fanno più notizia», sostiene la Ghezali in modo sintomatico e non da sola: pensiamo, ad esempio, agli altri 15 giornalisti compagni di cordata nel biennio 2003/04 presso la Fondazione Internazionale Lelio Basso di Roma, autorevoli voci in campo internazionale sui più disparati fronti - dal Medio Oriente di Robert Fisk alla Cecenia dell'ormai

---

[3] Basti l'esempio della richiesta di divorzio: se viene inoltrata dalla donna, essa è subordinata ad una dichiarazione di non-ricorso da parte del marito, inoltre essa può essere rimessa in causa dalla Corte Suprema, anche dopo anni di procedure e di attesa; mentre se inoltrata dall'uomo la richiesta è iscritta automaticamente allo stato civile.

[4] cfr. www.hrw.org (Human Rights Watch).

[5] cfr. il Rapporto 2007 di Reporters sans frontières sull'Algeria. D'altra parte l'art. 46 del Codice commina le suddette pene a "chi con parole, scritti o altri atti utilizza o strumentalizza le ferite della tragedia nazionale per attentare alle istituzioni della Repubblica algerina democratica e popolare, per indebolire lo Stato, nuocere all'onorabilità dei suoi agenti che l'hanno dignitosamente servito o attentare all'immagine dell'Algeria sul piano internazionale". Anche per questo ambito cfr. www.ohchr.org.

rimpianta Anna Politkovskaja - che, in un quadro di diritto all'informazione e di conflitti dimenticati, mettevano in guardia sulle violente e subdole distorsioni informative dei mass-media (informative ed informatiche – per cui lo stesso Robert Fisk afferma di aver rinunciato da tempo al cosiddetto aiuto del web) che offuscano la realtà reale per consegnarci una geografia mondiale distorta e illusoria, e una ancora più illusoria copertura da parte degli organi d'informazione dell'Occidente libero e democratico[6].

Salima Ghezali e il cosiddetto accesso alla modernità

Le donne dell'Algeria hanno patito ogni sorta di violenze negli ultimi decenni.

Sono state sgozzate, rapite, uccise a colpi di arma da fuoco, intimorite, costrette a fuggire, stuprate. Sono donne violate che suscitano nelle loro ferite e per certi aspetti nel loro impenetrabile silenzio la nostra indignazione e la nostra commozione – ma anche ammirazione perché queste donne (spesso di origini e di formazione molto modeste) hanno dato e ancora sanno dare testimonianza di coraggio e di resistenza, non si sono lasciate intimorire dalla paura, dalla disperazione o, quel che è peggio, dalla rassegnazione.

Salima Ghezali è una di queste donne; le rappresenta in modo assai emblematico, come ha avuto modo lei stessa di testimoniare con la sua vita e di raccontare nei numerosi interventi che dal 1997 la vedono attiva anche in Europa, anche in Italia.

Salima Ghezali ha raccolto la sfida fondamentale del giornalismo di guerra che vuole essere indipendente e non soggiacere alla pura spettacolarizzazione che i media spesso richiedono sopra ogni altra cosa, né cavalcare l'onda dei facili consensi; che ha scelto di non lasciarsi schiacciare sul piano della notizia in «tempo reale» ma piuttosto affrontare coraggiosamente l'analisi, il «perché» dei fatti. Tutto questo in un paese molto instabile, con gravi fratture al suo interno, ricco di grandi riserve di petrolio e di gas naturale, ma non ancora stato pluralista e democratico.

La giornalista ribadisce che «la migliore arma contro il terrorismo continua ad essere una società stabile, con uno stato forte e determinato a far rispettare la giustizia e la libertà», ma che non usi la lotta agli islamismi come pretesto per una violazione massiccia dei diritti umani, per un congelamento delle libertà e delle riforme economiche. Insomma uno stato pluralista e democratico non solo di facciata.

Nata a Bouira, nei pressi di Algeri, nel bel mezzo della guerra di liberazione, insegnante di lingua e letteratura francese, Salima Ghezali negli anni Ottanta svolge un ruolo fondamentale nel movimento femminista algerino, dando vita, tra le numerose attività, all'Associazione "Donne d'Europa e del Maghreb" e

[6] Il contributo della Ghezali è datato 21 marzo 2003; è inserito in Maurizio Torrealta (a cura di), *Guerra e informazione. Un'analisi fuori da ogni schieramento*, Sperling & Kupfer, Milano 2005, pp. 195-212; il ricavato della vendita del volume va a finanziare la Scuola di Giornalismo della Fondazione medesima. Un secondo contributo tradotto in Italia è *Elezioni politiche in Algeria*, in "Afriche e Orienti", 2, 2007.

fondando la rivista "Nyssa". Ha partecipato ai momenti salienti della rivendicazione dei diritti delle donne nell'ambito della riforma del Codice della Famiglia del 1984, il più arretrato dei relativi codici di area magrebina messo a punto dal regime del partito unico, il Fronte di Liberazione Nazionale.

Dopo l'apertura democratica del 1989, è entrata a far parte del nuovo giornalismo indipendente algerino, ha lavorato per varie testate, anche straniere - come "Libération", "Le monde", "El pais", "L'avanguardia", oltre a riviste specialistiche -, fino a diventare la prima donna del mondo arabo a dirigere un settimanale – il celebre "La Nation" – in due edizioni, in lingua araba e francese.

Anche dopo il 1992 – inizio della crisi e della guerra – il suo settimanale è stato aperto a tutte le tendenze del panorama politico e sociale algerino. Lei ha sempre sostenuto l'esigenza di una soluzione non-violenta ma democratica della crisi, una crisi in cui hanno perso la vita migliaia di persone e decine di giornalisti. Lei stessa è diventata il bersaglio del fuoco incrociato delle autorità algerine e degli estremisti islamici.

Minacciata di morte assieme alla famiglia, ha visto chiudere il suo giornale dal governo, è stata costretta a separarsi dai parenti, a cambiare spesso domicilio.

Se nel 1996 la pubblicazione di un suo articolo su "Le Monde diplomatique" riguardante la violazione dei diritti umani in Algeria[7] le costa la chiusura del suo giornale, nel 1997 riceve il Premio Sacharov del Parlamento Europeo; un premio che sigla in chi lo riceve l'impegno eccezionale diretto, nello spirito di libertà di pensiero e di parola, contro l'intolleranza, l'odio e il fanatismo e ribadisce perciò che tra le libertà fondamentali di ogni essere umano, oltre il diritto alla vita e alla inviolabilità fisica, c'è il diritto alla libertà di opinione e di stampa, in quanto il baluardo più forte contro l'oppressione e il parametro per una società democratica e aperta[8].

È stata insignita di lauree *honoris causa* in numerose università in Europa e America, nonché di altri significativi riconoscimenti internazionali, tra cui ricordiamo il "World Press Review", il "Premio Olof Palme per i Diritti Umani" e in Italia il "Premio di Giornalismo Ilaria Alpi".

Salima Ghezali ha comunque scelto di rimanere nel suo paese e continuare tra le numerose pressioni e difficoltà ad esercitare il suo mestiere di giornalista. Come editorialista collabora inoltre a *Med1*, la radio euro-magrebina fondata nel 1980 a Tangeri (Marocco), che conta quasi venticinque milioni di ascoltatori, e che ha una programmazione rigorosamente bilingue. Sue pubblicazioni: *Le rêve algérien: recueil de chroniques* e il romanzo *Les amants de Shehrezade*.

Nel maggio di quest'anno, Salima è stata nuovamente ospite in Italia[9], per una serie di incontri pubblici con studenti e cittadinanza.

---

[7] Ancora reperibile al sito www.monde-diplomatique.fr/1998/02/Ghezali/10024.html

[8] cfr. www.europarl.europa.eu/comparl/.../

[9] Ospite del Liceo Scientifico Statale G. Galilei di Belluno, scuola capofila del Progetto "Scuole in rete per un mondo di solidarietà e pace", inserito nel Laboratorio di Belluno del "Gruppo Regionale per la Storia" del Veneto (ora in www.liceogalileibelluno.it/reteprovinciale). All'interno del Progetto, nella sezione dal titolo *L'Africa, la donna: diritti, sviluppo e pace*, curata da chi sta scrivendo, Salima Ghezali ha incontrato gli studenti liceali per un seminario sulla condizione femminile e i diritti umani in Algeria; su invito del Liceo e in collaborazione con la Commissione Pari Opportunità della

In quell'occasione abbiamo raccolto la seguente intervista.

Interview de Salima Ghezali

D.: *Vous avez, au début des années 80, participé à la fondation du mouvement féministe algérien; vous avez été à ce titre la présidente de l'Association pour l'Emancipation des Femmes, puis vous avez fondé et dirigé la revue d'inspiration féministe "Nyssa" ("Femmes"). Pouvez-vous définir pour nous les éléments-clé d'une telle démarche?*

R.: Chaque société génère les conditions dans lesquelles elle va évoluer tout en essayant de préserver les éléments constitutifs de son Histoire, de ses propres repères culturel. Ceci va bien sur de pair avec la prise en compte des distorsions introduites par les aléas politiques et économiques du parcours spécifique de la société en question. Si je commence ainsi mon propos sur ma modeste expérience militante pour les droits des femmes, c'est par-ce- que les vingt dernières années m'ont appris à avancer sur le terrain des idées en prenant les mêmes précautions que l'on a appris à prendre en traversant les espaces naturels. Le progrès dans le domaine de la science et des technologies comme dans le domaine social et culturel ne peut plus se présenter avec ce mélange d'ingénuité et d'arrogance qui a marqué l'essor de la modernité. Comme la plupart des femmes qui ont participé à l'émergence du mouvement féministe algérien, mon engagement était fondé sur le constat d'une double injustice à l'égard des femmes.La première injustice agresse les consciences dès la plus petite enfance quand on se retrouve confrontée aux comportements de l'entourage familial, scolaire ou plus globalement social. Si vous avez la chance de naître dans une famille libérale vous ne manquerez pas de tomber sur un enseignant ou une enseignante conservatrice et si vous avez la chance de vous épanouir dans la famille et dans l'école c'est le quartier, le voisinage ou le simple fait de traverser la rue qui se chargera de vous signifier «la petite différence» qui marquera inéluctablement votre destin. La deuxième injustice se manifestera ultérieurement avec le constat de l'inégalité juridique entre les hommes et les femmes telle qu'elle sera officiellement consacrée par le «Code de la Famille» en 1984, moment qui a connu les plus fortes mobilisations féminines à l'époque du parti unique où toute manifestation était interdite. Avec le recul, en regardant vers les années '88-92 qui ont suivi la première brèche d'envergure nationale dans le système de pouvoir du parti unique je me dis qu'une occasion en or a été perdue par l'Algérie. Ce qui a été gâché dans ces années là est difficile à quantifier ou même à rendre en termes exclusivement politiques (au sens restreint que la politique a pris de nos jours.). Lors de cette période d'émergence publique du mouvement féministe algérien, une chose inédite venait de se produire dans l'histoire contemporaine du peuple algérien, une chose qu'il n'avait expérimentée qu'une seule fois dans son histoire au lendemain de l'Indépendance nationale:

Provincia di Belluno, ha inoltre incontrato la cittadinanza del capoluogo veneto per testimoniare sul medesimo tema. Dopo altri incontri in collaborazione con amministrazioni comunali locali e Assessorati all'immigrazione, ha concluso il soggiorno in Italia con una lezione all'Università degli Studi di Milano, presso il Dipartimento di Lingue e Culture Contemporanee, sul tema: *Essere giornalista in Algeria*.

l'éclosion d'un espace public.L'émergence du mouvement des femmes s'est donc accomplie dans le contexte global d'une société qui se remettait en mouvement et avait de nouveau l'ambition de prendre en charge son destin. Ceci doit être précisé car je tiens personnellement pour peu sérieuses les affirmations qui voudraient voir dans les féministes (spécialement quand il s'agît de sociétés islamiques) les seuls éléments dynamiques dans des communautés globalement gagnées par l'immobilisme et un conservatisme impénitent. Quand nous avons en tant que féministes posé nos revendications dans cet espace public nouvellement éclos nous n'étions pas seules. Non seulement des algériens de tous bords ont occupé cet espace mais également d'autres femmes porteuses d'un autre discours sur elles mêmes. La fondation de "Nyssa" dans ce contexte de télescopages de discours et de propositions diverses voire carrément antagoniques s'inscrivait pour moi dans une logique d'occupation de l'espace et d'ouverture du débat sur une des questions essentielles à la construction démocratique de la société algérienne. Fondée à partir de maigres économies personnelles et celles de quelques amies, "Nyssa" a bénéficié des mesures d'ouverture du champs médiatique et s'est donc jetée dans la bataille de l'expression sans autre expérience et sans autres moyens que ceux d'une société à qui venait de s'ouvrir la possibilité de s'exprimer. Dix-huit numéros et nous mettions la clé sous le paillasson, les recettes publicitaires étaient inexistantes, la gestion rendue aléatoire par les pesanteurs d'une économie sous le contrôle de la bureaucratie et l'absence de marge de manoeuvre, la distribution nécessitait à elle seule un investissement largement au dessus de nos possibilités. Aussi exaltante soit-elle l'expérience de "Nyssa" m'a également fait toucher du doigt la fragilité des «nouveaux arrivants». Les femmes, les sociétés dominées et plus globalement tous ceux que l'Histoire (la plus récente en tout cas) n'a pas privilégiés entrent dans l'espace public avec des handicaps qu'il leur sera extrêmement difficile de vaincre

D.: *Vous avez à plusieurs reprises déclaré que vous veniez d'une famille traditionnelle, qu'est- ce que cela signifie dans l'Algérie des années 60/70 durant votre enfance et votre adolescence? Quels sont les facteurs sociaux et culturels qui ont contribué à forger vos convictions militantes, qui ont contribué à les faire mûrir et vous ont conduit à vouloir changer certaines réalités?*

R.: J'éprouve un plaisir certain à dire que j'appartiens à la génération de l'Indépendance nationale. Cela à pour moi un sens précis directement lié à l'idée de dignité humaine irréductible par la force, par le mépris ou par l'arrogance. Être un algérien ou une algérienne ayant grandi avec l'Indépendance du pays cela signifie qu'il n'y a pas de déterminisme social ou politique, cela veut dire que la volonté de liberté et de dignité peut, si elle consent les sacrifices nécessaires, venir à bout de l'injustice et des inégalités. Les implications de l'immersion dans un climat de ce type sont multiples et embrassent aussi bien l'espace social que le champ du politique.Dans le domaine des représentations politiques et culturelles, l'expression «traditionnelle» comporte à elle seule un certain nombre de repères, traditionnel veut ici signifier «populaire» conscient de sa légitimité historique, politique et culturelle. Je m'explique: Avoir grandi dans un pays qui vient de gagner de haute lutte son indépendance cela signifie en filigrane une aversion à l'égard de toutes les dominations qui vont tenter de justifier l'inégalité entre les êtres humains sur la

base d'un privilège de nature: la naissance, la race, la richesse... Voilà en un seul combat, celui pour l'indépendance, une société et les individus qui composent cette société, déterminés à s'affranchir tout à la fois du colonialisme, du racisme et des divers féodalismes qui reproduisent à un niveau local ce que le colonialisme expérimente au niveau de la planète. Il est à ce titre significatif qu'un des mythes fondateurs du mouvement féministe algérien soit la référence à la participation des femmes au combat pour l'indépendance nationale. C'est dans ce bain particulier que j'ai grandi et mûri et je reste aujourd'hui plus que jamais convaincue que l'Humanité a tout à gagner en dotant les hommes et les femmes de la dignité des êtres libres. Que seule cette dignité permet d'assumer les responsabilités morales, sociales et politiques dont l'absence risque de nous conduire collectivement vers la barbarie.

D.: *Un regard rétrospectif sur le mouvement féministe algérien: évolution, stagnation, limites, échecs...*

R.: Il est probablement trop tôt pour tirer les conclusions de l'expérience du mouvement féministe algérien dans son ensemble. Ce dernier s'inscrit comme je l'ai dit plus haut dans le cadre plus global du mouvement d'émancipation de la société algérienne. A l'échelle de l'Histoire cela fait moins d'un siècle que les algériens ont entrepris de s'organiser sur une base politique moderne pour faire aboutir collectivement une demande de liberté et de dignité. Un premier combat a été gagné avec la proclamation de l'indépendance. La Démocratie demande d'affiner la réflexion, malheureusement le temps de la maturité sociale et culturelle est en décalage avec le discours politique. L'époque que nous vivons est à bien des égards une époque de régressions multiples où toutes les positions acquises sur la base de privilèges antérieurs tentent un grand retour sous le couvert de «la civilisation», de «l'authenticité», de la «religion» ou de la «laïcité».De ce point de vue la crise algérienne s'inscrit parfaitement dans le cadre de la crise mondiale et bien évidemment les féministes algériennes n'échappent pas à ce contexte plus global. Toujours est – il qu'il manque encore les instruments objectifs pour mesurer l'impact réel du mouvement féministe sur la société algérienne. Une société en pleine mutation où tous les développements semblent possibles: les meilleurs et les pires. Tous les modèles sociaux cohabitent aujourd'hui sans pour autant que cette coexistence corresponde à une évolution réelle des rapports sociaux et des représentations sociales. Il s'agît au mieux d'une situation de «fait accompli» que l'individu homme ou femme investi sans pour autant en maîtriser l'extrême fragilité. Dans ce contexte aucun bilan sérieux n'est disponible. Il n'existe que des trajectoires individuelles extrêmement contrastées. Des féministes ont légitimé le coup d'État militaire et défendu l'idée d'une mise sous tutelle de la société algérienne au nom de la lutte contre l'islamisme. D'autres féministes (dont moi même) ont estimé que seul un engagement sans équivoque pour les libertés démocratiques et l'émancipation politique de la société pourrait permettre de combattre avec efficacité les archaïsmes. Nous en sommes là aujourd'hui. La guerre nous a coûté trop cher pour que l'on s'amuse à tirer des conclusions hâtives susceptibles de nous replonger dans l'enfer de l'affrontement des extrémismes.

D.: *A ce propos, vous avez soutenu l'initiative de la Communauté de Sant'Egidio d'organiser une rencontre fort controversée entre les différents partis politiques algériens en 1995...*

R.: Au jour d'aujourd'hui, l'initiative de Sant'Egidio demeure l'initiative la plus sérieuse qui ait été entreprise pour aider les algériens à sortir de la crise. J'espère que l'Histoire rendra justice à la communauté de Sant'Egidio et particulièrement à ses membres qui se sont consacrés à la question algérienne dont toutes les personnes bien informées savent qu'elle porte en elle-même tous les ingrédients des crises qui couvent aussi bien au Moyen-Orient qu'en Afrique. Rappelons d'abord que cette initiative a abouti à la formulation d'une proposition de Paix en 14 points en direction du Pouvoir algérien. Cette proposition présentée comme «Un contrat pour la paix» représente le moment le plus abouti de l'expérience politique algérienne moderne depuis les débuts du mouvement national dans les années vingt. Une seule raison explique, à mes yeux du moins, la campagne d'hystérie qui a accueilli en France et en Algérie l'appel pour la Paix lancé à partir de Rome et la plate-forme à laquelle il a abouti: le refus du dialogue et la peur de l'émancipation politique des sociétés dominées. Par quelque bout que l'on prenne les délires idéologiques, le torrent d'insultes et de menaces qui ont été déversés sur les partisans de Sant'Egidio, on ne peut que retomber sur un sentiment de peur irraisonnée qui rappelle les peurs de toutes les positions illégitimes sous les régimes d'apartheid racial, politique ou social. La Plate-forme pour une solution politique à la crise algérienne élaborée en 1995 à Rome aurait pu faire économiser à l'Algérie des dizaines de milliers de vies humaines, l'effondrement actuel de ses structures sociales (en 1995 il n'y avait pas encore en Algérie ces jeunes qui se jettent à la mer dans l'espoir d'immigrer ou de mourir), cette panne politique qui frappe aussi bien le Pouvoir que l'opposition.

Intervista a Salima Ghezali

D.: *Negli anni Ottanta, lei è stata tra le fondatrici del movimento femminista algerino e come tale è stata la presidente dell'Associazione per l' Emancipazione della Donna; in seguito ha fondato e diretto la rivista d'ispirazione femminista "Nyssa" (Donne). Ci può illustrare lo scenario sociale e culturale che ha reso possibile tutto questo?*

R.: Ogni società genera le condizioni nelle quali essa evolverà, cercando comunque di preservare gli elementi costitutivi della propria storia, dei propri riferimenti culturali. Questo processo va ovviamente di pari passo con la presa di coscienza delle distorsioni introdotte dai rischi politici ed economici del percorso specifico della società in questione. Se inizio così il mio discorso sulla mia modesta esperienza di militante per i diritti delle donne, è perché gli ultimi vent'anni mi hanno insegnato a progredire sul terreno delle idee prendendo le stesse precauzioni che abbiamo imparato a prendere attraversando gli spazi naturali. Il progresso nel campo della scienza e delle tecnologie, come nel campo sociale e culturale, non può più presentarsi con questa mescolanza di ingenuità e d'arroganza che ha segnato lo sviluppo della modernità. Come la maggior parte delle donne che hanno contribuito alla nascita del movimento femminista algerino, il mio impegno era

fondato sulla constatazione di una doppia ingiustizia nei confronti delle donne. La prima ingiustizia aggredisce le coscienze dalla più tenera infanzia quando ci si ritrova a confronto con i comportamenti dell'ambiente familiare, scolastico o più globalmente sociale. Se avete la fortuna di nascere in una famiglia liberale, non mancherete di trovarvi di fronte ad un insegnante o una insegnante conservatrice, e se avete la fortuna di non conoscere questo tipo di discriminazione nella famiglia e nella scuola, sarà il quartiere, il vicinato o il semplice fatto di attraversare la strada che si prenderà il carico di palesarvi "la piccola differenza" che segnerà ineluttabilmente il vostro destino. La seconda ingiustizia si manifesterà ulteriormente con la constatazione dell'ineguaglianza giuridica tra gli uomini e le donne, la quale è stata ufficialmente consacrata dal Codice della Famiglia nel 1984, momento che ha conosciuto le più forti mobilitazioni femminili all'epoca del Partito Unico quando ogni manifestazione era vietata. Se guardiamo agli anni '88-92, seguiti alla prima frattura di portata nazionale nel sistema di potere del Partito Unico, posso affermare che l'Algeria ha perso un'occasione d'oro. Quello che si è guastato in quegli anni è difficile da quantificare o da esprimere in termini esclusivamente politici (nel senso ristretto che la politica ha assunto ai giorni nostri). Nel periodo in cui il movimento femminista acquistò visibilità pubblica, una cosa inedita veniva a prodursi nella storia contemporanea del popolo algerino, una cosa che quest'ultimo aveva sperimentato solo una volta nella sua storia, all'indomani dell'indipendenza: l'aprirsi di uno spazio pubblico. L'emergere del movimento delle donne è quindi avvenuto nel contesto globale di una società che si rimetteva in movimento e aveva di nuovo l'ambizione di prendersi carico del proprio destino. Questo deve essere precisato perché ritengo personalmente poco serie le affermazioni che vorrebbero vedere nelle femministe (specialmente quando si tratta di società islamiche) gli unici elementi dinamici nelle comunità globalmente vinte dall'immobilismo e da un conservatorismo impenitente. Quando abbiamo posto, in qualità di femministe, le nostre rivendicazioni in questo spazio pubblico che si era appena aperto, non eravamo sole. Non solo algerini di tutte le tendenze hanno occupato questo spazio, ma anche altre donne portatrici di un altro discorso su loro stesse. La fondazione della rivista "Nyssa" in questo contesto di scontro di discorsi e di proposte diverse, a volte decisamente antagoniste, s'iscriveva per me in una logica di occupazione dello spazio e di apertura del dibattito su una delle questioni essenziali alla costruzione democratica della società algerina. Fondata a partire dalle mie magre risorse personali e da quelle di alcune amiche, "Nyssa" ha beneficiato di misure di apertura del campo mediatico e si è quindi gettata nella battaglia dell'espressione senza altra esperienza e senza altri mezzi se non quelli di una società alla quale si era aperta la possibilità di esprimersi. Diciotto numeri e abbiamo messo la chiave sotto lo zerbino: gli introiti pubblicitari erano inesistenti, la gestione resa aleatoria dalle pesantezze di un'economia sotto il controllo della burocrazia e l'assenza di margine di manovra, la distribuzione stessa necessitava di un investimento largamente superiore alle nostre possibilità. Sebbene esaltante, l'esperienza di "Nyssa" mi ha, anch'essa, fatto toccare con mano la fragilità dei "nuovi arrivati". Le donne, le società dominate e più in generale tutti quelli che la storia (la più recente senz'altro) non

ha privilegiato entrano nello spazio pubblico con degli handicap che potranno vincere molto difficilmente.

D.: *Lei proviene da una famiglia tradizionale, come ha affermato più volte: che cosa significa questo nell'Algeria degli anni Sessanta - Settanta, gli anni cioè della sua infanzia e della sua adolescenza? Quali sono i fattori sociali e culturali che hanno contribuito a far nascere e maturare questo forte impegno civile e culturale e che l'hanno condotta a voler cambiare determinate realtà?*

R.: Provo un immenso piacere nel dire che appartengo alla generazione dell'indipendenza nazionale. Questo ha per me un significato preciso direttamente legato all'idea di dignità umana che non può essere piegata dalla forza, dal disprezzo o dall'arroganza. Essere un algerino o un'algerina cresciuti con l'indipendenza del paese significa credere che non c'è un determinismo sociale o politico, ovvero significa che la volontà di libertà e di dignità può, se dà il consenso ai sacrifici necessari, venire a capo delle ineguaglianze e delle ingiustizie. Le conseguenze dell'immersione in un simile clima sono molteplici e abbracciano tanto lo spazio sociale quanto quello politico. Per quanto riguarda il campo politico e culturale, l'espressione "tradizionale" comporta un determinato numero di riferimenti: tradizionale è da intendersi come "popolare", cosciente della propria legittimità storica, politica e culturale. Mi spiego meglio: essere cresciuti in un paese che ha appena guadagnato con una dura lotta la propria indipendenza significa, in filigrana, un'avversione nei confronti di ogni tipo di dominio che tenti di giustificare l'ineguaglianza tra gli esseri umani sulla base di un privilegio di natura: la nascita, la razza, la ricchezza. Ecco qui in un'unica lotta, quella per l'indipendenza, una società e gli individui che la compongono, determinati ad affrancarsi nel medesimo tempo dal colonialismo, dal razzismo e dai diversi feudalismi che riproducono a livello locale ciò che il colonialismo sperimenta a livello planetario. È significativo, a questo titolo, che uno dei miti fondatori del movimento femminista algerino sia il riferimento alla partecipazione delle donne alla lotta per l'indipendenza nazionale. È in questa realtà particolare che io sono cresciuta e maturata e resto oggi più che mai fermamente convinta che dando a uomini e donne la dignità degli esseri liberi è l'umanità intera a trarne beneficio. Solo la dignità permette di assumersi delle responsabilità morali, sociali e politiche la cui assenza rischia di condurci tutti verso la barbarie.

D.: *Le chiederei anche uno sguardo retrospettivo sulle vicende dei movimenti femministi. Evoluzioni, arresti, limiti, fallimenti, intuizioni. Cos'è cambiato in questi vent'anni? Come sono cambiate le donne?*

R.: È probabilmente troppo presto per trarre le conclusioni dell'esperienza del movimento femminista algerino nel suo insieme. Quest'ultimo si inscrive come ho detto prima nel quadro più globale del movimento di emancipazione della società algerina. Su scala storica è da meno di un secolo che gli algerini hanno iniziato ad organizzarsi su una base politica moderna per arrivare ad una domanda collettiva di libertà e di dignità. Una prima lotta è stata vinta con la proclamazione dell'indipendenza. La Democrazia chiede di approfondire la riflessione; purtroppo il tempo della maturità sociale e culturale soffre di una sfasatura rispetto al piano

politico. L'epoca che viviamo è, per diversi fronti, un'epoca di regressioni multiple dove tutte le posizioni acquisite in conformità a privilegi precedenti tendono ad un gran ritorno sotto la copertura della "civiltà", dell'"autenticità", della "religione" o della "laicità". Da questo punto di vista, la crisi algerina si inserisce perfettamente nel quadro della crisi mondiale e ovviamente le femministe algerine non sfuggono a questo contesto generale. Sta di fatto che mancano ancora gli strumenti obiettivi per misurare l'impatto reale del movimento femminista nella società algerina. Una società in continuo mutamento, dove tutti gli sviluppi sembrano possibili: i migliori e i peggiori. Tutti i modelli sociali attualmente convivono, senza tuttavia che vi corrisponda un'evoluzione reale dei rapporti sociali e delle modalità di rappresentazione della società stessa. Si tratta, per meglio dire, di una situazione di "fatto compiuto" che l'individuo uomo o donna investe, senza per questo controllarne l'estrema fragilità. In questo contesto nessun bilancio serio è possibile. Esistono solo percorsi individuali estremamente contrastate. Alcune femministe hanno legittimato il colpo di stato militare e difeso la messa sotto custodia della società algerina in nome della lotta contro l'islamismo. Altre femministe (tra le quali la sottoscritta) hanno ritenuto che solo un impegno senza equivoci per le libertà democratiche e l'emancipazione politica della società potrebbe permettere di combattere efficacemente gli "arcaismi". Noi è lì che siamo, oggi. La guerra ci è costata troppo cara perché ci si diverta a trarre conclusioni affrettate, capaci di farci rituffare nell'inferno dello scontro tra estremismi.

D.: *A questo proposito, lei ha sostenuto l'iniziativa della Comunità di San Egidio di organizzare l'incontro assai controverso di Roma nel 1995 tra i vari partiti politici algerini, da cui è scaturita la Piattaforma omonima. Se non erro il punto di dissidio (mi pare ancora aperto ed insanabile) tra lei e alcune delle più accreditate portavoci dei diritti umani in Algeria è proprio questo. Ci può spiegare le sue ragioni, il suo pensiero in merito?*

R.: A tutt'oggi, la proposta della Comunità di Sant'Egidio è l'iniziativa più seria che sia stata intrapresa per aiutare gli algerini ad uscire dalla crisi. Spero che la storia renderà giustizia alla Comunità di Sant'Egidio e particolarmente a quei suoi membri che si sono consacrati alla questione algerina, in rapporto alla quale tutti i ben informati erano al corrente del fatto che essa porta in sé tutti gli elementi delle crisi che covano sia in Medio Oriente sia in Africa. Ricordiamo in primo luogo che questa iniziativa ha raggiunto la formulazione di una proposta per la pace in 14 punti diretta al governo algerino. Questa proposta presentata come "Contratto per la Pace" rappresenta il momento culminante dell'esperienza politica algerina moderna dall'inizio del movimento nazionale, a partire dagli anni Venti. Una sola ragione spiega, ai miei occhi perlomeno, la campagna d'isteria che ha accolto in Francia e in Algeria l'Appello per la Pace lanciato a partire da Roma: il rifiuto del dialogo e la paura dell'emancipazione politica delle società dominate. Da qualsiasi parte si prendano i deliri ideologici, il torrente d'insulti e di minacce rivolte ai sostenitori della Comunità di Sant'Egidio, non si può che ricadere in un sentimento di paura irragionevole che ricorda le paure di tutte le posizioni illegittime sotto i regimi di apartheid razziale, politico o sociale. La piattaforma per una soluzione politica alla crisi algerina, elaborata nel 1995 a Roma, avrebbe potuto far

risparmiare all'Algeria decine di migliaia di vite umane, il crollo attuale delle sue strutture sociali (nel 1995 non c'erano ancora i giovani che si gettano in mare nella speranza di emigrare o di morire), questo guasto politico che colpisce tanto il governo quanto l'opposizione.

Gli uccelli e le isole[10]

Mentre è in vigore da circa un biennio l'"Accordo di Associazione Euromediterranea tra Unione Europea ed Algeria" (nato da una costola della Dichiarazione di Barcellona, in particolare dall'articolo 2[11]) - che tra le molte cose ribadisce che la lotta contro il terrorismo deve essere condotta nel rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali e che prevede per statuto la promozione del dialogo tra le culture e le civiltà che si affacciano sul Mediterraneo[12] -, da qualche lustro questo mare è percorso da numerose moderne e multiformi esperienze di viaggio e di migrazione dal sud verso il nord, alcune dalla conclusione incerta o fallimentare, altre sotto il segno di un pacifico inserimento nel tessuto economico e culturale delle nostre società.

Dall'Algeria è partita, in piena crisi civile, una sorella di Salima Ghezali, per raggiungere con la figlia Ghislene, ancora piccolissima, l'Italia. L'abbiamo incontrata come interprete di Salima e le abbiamo chiesto di raccontarci molto semplicemente la sua storia, molto semplicemente un altro volto dell'essere donna ed algerina, ieri come oggi. In Italia.

Interview de Assia Belkessam

D.: *Ma chère Assia. Est-ce que tu peut nous raconter ta formation, ton entrée dans la société civile, comment tu as vécu les années 80 et surtout 90 sur ton propre être et ta vision du monde? Aussi par rapport à ta famille d'origine?*

R.: Jusqu'à l'école moyenne, j'ai eu une formation scolaire normale et, au passage pour le lycée, j'ai été orientée vers une formation technique et après le bac, des études d'ingéniorat en génie mécanique. Je n'ai pas eu l'approbation de toute ma famille pour le choix que j'avais fait: pour je ne sais quelle raison, on me projetait pour des études de médecine ou de journalisme. Tout de suite après les

[10] C'è un celebre passo dell'altrettanto celebre in Occidente testo di Fatima Mernissi, *La terrazza proibita*, Giunti Editore, Firenze 1996, p. 197 e ss., in cui viene ricordata la Storia degli uccelli e delle bestie di Shehrezade, alla cento e quarantaseiesima notte. Concludono le donne: «Questa storia non parla di uccelli. Parla di noi. Essere vivi significa muoversi, cercare posti migliori, rivoltare il pianeta in cerca di isole più ospitali. Io sposerò un uomo con il quale potrò andare in cerca di isole!».

[11] L'articolo 2 dell'Accordo di Barcellona prevede che il rispetto dei principi democratici e dei diritti umani fondamentali ispiri le politiche interne e internazionali delle parti e rappresenti un elemento essenziale dell'Accordo.

[12] «Un mare circondato da terre, una terra circondata dal mare. Non una civiltà, ma un crogiuolo di civiltà accatastate le une sulle altre. Sul Mediterraneo è stata concepita l'Europa», ci ricorda Predrag Matvejevic. Una voce tra le tante.

études, j'ai entamé ma carrière professionnelle dans un monde exclusivement masculin et la vie en Algérie commençait à changer: on venait d'entamer l'après «évènements du 05 octobre 88». Évènements que je n'ai pas vus directement vu que ma fille était née quelques jours avant. Nous étions donc cloîtrées à la maison et la plus grande révolte des jeunes, je ne l'ai vue qu'à travers les médias. Les années suivantes ont été marquées par la peur mais ceci ne nous a pas empêché, avec mes sœurs de continuer nos activités dans les associations féministes, activités que j'ai par la suite abandonnées, trop dédiée au travail et vu que j'ai été habiter dans la ville où je travaillais, à trente km d'Alger. Travaillant dans une société qui avait une licence italienne, j'ai commencé à prendre des cours d'italien à l'institut culturel italien mais après quelques temps, ce dernier, comme tous les autres instituts consulaires, a été fermé. J'ai eu la possibilité d'une bourse d'un mois à l'Université pour Étrangers de Perugia en 1994 et j'en ai profité pour passer un mois de vacances instructives avec ma fille qui m'accompagnait aux leçons et passait son temps à dessiner.

D.: *Comment es-tu arrivé à la décision de quitter ton pays avec ta fille toute petite?*

R.: À l'époque, l'idée de quitter mon pays ne m'effleurait pas l'esprit. Je souris en me souvenant des discours dissuasifs que je faisais aux jeunes qui voulaient quitter l'Algérie, fatigués par la menace constante et incapables de voir un futur pour eux. Depuis, une série d'évènements, la peur pour ma famille qui comptait plusieurs journalistes, ma sœur qui changeai constamment de domicile, ses filles qui vivaient avec moi, l'assassinat d'une amie qui activait dans une association, la peur du quotidien, jusqu'au jour de la plus grande peur quand un jeune terroriste s'est réfugié dans mon jardin après avoir assassiné un militaire. J'étais seule avec ma fille qui pleurait pendant que les militaires encerclaient la maison et j'étais incapable de répondre à ces questions sur le pourquoi de tout cela. Les jours suivants, ma fille m'a demandé, voyant le bus qui transportait les enfants des gendarmes arriver à l'école avec une escorte armée, pourquoi seuls les enfants des militaires étaient protégés et pas les autres…une autre question à laquelle je n'ai pas su répondre. Et c'est ainsi que j'ai décidé sans trop penser, à tenter d'offrir une vie meilleure à ma fille. C'était en mars 1995 et je suis partie à Perugia laissant ma fille finir sa première année scolaire et en Juin, je suis retournée la prendre. Rien n'a été facile. Pendant une année, une amie à moi se chargeait au quotidien de ma fille pendant que moi je travaillais dans une famille italienne où je m'occupais d'une vieille dame qui avait eu un ictus. J'essayais de trouver des cotes positifs dans ce travail pour ne pas sombrer dans la dépression à laquelle je n'avais pas droit…il fallait travailler. Après une année, je suis arrivée à Feltre où vit une parente par alliance. J'ai rapidement trouvé du travail comme ouvrière dans une des nombreuses lunetteries de la zone. Je travaillais avec, souvent, les larmes aux yeux…je ne pouvais pas accepter de faire l'ouvrière dans une société que j'aurais pu gérer sans aucune difficulté mais il fallait travailler. Après quelques mois, j'ai commencé timidement à démontrer mes capacités faisant des petites propositions et petit à petit, après deux ans de patience, on me propose pour Responsable de

Qualité. Je commençais à me réaliser et j'avais plus d'espace pour m'affirmer et ainsi, après quelques temps, je suis devenue Directeur de Production.

D.: *Quelle possibilité se sont par contre ouverte pour toi et ta fille en tant que femmes et citoyennes?*

R.: Pendant ce temps, ma fille était brillante à l'école, elle faisait beaucoup de sport, unique possibilité pour moi de ne pas la laisser livrée à elle même vu que je travaillais toute la journée. Petit à petit, nous nous sommes construites une vie ici. Nous nous sommes insérées dans la société simplement en nous faisant connaître. Il est certain que nous avons vécu quelques manifestations anti-étrangers: c'était plus difficile de trouver un appartement à louer, au travail, plusieurs personnes n'acceptaient pas au début une étrangère comme dirigeante…mais ceci me porte à penser que l'intégration dépend essentiellement de nous. On ne peut pas prétendre de trouver des bras ouverts si l'on ne se fait pas valoir et surtout si on ne tend pas nous même les bras.

D.: *Pendent ces dix ans de permanence en Italie, qu'est - ce que tu as vu changer et comment a changé ta façon de "percevoir" et de "voir" l'Algérie?*

R.: Après plus de dix ans, je ne pense pas d'avoir changé. Je suis toujours attachée à mes origines, je suis très liée à ma famille mais je ne me plains pas de ma vie ici. Le plus dur est certainement la prise de conscience d'être seule et de ne pouvoir compter que sur soi même. Je ne pense pas que ma vision envers l'Algérie ait changé. Je pense par contre qu'elle est bien moins objective vu qu'avec la distance et la nostalgie, nous avons tous tendance à voir plus les aspects positifs qui nous manquent. J'y vais chaque été et à chaque séjour, j'ai l'occasion d'apprécier la chaleur humaine, l'humour particulier qui caractérise les algériens mais je n'ai pas l'occasion d'évaluer objectivement les difficultés que peut traverser ce pays.

D.: *À quelle partie de tes origines, donc de ta famille algérienne, es tu plus attaché?*

R.: J'ai été éduquée d'une façon assez libérale. C'est étrange ayant eu des parents religieux et traditionalistes. Mon père était très sévère mais il nous a appris beaucoup. Il nous a appris à étudier et à nous cultiver alors que lui n'a pas eu la chance d'aller à l'école. Il ne nous a jamais imposé la pratique absolue de la religion. Il nous a appris que rien n'était du, que tout devait être gagné et c'est ainsi que j'ai grandi ma fille, sur la base des vraies valeurs qui se perdent, des principes que malheureusement peu de jeunes prennent en considération.

D.: *Dans ce projet de vie quel poids ont la culture et la religion musulmanes? Comment arrives-tu à les vivre aujourd'hui?*

R.: N'étant pas pratiquante, j'ai essayé de grandir ma fille sans rien lui imposer comme religion, elle n'a d'ailleurs pas fait religion durant toute sa scolarité; ceci ne nous empêche pas de fêter toutes les fêtes religieuses musulmanes et de parler très

souvent de toutes les religions. Elle devra choisir elle meme de suivre ce dont elle sera plus convaincue. La religion est malheureusement trop souvent imposée à la naissance et culturellement, c'est tout à fait normal mais objectivement, un vrai religieux est celui qui choisit sa religion ou au moins, qui a l'occasion de se convaincre que sa religion de naissance est celle qui répond le plus à ses convictions…

Intervista ad Assia Belkessam

D.: *Cara Assia, puoi raccontarci la tua formazione, l'inserimento nella società civile, il vissuto degli anni Ottanta e soprattutto Novanta sulla tua persona e la tua percezione del mondo. Anche in rapporto al resto della famiglia d'origine?*

R.: Fino alla scuola media, io ho avuto una formazione scolastica normale; al momento di passare al liceo, mi orientai verso una formazione tecnica e, dopo l'esame di maturità, agli studi di ingegneria meccanica. Non ebbi l'approvazione di tutta la mia famiglia per la scelta che avevo fatto: si sarebbero aspettati studi di medicina o di giornalismo. Subito dopo gli studi, ho intrapreso la mia carriera professionale in un mondo esclusivamente maschile e la vita ad Algeri cominciò a cambiare: si era nella fase appena successiva agli «avvenimenti del 5 ottobre 1988»; avvenimenti che io non ho potuto vedere direttamente perchè mia figlia era nata qualche giorno prima. Dunque noi eravamo segregati in casa e la più grande ribellione dei giovani io l'ho vista attraverso i media. Gli anni successivi sono stati caratterizzati dalla paura, ma questo non ci ha impedito, assieme alle mie sorelle, di continuare le nostre attività dentro le associazioni femministe; attività che in seguito ho abbandonato perché molto dedita al lavoro e anche perché sono andata ad abitare nella città dove lavoravo, a trenta chilometri da Algeri. Lavorando in una società che aveva una licenza italiana, ho cominciato a frequentare dei corsi di lingua all'Istituto di cultura italiano, ma dopo poco, come in passato, come tutti gli altri istituti consolari, è stato chiuso. Ho avuto allora la possibilità di una borsa di studio di un mese presso l'Università per Stranieri di Perugia, nel 1994, e ne ho approfittato per trascorrere un mese di vacanze istruttive assieme a mia figlia, che mi accompagnava alle lezioni e passava il suo tempo a disegnare.

D.: *Come sei arrivata alla decisione di lasciare il tuo paese con tua figlia ancora molto piccola?*

R.: All'epoca, l'idea di lasciare il mio paese non mi sfiorava nemmeno. Mi viene da sorridere ricordando i discorsi che facevo per dissuadere i giovani che volevano lasciare l'Algeria, stanchi del clima costante di minaccia e incapaci di intravedere per sé un futuro. In seguito, una serie di avvenimenti, la paura per la mia famiglia che contava parecchi giornalisti, mia sorella Salima che cambiava continuamente casa, le sue figlie che vivevano con me, l'uccisione di un'amica attivista di un'associazione, la paura quotidiana, fino al giorno della paura più grande, quando un giovane terrorista si è rifugiato nel mio giardino dopo aver ucciso un soldato. Ero sola con mia figlia che piangeva mentre i militari circondavano la casa e mi trovavo nell'impossibilità di spiegare il perchè di tutto

questo. I giorni seguenti, mia figlia mi chiese, vedendo il pullman che trasportava i figli dei gendarmi arrivare a scuola con una scorta armata, perchè solo i bambini dei soldati erano protetti e non gli altri... un'altra domanda a cui non sapevo rispondere. È così che ho deciso senza troppo pensarci su di provare ad offrire una vita migliore a mia figlia. Era il marzo 1995 ed io partii per Perugia lasciando mia figlia che finiva il suo primo anno di scuola; a giugno tornai a prenderla. Niente è stato facile. Per un anno una mia amica si occupò tutti i giorni di mia figlia mentre io lavoravo presso una famiglia italiana in cui mi occupavo di una anziana signora colpita da un ictus. Seppi trovare dei lati positivi in questo lavoro per non affondare in una depressione alla quale non avevo proprio diritto... si doveva lavorare. Dopo un anno, arrivai a Feltre (provincia di Belluno *ndr.*) dove vive una parente acquisita. Ho trovato rapidamente lavoro come operaia in una delle numerose occhialerie della zona. Ho lavorato spesso con le lacrime agli occhi... non riuscivo ad accettare di fare l'operaia in un'azienda che avrei potuto gestire senza alcuna difficoltà, ma era necessario lavorare. Dopo qualche mese, cominciai timidamente a mostrare le mie capacità facendo delle piccole proposte e poco a poco, dopo due anni di pazienza, fui promossa come Responsabile della Qualità. Cominciai ad avere più spazio per realizzarmi e dopo poco divenni Direttore di Produzione.

D.: *Quali possibilità, invece, si sono aperte, per te e tua figlia – proprio come donne e cittadine?*

R.: In questo periodo, mia figlia frequentava brillantemente la scuola e faceva molto sport, unica possibilità per me di non lasciarla abbandonata a se stessa visto che lavoravo tutto il giorno. Un poco alla volta ci siamo costruite una vita qui. Ci siamo inserite nella società semplicemente facendoci conoscere. Certamente abbiamo vissuto qualche manifestazione di rifiuto dello straniero: è stato difficile trovare un appartamento in affitto, al lavoro parecchie persone all'inizio non accettavano una straniera come dirigente... ma tutto questo mi porta a pensare che l'integrazione dipende essenzialmente da noi. Non si può pretendere di trovare braccia aperte se non ci si fa valere e soprattutto se noi non tendiamo da noi stessi le braccia.

D.: *In questi dieci anni di permanenza in Italia, cosa hai visto cambiare e come è cambiato il tuo modo di «percepire» e di «vedere» l'Algeria?*

R.: Dopo più di dieci anni, non penso di essere cambiata. Sono sempre attaccata alle mie origini, sono assai legata alla mia famiglia, ma non mi lamento della mia vita qui. La cosa più dura è certamente la presa di coscienza di essere soli e di non poter contare che su se stessi. Non penso che la mia visione dell'Algeria sia cambiata. Per contro penso che sia meno obiettivo vederla nella distanza e nella nostalgia: abbiamo tutti la tendenza a vedere di più gli aspetti positivi che ci mancano. Ci vado ogni estate e ad ogni soggiorno ho l'occasione di apprezzarne il calore umano, lo humour particolare che caratterizza gli algerini, ma non ho l'occasione di valutare obiettivamente le difficoltà che può attraversare questo paese.

D.: *A quale parte delle tue radici, quindi del tuo nucleo identitario, tieni di più? Quale aspetto consideri irrinunciabile anche per tua figlia, e hai considerato prioritario nella sua educazione?*

R.: Io sono stata educata in modo molto liberale; questo è strano avendo avuto dei genitori religiosi e tradizionalisti. Mio padre era molto severo ma ci ha insegnato molto. Ci ha insegnato a studiare e a istruire noi stessi quando lui non aveva avuto la possibilità di andare a scuola. Non ci ha mai imposto la pratica assoluta della religione. Ci ha insegnato che niente è dovuto, che tutto deve essere guadagnato ed è così che ho cresciuto mia figlia, sulla base dei veri valori che ormai si perdono di vista, dei principi che purtroppo pochi giovani prendono in considerazione oggi.

D.: *In questo progetto di vita quale posto specifico ha la cultura e la religione musulmana? Come riesci a viverle oggi?*

R.: Non sono praticante ed ho scelto di crescere mia figlia senza imporle una religione, non ha mai fatto religione in tutti i suoi anni di scuola; questo non ci impedisce di festeggiare tutte le feste religiose musulmane e di parlare molto spesso delle religioni. Lei dovrà scegliere da se quella religione di cui sarà più convinta. La religione è purtroppo troppo spesso imposta alla nascita e per cultura, è questo è del tutto normale, ma obiettivamente un vero religioso è chi sceglie la sua religione o almeno chi ha modo di convincersi che la propria religione dalla nascita è quella che più risponde alle sue convinzioni.

Qualcosa che porta Shehrezade

Ad Assia e Salima abbiamo chiesto come, guardandosi l'un l'altra negli occhi, vedevano rispecchiata in loro l'essere donna e l'essere algerina. E hanno risposto ad una voce con un aneddoto, un ricordo di quando, durante una riunione di famiglia ad Algeri, Salima ha detto: «Papa a fait dix enfants uniques parce que chacun de nous se considère comme unique». Lei lo disse per ridere, concludeva Assia, perchè ogni volta che ci si ritrova, ci critichiamo l'un l'altro le nostre differenze e ridiamo dei nostri punti in comune...

«Differenza e alterità sono compagne fedeli della democrazia». Ma a volte le parole illuminano, a volte ingannano. Dialogo può essere confuso (o fatto spacciare) con resa? Identità con fondamentalismo? Laico con libero?

«Le fratture della società algerina sono molteplici e tutte nette; una di queste riguarda il linguaggio» - ci sottolinea a viva voce Salima Ghezali.

Eppure, quando è impossibile calzare i calzari di un altro, quando è impossibile avere gli occhi di un altro, restano solo le parole a creare ponti (o speranze di ponti) per comprendere il mondo che ci circonda, accostare l'altro, capire davvero anche se stessi.

La scrittura giornalistica di Salima Ghezali è asciutta, parte rigorosamente da un fatto, e lo accende di luce nuova, anche bruciante talvolta, capace com'è di non

tacere l'inerzia colpevole del mondo arabo, il silenzio o la debole complice voce dell'Europa che quasi erge un muro sul *mare nostrum* Mediterraneo, il baratro espressivo dell'"Africa africana" che è ancora paralizzata e incapace di auto-rappresentazione - ma la lezione sapiente di un filosofo o di un poeta, un frammento di paesaggio (di "Algeri la bianca", principalmente) s'intreccia all'analisi dei cangianti "sacrifici" - di chi ha il potere/ *Eux*, di chi non ce l'ha/ *Nous* - e dell'idealismo assurdo dei dizionari. S'intreccia e ci consegna anche un testo narrativo, il romanzo *Les amants de Sherhezade* del 1999.

«Una cronaca della paura e del vuoto, della disperazione e della morte in cui sono affondati gli algerini. Però anche cronaca della vita, dell'amore, della resistenza, dei dubbi e confusioni che accompagnano sempre le tragedie» (J. M. Mendoluce), la cui protagonista è ancora (e per sempre) Shehrezade, maestra di parola, che è dialogo - quindi ascolto vita sogno speranza.

«L'essenza della civiltà davanti alla barbarie»[13]. Oltre *l'esilio dei sensi*:

> [...]
>
> Nella loro straordinaria diversità, essi (i giovani) prendono possesso dello spazio: i vecchi sono altrove; non vogliono vedere esultare i loro bambini.
>
> I loro discorsi moralizzatori, ripetuti senza sosta, sono come apparecchi nelle loro bocche sdentate: pronti a mordere al di là delle leggi della natura.
>
> Perchè lo spettacolo di una coppia di innamorati minaccia di più il loro universo, suscita più a lungo il loro corruccio, in nome della morale, che la vista di un terrorista che abbatte un padre di famiglia disarmato o lo spettacolo di un ragazzo brutalmente malmenato dai poliziotti?
>
> Dunque, cosa hanno fatto alle loro donne quelli che temono così forte per le loro figlie, al punto di trovarsi più a loro agio nel gestire l'odio che l'amore?
>
> Algeri soffre e il dolore dà dei diritti. Il diritto di dire le proprie verità. Le verità che fanno male e che emanano delle proibizioni secolari che portano ad uccidere quando non si può più parlare. A odiare quando soprattutto non è permesso amare.
>
> In queste moschee in voga che raccolgono centinaia di giovani di cui molte ragazze, *l'imam new wave*, la parola fiammeggiante e lo sguardo un poco pazzo, distrugge il mondo e lo ricostruisce in un movimento che ricorda quello delle maree, trasportando il suo uditorio dalla disperazione all'estasi.

[13] Emblematica nella pagina conclusiva, quando Sherhezade accudisce la giovane nuora che ha appena messo alla luce due gemelli: è ancora notte, la voce del muezzin lacera il cielo, s'impone su tutto una pioggia torrenziale che bagna la terra assetata, irrompe anche la voce di un tuono che copre quella del muezzin.

«Sherhezade aprì la finestra e coprendo la giovane madre con il lenzuolo, le disse teneramente: "Ascolta il suono straordinario del tuono, mette tutti gli uomini nella loro giusta misura.[…] L'unica voce inestinguibile e che nessun uomo può dominare negli altri è quella che parla calata nel profondo di ogni cuore. Ascolta". Chi scrive lo ha letto nell'edizione Martínez Roca Ediciones, Barcellona 1999, nella collana "Originales", diretta da A. Locatelli.

L'analisi del contenuto di una preghiera islamica riuscita rivela una presa in carico intelligente e metodica dell'energia e delle pulsioni negate dovunque e frantumate dai divieti, e così, giudiziosamente, canalizzate verso l'odio e la distruzione.

È questa la sola voce trovata dai musulmani per strozzare l'affettività e la sessualità dei loro figli, che li porta ad uccidersi e a dilaniarsi come nessun altro popolo sulla terra?

Questa cultura ostinata nel rifiuto della vita non è figlia dell'oggi e neppure legata ai nostri soli traumi; uno dei più celebri compagni del Profeta, Abdallah Ibn Abbas, si lamentò della ristrettezza dello spirito dei suoi correligionari che li portavano a rifiutare tutte le interpretazioni libertarie del Corano ed esclamava disperato: «Uomini! Se io commentassi davanti a voi questo versetto come io l'ho sentito commentare dal Profeta in persona, voi mi lapidereste!».

Tutto trascorre nei secoli come se i musulmani precipitassero ciclicamente i loro figli dentro questa versione riduttrice dell'Islam che è l'islamismo, li sacrificano sull'altare del fervore politico-religioso per non rimettersi in causa, evolversi, cedere un giorno il passo agli altri, perpetuandosi indefinitamente sotto la maschera di una violenta contestazione.

[...]

Questo non ci impedisce di constatare purtroppo che per gli islamisti più che per gli altri il rispetto dell'umano nell'altro non è invocato che quando essi sono in una posizione di debolezza.

Il giorno in cui gli islamisti si saranno fatti l'idea che i popoli sono composti di esseri di carne e di sangue e non di fedeli o di infedeli, l'Islam avrà finalmente vinto l'ignoranza e l'odio in cui si disperde un buon numero dei suoi figli.

In una sua novella, Norman Spinrad racconta la storia di un uomo a cui la vita aveva sorriso. Riuscendo in tutto, maneggiando milioni negli affari, sostenendo brillantemente tesi e dottorati, era fortunato in amore come in politica. All'apice della sua gloria, si ammala e i medici diagnosticano un cancro diffuso, ammettendo la loro impotenza a guarirlo.

Senza disperarsi, il nostro uomo fa il giro delle biblioteche, consulta gli studi più recenti e i vecchi libri di magia; poi intraprende dei viaggi in contrade lontane da cui ritorna carico di flaconi delle pozioni più rare.

Dopo una lunga riflessione, decide di neutralizzare uno ad uno tutti i sensi che lo legano al mondo esterno.

Una pozione neutralizza il gusto, un'altra la vista, l'odorato, l'udito e il tatto cesseranno man mano di funzionare. Liberato in modo da diventare puro spirito, concentra tutte le sue energie per penetrare attraverso la sua coscienza dentro il suo corpo.

Egli riuscì nella sua impresa, distrusse i tumori, riportò tutti i suoi organi alla loro integrità originaria e, costatando che era guarito, decise di uscire. Ma, siccome aveva rotto tutti i contatti con l'esterno, egli attese, attese e non poté mai uscire, imprigionato dal proprio corpo.

Algeri, folle di dolore, sprofonda sotto la pressione dei «chouyoukhs» ma deliziosamente incostante riappare nel disordine delle sue chebs.

Anche se tarda a guarire. Algeri sa che vivere non è soltanto durare.

Era il 1994[14].

Un grato caro ricordo va a Ghislene Azira, collaboratrice preziosa e sensibile allieva.

Un grazie speciale a Gabriella Pescosta, per le altrettanto speciali conversazioni franco - magrebine.

[14] L'articolo L'esilio dei sensi è uscito nel n. 59 de "La Nation" (semaine du 16 au 22/02/1994); ora sta in *Le rêve algérien*, Editions La Nation 1999, p. 25 e ss.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Emma Goldman: scritti e strumenti di ricerca nel web

di

Bruna Bianchi

In questa breve rassegna mi propongo di segnalare i siti più importanti presso i quali si possono liberamente consultare e scaricare opere, articoli, discorsi, saggi, lettere di Emma Goldman, che offrono bibliografie, cronologie o mettono a disposizione inventari.

A partire dagli anni Sessanta, quando il pensiero e l'attività di Emma Goldman divennero oggetto di un rinnovato interesse, sono apparsi numerosissimi studi; alla storia della sua vita sono stati dedicati film, documentari, rappresentazioni teatrali. Negli Stati Uniti a partire dagli anni Ottanta due istituzioni a livello federale: *National Endowment for Humanities* e *National Historical Publications and Record Commission of the National Archives* hanno sostenuto un progetto volto a raccogliere la documentazione sulla vita e le opere dell'anarchica russa. Come ha osservato Oz Frankel:

> Il governo federale che dispose la deportazione di Emma Goldman nel 1919, ha eretto un monumento in suo onore, anche se solo nella forma di un progetto accademico[1].

L'*Emma Goldman Papers Project* presso l' Università di California a Berkley dal 1980 ha raccolto una documentazione imponente, oltre 20.000 tra lettere, scritti, documenti ufficiali, ritagli di giornali e ricordi su Emma Goldman. La collezione include anche documenti relativi alla sorveglianza di polizia a cui fu sottoposta l'anarchica russa in particolare negli anni d'esilio. Nel 1991 è apparsa l'edizione in microfilm che si compone di 69 bobine (*Emma Goldman Papers Project: A Microfilm Edition,* Chadwyck-Healey Inc.) posseduta ormai da numerosissime biblioteche.

Presso il sito internet (http://sunsite.berkeley.edu/Goldman/) è stata inserita una scelta di scritti e di lettere. Si possono inoltre consultare importanti strumenti di ricerca: una dettagliatissima cronologia della vita e delle opere e un lungo saggio

[1] O. Frankel, *Whatever Happened to "Red Emma"? Emma Goldman from Alien Rebel to American Icon*, in "The Journal of American History", vol. 83, n. 3, 1996, pp. 904.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

bibliografico a cura di Candante Falk, Stephen Cole e Sally Thomas, responsabili del progetto, che presenta e commenta scritti di e su Emma Goldman. Le sezioni dedicate al pensiero e al movimento anarchico in America, alla Rivoluzione russa, agli anni dell'esilio e alla guerra civile spagnola sono un ausilio prezioso per la ricostruzione del contesto storico e culturale in cui operò l'anarchica russa.

Attraverso il sito inoltre si può avere accesso ad alcuni capitoli delle sue opere più importanti: *Living My Life* (1931) e *My Disillusionment in Russia.* Una descrizione delle pubblicazioni e delle risorse elettroniche offerte dall'Università di California è disponibile al seguente indirizzo: http://sunsite.berkeley.edu/Goldman/overview.html.

Il sito che mette a disposizione il maggior numero di scritti di Emma Goldman è: *Anarchy Archives. An on line Research Center on the History and Theory of Anarchism* presso il Pitzer College.

All'interno del sito, nella sezione: *Emma Goldman Collected Works* (http://dwardmac.pitzer.edu/Anarchist_Archives/goldman/GoldmanCW.html), si può consultare: *Anarchism and Other Essays*, una raccolta di saggi e conferenze scelte da Emma Goldman e pubblicate a New York nel 1910 (Mother Earth Publishing Association); *The Social Significance of the Modern Drama*, pubblicato per la prima volta a Boston nel 1914 (Richard G. Badger); l'edizione del 1925 del volume *My Disillusionment in Russia* con introduzione di Rebecca West (C. W. Daniel Company, London) e *Living My Life*, 2 vols. (Alfred A. Knopf, New York 1931).

Oltre a numerosi discorsi, pamphlet e alcuni numeri della rivista "Mother Earth", segnalo come particolarmente preziosa la raccolta completa del "Mother Earth Bulletin", dall'ottobre 1917 all'aprile del 1918.

Un altro fondo importante che raccoglie scritti di Emma Goldman e altro materiale documentario è quello conservato presso *l'International Institute of Social History di Amsterdam*, l'archivio che conserva i fondi sono più ricchi a livello internazionale sulla vita e l'attività degli autori anarchici di maggior rilievo. A questo Istituto nel 1939 Emma Goldman donò tutta la sua documentazione. Si tratta in gran parte del materiale che aveva utilizzato per la sua autobiografia, lettere e scritti che le pervennero dagli amici dopo che tutta la documentazione relativa alla sua attività in America le era stata requisita in occasione del suo arresto nel 1917. L'Istituto di Amsterdam tuttavia mette a disposizione nel suo sito solo l'inventario: http://www.iisg.nl/archives/pdf/10749603.pdf.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Dubravka Ugrešic`, *Il ministero del dolore*, Garzanti, Milano, 2007, pp. 261, Euro 17,60.

Tanja Lucic` è fuggita da Zagabria, e dall'ultima guerra balcanica, ed è approdata ad Amsterdam dopo essere passata per Berlino. Per strada ha perduto il marito che ha preferito Tokio, convinto, forse, che più ci si allontana e più si è lontani. Lontananza, oblio, possibilità di cominciare una nuova vita. Tanja invece non è ancora pronta, se n'è andata, sì, da tanto tempo, ma non è "ancora arrivata da nessuna parte". Il trauma, la rottura con la vita di prima, la perdita dei luoghi e della lingua la tengono in uno stato di sospensione nel quale, come tanti altri, cerca il noto nell'ignoto: non a caso, la città di Amsterdam a fine novembre, "così mite e lenta", le ricorda "le località della costa adriatica fuori stagione", mentre la lingua madre ridotta a brandelli la spinge ad accettare l'insegnamento del serbo-croato.

> Da quando mi trovo all'estero mi sono accorta di come i miei compaesani comunichino con una specie di semilinguaggio. È come se mangiassero a metà le parole, come se emettessero mezzi suoni. Vivo la mia lingua madre con lo sforzo dell'invalido linguistico che puntella ogni pensiero, anche il più elementare, con gesti, smorfie e toni.

Perciò parla con un'altra lingua, l'inglese. Ma si può "raccontare una storia per esempio, con una lingua che non sa descrivere la realtà , per quanto articolata possa essere la percezione interiore di quest'ultima"?

Il trauma della lingua riflette quello delle tante esistenze. Ricomporre quella è ricomporre queste. Il tentativo che per qualche mese Tania fa con i suoi studenti è questo. Anch'essi si sono lasciati alle spalle la violenza della guerra che portano tuttavia impressa nei volti, visibile solo a chi l'ha conosciuta:

> Quando entrai in classe per la prima volta, in alcuni di loro riconobbi i "nostri". I "nostri" andavano in giro con uno schiaffo invisibile sulla faccia. Avevano quel particolare sguardo obliquo, da coniglio, quella peculiare tensione nel corpo, quell'istinto animale di annusare l'aria intorno a sé per determinare da che parte arriva il pericolo. I "nostri" erano traditi dalla melanconica spossatezza dei loro volti, dallo sguardo leggermente velato, da un'ombra d'assenza, un'appena percettibile sottomissione interiore […] Anche "noi" eravamo dei "nostri".

Ognuno riconosce i suoi, scriveva Montale, e dal riconoscimento della somiglianza nasce la complicità. In un primo momento gli studenti sono complici del tentativo di Tanja. Quelli che restano dopo qualche lezione. Ognuno con la propria vita, sbrindellata come la lingua, appesantita dal rimorchio dell'ex-paese, sospesa nell'attesa che è speranza e intanto sprofondata nel lavoro nero: pulire appartamenti, lavare piatti nei ristoranti, smistare le lettere alla posta la mattina presto, confezionare abiti in pelle e plastica per i clubs porno e sadomaso come quello denominato il "Ministero del dolore". E quest' altro non è che esilio. Vivere

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

in esilio significa fissare nella lontananza l'orizzonte della propria esistenza; vivere l'esilio significa fare della quotidianità la dimensione temporanea della propria esistenza. Ma in vista di che cosa? E quanto a lungo? Sono queste le domande che emergono qua e là, non dichiarate, mentre si perde il senso del tempo, ridotto com'è a un "prima" e un "dopo" la guerra, e lo sciame delle emozioni avviluppa cuore e mente e la possibilità del ritorno vien meno. Come si fa a ritornare in un paese che non c'è più? Come si fa a nominare ciò che non esiste? La Jugoslavia?

> La parola Jugoslavia, che ormai indicava la Serbia e il Montenegro, la vivevano con disagio. Non erano capaci di appropriarsi dei termini che circolavano nei media, come "piccola Jugoslavia" o "Jugoslavia smembrata" (Non ci riesco! Se dico smembrata mi viene in mente il macellaio, diceva Meliha) […]. Il nome dell'ex Jugoslavia si era trasformato in ex Juga (una vecchia abbreviazione usata dai lavoratori jugoslavi emigrati all'estero). I termini Titoland e Titanic circolavano come barzellette. Gli abitanti dell'inesistente paese erano chiamati i "nostri", a volte Jugovici o Jugosi. La lingua che parlavano, sempre che non si trattasse dello sloveno, del macedone o dell'albanese, era il "nostrano". Ogni tanto anche "la nostra lingua".

Chiamarsi "nostri" è comunque già un nominarsi, un riconoscersi vicendevole, un dare reciproco fondamento alle innumerevoli esistenze e riunirle dopo la diaspora. "Eravamo ovunque, scappavamo da ogni luogo e ci disperdevamo ovunque", ripete l'autrice, ripercorrendo le rotte dei profughi da nord a sud, da est a ovest, e viceversa. C'è chi cambia nome e cognome, compra passaporti falsi, accantona nazionalità e religione. Importante è sopravvivere, approdare, e tirare fuori, là dove si è giunti, "le icone, gli stemmi, i santi", sospesi anch'essi in uno spazio non "loro" alla ricerca di un "loro" spazio. E in questa ricerca, abbandonata ancor prima di cominciarla, gli uomini si lamentano sempre, di tutto, "come se la vita stessa fosse una condanna", una menomazione, come se non avessero nessun compito, mentre le donne, invisibili, "rattoppavano loro i buchi per evitare che la vita colasse via, per loro la vita era un compito da svolgersi quotidianamente".

In quei profughi, "in quella torbida identità collettiva", Tanja e i suoi studenti a volte si identificano. A volte invece la respingono: non vogliono appartenere né ai "nostri di laggiù", né ai "nostri di quassù". Si fa avanti allora il tentativo di Tanja. Quello di eliminare il disagio del confronto con il passato recente e l'impaccio di fronte a un futuro incerto, ciò che fa regredire e ciò che fa invecchiare prima del tempo: bambini e vecchi, questa è la dimensione psicologica del profugo, tornare indietro nell'illusione di ricominciare la vita e all'opposto e allo stesso tempo andare avanti nella convinzione di averla già consumata. Tornare in sé è l'imperativo, riconsegnarsi a se stessi dentro uno spazio comune. Per Tanja questo spazio saranno i suoi studenti. Il recupero del passato comune, quello precedente la guerra, nella convinzione di scacciarne l'immagine, passa attraverso il recupero della lingua. Almeno così crede Tanja che comincia il corso dal serbo-croato, dalla sua costruzione, dalla lingua che aveva unito ciò che ora tornava a separarsi. Ma risulta subito una lingua dura, incolore, "pepata" in esilio con un po' di inglese o olandese, imposta con le armi, come imposte con le armi sono quelle ora affrancate, il serbo, il croato, il bosniaco, lingue rese ancora più rigide dalla pretesa di purezza e di distinzione, respinte dagli studenti che ad esse preferiscono i dialetti locali, prima disprezzati, o i linguaggi fittizi inventati tra amici o sui banchi di

scuola, linguaggi che riemergono dall'infanzia. Trauma della lingua e lingua del trauma, sgangherata, disordinata, bucata come il ricordo di ognuno. Il passato che riaffiora non ha tratti comuni. Ognuno dimentica ciò che vuole, ricorda ciò che vuole, ciò che serve per aggrapparvisi: scampoli di storia passata, fatti di canzonette e film, ricette e immagini, sapori, odori, tenuti come un reliquiario davanti al quale profondersi per non sprofondare. Nulla che possa accomunare, se non imponendo memoria e oblio.

> Sapevo di muovermi sul filo di una lama. Incoraggiare il ricordo, così come il suo divieto, significava manipolare il passato. Nel nostro ex paese le autorità schiacciavano il tasto cancella e io quello ripristina. Là le autorità manipolavano milioni di persone e io, qui, solo alcune. Loro cancellavano il passato, attribuendo allo jugoslavismo la colpa di tutte le disgrazie, guerra inclusa, mentre io mi preoccupavo della quotidianità che era alla base della nostra vita e mi occupavo di un ufficio oggetti smarriti. Entrambe le manipolazioni appannavano la realtà.

Tuttavia le pare che non ci si possa congedare definitivamente dal passato se non riconciliandosi con esso: "Per questo avevo scelto come punto d'incontro ciò che era più vicino a tutti noi: la calda comunanza del passato "jugoslavo". Ma succede che quel passato si riveli per qualcuno terribile. "La Jugoslavia era un paese terribile – scrive Uroš, che alle elementari aveva scritto di voler essere un usignolo per svegliare tutte le mattine Tito col suo cinguettio. Tutti mentivano allora, così come mentono anche oggi. L'unica differenza è che ora ogni bugia è divisa in cinque parti." Una rivelazione che non lascia scampo, e anche la guerra pare destinata. Del resto una lingua che dice "il mio bambino dorme come se fosse stato sgozzato", che cos'altro tiene fermo se non un sedimentato istinto omicida? Uroš si ferisce, si fa male, come se il male fisico potesse superare quello della mente: alla fine si suicida con un colpo di pistola alla tempia, dopo aver riordinato la stanza. Tanja lo viene a sapere al ritorno da un viaggio a Zagabria, dove visita la vecchia madre e dove si rende conto che niente è come prima, nemmeno i nomi delle strade, dove "a casa" non significa più "a casa", dove ci si perde. Rinuncia alla nuova carta d'identità, che la dichiarerebbe irrimediabilmente croata, lei jugoslava…

Il tentativo di Tanja non funziona:

> Continuavo a cercare una forma di commiato dal passato… Avevo voluto che i miei studenti si rassegnassero al passato, mi era sembrato che solo così avrebbero potuto lasciarselo alle spalle […] No, non c'era commiato. Si può solo dimenticare.

Alla sua manipolazione uno degli studenti si ribella. Non si sa chi sia. Certo è che la denuncia è precisa: il programma non è chiaro e le lezioni sono caotiche. Il cambio di rotta è repentino come la vendetta: il tema dell'ultima parte del semestre sarà il ritorno attraverso la storia degli emigranti, attraverso la letteratura. Qualcuno protesta che non è la loro storia. Qualcuno interpreta che se l'esilio è l'oblio, il ritorno a casa è la morte. Ed è quanto Igor, lo studente che ha denunciato Tanja, mette definitivamente a nudo in una sorta di seduta psicoterapeutica

sadomasochistica, senza il filtro della letteratura, sbattendole in faccia i suoi inganni e autoinganni:

> Le è venuto in mente che quei suoi studenti, quelli che aveva costretto a ricordare, in realtà desideravano solo poter dimenticare? E che si sono messi a simulare i loro ricordi solo per fare contenta lei? Come quei papua che si sono inventati dei miti cannibalistici solo per far piacere agli antropologi... I suoi studenti, a differenza di lei, sono riusciti a voler bene a questo paese. Questa piatta, umida e brutta Olanda ha comunque qualcosa che gli altri paesi non hanno. Questo è il paese dell'oblio, il paese senza dolore.

Dove le persone si mimetizzano e svaniscono, perché vogliono solo svanire, però hanno imparato le lingue e guardano avanti e non vogliono ricordare un passato che è solo di violenza, una cultura che è bruciata nel rogo della biblioteca di Sarajevo. Non più vittime, né espulsi in attesa di ritorno e alla ricerca dei "nostri" per sentirsi meno soli e più disperati, ché, poi, se la patria non c'è più, non c'è più neanche l'esilio, ma uomini liberi di partire verso una destinazione o l'altra.

Un romanzo provocatorio, dunque, ironico e drammatico, capace di penetrare con intelligenza la condizione del moderno esule, il quale, perduto il suo alone romantico, insegna un altro modo di stare nel mondo.

Adriana Lotto

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

***El Uruguay del exilio. Gente, circustancias, escenarios*, Silvia Dutrénit Bielous coordinadora, Ediciones Trilce, Montevideo 2006.**

Questo volume rappresenta una duplice sfida intellettuale.

Da un lato racconta vicende finora trascurate della storia latinoamericana degli anni Sessanta e Settanta. Nella ricostruzione di quei decenni si è dato spazio ai temi della guerriglia e della repressione attuata dai regimi militari, mentre le storie di coloro che si sono rifugiati all'estero sono rimaste in secondo piano.

Dall'altro lato gli autori di questo volume sono al tempo stesso soggetti dell'esilio e storici dell'esilio. Hanno accettato così di misurarsi non solo con le difficoltà implicite nel fare la storia recente, ma anche con quella di mantenere nel loro lavoro, se non l' "oggettività", per lo meno un distacco emotivo dai temi narrati e di non confondere la storia con la memoria.

Rispetto a quelli di Cile, Argentina e Brasile, il caso dell'Uruguay è meno noto. A partire dal governo di Jorge Pacheco Areco (1967-1972) e poi con quello di Juan Maria Bordaberry, prima presidente costituzionale e poi dittatore (1972-1976), iniziano misure autoritarie e repressive e una emigrazione politica dal paese. Quest'ultima è composta inizialmente da membri dei gruppi armati (MNL-tupamaros) e poi da parlamentari e sindacalisti, da studenti universitari e militanti di partito (soprattutto comunisti del PCU).

La destinazione iniziale degli esuli è nei paesi vicini: Cile e Argentina. Dopo i colpi di stato nel 1973 in Cile e nel 1976 in Argentina inizia per loro una seconda emigrazione. L'itinerario lungo cui si svolge comprende in America latina tre paesi: Messico, Venezuela e Cuba.[1]

In Europa la scelta è per Svizzera e Svezia, paesi che ospitano organizzazioni per la difesa dei diritti umani o che attuano una generosa politica di asilo. L'URSS e i paesi socialisti accolgono rispettivamente tupamaros e membri del partito comunista. Anche la Francia e la Spagna aprono le loro frontiere ad un numero più limitato di emigrati per motivi politici.[2]

Dal punto di vista quantitativo è difficile misurare il fenomeno. Le statistiche ufficiali di fonte uruguayana non comprendono ovviamente gli espatri clandestini e in ogni caso non distinguono tra motivazioni politiche ed economiche dell'emigrazione. Solo nel caso di coloro che ottengono nei paesi di accoglienza (si tratta di un numero ridotto) lo status di rifugiati è possibile un computo preciso.

[1] Non bisogna dimenticare il Brasile. Nel volume manca un saggio su questo paese.

[2] Anche l'Italia come la Spagna, paesi entrambi di origine delle famiglie di molti esuli, costituì terra d'esilio. Il caso italiano non è contemplato in questo volume. Nel saggio di Marina Cardozo e Ana Costa, dedicato all'attività degli esuli nel campo dell'arte e della cultura, si fa tuttavia riferimento alle "Jornadas de la Cultura Uruguaya en lucha", realizzate a Venezia nel maggio del 1978, con diverse manifestazioni musicali, teatrali, tavole rotonde (lo slogan della manifestazione era "Uruguay: un pequeno país y una gran prisón").

L'esilio è un fenomeno complesso non solo per i tempi e i luoghi diversi dell'emigrazione, ma anche per i percorsi politici ed individuali dei singoli. Anche il ritorno (il desexilio), quando si produce, viene vissuto in momenti e modi differenti. Alcuni emigrati decidono di restare nel paese ospite, divenuto una seconda patria per ragioni professionali e familiari. Per i figli (la seconda generazione dell'esilio) sia il ritorno a casa sia il radicamento in un'altra nazione rappresentano un processo di adattamento non facile.

Il volume cerca di fornire un quadro ampio, di ricostruire tante storie diverse. Gli autori dei saggi utilizzano ampiamente le fonti orali. Sono consapevoli che le testimonianze raccolte esprimono una precisa memoria politica e perciò confrontano le diverse versioni personali del passato e utilizzano come riscontro documenti scritti. Scrivono l'esilio nel più ampio quadro della storia sociale e politica dell'Uruguay.

Il libro si divide in tre sezioni: la prima colloca l'esperienza dell'esilio all'interno dei paesi di arrivo (tierras de llegada), la seconda è basata principalmente sui ricordi dei protagonisti (voces y memorias), la terza analizza i problemi quotidiani, i progetti degli esiliati e delle loro delle famiglie (huellas).

Nella prima sezione il saggio di Clara Aldrighi si occupa del Cile. Si tratta di un caso particolare: più che di esilio qui si può parlare di "ritirata strategica" del MNL (tupamaros). Il gruppo armato sconfitto in Uruguay cerca di riorganizzarsi nel paese di Allende. La permanenza in Cile è caratterizzata sul piano ideologico dallo spostamento da una visione nazionalista ad una internazionalista (i tupamaros stabiliscono infatti stretti contatti con gli altri gruppi armati latinomericani), dall'adozione di una ortodossia marxista-leninista (dipendenza da Cuba) e dalla formazione di un universo chiuso di militanti cui si chiedeva uno stile di vita austero (la cosidetta "proletarizzazione"). Già dal 1970, con la vittoria di Unidad Popular, il Cile era stato una meta privilegiata per i tupamaros, e uno scalo per il successivo trasferimento a Cuba per l'addestramento militare. Tra il 1970 e il 1971 gli uruguayani allacciano rapporti col Partito Socialista Cileno e in particolare con gli "elenos", l'organizzazione nata nel 1967 per appoggiare la guerriglia del Che in Bolivia. In seguito nuovi dirigenti del gruppo MLN nel 1971 si legano al MIR cileno e al PRT argentino e proseguono il lavoro cospirativo. Nel 1973 viene creata in Cile la Junta de Coordinación Revolucionaria che comprende l'MNL uruguayano, il PRT argentino, l'ELN boliviano e il MIR cileno. Con il golpe del settembre 1973 inizia per questi "rivoluzionari professionali" un secondo esilio. L'Argentina appare come la meta più vicina e favorevole.

Nel saggio di Cristina Porta e Diego Sempol si ripercorre la drammatica vicenda di quest'ultimo paese. A partire dalla cosiddetta "primavera di Campora" (dal nome del presidente peronista eletto nel maggio1973) fino al 1974 l'Argentina viene considerata un porto sicuro non solo dai componenti dei gruppi armati, ma anche da studenti, sindacalisti, iscritti a partiti di opposizione che cercano di sfuggire all'autoritarismo e alla repressione in atto in Uruguay. Con l'inizio della violenza dopo la morte di Perón (sequestri, omicidi, terrorismo dei montoneros, dei gruppi paramilitari e delle squadre speciali dell'esercito) il paese diviene però una trappola, da cui occorre fuggire. Molti tupamaros tuttavia restano, obbedendo a

quella che un testimone definisce "una logica guerrera" o sotto la pressione della "sanzione morale" dell'organizzazione clandestina.

L'esilio a Cuba (saggio di Paola Parrella Meny e Valentina Curto Fonsalías) costituisce l'alternativa alla clandestinità in Argentina: per alcuni esuli è solo una tappa verso l'Angola o il Nicaragua dove sono inviati come "lavoratori internazionalisti". Quella cubana è un'esperienza particolare, mediata dal rapporto tra organizzazioni di appartenenza degli uruguayani (MNL o PCU) e lo stato cubano. L'immigrazione è inquadrata e destinata a precisi compiti di lavoro o di addestramento militare. Spesso è separata dal resto della società, costituisce una "colonia" che solo dopo il 1976 riesce in parte a inserirsi e ad adattarsi a una società e a una cultura che le appaiono spesso estranei.

Si può comparare l'esperienza cubana con quella vissuta dagli esuli in URSS (saggio di Ana Buriano) e nei paesi del "socialismo reale"(saggio di Sergio Israel). Nelle repubbliche di Ucraina e Uzbekistan, l'esilio è ancor più che a Cuba un salto in un mondo idealizzato ma sconosciuto, in cui ci si ritrova "analfabeti, sordi e muti", costretti ad imparare una lingua difficile, ad adattarsi a un clima ostile e alla scarsità di beni di consumo. Molti si sentono "depositados" in quei luoghi remoti senza averlo scelto (è il partito che decide per loro), vittime di uno sfortunato destino (in spagnolo la parola significa sia destinazione sia fato).

Migliore è stata la sorte di coloro che (sempre militanti comunisti) hanno trovato asilo in Ungheria, Cecoslovacchia, Bulgaria e Germania orientale. Le interviste raccolte da Javier Gallardo e Guillermo Waksman raccontano di militanti inviati in provincia dove subiscono l'impatto di una realtà molto diversa da quella che si aspettavano. Per mitigare la disillusione e per non creare tensioni o discussioni con gli ospiti il partito suggerisce loro di "vivir de cara al Uruguay", di pensare solo al proprio paese e al prossimo ritorno.

Non è stato facile neppure per gli esuli in Messico integrarsi nella società ospite. "Para los uruguayos que llegaban de la sociedad europea fue el encuentro con la America Latina profunda, milenaria, diversa". Per di più il paese, solidale con le vittime dei regimi repressivi del resto del continente e unico ad avere relazioni diplomatiche con Cuba, era al tempo stesso governato da un regime autoritario dominato dal Partito Rivoluzioario Istituzionale. Ciò creava per gli immigrati una condizione di "esquizofrenia politica".

Qui come in altri paesi (Venezuela, Francia)[3] mete della riemigrazione da Cile e Argentina, per gli esuli uruguayani inizia un processo di inserimento lavorativo e di adattamento a nuovi codici culturali, e al contempo di ridefinizione del proprio impegno politico. Anche per i tupamaros, la ritirata strategica può dirsi finita e l'esilio impone scelte diverse dalla lotta armata: accordi con le altre forze di opposizione al regime autoritario, promozione della solidarietà contro la repressione in Uruguay, lotta per la tutela dei diritti umani (tema di cui si occupa il saggio di Vania Markarian).

Si tratta nell'insieme di un processo di integrazione nei vari paesi, che tuttavia lascia sempre aperta la prospettiva del ritorno. Un ritorno che quando diventa possibile, con l'avvento della democrazia, si presenta spesso problematico.

[3] Saggi rispettivamente di Isabel Wschebor Pellegrino e di Eugenia Allier Montaño e Denis Merken

Una volta rientrati in patria poi si finisce per conservare "la mentalidad del exiliado", per rimpiangere il paese che si è lasciato: vale anche per gli uruguayani il gioco nostalgico, raccontato da un esule brasiliano, di coloro che seduti a un caffè di Parigi cercavano di ricordare le fermate di una linea di autobus di Rio de Janeiro, ripetendo poi lo stesso esercizio della memoria una volta ritornati a Rio, questa volta elencando le fermate del metrò di Parigi.

Il desexilo significa abbandonare un lavoro, nuove abitudini (ad esempio "los difíciles sabores de la comida mexicana...los alegres colores de su arte popular... las plazas, los parques, los mercados en domingo), una casa, le amicizie. È stato difficile soprattutto per i figli. In un caso tuttavia proprio i figli sono stati l'avanguardia del ritorno. È accaduto nel 1983 con i 154 bambini residenti in diversi paesi europei partiti da Madrid alla volta di Montevideo.[4] È stato il primo passo verso il rientro di molti uruguayani a casa dopo il 1985, quando oramai si era riaperto il parlamento ed era stata varata la Ley de Pacificación Nacional, che tra l'altro aveva proprio il compito di facilitare il ritorno degli esuli.

Nell'episodio del viaggio dei figli si intrecciano strettamente la dimensione politica e quella privata. Il viaggio è frutto di una mobilitazione politica, di una rete di solidarietà creata intorno al caso uruguayano in Europa. Al tempo stesso costituisce la prima esperienza di una lacerazione tra generazioni. Nei saggi di Laura Romero e di Cristina Porta si esplorano i contorni di questa lacerazione, rispettivamente attraverso gli effetti dell'esilio sulla struttura familiare (divorzi e separazioni) e i problemi dei figli (instabilità, definizione dell'identità, idealizzazione del paese di origine e dei genitori come "luchadores sociales").

Nel saggio che chiude il volume Irene de Santa Ana e Ariel Sanzana riferiscono del lavoro svolto da alcuni psicologi con in gruppo di esiliati a Ginevra, per indagare l'esilio come trauma, analizzare gli effetti psichici di quello che è stata una "espulsione dal corpo sociale".

Il volume curato da Silvia Dutrénit Bielous riesce pienamente, grazie all'arco ampio dei suoi contributi e alla diversità degli approcci, a riportare nello spazio pubblico il fenomeno dell'esilio. Nella ricostruzione della storia dell'Uruguay contemporaneo si tratta di un capitolo che non può più essere ignorato.

Eugenia Scarzanella

[4] Il saggio sulla Spagna è di Enrique Coraza de los Santos.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

***Made in the USA*: donne e povertà negli Stati Uniti. Analisi e conclusioni di Barbara Ehrenreich.**

La sopravvivenza del mito americano è legata, a livello sovrastrutturale, all'educazione dei lavoratori ad una serie di mistificazioni. Una delle più grosse tra queste illusioni, ed una delle più dure a morire, è che l'economia di mercato quanto più è libera, tanto più è in grado di produrre e distribuire benessere crescente per tutti. L'economia statunitense, viene detto dall'alto, produce ricchezza a tassi esponenziali e col tempo arricchirà anche i più poveri, "sfortunati", "sfaticati" o anche "incapaci" che essi siano, basta avere un po' di pazienza. Barbara Ehrenreich ha dimostrato più volte che la questione è diversa. Il suo ultimo lavoro *Bait and Switch* (2006) si unisce a *Nickel and Dimed* (2001), testo che per comodità del lettore cito nella sua versione italiana *Una paga da fame* (2002), ed al suo precedente *Fear of Falling* (1989) nel portare a termine un lavoro di ricerca pluriennale volto a dimostrare che da qualche tempo l'avanzamento del capitalismo statunitense porta con sé non tanto ricchezza per tutti e per ciascuno, ma piuttosto la caduta verso il basso dei salari dei lavoratori. L'accumulazione della ricchezza procede *dai poveri verso i ricchi*, togliendo la ricchezza dalle tasche dei lavoratori per metterlo nelle tasche dei grandi monopolisti. Lo scopo di *Bait and Switch* è precisamente questo: dimostrare che nell'America di inizio ventunesimo secolo il numero dei salariati che fanno fatica ad arrivare a fine mese non fa che crescere e che quanti sono coinvolti in questo fenomeno oggi non sono i lavoratori che storicamente hanno occupato solo il fondo della scala sociale, ovvero gli immigrati, i neri, gli operai, o i lavoratori con un basso tasso di scolarizzazione, ma sono anche i lavoratori più istruiti che svolgono professioni di carattere manageriale, mentre *una fetta sempre più grande tra questi lavoratori è costituita da donne*.

In breve, lo scopo di *Bait and Switch* è rispondere ad una semplice domanda: che ne è delle possibilità lavorative delle donne istruite nell'America contemporanea? Questa domanda "tormenta" la Ehrenreich da quasi vent'anni. L'autrice aveva cominciato nel 1989 con *Fear of Falling* a chiedersi qual era il ruolo dei lavoratori istruiti nell'era del capitalismo globale. *Fear of Falling* rifletteva sullo stato di ansietà che stava allora emergendo tra i lavoratori più privilegiati. Negli anni Ottanta, quest'ansia aveva ancora un carattere di eccezionalità. Venti anni fa, lei scrive, il ceto medio non stava ancora "scomparendo": erano gli operai appartenenti al ceto medio che stavano scomparendo; i colletti bianchi e rosa potevano ancora passare dal pubblico al privato, chiedere salari perfino migliori per venire incontro al crescente costo dell'istruzione e mantenere una posizione di privilegio rispetto ai settori più precari del salariato americano. La crisi dei lavoratori "*middle-class*" secondo l'autrice arriva alla fine degli anni Ottanta, quando le politiche neo-liberiste di matrice anglo-americana hanno cominciato a smantellare il *welfare state* e la sicurezza del lavoro. Quando la ristrutturazione aziendale degli anni Novanta e l'applicazione

dei principi del taylorismo scientifico ai quadri aziendali hanno cominciato a precarizzare anche i lavoratori che sedevano ai piani alti dell'azienda, tra il ceto medio si è cominciata a diffondere una certa preoccupazione: quella che la Ehrenreich ha definito la "paura di cadere", o *fear of falling*. L'apparente eccezionalità della decadenza del ceto medio suggeriva allora che la responsabilità della crescente insicurezza lavorativa della "*middle class*" era individuale, non sociale. Le illusioni sulla società di mercato allora rassicuravano ancora che il mercato era un sistema di opportunità in cui il successo e l'insuccesso sociale erano il frutto di capacità o incapacità individuali, più che il risultato di contraddizioni e disuguaglianze strutturali. Ma adesso che la crisi del lavoro è così ampia e persistente da essere sotto gli occhi di tutti, si può ancora dire che il sistema porta ricchezza a tutti e che la causa della disoccupazione risiede solo nelle colpe individuali?

In *Bait and Switch*, la Ehrenreich si propone di rispondere a questa domanda dal punto di vista delle donne e di scoprire quali possibilità lavorative il sistema capitalistico avanzato riservi ad una donna di sessantacinque anni con un buon curriculum e un buon titolo di studio. In questa sua "missione", la Enrehreich prende il cognome del marito e si mette alla ricerca di lavoro. E da subito cercare un lavoro le sembra una cosa difficile. Per quanto al giorno d'oggi internet offra una grande varietà di siti in cui pubblicare il proprio curriculum nella speranza che il direttore di una qualche grossa compagnia lo legga e se ne innamori, tanti curricoli e tanti annunci di lavoro precario sembrano complicare le cose più che semplificarle. Ecco che per trovare impiego la Ehrenreich deve darsi da fare e in qualità di donna "*middle class*" con un capitale da investire l'autrice decide di assumere un "*career coach*" che l'aiuti nella sua ricerca, un "*personal trainer*" in grado di allenarla alla grande competizione del mercato del lavoro. La figura professionale del *coach* è in auge negli Stati Uniti. Negli ultimi anni, il numero dei *coaches* è raddoppiato ogni mille giorni. Più aumenta la precarizzazione dei colletti bianchi, infatti, e più la necessità istituzionale di individualizzare ogni processo fa sì che il sistema s'inventi di continuo figure professionali specializzate nella vendita di fumo, "maghi" che promettono di "aggiustare" la crisi strutturale del mercato con la più graziosa presentazione dei curricoli dei disoccupati. La Ehrenreich si rivolge ad uno di questi maghi. L'autrice, del resto, ne ha bisogno. La sua condizione, infatti, non è quella di una disoccupata qualunque, ma quella di una donna di sessantacinque anni con il doppio handicap dell'età e del genere. Nel mercato contemporaneo – è un dato di fatto tanto fastidioso quanto reale – una donna che superi l'età riproduttiva ha scarso valore produttivo e la sua candidatura nel mercato del lavoro suscita in larga parte indifferenza se non disprezzo. Ecco che la situazione della Ehrenreich richiede un mago. Anzi due. E per questo l'autrice decide di iscriversi al corso di quindici settimane della Career Coach Academy e di assumere due "allenatori" personali specializzati nell'aiutarla a scoprire le sue "reali potenzialità" ed a trasformarle in un curriculum invincibile.

Facendo finta di ignorare l'ovvio "*black mark of my age*", i due *coaches* danno alla Ehrenreich consigli importanti. Con una serie di sedute settimanali da $200 all'ora, le insegnano a diventare un vero e proprio "cavallo da battaglia", uno "*strong horse*" con "*clear mind and sound spirit*", una rinnovata stima in sé ed una

"*winning attitude*" che le consenta di sconfiggere la competizione. Del resto, cosa c'entra che nel mercato d'oggi non vi sia posto per una donna che ha superato i sessanta? L'importante, dicono i due *coaches*, è vedere "il bicchiere mezzo pieno, e non mezzo vuoto". Basta pensare che il mercato funziona, e – parola di professionista-precario da $200 all'ora – quello funzionerà! Ma checché se ne dica della presunta responsabilità individuale della disoccupazione, anche con un doppio *coach* ed una spesa di migliaia di dollari, la Ehnrenreich non trova lavoro. Al massimo le offrono di vendere cosmetici, ma di un lavoro fisso con un'assicurazione sanitaria o i contributi per la pensione non se ne parla. È tutto chiaro, scrive la Ehrenreich: l'America ha sempre incolpato i poveri di esser poveri, ha sempre incolpato le loro scelte personali sbagliate o la loro insufficiente perspicacia. Ma la verità è che nel mondo contemporaneo la precarietà lavorativa riguarda tutti, e più i monopolisti accumulano ricchezza (come accade in modo spiccato specie negli ultimi tre decenni), più i lavoratori si ritrovano in povertà. E le prime a cadere in questa corsa al ribasso *sono sempre più le donne*, siano queste donne operaie o donne che studiano, donne che hanno esperienza, donne che si "presentano bene" o anche donne che assumono un *coach*.

E questa è solo la punta dell'*iceberg*. L'ultimo testo della Ehrenreich infatti non va isolato dai suoi lavori precedenti, in quanto il problema della pauperizzazione femminile non riguarda solo le donne della *middle class*. Se non ce la fanno loro, del resto, come potrebbero farcela quelle lavoratrici che non hanno la fortuna di essere di "buona famiglia" o di avere un titolo di studio elevato? A questa domanda la Ehrenreich aveva risposto qualche anno prima in *Una paga da fame* (2002), in cui aveva parlato della povertà autentica di milioni di lavoratrici a basso salario e della loro necessità di ricorrere alle mense per i poveri per mangiare e per arrivare a fine mese, in una situazione di costante crescita delle malattie, delle sofferenze e della marginalità sociale tra le donne. L'autrice allora aveva rinunciato per due anni alla sua vita "normale" per lavorare come cameriera, commessa e donna delle pulizie, al fine di capire se gli stipendi dei milioni di lavoratori dequalificati degli Stati Uniti consentono la sopravvivenza. Quella volta aveva cominciato come cameriera a Key West, in una zona balneare turistica della Florida, in cui, per dare un'idea, due birre non costano meno di dieci dollari e un cameriere guadagna non più di 2,13 dollari all'ora (il resto, come si dice, è mancia). Dopo solo sette giorni di lavoro una cosa le appare chiara: il rapporto uscite-entrate non le permetteva di sopravvivere se non trovando un secondo lavoro. Decide di trovare un secondo lavoro da abbinare a quello di cameriera, ma anche lì resiste poco. Le viene un dolore al braccio, e, nonostante lei si definisca "un esemplare produttivo, ancorché fasullo, della classe lavoratrice, perché non ho mai dovuto lavorare tanto, in senso brutalmente fisico, da rovinarmi la salute", è costretta a rinunciare all'idea del doppio lavoro (Ehrenreich 2002, p. 66). A quel punto decide di tagliare i costi dell'alloggio e si adatta a fare ciò che fanno la gran parte dei suoi colleghi: vivere in un camper. Ma il risultato non cambia: ancora non riesce a pagarsi le spese e per sopravvivere è costretta a mangiare nelle mense per i poveri. Come sempre caparbia, cambia lavoro e ci riprova come donna delle pulizie a Portland, dove lavora cinque giorni a settimana in un posto e nel week-end in un altro. Trova un buon compromesso per l'alloggio che paga $480 al mese. Resiste con il doppio

lavoro per qualche tempo, ma quando gli affitti aumentano per la stagione estiva non riesce a farcela neanche con due lavori. A quel punto opta per Minneapolis e comincia a lavorare come commessa a Wal-Mart, una delle più economiche rete di ipermercati americana, dove lavora per 11 ore al giorno con due pause di 15 minuti, per un salario di 1.120 dollari lordi al mese (circa 900 dollari netti). Ma anche in quel caso la flessibilità richiestale dalla direzione, che avvisa solo all'ultimo momento del cambiamento dei turni, e quindi l'impossibilità di prendere un secondo impiego fanno sì che il rapporto uscite-entrate sia ancora nettamente insufficiente alla sopravvivenza. Al termine dei due anni, la Ehrenreich è costretta a rinunciare, ma in testa sua le cose sono assolutamente chiare: povertà e disoccupazione al giorno d'oggi non sono un problema "personale", ma endemico all'economia di mercato, tanto endemico che i lavoratori che non riescono ad arrivare a fine mese in attivo oggi non sono l'eccezione, ma la regola! Sono milioni, infatti, i lavoratori a basso salario statunitensi ridotti a dormire (non si può dire "a vivere") in macchina, "sotto i ponti", o, se va bene, nei camper o nei centri di assistenza ai poveri. Sono milioni e in continua crescita i clienti delle mense per i poveri. Oggi, il 67% di questi clienti svolge un doppio lavoro e nell'ultimo decennio il loro numero è triplicato. Questi *working poor* "vivono di beneficenza o addirittura sono costretti a dormire negli ostelli per poveri" (Ehrenreich 2002, p.122) e presentano: "i classici segni della povertà: denti in condizioni pietose, calzature inadatte". La povertà di questi lavoratori, che sono in gran maggioranza lavoratrici, scrive la Ehrenreich, non è semplicemente un numero o una statistica: è né più né meno che uno *stato di emergenza*:

> uno stato di sofferenza acuta fatta di pranzi a base di patatine, per cui ti senti svenire prima della fine del turno. Fatto di notti a dormire in macchina perché quella è la sola casa che hai. Fatto di malesseri o infortuni superati stringendo i denti ("lavora che ti passa"), perché le assenze per malattia non sono retribuite o coperte dall'assicurazione e la perdita di un giorno di paga significa niente pranzo il giorno dopo. Esperienze del genere non fanno parte di una vita vivibile, e neppure di una vita di privazione cronica e di piccole, continue vessazioni. Sono, a tutti gli effetti, situazioni di emergenza. Ed è così che dovremmo considerare la povertà di milioni di lavoratori a basso salario: come uno stato di emergenza (Ehrenreich 2002, p. 149).

"Deve esserci qualche cosa di veramente storto, nella società contemporanea, se una persona in buona salute e senza carichi familiari, inoltre munita di un proprio mezzo di trasporto, può a stento sopravvivere con il sudore della fronte" (Ehrenreich 2002, p. 138). E questa cosa veramente storta non è altro che un sistema produttivo basato sullo sfruttamento di una intera classe sociale. E' il "sangue del proletariato di tutto il mondo" (Ehrenreich 2002, p. 66) che "ha estratto questi marmi, tessuto i tappeti persiani fino a rovinarsi gli occhi, raccolto le mele per il centrotavola della sua deliziosa sala da pranzo, guidato i camion per rifornirla di tutto questo ben di dio, che ha costruito questa reggia e che ora si rompe la schiena per pulirgliela"(Ehrenreich 2002, p. 66). E' l'"altra America" che si ammala di mal di schiena, artriti e crampi, che vive malata per non morire di fame, che compra il cibo in supermercati per cifre che sono una "vera e propria estorsione" (Ehrenreich 2002, p. 31), che fa arricchire gente che "ha un sacco di

tempo da perdere" (Ehrenreich 2002, p. 31), che vive per la strada per consentire ai suoi strozzini di vivere in vere e proprie regge. Sono le donne di quest'"altra America" che crescono ogni giorno in numero e sofferenze. C'è solo una cosa da fare per cambiare questo stato di cose: "*educate, agitate and organize*": educare, contro-informare ed organizzarsi. E quando "i poveri che lavorano si stuferanno di ricevere così poco in cambio e pretenderanno di essere pagati per ciò che valgono [...] la rabbia esploderà e assisteremo a scioperi e distruzioni. Ma non sarà la fine del mondo e, dopo, staremo meglio tutti quanti" (Ehrenreich 2002, p.153).

Francesca Coin

Bibliografia

B. Ehrenreich, *Bait and Switch. The (Futile) Pursuit of the American Dream,* Metropolitan Books, New York 2006.

B. Ehrenreich, *Nickel and Dimed: How (Not) Getting By in America*, Metropolitan Books, New York 2001 (trad. it. *Una paga da fame, Come non si arriva a fine mese nel paese più ricco al mondo,* Feltrinelli, Milano 2002).

B. Ehrenreich, *Fear of Falling. The inner life of the Middle Class*, Pantheon Books, New York 1989.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Donald E. Miller-Lorna Touryan Miller, *Survivors. Il genocidio degli Armeni raccontato da chi allora era bambino*, Guerini e Associati, Milano 2007.

Survivors esce in edizione italiana nell'aprile 2007 per i tipi della Guerini e Associati di Milano, grazie alla traduzione di Sandra Fabbro Canzian e la cura di Antonia Arslan.

Lungamente atteso, il lavoro di Donald Miller e Lorna Touryan Miller giunge nel nostro paese in una fase in cui la ricchezza del patrimonio editoriale riguardante il genocidio armeno è indiscutibile su entrambi i fronti: quello della storiografia di matrice armena, che "ha avuto a partire dagli anni Ottanta il merito di aver fatto uscire il ricordo del genocidio armeno dall'ambito ristretto della diaspora o dalle preoccupazioni politiche del riconoscimento internazionale, facendolo diventare oggetto di ricerca in senso pieno" (Marcello Flores), e quello della storiografia di studiosi non armeni, europei e non europei (un esempio per tutti Donald Bloxham) che ormai possono testimoniare lo sdoganamento culturale e scientifico dell'argomento stesso. A partire dalla disamina delle fonti.

Ciò non toglie il merito pionieristico di questo testo, esemplare ed eloquente nella sua specificità, a partire dal pregio documentario di queste testimonianze raccolte all'interno della comunità armena californiana: le bambine e i bambini vittime e testimoni del *Metz Yeghern* nel cuore dell'Impero Ottomano raccontano, ormai adulti e adulti anziani, le loro tragedie – con lucidità, strazio o commozione, molto spesso con una sorprendente personale capacità di rielaborazione del lutto, nella propria lingua madre e comunque consapevoli di essere in una terra lontana dalle origini che pure li ha accolti, raccontano, dopo un lungo silenzio costellato anche di incubi e di difficili attese.

D'altra parte *Survivors* ha una lenta ma emblematica gestazione anche in seno alla famiglia Miller: Donald, un *odar* (cioè un non armeno) californiano, sociologo della religione, e la consorte Lorna, nata Touryan, figlia di due scampati al genocidio armeno, infatti, nel 1974 passano lentamente ma in maniera decisiva dall'ascolto occasionale delle storie raccontate dal "Metz Hairig" Vahram e condivise con semplicità, attorno al desco familiare della domenica, ad una registrazione discreta ma precisa, volta a conservare per i figli la voce del patriarca e quei suoi dolorosi racconti della prima infanzia in Anatolia e della tragica deportazione del 1915. È l'inizio di un nuovo cammino. Questo orizzonte assolutamente privato, per l'appunto, nutre il seme di una ricerca sistematica e di ben diversa portata, che tra il 1974 e il 1977 riesce a raccogliere più di cento interviste di armeni scampati ancora bambini al genocidio e poi rifugiatisi dal Medio Oriente in California, nello specifico nell'area di Los Angeles Pasadena Fresno Oakland e San Francisco.

Il clima mutato della metà degli anni Settanta in America può spiegare indubbiamente questa svolta avvenuta all'interno della diaspora armena, pure in seguito al tramonto del mito americano del *melting-pot* e alla conseguente

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

affermazione del cosiddetto nazionalismo etnico (A. Boudjikanian-Keuroghlian), che porta ad una cospicua produzione di memorialistica. Ricordiamo che anche il poeta e scrittore David Kherdian pubblica nel 1979 in forma di romanzo la vera storia della madre Veron Dumehjian – "per non dimenticare" – come recita la quarta di copertina dell'edizione italiana troppo presto uscita dalla circolazione (edita ancora nel 1997, per i tipi della Mondadori, nella collana Junior diretta da Francesca Lazzarato).

I coniugi Miller, però, elaborano un percorso non propriamente autobiografico-narrativo, poiché, oltre a strutturare le interviste per blocchi tematici – che aiutano il lettore a focalizzare le successive fasi del progetto di sterminio – le integrano man mano da un punto di vista sia storico sia etnografico, esprimendo uno scopo documentario più scoperto e meglio comprensibile all'interno della comunità armena stessa. Un riscontro eloquente, ad avviso di chi scrive, è proprio la copertina dell'edizione statunitense, una foto scattata nel 1928, in cui alcune donne armene, per un ritratto di gruppo, si sono messe in posa sulla soglia di casa, attorniate da bambini e ragazzine, con gli strumenti dell'attività domestica muliebre bene in vista (fusi, aghi, tegami, ecc.), con il capo coperto e il tipico soggolo delle aree contadine: dunque, fantasticamente, questa foto ritrae il luogo di origine (o partenza della *Road From Home* di Kherdian) che è anche il luogo dello storico non ritorno, a cui però la memoria di questi anziani permette di attingere nuovamente. Non è casuale che i Miller più volte rilevino il carattere assolutamente idilliaco della ricostruzione dell'infanzia nella terra d'origine, prima della tragedia.

Scopo di questo libro, dunque, è anche quello di restituire alla comunità un patrimonio di esperienze vissute in un momento di snodo irreversibile, un patrimonio forte proprio di quella dimensione orale che fino al genocidio era stata un elemento integrale della vita nelle comunità armene dell'Anatolia, nella sua funzione mediatrice tra storia individuale e storia collettiva (come sottolinea, ad esempio, Lorne Shirinian a proposito di tutta l'opera di David Kherdian). *An Oral History*, d'altronde, è il sottotitolo originario di questo lavoro, che, portando a maturazione l'iniziale approccio, si avvale di una metodica appresa e affinata dai coniugi Miller nel corso degli anni, volta a preservare l'autenticità e il valore delle loro fonti orali, pur rimanendo frequenti i passi, oltre al primo capitolo, in cui i Miller esprimono una vera e pur necessaria "autodifesa d'autore"; un aspetto questo che ci aiuta a ricostruire il clima in cui l'opera è nata, anche se ci risulta un po' datato (e fortunatamente, è bene dire).

Di importante spessore il raffronto con documenti del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti e le testimonianze registrate nel *Blue Book* di Bryce/Toynbee o altre documentazioni di prima mano, ancor oggi non disponibili in italiano unito al capitolo che accorpa ed analizza le tipologie di reazione dei sopravvissuti: una gamma vasta che va dallo sdegno all'ira alla rassegnazione, ma anche dal desiderio di vendetta allo sconforto al perdono, fino al desiderio di riconciliazione.

Le riflessioni di molti armeni intervistati toccano poi la delicata questione della teodicea, che merita lo spazio di un capitolo specifico. In margine alla memoria immutata degli orrori di cui i bambini di allora sono stati testimoni (e quasi sempre anche vittime), i coniugi Miller riprendono le fila di quella ricerca di senso che ha accompagnato e spesso angosciato i sopravvissuti: a proposito di quel male

radicale perpetrato consapevolmente dai carnefici, dell'innocenza e dell'impotenza delle vittime a fronte del silenzio di Dio, della necessità (ed eventuale presenza) di atti riparatori, della perdita decisiva della fede, del riconoscimento di segni di pietà nel popolo turco, del senso di colpa per essere sopravvissuti. Denominatore comune il desiderio, anzi il bisogno di giustizia, che pare ora abbandonarsi alla fiducia in Dio, ora richiedere un intervento storico incisivo, ora accettare l'oscurità degli eventi e della natura umana. "La lotta dei sopravvissuti contro la morte – e il significato che la vita assume di fronte alla morte – mi ha fornito un punto di riferimento per riflettere sul significato della mia stessa esistenza" ci avverte Donald Miller nella Prefazione.

Per nulla marginale, inoltre, il capitolo relativo all'opera di soccorso degli orfani armeni svolta da alcune associazioni americane a ridosso ancora dei primissimi eventi del 1915, e man mano più significativa dopo la fine del conflitto mondiale. Questi bambini e ragazzi vengono riavvicinati alla fede e alla lingua dei padri, incoraggiati a conseguire un titolo di studio (fattore decisivo soprattutto per le ragazze), magari nutriti con gravi difficoltà (per cui i più piccoli sono riluttanti a lasciare le "comodità" delle case turche) ma accuditi con affetto e dedizione dai maestri, che possono persino incoraggiarli a scrivere canzoni che rievochino le loro esperienze. Racconta uno dei sopravvissuti: "C'era una bella comunità in orfanotrofio. Si danzava e si cantava. Cantavamo molte canzoni e piangevamo assieme. Ci insegnavamo le danze a vicenda, a seconda dei luoghi di provenienza. Eravamo tristi, ma felici di stare insieme".

Questo testo è, infine, per il lettore italiano, una preziosa integrazione sulla sorte degli "armeni nascosti", le cui modalità di assorbimento nella società turca non rimangono solo sullo sfondo, così intrecciate alla complementare vicenda degli armeni emigrati negli Stati Uniti, vicenda emersa in molti suoi spaccati anche in testi recentemente apparsi in Italia e di tutt'altra impostazione: dal romanzo *La bastarda di Istanbul* della valente giornalista turca Elif Shafak alla testimonianza in assoluto più bruciante dell'attivista turca per i diritti dell'uomo e delle minoranze, avvocato difensore del giornalista turco-armeno Hrant Dink, assassinato nel gennaio del 2007. Ovvero Fethiye Çetin, che nel suo struggente e più che mai tellurico *Heranush mia nonna* (Alet edizioni, 2007) ricostruisce la personale e familiare presa di coscienza che l'amatissima nonna Seher è in realtà l'armena Heranush, deportata e rapita bambina nel 1915, islamizzata e privata della sua lingua, dei suoi riferimenti identitari più profondi, mentre i genitori sono destinati a sopravvivere e possono emigrare negli Stati Uniti, dando vita ad un nuovo ramo della famiglia.

Nella dolorosa consapevolezza di quanto è accaduto, e nel suo essere irreparabile, nel desiderio profondo e umanissimo "Che passino quei giorni, e che non tornino mai più", ma anche nella coraggiosa ricerca della verità e nell'accesa discussione sulla possibilità e/o necessità del perdono, che raggiunge con le parole semplici degli intervistati analoghi vertici toccati dalle riflessioni di Simon Wiesenthal o di Elie Wiesel, ravvisiamo la caleidoscopica natura del medesimo soggetto.

Stefania Garna

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

***Women's Writing in Exile*, edited by Mary Lynn Broe e Angela Ingram, The University of North Carolina Press, Chapel Hill e London 1989.**

La raccolta di saggi curata da Mary Lynn Broe e Angela Ingram si presenta come un testo ricco che raccoglie numerosi ed eterogenei contributi accomunati dagli elementi riassunti sinteticamente nel titolo: scrittura, donne ed esilio.

Sebbene l'ambito di analisi che scaturisce dall'intersezione di queste tre componenti possa apparire circoscritto e limitato, i saggi in questione dimostrano il contrario: il tema dell'esilio, infatti, declinato nella scrittura ed indagato attraverso la prospettiva di genere assume significati e sfaccettature poliedrici. Inoltre, esso diventa occasione per affrontare questioni centrali per le donne, ma non solo per loro naturalmente, e per avviare articolate riflessioni critiche.

La tipologia stessa dei contributi appare varia: la maggior parte sono interventi di critica letteraria in cui si analizzano dei testi, di prosa o poesia, che discutono il tema dell'esilio, in tutte le sue forme, subito da donne. I riferimenti possono essere molteplici: Susan Stanford Friedman discute come HD abbia rielaborato artisticamente i concetti di marginalità ed *expatriatism* facendoli divenire elementi fondanti la sua poetica. Sulla stessa linea si collocano gli studi di Susan Hardy Aiken che riflette sul concetto di *displacement*, linguistico, geografico, di genere di Karen Blixen/Isak Dinesen e quelli di Judith Kegan Gardiner che compara tre scrittrici (Rhys, Stead e Lessing) ed il loro ambiguo rapporto con la tradizione letteraria inglese, percepita come qualcosa di familiare ed estraneo allo stesso tempo. Bradford K. Mudge considera le politiche di *literary revision* di Coleridge e Woolf, mentre Trudy Harris riflette sui temi di religione e comunità nella scrittura di donne nere contemporanee. I contenuti, anche a partire da questa brevissima panoramica, affrontano dunque diversificate esperienze.

Tale eterogeneità si riscontra anche nella scelta di inserire, tra una serie di saggi e l'altra, dei brani narrativi, raccontati in prima persona da donne. Uno dei più significativi è quello che descrive l'esperienza di Annette Kolodny, che racconta una vicenda realmente accaduta: ella descrive, in maniera molto limpida e diretta, quasi agghiacciante, la condizione di isolamento, di esilio appunto, subito all'interno del mondo accademico statunitense, ancora pervaso da assetti di stampo sessista che mettono in competizione e impediscono alleanze *in primis* tra le donne, da cui, infatti, la protagonista non riceve appoggi significativi.

Il testo di Kolodny è solo uno dei tanti che evidenzia come il concetto di esilio sia sfaccettato e non facilmente circoscrivibile. L'idea tradizionale associata ad esso (esilio da un luogo fisico) viene superata ed amplificata al punto di renderla applicabile a molteplici ambiti ed esperienze femminili, che non vedono necessariamente una fuga o uno spostamento da un luogo fisico.

Questa stessa operazione di rivisitazione del concetto trova espressione, con molteplici stili e forme, in ogni singolo contributo. L'intento demistificante, critico e sovversivo che anima la raccolta parte dunque dalla revisione del tema dell'esilio per svelare e denunciare il sessismo che permea numerose sfere dell'esistenza. Il

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

pensare l'esilio come una minaccia alla nazione patriarcale (*Alibis and Legends: The Ethics of Elsewhereness, Gender and Estrangement* di Jane Marcus) ad esempio, o descrivere il trauma dell'incesto come una forma di esilio, anche se interiore (si veda *My Art Belongs to Daddy: Incest as Exile, The Textual Economics of Hayford Hall* di Mary Lynn Broe) sottolinea le varie dimensioni che il concetto assume.

Emerge dunque come tale raccolta renda proprie istanze femministe, pur non escludendo la critica a certo femminismo, soprattutto quello occidentale (si confronti *Wrestling Your Ally: Stein, Racism, and Feminist Critical Practice* di Sonia Saldívar-Hull) che sostiene rivendicazioni solo per alcune, non tutte, le donne. Tuttavia, alcuni interventi scivolano nel rischio di naturalizzare la cosiddetta "scrittura femminile," dizione in sé vaga, non circoscrivibile e, in ultima istanza, sessista. Indagare e delimitare, infatti, le caratteristiche di un testo in quanto scritto da una donna risulta un'operazione di segno opposto all'intenzione di partenza, in quanto emargina e rimarca la differenza. Non è certo intenzione di chi scrive ignorare le innegabili diversità, tuttavia, considerare un testo solo alla luce del sesso del suo autore e trarne da questo conclusioni più o meno dirette appare quantomeno ambiguo. Lo stesso rimarcare la diversità dell'esilio, se vissuto da donne o da uomini, (*Espatriate Modernism: Writing on the Cultural Rim* di Shari Benstock) rientra nella stessa logica naturalizzante che distingue, quasi meccanicamente, il modo di vivere esperienze forti – per non dire traumatiche – degli stessi. Come se fosse possibile considerare, prescindendo dal contesto, uomini e donne come categorie omogenee e distanti.

In tutto ciò, come si colloca il terzo elemento del titolo, la scrittura?

Sino ad ora si è parlato dei vari significati che l'esilio assume nei testi, di come esso venga percepito, vissuto ed espresso da alcune donne. La scrittura si situa proprio a quest'altezza: essa diviene strumento sovversivo che fa emergere contraddizioni e tensioni da cui si parte per rivendicare precise istanze. Della scrittura vengono sottolineate le potenzialità emancipanti, tramite essa si avvia una messa in discussione del canone letterario stesso. È interessante, a questo proposito, che nella raccolta si parli di scrittura, non di letteratura, forse proprio per indicare l'impossibilità – ed anche il rifiuto – di ricorrere ad etichette tradizionali non ancora svuotate del loro carattere eurocentrico e sessista.

In conclusione, si può affermare che la figura dell'esilio indubbiamente "funziona" nel rappresentare l'isolamento della condizione femminile in molteplici settori dell'esistenza, che vanno ben oltre la sfera del canone letterario. Se, dunque, la denuncia di situazioni di emarginazione e disuguaglianza, che rappresenta poi il principio che anima tale raccolta, è assolutamente encomiabile, ciò a cui occorre porre attenzione riguarda la prospettiva, separatista e naturalizzante, che rischia talvolta di essere in agguato in operazioni letterarie simili.

Silvia Camilotti

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Lynn H. Nicholas, *Bambini in guerra. I bambini europei nella rete nazista*, Garzanti, Milano 2007, pp. 668, euro 34.

Il libro di Lynn Nicholas, *Bambini in guerra. I bambini europei nella rete nazista*, edito nel 2005 e ora disponibile in italiano per i tipi di Garzanti è un lavoro di ampio respiro che illustra le esperienze dei bambini e degli adolescenti europei durante il secondo conflitto mondiale. Il saggio, che arricchisce ulteriormente il filone storiografico volto ad indagare il rapporto tra l'evento bellico e i civili, si rivela dunque complementare a *La guerra dei bambini* di Nicholas Stargardt precedentemente recensito (Dep, n. 7, luglio 2007). Quest'ultima ricerca affrontava il tema del vissuto bellico dei bambini attraverso l'analisi di diari, lettere, testimonianze, disegni; Lynn Nicholas offre invece un quadro di carattere generale, fattuale, che – pur dando spazio ai percorsi personali – si rivela più distaccato, privilegiando infatti le fonti ufficiali, governative, assistenziali e diplomatiche. Laddove Stargardt tentava di far emergere la percezione, le reazioni e il ricordo dei ragazzi di fronte agli orrori della guerra, evidenziandone il ruolo attivo, Nicholas, invece, inserisce bambini e giovani nel più ampio quadro dei "civili", vittime tanto dell'ideologia nazista quanto della "guerra totale", oggetto di scambio o destinatari dell'azione umanitaria o diplomatica. Oltre a questa dimensione "passiva", Nicholas mette in luce l'enorme tragedia che bambini innocenti dovettero subire nel corso del secondo conflitto mondiale, dimostrando come l'indottrinamento, la segregazione, il lavoro forzato, lo sterminio, siano stati forme diverse della violenza e dell'odio razziale che contraddistinse il progetto di dominazione nazista. La sintesi proposta risulta esauriente ed analitica – uno dei pregi del testo è dato dalla ricchezza dei dettagli, dall'esame della condizione dei giovani su un periodo medio lungo, dagli anni Venti sino agli anni Cinquanta – tuttavia risulta ancorata ad un piano meramente descrittivo perché di fatto non vengono avanzate particolari categorie interpretative, né un discorso metodologico nell'analisi del problema storiografico. La stessa ampiezza della categoria dei giovani presa in considerazione – dai neonati sino agli studenti universitari – talvolta costituisce un limite dell'analisi perché unisce in modo arbitrario percezioni, esigenze e problemi vissuti in maniera diversa; altresì si rischia di perdere di vista come anche bambini e giovani, consapevolmente o meno, non furono meri testimoni, ma si trovarono su fronti opposti, carnefici e vittime, collaborazionisti, occupanti e occupati, ariani e *Untermenschen*.

Nicholas pone al centro della ricostruzione storica il "sogno utopico" nazista, un mondo controllato da un popolo di etnia pura, fisicamente perfetto, in cui gli individui inaccettabili dal punto di vista razziale e inutili da quello economico sarebbero stati eliminati. Proprio partendo da questi presupposti il saggio si sviluppa su due filoni, esprimibili attraverso l'antinomia del "buon sangue" e "cattivo sangue": nel primo l'autrice esamina in maniera convenzionale la formazione del "nazista perfetto" attraverso l'analisi della mobilitazione della

gioventù tedesca da parte del regime nazista, nel secondo, invece, illustra l'*escalation* del progetto razziale che si rivolge dapprima contro i giovani tedeschi e in seguito si traduce nella schiavitù e nello sterminio delle popolazioni conquistate. Il tentativo di purificazione della società tedesca trovava solide basi nelle democrazie occidentali, in Inghilterra e soprattutto negli Stati Uniti dove nel periodo interbellico furono sperimentate metodologie di selezione e di sterilizzazione che in seguito sarebbero state utilizzate dai nazisti (pp. 29-33). Nicholas mette in giusto rilievo il fatto che, parallelamente alla nota persecuzione degli ebrei, i nazisti si dedicarono al controllo e alla sterilizzazione delle "razze aliene" presenti in Germania, in particolare degli zingari, sin dal 1934 oggetto di deportazioni, e dei cosiddetti "bastardi del Reno", i ragazzi nati dopo la fine del primo conflitto mondiale dalle unioni di soldati di colore delle truppe di occupazione francesi con donne tedesche. La caccia spietata a questi ragazzi sollecitò le autorità naziste a creare strutture segrete per avviare il piano di sterilizzazioni forzate (pp. 40-47). Sterilizzazione, emigrazione forzata e segregazione degli ebrei tedeschi, internamento nei campi di rieducazione di piccoli criminali furono le tappe che prepararono l'epurazione degli individui "inutili", bambini e giovani affetti da handicap mentali e fisici, attraverso il programma di eutanasia che iniziò con la copertura del conflitto. Sospeso nel 1940 per le proteste della chiesa cattolica, il programma riprese nel 1943 quando furono eliminati i figli di deportati stranieri e i bambini ebrei di sangue misto presenti nei riformatori (p. 57 e p. 71). Le misure naziste non furono puramente di segno negativo ma furono accompagnate da rilevanti progetti di carattere pronatalista, volti a incrementare la "razza egemone"; in questa direzione furono disposte pene severe contro l'aborto, venne creata una rete di sostegno alla maternità (consultori, cliniche, levatrici, collaboratrici domestiche) in modo tale da rendere più agevole la crescita della popolazione tedesca (p. 77); proprio in questo contesto fu avviato, nel 1936, il progetto «Lebensborn» che prevedeva l'istituzione di una serie di apposite cliniche per la nascita dei figli delle SS. L'importanza assegnata all'incremento della popolazione ariana, "sana" dal punto di vista razziale e biologico, consentì ai gerarchi nazisti di superare la morale borghese e di far nascere circa 5.000 bambini illegittimi che sarebbero stati allevati ed indottrinati in queste cliniche (p. 81).

Le leggi di Norimberga e la "notte dei cristalli" accelerarono l'esclusione degli ebrei dalla società tedesca: intere famiglie cercarono rifugio in altri paesi europei oppure oltreoceano; contestualizzando la fuga dei bambini ebrei nel più ampio quadro del problema dei rifugiati nel periodo interbellico, Nicholas mette in luce come l'emigrazione ebraica dalla Germania fu ostacolata dalle politiche europee e statunitensi che miravano a contenere i flussi migratori. In questa prospettiva le leggi restrizioniste francesi, il *Quota Act* americano e le spinte dei membri "nativisti" del Congresso, contrari alla modificazione delle quote di immigrazione e all'aumento delle spese statali di assistenza, si rivelarono un vero e proprio ostacolo alla possibilità di fuga per gli ebrei tedeschi, adulti e bambini. Nel 1938 i rifugiati, ormai milioni dopo l'Anschluss e il conflitto spagnolo, furono percepiti dai paesi democratici più che altro come una "minaccia" (p. 173). Negli Stati Uniti i visti di ingresso rilasciati ai fuggiaschi furono poche decine di migliaia, mentre le organizzazioni umanitarie, per salvare poche centinaia di bambini ebrei, spagnoli e

baschi, si scontrarono con ostilità e diffidenze; a riprova dei forti pregiudizi americani sull'immigrazione europea, tali difficoltà non diminuirono dopo l'inizio del conflitto, mentre non sussisteva alcun problema per accogliere i ragazzi inglesi evacuati dalle città bombardate (pp. 157-159; 193; 215-216). All'azione di accoglienza degli stati, lenta e farraginosa, si affiancò quella dei privati; emerge così il protagonismo di singoli attivisti, dei quaccheri, delle società americane e inglesi, delle donne olandesi come Gertruud Wijsmuller che, con una serie di *Kindertransporte*, riuscì a salvare circa 10.000 ragazzi ebrei, tedeschi, cecoslovacchi e austriaci (p. 191). Gli aiuti, ad ogni modo, erano spesso improvvisati e – come sottolinea l'autrice – lo spaesamento, l'inopinata separazione dai fratelli, la diversità della lingua e dei costumi contribuirono a peggiorare la condizione dei piccoli rifugiati; superato il momento della novità, subentravano la nostalgia, il dolore per il distacco dai propri genitori, la paura, la diffidenza nei confronti delle comunità o delle famiglie ospitanti. Nei paesi occupati dai nazisti ma anche in quelli democratici i bambini venero ospitati in campi, utilizzati come luoghi di confino, di internamento e di transito, in cui bambini ebrei, spagnoli, giapponesi, tedeschi, italiani, divenuti "nemici stranieri", "razze inferiori", "esuli", "rifugiati", assieme alle loro famiglie dovettero subire umiliazioni, sporcizia, inazione, mancanza di vestiario e di generi alimentari.

Nella parte centrale del libro vengono analizzate le caratteristiche dell'occupazione e della colonizzazione dell'Europa orientale attraverso la riunione della "diaspora tedesca"; il problema della rigermanizzazione dei *Volkdeutsche* diventò essenziale quando, una volta occupata la Polonia, iniziarono i reinsediamenti dei coloni provenienti dall'Estonia e Lettonia o dalla Polonia occupata dai sovietici. Tali trasferimenti furono subordinati a processi di selezione e di classificazione mentre alla *Hitlerjugend* e al *Bund Deutscher Mädel* fu affidato il compito di rigermanizzare e indottrinare i giovani *volkdeutsche* e sistemare le aziende agricole sgomberate dai contadini polacchi. Per molti ragazzi tedeschi l'opportunità di lavorare nella aree appena conquistate fu soprattutto "un modo per contribuire allo sforzo bellico" (p. 245); altresì essi ebbero anche la possibilità di prendere atto dei crimini commessi contro polacchi ed ebrei, senza tuttavia poter esprimere il proprio disagio (p. 258). Esaminando le politiche di occupazione nei territori orientali, l'autrice ripercorre dettagliatamente – ed è un elemento di grande interesse – la miriade di progetti nazisti di "trasformazione etnica" dei bambini delle zone occupate (cechi, polacchi, rumeni, jugoslavi ma anche ucraini, figli di lavoratori forzati) che avevano caratteristiche ariane, "nordiche" o piccole percentuali di "sangue tedesco"; dopo aver superato molteplici visite mediche e selezioni razziali questi bambini venivano strappati ai propri genitori per essere rieducati in appositi istituti del Lebensborn e poi affidati a famiglie adottive tedesche (p. 275-277).

Ampliando l'ambito di indagine del già citato saggio di Stargardt, la ricerca di Nicholas esamina anche la "germanizzazione dell'occidente", prendendo in considerazione il caso olandese, francese e norvegese, paesi in cui i nazisti attivarono strategie di occupazione e di controllo diverse da quelle attuate nell'est europeo, giovandosi principalmente dell'opera dei movimenti collaborazionisti; questi ultimi gestirono la gioventù come un oggetto di scambio oppure uno

strumento per assecondare le volontà dell'occupante. La persecuzione dei bambini ebrei nei paesi occupati, seppure in momenti diversi, determinò lo sviluppo di movimenti di soccorso animati da religiosi, comitati studenteschi e gruppi clandestini: i bambini cambiavano nome, venivano mandati in campagna o in località dove nessuno li conosceva e affidati a nuove famiglie; una volta in clandestinità, i piccoli fuggiaschi venivano assistiti da staffette che tenevano i contatti con le famiglie, fornivano documenti falsi, tessere annonarie, abiti e, se necessario, li trasferivano nuovamente. Con questi metodi in Olanda i cosiddetti *Kinderwerker* – spesso studenti giovanissimi – assieme a circa 4000 famiglie che li sostenevano, riuscirono a salvare un migliaio di bambini (pp. 397-398). Nel contesto di questa infanzia passata in clandestinità, il caso polacco si distingue in maniera particolare; qui i problemi del cambio di identità, del nutrimento, della dissimulazione e del rischio di tradimento si rivelarono accresciuti, visto il diffuso antisemitismo e la politica del terrore attuata contro chi nascondeva o proteggeva gli ebrei. Solitudine, sofferenza, laceranti separazioni, abitudine alla visione della morte accompagnarono i pochi – circa 1200 – ragazzi ebrei che riuscirono a fuggire dai ghetti e a rifugiarsi in campagna, nei conventi e orfanotrofi cattolici (p. 414). Nonostante gli sforzi, le organizzazioni di soccorso nelle nazioni occupate non avrebbero salvato che una minima percentuale del milione e mezzo di bambini che, si stima, fu trascinato verso lo sterminio (p. 416).

Durante il conflitto, avverte opportunamente Nicholas, non fu solo la violenza bellica e la persecuzione razziale a mettere in pericolo la vita dei bambini, ma anche l'inedia e il lavoro forzato; la tattica della "terra bruciata", applicata sistematicamente sul fronte russo, oppure gli embarghi e lo strangolamento economico determinarono migliaia di vittime tra la popolazione civile. L'autrice analizza la situazione della Grecia – poco considerato dalla storiografia – mettendo in luce come l'occupazione tedesca, italiana e bulgara misero in ginocchio il paese; la fame di fatto fu usata come "arma di sterminio" che colpì massicciamente neonati e bambini nelle città e nelle zone montane della penisola greca. La richiesta di aiuti alimentari fu ostacolata dal rigido embargo inglese contro gli stati occupati dall'Asse, tanto che solo nel 1942 i britannici cominciarono a permettere rifornimenti di cibo alla Grecia mediante convogli gestiti da nazioni neutrali e dalla Croce Rossa (pp. 353-357). La radicalizzazione del conflitto nel periodo 1943-1945 determinò una crescente necessità di manodopera per sostenere la produzione bellica tedesca; il fenomeno del lavoro coatto divenne quindi una condizione comune per centinaia di migliaia di giovani forzatamente reclutati sia nei territori orientali sia nell'Europa occidentale, in seguito a reclutamenti organizzati dai collaborazionisti o a rastrellamenti operati dalle truppe tedesche. A partire dal 1943 l'età per l'ammissione al lavoro venne progressivamente abbassata, tanto che l'esercito tedesco in ritirata effettuò enormi retate di decine di migliaia di ragazzi polacchi, bielorussi ed ucraini tra i dieci e i quindici anni da inviare nel Reich (pp. 379-388). La dimensione dello "sfruttamento" si intrecciò strettamente con quella dello "sterminio", viste le condizioni disumane in cui i lavoratori venivano tenuti; paradossalmente, per i giovani ebrei e russi il lavoro forzato rappresentò "una piccola possibilità di sopravvivenza" allo sterminio di massa (p. 428) anche se la loro condizione, ben diversa dai lavoratori occidentali, si contraddistinse per

mansioni faticose, malnutrizione, sporcizia, segregazione coatta, punizioni severissime; a est come ad ovest tuttavia, il rastrellamento dei lavoratori determinò forti reazioni ed accrebbe la volontà di resistere all'occupante nazista.

I capitoli conclusivi di *Bambini in guerra* sono dedicati agli aiuti umanitari destinati all'infanzia da parte dei governi alleati alla fine della guerra; nella ricostruzione delle attività di assistenza, una della parti più interessanti ed originali del saggio, l'autrice si giova della documentazione dell'UNRRA (*United Nations Relief and Rehabilitation Administration*), della Croce Rossa Internazionale e di una serie di associazioni private di assistenza inglesi e americane. Da questa prospettiva viene messo in rilievo come "la guerra totale" da una parte e l'economia di rapina attuata dalla Germania nazista determinarono un peggioramento delle condizioni di vita dei bambini europei, tanto che si verificò una crescente mortalità dovuta a sottoalimentazione ma anche a polmoniti, difterite e scarlattina. Nella loro avanzata gli alleati dovettero quindi fronteggiare l'assistenza di un numero crescente di civili sfollati, prigionieri e deportati, cui si aggiunsero milioni di profughi tedeschi in fuga dai territori orientali. Nell'atto di pianificare gli interventi sanitari ed assistenziali, gli alleati avevano erroneamente ritenuto che i deportati presenti nel Reich, in quanto lavoratori, fossero uomini "abili e ben nutriti" e invece si trovarono di fronte – impreparati – ad una massa enorme di persone stremate, da curare, assistere e rimpatriare gradualmente. Di questa umanità sofferente il segmento più debole ed indifeso era costituito proprio da migliaia di bambini ed adolescenti usciti dai campi di concentramento e di lavoro (p. 506 e pp. 516-17). L'azione assistenziale, oltre ad essere improvvisata a causa delle difficoltà di carattere logistico, fu subito condizionata non solo da interessi politici contrastanti e da una burocrazia farraginosa, ma anche da pregiudizi razziali e da interessi nazionalistici. I contrasti di carattere religioso, l'attività sionista e le pressioni contrastanti delle potenze vincitrici determinarono spostamenti clandestini di piccoli rifugiati, fughe dai campi di assistenza, abbandoni, episodi di indifferenza e di cinismo. In questo contesto così difficile e spesso caotico, spiega l'autrice, i successi ottenuti dall'UNRRA nell'immediato dopoguerra, furono essenzialmente il risultato di "straordinarie iniziative individuali di singoli operatori, militari e civili, di diverse nazionalità" che si impegnarono per curare la popolazione infantile debilitata e impaurita (p. 484). I bambini ebrei "non accompagnati" sopravvissuti ai campi furono gradualmente trasferiti in Francia, Inghilterra, Svizzera, Svezia, Danimarca, Stati Uniti e in Palestina con l'aiuto di organizzazioni umanitarie private e governative, mentre a partire dal luglio 1945 l'UNRRA aprì in Germania 18 campi di assistenza riservati a bambini e giovani, dove si dovettero affrontare i problemi di disadattamento e di asocialità derivanti dalle crudeli esperienze che i ragazzi avevano vissuto (p. 519 e pp. 523-527). Non meno difficili furono i ricongiungimenti familiari oppure la destinazione definitiva degli orfani; benché si facesse prevalere "l'interesse del bambino", queste operazioni furono contraddistinte da dolorose contese tra enti umanitari, organizzazioni religiose e famiglie affidatarie. La babele creatasi in Germania imponeva inoltre di ricercare i bambini germanizzati, un fenomeno che rimase nascosto agli alleati sino alla primavera del 1946 quando, scoperta la rete delle cliniche della Lebensborn, le autorità inglesi ed americane autorizzarono

speciali squadre di ricerca, incaricate di individuare quei bambini presso orfanotrofi, istituti e famiglie tedesche (pp. 549-550). Fra grandi difficoltà l'odissea dei bambini orfani ed abbandonati si concluse solamente agli inizi degli anni Cinquanta, alla graduale apertura delle frontiere che permise loro un progressivo inserimento in nuove famiglie in Europa e negli Stati Uniti.

Il saggio si chiude ritornando al punto di partenza, ovvero prendendo di nuovo in considerazione le condizioni della gioventù tedesca nell'immediato dopoguerra; nell'ultima parte del conflitto il regime aveva coinvolto in maniera rilevante gli adolescenti nelle attività di assistenza civile e nei combattimenti; tale impegno dovette poi confrontarsi con la dolorosa realtà della sconfitta, l'occupazione delle potenze vincitrici e i processi di denazificazione. Per bambini ed adolescenti, dunque, il ritorno alla normalità fu tutt'altro che semplice, segnati com'erano dalle esperienze di guerra, dalla fame, dalla profuganza; il silenzio sul passato fu la condizione che adulti e giovani si imposero per affrontare la ricostruzione postbellica.

Matteo Ermacora

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Katherine R. Jolluck, *Exile and Identity. Polish Women in the Soviet Union During World War II*, Pitt Series in Russian and East European Studies, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 2002.

Sulla base dei resoconti di donne polacche deportate in Unione Sovietica, lo studio della Jolluck indaga i tratti specifici dei concetti di identità, di genere e di nazione, intesi come categorie storiche e *in fieri*, nel traumatico periodo della seconda guerra mondiale. La studiosa ha esaminato materiale di prima mano, soffermandosi in particolare sulle strategie messe in atto dalle donne per sopravvivere alla tragedia, con un metodo di lettura attento alle strategie del discorso, all'uso di metafore e alle reticenze che svelano le modalità di interpretazione femminili del vissuto traumatico e riflettono, come in uno specchio, alcune specificità dell'identità nazionale polacca in quegli anni drammatici.

A partire dal 1941, in seguito alle amnistie concesse con gli accordi tra il governo polacco di Londra e Stalin, vengono liberati ed evacuati in Iran circa 115.000 prigionieri polacchi sul territorio sovietico. Le autorità polacche chiedono loro di stendere dei documenti, "ricordi" dei gulag e dell'esilio, con lo scopo di far sapere all'Occidente quanto accadeva in Unione Sovietica e la speranza che le annessioni sovietiche dei territori orientali della Polonia venissero considerate nulle alla fine della guerra. Circa 20.000 di questi documenti, scritti tra il '42 e il '44, sono finiti negli archivi dell'Hoover Institution, presso l'Università di Stanford, e tra questi 1.864 sono stati scritti da donne. Le testimonianze delle donne evacuate sono la principale base documentaria per lo studio della Jolluck.

L'invasione del 1939, scrive la studiosa, ha sovvertito le categorie che davano ordine al mondo: i civili trattati come criminali venivano deportati nelle regioni più lontane dell'Unione Sovietica, dove avrebbero subito soprusi e quotidiani attacchi alla loro identità. Le donne, separate dai loro uomini e familiari, venivano sottoposte a abusi sessuali e violenze, costrette a lavori pesanti o a prostituirsi per sopravvivere, obbligate a lasciare i loro bambini negli orfanotrofi, affamati o malati.

Gli storici, ricorda la studiosa, spesso hanno operato con una concezione astorica di nazionalità, trattata come una categoria reificata, mentre si tratta di un concetto fluido, sottoposto a influenze esterne, che si interseca necessariamente con altre categorie. L'autrice parte dunque dall'individuo e focalizza lo sguardo proprio sull'interpretazione del concetto di genere emerso dalle testimonianze delle donne, le quali sembrano cercare una strategia di resistenza al caos nell'appellarsi a un'idea di nazionalità polacca, strettamente legata alla prospettiva *gender*, che si rivela come una lente attraverso cui descrivere gli aspetti più traumatici dell'esilio.

Nella prima parte, l'autrice segue l'itinerario delle donne deportate negli anni 1940/1941 (circa 25.000 tra donne e bambini) e l'intero percorso verso l' "inferno", dall'invasione dello spazio privato della casa e dalle perquisizioni notturne, cui spesso seguiva l'ordine di abbandonare la casa in pochi minuti, attraverso il

viaggio nei treni, in condizioni disumane, dove molti non sopravvivevano, fino alle prigioni e ai campi di lavoro in Siberia e in Asia centrale. All'origine dell'arresto vi era spesso il legame con un uomo, marito o parente, considerato pericoloso; era dunque la relazione con un uomo che rendeva "criminali" le donne. La Jolluck, che si muove tra la storia collettiva e quella dei singoli individui, nota come l'ingresso nel caos coincida nelle testimonianze anche con la violazione degli schemi di genere, e così in molti resoconti femminili è presente il tratto, percepito come anomalo e perturbante, delle prime lacrime maschili viste nella vita, segno della rottura dell'ordine simbolico del mondo.

Al centro della seconda parte vi è la vita in esilio delle donne, imprigionate "come animali" nelle celle o costrette a compiere lavori pesanti tipicamente maschili, esposte a freddo, fame e malattie. Dai racconti, nota la studiosa, emerge come l'equiparazione del lavoro maschile a quello femminile fosse sentito come violenza in quanto infrazione del modello ideale di genere. La guerra è l'ambito di una crisi durante la quale può aver luogo anche una rinegoziazione dei ruoli di genere, che spesso si mantiene anche dopo. Costrette a lavorare come gli uomini, queste donne invece non elaborano un concetto alternativo di differenza sessuale, si chiudono nel modello tradizionale di donna e polacca che le differenzia dalle altre. E così nei loro documenti si segnala la vitalità dell'immaginario simbolico polacco, in particolare del modello di *matka polka* (la madre polacca), legata alla casa e dotata del preciso compito patriottico di generare ed educare polacchi pronti al sacrificio e alla lotta disperata.

Uno dei capitoli più interessanti ("Homeless in Her Own Body") è quello dedicato al corpo e alla sessualità. L'idea cattolica di sacrificio, sovrapposta a quella di "polonità", permetteva alle donne di ricevere conforto nella loro sofferenza per la patria. Ma dov'è il posto per la sofferenza del corpo femminile? Sottoposte ad abusi di ogni tipo, a interrogatori di ore in celle gelide, abbandonate senza cure mediche, le donne scrivono di sopportare tutto per la patria, appropriandosi del modello tradizionale maschile. Eppure, nota la studiosa, la violazione delle norme sociali che si compie sul corpo femminile sembra inconciliabile con la lunga storia del martirologio idealizzato della nazione, e viene difatti taciuta. Di qui i silenzi che avvolgono gli eventi più traumatici, come gli interrogatori con ricerche invasive e gli stupri, crimini ritenuti disonorevoli per la vittima. Nei resoconti si notano reticenza e vergogna, i ricordi sono esposti in terza persona, le vittime sono sempre le altre. E qui emerge con la sua forza il peso dei crimini perpetrati sulle donne, doppiamente vittime perché non possono verbalizzare il dolore per violenze che le ledono nella dimensione più intima e più legata all'identità: quella del corpo.

Le esitazioni nella narrazione parlano dunque più del discorso esplicito, come nel racconto di una donna che accettò di prostituirsi in cambio di cure mediche per il fratello, scritto in terza persona, forse per sfuggire al marchio della vergogna che in questi casi si applica per tradizione alla donna, non all'uomo che compie la violenza. Altri resoconti sono sfuggenti, a volte le donne "cambiano" l'epilogo e creano una memoria migliore in cui abitare, e il linguaggio di cui si servono è intessuto di reticenze e di eufemismi, facendo emergere una visione dell' "onore sessuale" come fondamentale per l'identità delle donne polacche.

La storica ci avverte come dai rapporti risulti un'altra realtà, dove le donne spesso si prostituivano per cibo, e fa notare come la visione rigida di genere risulti nettamente dalle testimonianze degli uomini – come scrive uno dei deportati, tra le polacche che hanno attraversato l'inferno, "poche sono rimaste pulite". L'aggettivo è qui rivelatore della violenza dello schema patriarcale di genere, ci fa comprendere la reticenza delle donne polacche, che non potevano rivelare la loro esperienza senza perdere la dignità, si autocensuravano non potendo articolare il trauma.

Nell'ultima parte, l'autrice esamina la visione dell'identità nazionale delle deportate nel loro relazionarsi con i membri di altri gruppi etnici. La lettura dei documenti rivela come il genere venisse usato per distinguersi e per riaffermare l'unità del gruppo polacco. La convinzione di far parte della Polonia e dell'Europa, identificate con la civiltà, le portava a erigere un netto confine di separazione dalle altre donne, anche se ugualmente vittime del terrore sovietico. Circondate da gruppi di altre nazionalità, da ebree, ucraine e bielorusse, percepite come più vicine in quanto anch'esse membri delle comunità multietnica dei confini orientali, i *kresy*, le polacche le attaccano comunque, servendosi degli schemi di genere propri della loro società. Nei loro documenti esse sono "traditrici" o "sleali", vendute al nemico e dunque, anche, "cattive donne", escluse dal *pathos* emotivo della tragedia subita dalla nazione polacca.

Esaminando e interpretando i documenti e le diverse situazioni narrate dalle deportate polacche, la studiosa ha evidenziato l'interdipendenza delle nozioni di nazione e di genere, categorie dell'identità che danno conforto e forza in tempi di crisi, fornendo disperate strategie individuali di sopravvivenza psicologica. L'autrice ha mostrato al contempo come la nozione di identità nazionale e sessuale sia altamente problematica e non priva di ombre, usata anche per escludere e giudicare "l'altro", e come le donne stesse ne fossero vittime, perché le violenze sul loro corpo non potevano essere articolate, pena la diminuzione dell'immagine idealizzata della loro identità, cosicché "la storia della nazione in esilio non trovava spazio per la loro sofferenza".

Francesca Fornari